

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Facoltà di Lettere e filosofia

Lettere moderne – laurea triennale

a.a. 2006 – 2007.

Tesi di storia della lingua italiana

Il contributo del “Baretti” al dibattito linguistico del primo Novecento

Relatore: prof.ssa Serenella Baggio

Laureanda: Nadia Agostini

Correlatore: dott.ssa Carla Gubert

Indice

Introduzione	5
I Il liberismo linguistico	9
1. Origine e significato di “liberismo linguistico”	9
1.1. Linea Monti – Cattaneo - Ascoli	12
2. Contro l'imposizione linguistica	17
3. L'energia degli operai dell'ingegno	24
4. Formazione spontanea della lingua	30
5. Il dialetto	32
5.1. Contro l'accentramento	32
5.2. Evitare la caduta nel “paesano”	33
5.3. Bilinguismo: l'attrito che fa progredire la cultura nazionale	36
6. Il liberismo nello stile	38
7. Europeismo	42
8. Apertura alla scienza	44
II Il giacobinismo manzoniano	46
1. Analisi della situazione linguistica italiana	46
2. Giacobinismo: unità linguistica e centralizzazione	48
2.1. Origine del termine “giacobinismo linguistico”	48
2.2. Un rapido parallelo	50
2.3. Tendenza democratica e populistica: parificazione linguistica	52
2.4. L'uso e l'aspetto sociale del linguaggio	58
2.5. La scelta del fiorentino e le sue motivazioni	66
2.6. Mezzi per diffondere la lingua unitaria: intervento statale e ruolo degli intellettuali	72
3. Alessandro Manzoni in Benedetto Croce	75
4. Il confronto Manzoni – Ascoli nei principali studiosi di storia della lingua italiana	81

III Antonio Gramsci dalla politica alla lingua	89
1. Giacobinismo politico e giacobinismo linguistico	89
2. Egemonia	97
2.1. Egemonia come espressione di prestigio	98
2.2 Gruppo dominante – grandi masse della popolazione.....	103
2.3 .Aspetto linguistico dell’egemonia	110
2.4. Egemonia come portato culturale in un’ottica storicistica	116
2.5. Egemonia come risultato del consenso spontaneo, contro ogni imposizione coercitiva.....	121
3. Sovrapposibilità tra ideologia politica e sistema linguistico	126
IV La cultura e la lingua di Piero Gobetti	137
1. La breve ma intensa vita di Piero Gobetti	137
2. Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini: due modelli per Gobetti	142
2.1 Luigi Einaudi.....	143
2.2. Gaetano Salvemini	146
3. Il magistero di Benedetto Croce	149
3.1. Semplicità come umanità e stile antiretorico, accompagnati da un metodo di studio rigoroso.....	154
3.2. Il rispetto del vero	157
3.3. Unità della cultura	160
3.4 Lavoro, energia, coraggio, “ideale virile”	161
3.5 Libertà	164
4. L’aspetto linguistico nell’opera di Piero Gobetti.....	167
4.1. La spiritualità nel linguaggio: Gobetti versus Gramsci	167
4.2. Apertura linguistica all’Europa secondo il cosmopolitismo illuminista	175
4.3. Lingua media per la conversazione e per la coesione sociale	183
V Il “Baretti” a confronto: la “Voce” e la “Ronda”	192
1. Le riviste del primo Novecento: il contesto culturale in cui si inserisce il “Baretti”	192
2. Il “Baretti”, la “Voce” e la “Ronda” a confronto	196
2.1. Tra impegno e disimpegno	196
2.2 Modernità, sperimentalismo e libertà linguistica versus tradizione, classicismo e rispetto delle regole	208
2.3. Il frammento vociano e la prosa d’arte rondista.....	218

2.4. La prosa	224
2.5. Tendenze democratiche versus tendenze aristocratiche	228
VI L’eredità culturale del “Baretti” durante il regime fascista e dopo la liberazione	232
Conclusione	254
Bibliografia generale	257

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si pone come obiettivo fondamentale quello di effettuare un'analisi esplorativa delle principali proposte linguistiche e culturali che la rivista torinese, *Il Baretto* (1924 – 1928), fondata e diretta dal giovane Piero Gobetti con la collaborazione di vivaci personalità (si ricordi in particolare Santino Caramella, Guglielmo Alberti, Giacomo Debenedetti, Natalino Sapegno, Eugenio Montale, solo per citare le figure più note), ha elaborato nella seconda metà degli anni Venti.

Questa analisi viene condotta tenendo sempre presenti le coordinate storiche, geografiche, politiche e soprattutto sociali e culturali, all'interno delle quali si inserisce il progetto di Gobetti e degli intellettuali a lui vicini. Leggendo queste pagine non si dovrà mai dimenticare il clima restrittivo e limitativo delle libertà individuali suscitato dall'emergere del partito fascista e soprattutto dal 1925 in poi con il passaggio alla fase di regime. Si tratta di uno dei momenti più tragici per gli intellettuali italiani costretti o all'allineamento, o all'interruzione della loro attività pubblica oppure, soluzione scelta solamente dagli spiriti più coraggiosi e maggiormente convinti della validità delle loro idee, costretti a continuare il loro programma di riforma morale e culturale in forme alternative. Gobetti sceglie l'ultima opzione fondando una rivista che, dopo *Rivoluzione Liberale*, troppo esposta politicamente, tenti di filtrare, attraverso una veste letteraria apparentemente neutrale ed innocua, una condanna delle degenerazioni morali e dei travestimenti retorici, verbosi e chiassosi, della lingua di propaganda fascista, sviluppo estremo del "cancro della retorica", più volte indicato come il male della cultura italiana, passatista e provinciale.

Nasce in questo contesto il *Baretto*, esposto, nella sua breve vita (1924 – 1928), a gravi rischi a partire dalle diffide della procura e dalle perquisizioni al giornale e in casa dello stesso direttore, per arrivare addirittura a persecuzioni fisiche (Gobetti fu più volte bastonato dagli squadristi) e alla costrizione a lavorare sempre in sordina, in condizioni di emarginazione e di isolamento, senza la possibilità di ottenere alcun reale riconoscimento.

Un secondo obiettivo, ma altrettanto importante, che si intende raggiungere, consiste nell'individuare le modalità e l'intensità con cui la lezione linguistica impartita dal *Baretto* è stata ripresa, fatta propria e perpetuata dagli intellettuali durante il periodo fascista e soprattutto dopo la liberazione e la fine del secondo conflitto mondiale, allo scopo di dimostrare la grande modernità e la portata rivoluzionaria di quelle idee linguistiche, elaborate ancora negli anni Venti, ma rimaste

valide anche nei decenni successivi, fino ad arrivare ai giorni nostri e alla formazione dell'italiano moderno che tanto deve a quella precoce esperienza torinese. Negli anni dell'attività gobettiana, infatti, la situazione linguistica italiana è ancora caratterizzata da una percentuale alta di analfabeti connessa alla diffusa dialettologia. De Mauro (1963), nell'analisi che conduce in riferimento alla lingua italiana a partire dall'unificazione nazionale, ci fornisce alcuni dati significativi: nel 1921 vi sono ancora alcune regioni italiane, soprattutto meridionali, in cui il tasso di analfabeti si aggira intorno al 50%, mentre al Nord la situazione appare migliore ma non ancora rassicurante (in Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino e Venezia Giulia si conta un tasso di analfabetismo inferiore al 13%).¹ Riflettendo su questi dati, si comprende, quindi, come la volontà di Gobetti e delle sue riviste di lavorare per la diffusione di un tipo di lingua semplice e funzionale, non libresco, che riuscisse ad accomunare tutti gli italiani e a sollevarli dalla loro condizione di povertà linguistico – culturale, fosse estremamente attuale.

Per inserire la posizione di Gobetti e del *Baretti* nel dibattito linguistico contemporaneo sull'alfabetizzazione e l'italianizzazione del popolo italiano, si sono passate in rassegna le principali teorie linguistiche elaborate tra la seconda metà del diciannovesimo secolo e i primi decenni di quello successivo: il *liberismo linguistico* proposto da Isaia Graziadio Ascoli, il *giacobinismo linguistico* rappresentato dal Manzoni, la proposta gramsciana di *egemonia*, tre teorie che implicano in varia maniera aspetti politici congiunti con aspetti linguistici e che quindi si contrappongono e si sovrappongono nella ricerca di soluzioni ai mali sociali della nazione (il particolarismo e la frammentazione in “piccole patrie”; la dialettologia e l'analfabetismo; la mancanza di una cultura media diffusa e quindi la difficoltà di radicare nel paese una lingua unitaria e sentimenti civili condivisi; il ritardo storico rispetto alle altre nazioni europee; l'inadeguatezza culturale e linguistica della scuola). D'altro canto il periodico gobettiano va osservato nel contesto delle riviste del primo Novecento, con particolare riguardo al rapporto, in alcuni casi di continuità e in altri di rottura, con gli esperimenti linguistici della *Voce* e della *Ronda*.

La proposta linguistica elaborata da Gobetti e dal suo *Baretti*, abbastanza vicina almeno nei presupposti e nell'orientamento “rivoluzionario” a quella di Gramsci, tende a fare una sintesi tra le varie teorie in campo, arrivando a proporre un modello di lingua italiana, moderno, innovativo, senza gli eccessi dell'avanguardia, antitoscano, centralizzato sul registro dell'uso medio, destinato a segnare la storia linguistica italiana degli anni successivi fino ai giorni nostri.

La categoria del *liberismo linguistico* individuata da Devoto per l'Ascoli può essere applicata al *Baretti* che fa del *liberalismo linguistico* la sua militanza, mettendo in atto una teoria fino a quel

¹ DE MAURO (1963), p. 90.

momento rimasta al livello di un auspicio. Gobetti, con la sua rivista, tenta, quindi, di tradurre in dati concreti le teorie ascoliane del libero sviluppo della cultura e della lingua. Si tratta in particolare di riproporre il concetto liberale del “libero commercio di idee”, intendendo la possibilità che ogni individuo ha di intervenire nella produzione linguistica e culturale, portando il proprio contributo personale, nella convinzione, di matrice crociana, dell’alto grado di creatività e di spiritualità insito nel linguaggio.

Questa fiducia, tipicamente ascoliana, assegnata alle potenzialità e alla libertà del singolo individuo viene, però, integrata da un elemento democratico manzoniano, perché è da Manzoni che Gobetti riprende la convinzione che il popolo non possa essere lasciato solo nel processo di acquisizione delle competenze linguistiche e che all’intellettuale spetti il ruolo di guida delle classi subalterne. La proposta di Gramsci rafforza e corregge quella di Manzoni: non si deve ricorrere ad un’imposizione coercitiva da parte di uno stato centralizzato e burocratico attraverso le istituzioni scolastiche o altri mezzi di apprendimento (Manzoni, per esempio, aveva proposto un vocabolario), ma favorisce la selezione naturale del migliore. Gobetti condivide, in un’ideologia liberale, il concetto di *egemonia*, secondo il quale i parlanti accettano di abbandonare gradualmente le peculiarità linguistiche del loro dialetto o del loro idioma locale per assorbire i caratteri della lingua più prestigiosa (l’italiano), attraverso uno scambio che avviene quando il livello linguistico più elevato entra in contatto con quello inferiore; si tratta di un atto di consenso spontaneo.

Dalla prospettiva giacobina e dal modello francese instaurato dall’Illuminismo il *Baretti* riprende l’atteggiamento democratico volto alla stabilizzazione di una lingua media, duttile, strumento praticabile per tutte le classi sociali, adatta alla conversazione e alle necessità comunicative più varie, aiuto alle classi sociali più umili per innalzarsi intellettualmente e linguisticamente. Dall’insegnamento liberale deriva l’istanza elitaria che assegna agli *operai dell’ingegno* (ossia gli intellettuali migliori, colti e disposti a sacrificarsi con energia ad un intenso lavoro produttivo) il compito di guidare un tale processo.

La decisione del titolo, *Il Baretti*, indica la direzione di una scelta in sintonia con la lezione dell’Illuminismo, a favore di una lingua impegnata civilmente ed eticamente, testimone di veridicità, controllata razionalmente e aperta alle più moderne istanze europee.

Se, nonostante tutte le differenze presenti, l’ideale linguistico barettiano è riuscito a far convergere in un unico sistema tanti diversi spunti, è perché al fondo essi sono accomunati da una stessa nobile esigenza: trovare una lingua unitaria che sia veramente nazionale, utilizzabile a tutti i livelli del sapere (per esempio anche in ambito scientifico e non solo letterario) e dalla società nella sua

totalità. Dalla teoria liberista deriva la convinzione che l'attrito, causato dal bilinguismo italiano – dialetto, sia da valorizzare in quanto apportatore di ricchezza e varietà espressiva, ma, secondo i principi dell'*egemonia* gramsciana, il dialetto deve costituire esclusivamente una fase iniziale, necessaria ed inevitabile, ma solamente transitoria.

Siamo di fronte alla comune convinzione che senza la lingua, senza la piena italianizzazione, non si potrà mai uscire dallo stato di subalternità sociale e culturale.

I

IL LIBERISMO LINGUISTICO

1. Origine e significato di “liberismo linguistico”

Il primo studioso che, a proposito delle teorie linguistiche di Graziadio Isaia Ascoli, utilizza il concetto di “liberismo linguistico” è Giacomo Devoto in *Nuovi studi di stilistica*.²

Si tratta di un termine che viene preso dal linguaggio dell'economia, ambito in cui esso indica un sistema economico fondato sulla libertà di produzione e di commercio per il quale l'intervento dello Stato è ammesso solo nelle circostanze in cui l'ente privato non è in grado di soddisfare le esigenze della collettività.³ Dall'ambito economico è poi stato diffuso anche in altri settori del comportamento sociale tra i quali, appunto, quello linguistico. Partendo dalla definizione primaria, è possibile effettuare un trasferimento di significato in ambito linguistico: il liberismo linguistico può, quindi, essere definito come la teoria di un sistema basato sulla libertà da parte degli intellettuali di una nazione, gli “operai della cultura” come li chiama l'Ascoli, di produrre e diffondere la lingua in maniera autonoma rispetto ad imposizioni provenienti dalle istituzioni statali; l'intervento di queste ultime è giustificato solo in casi eccezionali di serie difficoltà di organizzazione e non può, al contrario, essere considerato come un atteggiamento da adottare costantemente.

Quando Devoto nella sua riflessione parla di liberismo, sostiene che questo, in nessuna circostanza (anche al di fuori della linguistica), può essere assoluto come non può essere assoluto il suo contrario (il centralismo), ma è giusto che tra le due forze ci sia sempre un equilibrio.⁴ Lo stesso Ascoli era convinto di questo; egli non propone mai una libertà assoluta che possa sfociare nell'anarchia, nella possibilità del singolo di fare scelte idiosincratiche senza il rispetto di alcuna norma prestabilita. La grande tradizione letteraria non viene mai rinnegata e comunque bisogna sempre tenere presenti alcuni validi modelli senza vergognarsi di quello che alcuni detrattori potrebbero definire “*fatale ossequio*”.⁵ Anche la libertà degli “operai della cultura” di agire sulla lingua nello stato postunitario è esercitata con piena coscienza della base fiorentina dell'italiano nazionale e della sua storia secolare.

² DEVOTO (1962), pp. 215 – 232.

³ DEVOTO – OLI (1985), s. v. *Liberismo*.

⁴ DEVOTO (1962), p. 220.

⁵ GRASSI (1975), p.39.

Lo stesso atteggiamento moderato si ritrova anche nel *Baretti*; in esso si propugna in maniera chiara la libertà di espressione, di pensiero e la facoltà degli “operai della cultura” di agire sulla lingua senza atteggiamenti rivoluzionari d’avanguardia estrema. Ci devono essere dei modelli di riferimento e delle norme da seguire razionalmente. I modelli più volte ricordati negli articoli della rivista sono i classici, la tradizione letteraria italiana e alcune esperienze positive di altre nazioni europee. Nel *Baretti*, accanto al liberismo, c’è sempre un atteggiamento un po’paternalistico, la convinzione che il popolo debba avere una guida di riferimento. Uno dei motivi per cui gli intellettuali che gravitano attorno a tale rivista mostrano sempre lo scrupolo della moderazione è da ricercarsi nel difficile contesto storico – politico in cui operano (quello del fascismo) per cui non è sempre facile o possibile esercitare appieno il diritto di libertà.

Per ritornare a Devoto, egli vede concentrarsi le norme, alle quali è necessario attenersi, soprattutto nell’ortografia, nella morfologia e nella sintassi, mentre lascia più libertà sul piano lessicale. È chiaro che nelle regole di grammatica ci debba essere una certa uniformità stabilita a livello convenzionale e insegnata dalla scuola. È qui che emerge l’ascolismo di Devoto, il quale sostiene che la scuola debba prendere, su tale punto, una posizione precisa ed uscire dalla sua pericolosa indifferenza; essa dovrebbe insegnare agli alunni la corretta ortografia e le norme morfologiche della lingua italiana, in contrasto con quelle dei dialetti, cercando, però, secondo la lezione di Ascoli, di mantenere sempre un contatto e un dialogo con le tradizioni regionali per ottenere una maggiore ricchezza espressiva. Egli sintetizza tutto ciò nella formula “*chiusura sintattica e apertura stilistica*”.⁶

Già l’Ascoli nel *Proemio* aveva espresso tale posizione.⁷ Lo fa a proposito del riferimento alla Germania: questa nazione era trovata in una condizione assai simile a quella dell’Italia, quella di una frammentazione politica in assenza di un centro egemonico quale Parigi in Francia. Nonostante ciò, grazie anche alla diffusione della Bibbia nella traduzione luterana, essa era riuscita a realizzare l’unità linguistica, la quale non era data dalla condivisione del lessico che, anzi, poteva essere preso anche dalle lingue straniere o rinnovarsi con processi endogeni, quanto dalla presenza di costrutti sintattici indigeni stabili e condivisi da tutti.

“non si può affatto ripetere alcun argomento dalla disinvoltura eccessiva con che il tedesco è ricorso ai vocabolarj stranieri, o dalla sua facoltà estesissima di creare nuovi composti. [...] e tutti vedono come la salda unità, di cui si parla in questo luogo, concerna in ispecie l’abbondantissima sicurezza di costrutti, di

⁶ DEVOTO (1962), pp. 228 – 229.

⁷ GRASSI (1975), p.15.

*coniunture, di giustapposizioni, di frasi e dizioni, sempre proprie ed indigene, che rende la condizione del tedesco non diversa da quella che altri ammira nel francese e si desidera nell'italiano.”*⁸

Devoto nella sua trattazione del liberismo linguistico, ci fa notare come esso non sia una vera e propria invenzione dell'Ascoli: egli ne è certamente il primo teorizzatore sistematico, tuttavia, si tratta di un principio che era già conosciuto e praticato in età illuminista. Un esempio autorevole in questa direzione ci viene da Pietro Verri.⁹ Egli riteneva, infatti, che il criterio da adottare, per stabilire se un termine potesse o meno rientrare nella lingua nazionale, fosse quello del consenso. Se gli italiani accettavano quel termine e lo usavano, questo era sufficiente per ritenerlo valido, indipendentemente dall'autorità dei grammatici.¹⁰ Che il Verri esprima queste considerazioni non ci stupisce affatto, essendo uno dei massimi esponenti dell'Illuminismo lombardo. Come tale egli ha una grandissima fiducia nei confronti della ragione del singolo individuo e quindi anche della sua capacità di discernere in maniera autonoma ciò che è corretto e utilizzabile in campo linguistico anche senza l'autorizzazione dei grammatici. È illuminista anche l'attenzione per l'uso sociale del linguaggio, considerato come strumento di comunicazione e sottoposto alle regole della convivenza (consenso).

Uno dei più solidi punti di riferimento degli intellettuali del *Baretti* è proprio il sistema ideologico elaborato dagli Illuministi; Giuseppe Baretti (da cui prende il nome la rivista) apparteneva a questa corrente seppur seguendo una via originale. È, quindi, possibile notare in maniera assai evidente una linea di razionalismo liberale che segna la continuazione di Verri e dell'Illuminismo con Ascoli e col *Baretti*. Non è, infatti, un caso che il secondo articolo del primo numero della rivista gobettiana (23 dicembre 1924) sia intitolato *Illuminismo* e sia dedicato a ricordare il legame profondo con Giuseppe Baretti definito “*esule e pellegrino preromantico*”¹¹ e a riproporre come obiettivi della rivista molti ideali condivisi con i pensatori illuministi.

⁸GRASSI (1975), pp. 14 – 15.

⁹ DEVOTO (1962), p. 224.

¹⁰ VALERI (1969), p. 162.

¹¹ GOBETTI (1924, B), p.1.

1.1. Linea Monti – Cattaneo - Ascoli

Accanto a quella menzionata nel paragrafo precedente, molto interessante è anche la linea Monti–Cattaneo – Ascoli studiata in maniera particolare da Sebastiano Timpanaro (1973).

Si tratta di quella che solitamente viene definita linea “anti – fiorentina”, per differenziarla dalla “linea fiorentina” che dall’Accademia della Crusca, passando attraverso l’esperienza purista, giunge fino alle teorie linguistiche del Manzoni.

Questi due schieramenti, pur partendo da considerazioni e principi completamente antitetici tra loro e pur seguendo due percorsi e due metodi differenti, nel momento finale convergono verso lo stesso obiettivo: la formazione di una lingua nazionale unitaria, non esclusiva dell’alta cultura intellettuale, ma valida per tutto il popolo italiano ad un livello medio.

Dato che anche per gli intellettuali del Baretti è questo l’obiettivo a cui tendere, è naturale che il modello che essi ritengono valido sia una sorta di sintesi tra queste due istanze (il liberismo ascoliano e il giacobinismo manzoniano) con in più la presenza di una forte componente gramsciana (il concetto di egemonia).

Sul legame intercorso tra Vincenzo Monti, Carlo Cattaneo e Graziadio Isaia Ascoli ci informa Timpanaro (1973), il quale ci dice che Cattaneo fin da giovanissimo aveva frequentato Monti e gli altri uomini di cultura appartenenti alla schiera dei classicisti illuministi.¹² Invece, per quanto riguarda l’eredità raccolta da Ascoli, è lo stesso diretto interessato che ce ne dà testimonianza, affermando:

*“Io sono un poverissimo esempio di quelle menti che, in ispecie nelle contrade orientali dell’Italia superiore, il genio di Cattaneo ha sin dai loro inizi giovanili invasato per sempre.”*¹³

Timpanaro insiste sull’appartenenza di Monti e Cattaneo all’ambiente dei classicisti illuministi; in entrambi è presente una forte tensione, che poi ritroveremo anche in Gobetti e nella sua ultima rivista, tra la volontà di modernità ed europeità, da una parte, e quella di mantenere vivo il legame con la letteratura precedente e con le migliori tradizioni nazionali, dall’altra. Il passato classico e nazionale costituisce il fertile e validissimo retroterra da cui attingere insegnamenti e concetti non effimeri..¹⁴ Questo classicismo è, però, assai particolare: non si tratta di una tensione anacronistica e

¹² TIMPANARO (1973), p. 236.

¹³ ASCOLI (CCSS, 1898), p. 638.

¹⁴ TIMPANARO (1973), p. XXV.

reazionaria verso un modello elargitore di norme fisse a cui attenersi con rigidità; al contrario prende la forma di un rifiuto motivato dell'imposizione a tutti gli italiani di una varietà locale di lingua (il fiorentino), di un unico vocabolario (il Vocabolario della Crusca) e di un modello anacronistico (il fiorentino dei puristi).¹⁵

Parallelamente, anzi in maniera predominante, è presente anche una chiara volontà di legarsi all'ambiente dell'illuminismo internazionale, dal quale vengono ripresi, tra i vari elementi, anche il desiderio di una lingua moderna e l'istanza europeistica.¹⁶

In Monti e Cattaneo (successivamente anche in Ascoli) è, infatti, costantemente presente l'esigenza di conciliare i diritti delle "piccole patrie" locali con la necessità, sempre più impellente, di affacciare la lingua e la cultura italiana ad una dimensione cosmopolitica o almeno europea.¹⁷ Si tratta, quindi, di accettare una lingua aperta anche agli influssi stranieri, ai prestiti linguistici, ai calchi semantici e ai neologismi.

Tra l'istanza passatista e quella moderna, è certamente più forte la presenza di quest'ultima; Cattaneo è convinto che l'intellettuale abbia tra i vari compiti anche quello di aiutare il popolo ad uscire dalla sua piccola tradizione domestica e a superare i limiti della sua ristretta competenza linguistica, in nome di un progressivo miglioramento intellettuale che deve contribuire al progresso dell'intera società e rendere l'Italia una nazione alla pari con i più evoluti Paesi europei.¹⁸ Per questo stesso motivo non bastano i classici greco – latini e volgari, che solitamente sono assunti come modelli di riferimento linguistici per la prosa e la poesia, e anche per Monti e Cattaneo devono essere tenuti in considerazione tributando loro il riconoscimento meritato; il loro esempio necessita di essere intrecciato con quello più attuale degli autori del Settecento e dei contemporanei, capaci di dare espressione alle nuove esigenze linguistiche maturate in seno ad una società non più esclusivamente letteraria, ma ormai affacciata anche sul mondo delle scienze e della produzione.¹⁹

L'elemento scientifico è di importanza fondamentale già per Monti e Cattaneo e ancor più, successivamente, per l'Ascoli. Lo scopo che essi si propongono, e in questo sono concordi con i fiorentinisti, è proprio quello di lavorare per ottenere la realizzazione di una lingua che sia veramente nazionale, ossia che non tenga in considerazione solo gli interessi e le esigenze linguistiche di una élite intellettuale, ma che sia in grado di esprimere anche i valori e le urgenze del ceto medio, quindi una lingua che contempra anche la presenza di un lessico tecnico e scientifico, contemporaneo alle più recenti scoperte; allo stesso tempo anche il livello medio della

¹⁵ TIMPANARO (1973), p. 314.

¹⁶ TIMPANARO (1973), p. 12.

¹⁷ TIMPANARO (1973), p. XXVIII.

¹⁸ TIMPANARO (1973), p. XXIX.

¹⁹ TIMPANARO (1973), p. XXVI.

conversazione non deve essere trascurato.²⁰ Ad una cultura scientifica ed empirica, contraria a qualsiasi tipo di sterile astrazione, si addice un approccio concreto alla lingua, che diventa oggetto di conoscenza, di analisi e di interpretazione con l'uso di dati precisi, quantificati, raccolti sul campo.²¹ È una visione completamente laica degli aspetti linguistici e culturali.²²

Date tali premesse, non è difficile ammettere che ci troviamo di fronte ad un atteggiamento del tutto nuovo di attenzione nei confronti delle classi medie della società e quindi ad una volontà di sottrarre il dominio linguistico al monopolio degli uomini di lettere. Ma se fiorentinisti e liberisti parlano di "popolo" non è detto che intendano la stessa cosa. Lo chiarisce Cattaneo, il quale rifiuta il moderno modo di intendere il termine "popolare", ossia critica coloro che fanno riferimento ad una popolarità delle origini, nativa, naturale e quasi mitica e che, quindi, interpretano il rapporto con il popolo in chiave semplicistica.²³ A tale proposito egli scrive:

“Nel fatto poi della lingua, la dottrina della popolarità da cui primamente si presero le mosse, ormai non significa più che si debba agevolare l'intendimento e l'arte della lingua agli indotti; ma bensì che si debbano raccogliere presso uno dei popoli d'Italia le forme che, più domestiche a quello, riescono più oscure a tutti li altri. S'intende un'angusta e inutile popolarità d'origine, non la vasta e benefica popolarità dell'uso e dei frutti.”²⁴

Il rischio è quello di scegliere il fiorentino per la sua popolarità, quando serve una lingua per tutti, non un dialetto.

In Monti, Cattaneo e poi in Ascoli l'atteggiamento assunto nei confronti delle masse è più aristocratico ed elitario di quello dei puristi e del Manzoni; essi riconoscono prestigio agli intellettuali nel libero mercato delle idee, riconoscono i giusti meriti conseguiti autonomamente da ogni individuo all'interno di una società libera. Negare la popolarità come valore implica semplicemente la convinzione che non esistano delle razze umane, delle culture o delle lingue che per natura, fin dalle origini, si trovano in posizione di eccellenza. Essi sono convinti, e in questo consiste la loro apertura al popolo, sottratto ad un destino di popolarità, che non ci sono culture destinate a rimanere sempre ad un livello primitivo, nella barbarie e nella povertà, perché tutte, al

²⁰ TIMPANARO (1973), p. XXV.

²¹ TIMPANARO (1973), p. 283.

²² TIMPANARO (1973), p. 277.

²³ TIMPANARO (1973), p. 237.

²⁴ CATTANEO (SL), p. 8.

contrario, hanno la possibilità di riscattarsi, di progredire e di migliorare.²⁵ È, quindi, possibile, anzi auspicabile, che ogni società e anche ogni singolo individuo che la compone lavorino con energia e con operosità per migliorare la propria sorte. Per quanto riguarda più specificamente le questioni linguistiche, tale compito di innalzare il livello di un idioma è riservato, in un'ottica espressamente meritocratica, a quegli intellettuali che dimostrano di avere le capacità e le attitudini più adatte. È per questo motivo che gli intellettuali liberali della linea anti – fiorentina rifiutano una visione egualitaria, parificatrice e livellatrice, alla quale oppongono una concezione elitista che sarà poi anche quella confluita nell'ideale linguistico di Gobetti e del *Baretti*.²⁶

Monti e Cattaneo pensano al popolo in termini di integrazione nella realtà nazionale, superando i limiti di una cultura folklorica, popolare e dialettale.²⁷ Cattaneo non manca di valorizzare i dialetti e gli idiomi locali sparsi sul territorio italiano, in nome della varietà e della molteplicità, caratteristiche fondamentali del liberismo linguistico. Ma valorizzare i dialetti non significa conservarli tali all'infinito, quanto cercare di farli convergere in un modello linguistico più elevato.²⁸ A questo proposito è interessante un'osservazione di Ascoli:

*“Scritta una favella, le si piegano i dialetti affini; e le rozze genti, o circonvicine o investite, parlanti idiomi non consanguinei a quella, sono invase dalla superior civiltà della lingua scritta, la quale accoglie e si assimila parte dei loro parlari che sconfigge.”*²⁹

Nell'affermazione di Ascoli è possibile individuare una traccia del concetto di egemonia che ritroveremo anche in Gobetti e in Gramsci.

Oltre a quanto appena esposto, Monti e Cattaneo anticipano l'Ascoli e i liberali nell'antiautoritarismo, nel rifiuto delle imposizioni statali, burocratiche ed amministrative. Allo stesso modo ritengono che le lingue non possano essere create artificialmente e convenzionalmente, ma che abbiamo un'origine naturale, spontanea, inconsapevole e collettiva.³⁰ Per questo motivo, non è assolutamente pensabile di imporre, in modo coercitivo ed artificiale, il fiorentino a tutta la nazione. Cattaneo sarebbe anche disposto a riconoscere che le basi dell'italiano letterario siano

²⁵ TIMPANARO (1973), pp. 279 – 280.

²⁶ TIMPANARO (1973), p. 282.

²⁷ TIMPANARO (1973), p. XXV.

²⁸ TIMPANARO (1973), p. 269.

²⁹ ASCOLI (1854, SOL), p. 19.

³⁰ TIMPANARO (1973), p. 355.

proprio nel fiorentino,³¹ ma il limite che egli individua nei sostenitori di tale idioma come lingua nazionale consiste nel non aver colto il carattere evolutivo di ogni lingua e la sua apertura a trasformazioni intrinseche al sistema e ad arricchimenti provenienti dall'esterno, attraverso contatti e scambi tra le diverse culture.³² Sostituire un idioma locale, parlato, ad una lingua di cultura, sovraregionale, sarebbe un regresso.

Il Vocabolario vuole imporre a tutta la nazione un idioma (quello fiorentino) che in realtà è solamente un dialetto come tutti gli altri. Si pretende di diffondere in tutta la nazione le espressioni gergali, locali, municipali e dialettali del fiorentino,³³ dimenticando che l'italiano letterario si è formato con l'apporto autorevole di scrittori di tutta l'Italia, capaci di uscire dai limiti di una condizione municipale grazie ad una cultura formata sui classici. Per Monti, Cattaneo ed Ascoli, quindi, certamente è importante rispettare l'uso linguistico vivo, ma in un'ottica illuministica, quella di un *“uso sanzionato dalla ragione”*,³⁴ intendendo che alla ragione viene affidato l'arduo compito di selezionare quanto può effettivamente essere accolto di una lingua, per poter essere usato efficacemente e con il consenso dei migliori.

Infine, un ultimo aspetto individuabile nella linea Monti, Cattaneo ed Ascoli e che successivamente diventerà uno dei cardini dell'ideologia del *Baretti* consiste nel forte legame che questi intellettuali intendono mantenere tra la lingua, la cultura, e la società, proponendo la figura di un intellettuale impegnato, capace di interpretare le esigenze del popolo e di soddisfarle producendo una letteratura attenta alle questioni concrete della realtà circostante. Molto significativo è il ritratto che Natalino Sapegno, gobettiano di formazione,³⁵ ci offre di Cattaneo:

“[...] come nessuno, egli era legato all'anima profonda del suo popolo, alla civiltà, all'orgoglio della sua terra [...] La sua dottrina, la sua opera si inseriscono in pieno nella corrente antiarcadica e antiumanistica, che muove dal “Caffè” e approda al realismo del Porta [...] “Il Politecnico”, la rivista ch'egli redasse e compilò quasi da solo fra il 39 e il 44, reca a compimento la rivoluzione nelle idee iniziata dai Verri, da Parini e da Beccaria [...] e viene incontro, col suo concetto di una cultura non oziosa, non frivola, fondata sul reale e sulla storia, alle esigenze migliori dei romantici. Questo “isolato”

³¹ TIMPANARO (1973), p. 313.

³² TIMPANARO (1973), pp. 303 – 304.

³³ TIMPANARO (1973), p. XXVI.

³⁴ TIMPANARO (1973), p. XXVI.

³⁵ Cfr. DIONISOTTI (1994).

*era in realtà un maestro, e nessuno meglio di lui poteva penetrare e interpretare lo spirito di quella civiltà lombarda in cammino.*³⁶

2. Contro l'imposizione linguistica

Uno degli aspetti chiave per definire il concetto del “liberismo linguistico” è costituito proprio dal rifiuto del dialetto fiorentino come idioma nazionale (idea proposta dal Manzoni). L'Ascoli in ambito linguistico non accetta imposizioni rigide da parte delle istituzioni; conosce, rispetta le diversità e le molteplicità linguistiche di un'Italia molto frammentata e pensa che si possano superare solo in una concezione unitaria del popolo italiano in un processo di avvicinamento lungo, ma inarrestabile. Manzoni, al contrario, ha scelto un dialetto, il fiorentino parlato, una città, una classe sociale (i fiorentini colti), ignorando il plurilinguismo e le dinamiche sociali e linguistiche in atto nella nazione. All'arbitrio dei manzoniani l'Ascoli oppone il liberismo linguistico che sa conferire il giusto peso ad ogni varietà di lingua, a livello diatopico e diastratico in primo luogo e poi anche a livello diafasico e diamesico.

Al fiorentino egli dà il posto che storicamente gli compete; dimostra con prove linguistiche scientifiche che la nostra lingua letteraria è l'evoluzione del fiorentino trecentesco fissato nella tradizione scritta, ma rifiuta di racchiudere la lingua italiana nell'ambito municipale angusto da cui ha saputo naturalmente emanciparsi. Questo concetto è evidente in una sua affermazione:

“Il tipo fonetico, il tipo morfologico e lo stampo sintattico del linguaggio di Firenze si erano indissolubilmente disposti al pensiero italiano, per la virtù sovrana di Dante Alighieri. Ma tutto quanto non contravvenisse al tipo, e fosse paesano e trovato acconcio o preferibile nella gran conversazione delle intelligenze nazionali, datesi a un'attività sempre più estesa e più intensa e svariata, sarebbe passato per non meno o pure più legittimo di ciò che spettava al fondo fiorentino, e a questo si sarebbe contessuto, e l'avrebbe in vario modo, e di certo non

³⁶ SAPEGNO (1972), pp. 157 – 158.

lievemente, modificato. Si sarebbe rispettata e voluta una libertà naturale e necessaria”³⁷

Il rispetto delle autorità è comunque presente, la letteratura nazionale e soprattutto i grandi autori fiorentini del Trecento non vengono messi in discussione, c'è grande rispetto nei loro confronti, ma la situazione storico – culturale è cambiata, non è proponibile l'imposizione di un modello arcaico e municipale in un contesto molto diverso.

Il rifiuto delle imposizioni ha come conseguenza anche la negazione del Novo Vocabolario di Giorgini e Broglio promosso dal Manzoni e comunque dell'idea che un dizionario basato solo sull'uso di una città (uso vivo, parlato) possa dettare una norma valida per tutti e in ogni circostanza. Il lessico comune viene piuttosto inteso come il risultato, il portato dello sviluppo linguistico spontaneo di una nazione, un patrimonio costruito geologicamente, per stratificazioni:

*“il vocabolario ivi risulta, come vuole la natura della cosa, ben piuttosto il sedimento che non la norma dell'attività civile e letteraria della parola nazionale.”*³⁸

Ascoli conferisce, dunque, una dimensione storica al dizionario, inteso come tavola delle conoscenze di un popolo. Esso acquista una dimensione verticale perché deve contenere vocaboli di varie epoche, ripresi da tutta la tradizione, e una dimensione orizzontale per la presenza di tutte le componenti della nazione. Sarà poi il singolo utente che, in considerazione della situazione, saprà scegliere il termine e le espressioni più adatte in un preciso momento, non valide in assoluto.

L'atteggiamento antiautoritario è molto evidente anche tra gli intellettuali del *Baretti*, i quali, quindi, riprendono, condividendole appieno, le posizioni ascoliane. Essi in realtà le estendono a coprire un campo culturale più vasto e in loro non vi è un esplicito riferimento alla questione della lingua e al rifiuto del fiorentino, essendo oramai chiara a tutti la differenza tra lingua e dialetto. La libertà cui essi fanno riferimento è quella più generale che si afferma contro ogni imposizione eccessivamente autoritaria e coercitiva. Essi propongono la libertà di espressione individuale, opponendosi alle norme scolastiche e ai modelli letterari vincolanti; l'intellettuale moderno è capace di scelte personali e sensibile ai cambiamenti sociali. Sostengono la libertà di pensiero e di parola disprezzando coloro che, al contrario, si sottomettono con adulazione e cortigianeria al potere. Vogliono una letteratura che sia etica, libera da ogni meschino interesse di merito e guadagno, che

³⁷GRASSI (1975), pp. 19 – 20.

³⁸ GRASSI (1975), p. 27.

combatta e rischi per l'utilità sociale sfidando i limiti imposti dal regime politico totalitario. La libertà che essi sostengono è anche laica, esercitata nei confronti di ogni tentativo da parte della Chiesa di controllare la cultura e di imporre un modello religioso autoritario. Ogni persona deve essere libera di pensare, di creare e usare la lingua nel modo più confacente alla situazione personale e collettiva, con sincerità e naturalezza.

Liberalismo integrale

Giretti, Edoardo – *“Piero Gobetti ed il liberalismo integrale”*³⁹

“Giustamente, Piero Gobetti aveva dato alla sua Rivista, seminatrice di idee, il titolo di “Rivoluzione Liberale”, appunto per ben segnare un’antitesi inconciliabile a quel torpore quietista, nel quale si erano vergognosamente adagiati da tanti anni i falsi liberali italiani, preoccupati soltanto di fare colla politica i loro interessi personali e di classe.

Il liberalismo come effettiva e riformatrice forza politica non ha nulla perduto, ma ha tutto guadagnato dalla diserzione dei falsi liberali.”

Piero Gobetti appare come uno dei principali esponenti e sostenitori del “liberalismo integrale”, “rivoluzionario” che egli ha espresso soprattutto all’interno della sua rivista *“Rivoluzione Liberale”*. Egli auspicava un liberalismo reale, attivo, innovatore, in antitesi con quello falso, assopito e passivo di coloro che, storicamente, vantavano il titolo di liberali e rappresentavano di fatto la conservazione e il privilegio sociale.

Gobetti aveva fatto sua, con i necessari cambiamenti per adeguarla alla società a lui contemporanea, la concezione politica dinamica di Cavour, padre del Risorgimento italiano e del liberalismo.

³⁹GIRETTI (1926, B), p. 82.

Intellettuali e linguaggio

Ansaldo, Giovanni – *“Il roccolo”*⁴⁰

“Il Presidente della Repubblica francese, Doumergue, ha inaugurato solennemente l’“Istituto di Cooperazione Intellettuale”, stabilito a Parigi, alle dipendenze della Società delle Nazioni. [...] A me preme far notare, come sia cosa bellissima che queste istituzioni vi siano; che se ne creino di nuove; che siano conferite secondo scelte di favore, senza che gli eletti debbano uscire dai parchi – buoi dei concorsi. [...] Se la Lega delle Nazioni ora, riuscisse almeno, con tutte le ramificazioni dei suoi uffici internazionali, ad assicurare a qualche centinaio di cervelli quelle libertà di ricerca e di linguaggio e insieme quegli ozi, che per esempio un Medico del Cinquecento assicurava a un suo suddito letterato o erudito, ebbene, la Società delle Nazioni farebbe già molto.”

Al di là del riferimento specifico all’“Istituto di Cooperazione Intellettuale”, quello che mi è sembrato interessante è il fatto che viene sottolineata la necessità di veder rispettato uno dei diritti fondamentali dell’ intellettuale: la libertà. Qui, in particolare, si fa riferimento alla libertà di ricerca e di linguaggio che gli scrittori del *Baretti* vorrebbero sempre rispettata e vedono invece particolarmente minacciata non solo dalla censura imposta dal fascismo, ma anche dalle rigidità burocratiche della selezione pubblica. Ogni intellettuale utile alla società dovrebbe poter essere libero nella ricerca e nella scelta degli argomenti da trattare e degli studi da effettuare, godendo del favore di istituzioni liberali senza dover sottostare al farraginoso meccanismo dei pubblici concorsi e potendosi dedicare a tempo pieno agli studi (“ozi”). L’auspicio è quello che oggi diremmo di una ricerca di base e di un valore intellettuale premiato per meriti.

Il linguaggio, pure, dovrebbe essere privo di vincoli, come espressione di un animo libero.

⁴⁰ ANSALDO (1926, B), p. 83.

Il concetto di “classico”

Polledro, Alfredo – “Konstantin Nikolajevich Batiuskov: 1797– 1855”⁴¹

“Nella poesia di Batjuskov, sono originalmente e fondamentalmente classici, oltre alle forme, alcuni dei principali impulsi, spiriti, accenti: ha per ideale la libertà della vita e della creazione, la tendenza (che quasi sempre prevale) ad una chiara e limpida concretezza”

L'autore libero è un autore “originalmente e fondamentalmente classico”; il classico sceglie forme espressive chiare e limpidamente razionali.

Laicità

Angelo Crespi e Rodolfo Mondolfo in un loro articolo,⁴² parlando dell'idealismo, fanno riferimento alla libertà della lingua, della letteratura e della cultura in generale, dalla Chiesa. L'istituzione religiosa viene infatti presentata come incapace di rispettare i valori che le sono estranei: politici, artistici, scientifici.

Libertà politica

Gli intellettuali del *Baretti*, però, affermano soprattutto la libertà da qualsiasi asservimento alla politica e alla logica di potere, giudicando l'adulazione per ottenere ricompense e una buona posizione estremamente vile e meschina. Gli intellettuali dovrebbero piuttosto mostrare il coraggio di esporre posizioni proprie e personali anche contrarie alle imposizioni politiche.

⁴¹ POLLEDRO (1925, B), p. 62.

⁴² CRESPI, MODOLFO (1926, B), p. 72.

Civiltà

Gobetti, Piero – “*Illuminismo*”.⁴³

“Era naturale che gli uomini che nel relativismo avevano cercata l’epica del provvisorio venissero così a perdere nelle crisi individuali il senso dei valori più semplici di civiltà e di illuminismo e rinunciassero anche alla difesa della letteratura insidiata e minacciata dalla politica. [...] Anzi i letterati stessi, usi agli estri del futurismo e del medioevalismo dannunziano, trasportarono la letteratura agli uffizi di reggitrice di Stati e per vendicare le proprie avventurose inquietudini ci diedero una barbarie priva anche di innocenza. Con la stessa audacia spavalda con cui erano stati guerrieri in tempo di pace, vestirono abiti di corte felici di plaudire al successo e di cantare le arti di chi regna.”

Gobetti nota con rammarico che gli intellettuali del suo tempo hanno perso alcuni importanti valori civili, di lunga durata, in particolare non sono più pronti a rappresentare una letteratura indipendente e libera dalla politica autoritaria e dalla sua corruzione, anzi, addirittura spesso hanno usato la letteratura per celebrare gli uomini al potere, complici e cortigiani. Alla chiarezza della ragione si è sostituito l’irrazionalismo della “barbarie” e del “relativismo”, gli “estri del futurismo e del medioevalismo dannunziano”.

Il tema si ritrova nell’articolo⁴⁴ che Nitti compone per la morte di Gobetti, in cui viene sottolineata l’adesione di questi al liberismo soprattutto attraverso la rivista *Rivoluzione liberale* che si proponeva una forma di letteratura al di sopra delle polemiche astiose. Gobetti era convinto che la lotta violenta, di parte non portasse alcun frutto duraturo. Per questo motivo la letteratura avrebbe dovuto mantenersi ad un livello superiore, lontana dalle ragioni contingenti dello scontro. Una letteratura, quindi, capace di difendere i valori civili della ragione e il ricorso ad uno stile misurato, non animoso.

⁴³ GOBETTI (1924, B), p. 1.

⁴⁴ NITTI (1926, B), p. 82.

Natura

Come per gli illuministi, la libertà è vivere secondo natura, affrancandosi dalle convenzioni; così Fubini,⁴⁵ il quale, discorrendo intorno a Rousseau, mostra di apprezzare l'indole fanciullesca perchè libera : “*Vita fanciullesca è vita libera da ogni vincolo, gioiosa della propria libertà.*” La disposizione del fanciullo è da ammirare e da ricercare, perché vuole verità e libertà; il fanciullo è anche per lo scrittore un modello gioioso di anticonformismo e libera adesione alla natura.

Provincialismo

Per il *Baretti* il rifiuto delle imposizioni consiste anche nel tentativo di superare il provincialismo di una lingua e di una cultura legate esclusivamente ad una classe elitaria di intellettuali accademici. L'intellettuale deve avere la libertà di esprimersi fuori dagli schemi e di contribuire alla formazione della lingua. Nel quinto numero del terzo anno della rivista è inserito un articolo di un autore anonimo che chiarisce bene tale posizione.⁴⁶

“L'apparizione di artisti suggestivi come Istrati è una battaglia necessaria in ogni secolo, come protesta romantica contro gli accademici del protezionismo provinciale e contro le corporazioni degli scrittori professionisti”

C'è la volontà di aprire la letteratura ad un pubblico più ampio e a una categoria non corporativa di scrittori.

Per concludere si può affermare che il *Baretti* non esplicita il rifiuto del modello linguistico fiorentino dei manzoniani, che, pure, è evidente nella qualità della scrittura di Gobetti e dei suoi collaboratori, ma condivide con l'Ascoli l'insofferenza per il provincialismo della cultura italiana e affida a intellettuali liberi, critici, non conformisti, il compito di dare nuovi modelli alla nazione.

⁴⁵ FUBINI (1926, B)^B, p. 89.

⁴⁶ ANONIMO (1926, B), p. 90.

3. L'energia degli operai dell'ingegno

La soluzione che l'Ascoli propone alla Questione della lingua è sempre sotto il segno del liberismo. Non possono essere un dizionario o un ristretto gruppo di intellettuali a dettare legge all'intera nazione, ma ci deve essere il consenso di tutte le persone, le quali devono lavorare in maniera operosa e attiva per realizzare l'unità linguistica italiana. A determinare la validità di un termine o di un'espressione rispetto ad un altro è l'uso concreto che di esso si fa; se la maggioranza delle persone preferisce fare ricorso ad un determinato vocabolo perché sentito come più adeguato, conveniente alle circostanze e più espressivo, esso deve essere assunto come valido sebbene sia differente da quello proposto dal fiorentino parlato.

Riferendosi alla situazione della Germania l'Ascoli, infatti, scrive:

*“Gli è che l'energia della progredita cultura, e del ridesto sentimento nazionale, venne colà ad accoppiarsi a un'operosità infinita, gli è che ogni studio del vero e dell'utile ha rapidamente compenetrato la nazione intiera.”*⁴⁷

In riferimento a questa energia, Ascoli menziona quelli che lui definisce *operaj*⁴⁸ nel significato di operatori, coloro che operano attivamente per la realizzazione della lingua unica e in riferimento a costoro usa pure il termine molto espressivo di *officina*,⁴⁹ intendendo il luogo di azione e creazione da parte degli *operaj*. Le operazioni che possono, anzi, che moralmente dovrebbero compiere sono molteplici, ma tutte funzionali sempre ad uno scopo pratico, concreto, utile socialmente e mai per una pura creazione astratta e teorica fine a se stessa. Essi devono creare, rifiutare, diffondere, riformare ecc. e questo deve avvenire in tutti i luoghi possibili perché la collaborazione degli ingegni deve essere veramente totale.

“Nella scuola, nella stampa, nella intiera operosità sociale che tutta è alimentata di culta parola, si agita colà quell'intensa vita della lingua, nella quale la proposta individuale, la creazione, la disumazione, l'adesione, il rifiuto, la riforma, la diffusione, l'uso sono avvenimenti od effetti incessanti, pei quali si continua o si riproduce, in nobilissima sfera, il medesimo processo di

⁴⁷GRASSI (1975), p. 16.

⁴⁸ GRASSI (1975), p. XVII – XVIII.

⁴⁹ GRASSI (1975) p. 17.

*consenso creativo, onde pur surge e si assoda e si trasforma un vernacolo qualunque.*⁵⁰

L'accettazione del liberismo comporta, dunque, una presa di responsabilità da parte dei singoli intellettuali i quali non devono intendere la libertà rispetto alle norme precostituite come la possibilità di agire senza riflessione e in modo arbitrario; al contrario, a loro è richiesto un grandissimo sforzo di concentrazione e un impegno sistematico di rinnovamento culturale e linguistico. Nel concetto di liberismo è, quindi, implicito l'alto valore sociale assegnato all'attività concreta e attiva e al lavoro intellettuale.⁵¹

Di lavoro l'Ascoli parla esplicitamente nel *Proemio*:

*“l'energia, onde rompe la unità intellettuale dei Tedeschi, ha ormai per suo portato una parola, la quale è l'effetto e lo stromento di tal facoltà collettiva di pensiero e di lavoro, cui l'umanità non aveva peranco raggiunto.”*⁵²

Anche gli intellettuali che gravitano attorno alla rivista *Baretti*, vedono nell'impegno concreto, nell'azione, nell'energia, nello sforzo e nel lavoro, dei valori assoluti che la nuova generazione di giovani dovrebbe fare propri contro il torpore e il quietismo delle vecchie generazioni e delle forze politiche reazionarie. Pure essi richiedono, proprio come Ascoli, una collaborazione attiva e totale tra le menti nazionali per creare un nuovo tipo di letteratura, più moderna ed impegnata, e un nuovo modello linguistico che esca dal municipalismo e si apra alle istanze europee. L'apertura che essi propongono è, quindi, non ristretta all'ambito nazionale, ma europea. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di liberali con una posizione politica non conservatrice e che, quindi, esprimono degli ideali civili e sociali sovranazionali, meno legati alla vicenda risorgimentale di quanto non fossero quelli della generazione liberale precedente, quella della destra storica e della Guerra. L'esigenza postbellica di rinnovamento (sociale, economico, culturale) avvicina questi liberali ai temi del socialismo marxista, ma la loro rivoluzione resta intellettuale senza farsi di massa. Anche l'opposizione al sistema totalitario in fase di realizzazione viene realizzata con grande coraggio ed energia, ma sotto il peso di un clima di forte repressione.

⁵⁰ GRASSI (1975) p. 17.

⁵¹ GRASSI (1975), p. XXIII – XXIV.

⁵² GRASSI (1975), p. 17 – 18.

Lavoro

Anche per i baretiani, lavoro significa dare vita ad una letteratura che non sia disinteressata, idilliaca o mitologica, ma strettamente ancorata alle vicende di attualità, impegnata politicamente per innestare nei giovani una mentalità libera dai condizionamenti di quel complicato momento storico.

La personalità del *Baretti* che incarna questi ideali in maniera più esemplare è Piero Gobetti: sia negli articoli da lui firmati che in quelli che i suoi collaboratori scrivono in suo ricordo dopo la morte, emerge spesso il riferimento al lavoro e all'impegno. In un articolo del 1925 egli scrive:

*“Ricco di elementi di vita, come se l'impegno fosse proprio a raccogliere tesori d'esperienza”*⁵³

Si nota come egli non solo faccia riferimento all'importanza dell'azione concreta, ma proprio usi esplicitamente i vocaboli “impegno” ed “esperienza”.

Molto significative sono pure le parole dei suoi amici e discepoli. Mario Fubini⁵⁴ ci offre uno splendido ritratto di Gobetti, nel quale emerge il suo “*carattere energico di lavoratore e di combattente*”, la sua capacità di “*lavorare senza speranza di premio*”. Gobetti riteneva che l'intellettuale non dovesse mai lasciarsi andare ai sogni, alle fantasticherie: tutto ciò per lui è una colpa. Bisogna, piuttosto, concentrarsi sulla realtà circostante, sul mondo contemporaneo, reale e concreto e lavorare senza sosta. Gobetti proponeva un lavoro (intellettuale e politico) disinteressato, fine a se stesso, senza la speranza di una ricompensa, un lavoro, cioè, che avesse valore in quanto tale.

Egli ama scegliere le vie più difficili, perché solo queste gli sembrano lecite e leali; tutto ciò che è semplice ed immediato nasconde sempre qualcosa di immorale. Proprio per questo principio egli rifiuta di adeguarsi alla moda, alle idee dominanti; crede nel diritto fondamentale della libertà di pensiero e, soprattutto, nella capacità dell'intellettuale di avere il coraggio di esprimere le proprie idee anche a costo di andare contro corrente e di rischiare di non essere capito ed apprezzato.

L'energia del *combattente* viene interpretata come una sorta di “resistenza etica” che nel contesto storico ha una particolare valenza antifascista: resistere e combattere contro il nemico politico con l'arma della parola pungente e tagliente data l'impossibilità, o comunque l'estrema pericolosità, di opporre un'azione concreta; è possibile resistere solo con principi fermi, con l'amore della verità contro il compromesso e la mistificazione che giustificano la violenza.

⁵³ GOBETTI (1925, B), p. 36.

⁵⁴ FUBINI (1926, B)^A, p. 79.

Fubini ci riferisce, inoltre, che Gobetti, proprio come Ascoli, riteneva fondamentale la capacità di collaborare in modo attivo e propositivo a “*conservare quella comunione di uomini e di lavoro che egli creò*”. Ci deve essere, quindi, solidarietà all’interno di un gruppo di sodali come è il *Baretti*.

La rivista stessa può infatti essere presa come testimonianza della realizzazione concreta della collaborazione immaginata a livello teorico; è proprio insito nel suo programma, nella sua etica il valore della compartecipazione alla realizzazione di ideali condivisi. Gli intellettuali escono dall’individualismo di una condizione elitaria e si confrontano con il pubblico, attraverso la scrittura critica e giornalistica.

Einaudi, Ruffini e Fortunato in un articolo a sei mani, inserito sempre nel fascicolo dedicato al commiato di Gobetti, vedono nel suo grande impegno verso la classe operaia un’altra manifestazione del suo amore per il lavoro concreto e produttivo. Gobetti considera apprezzabili e degni di rispetto gli operai delle fabbriche torinesi, con i quali propone una collaborazione, per il fatto che essi sono dei lavoratori consapevoli, a contatto col cambiamento tecnologico, una specie di avanguardia sul fronte della modernità:

*“Ci sono negli operai [...] energie, forze, volontà. [...] Piero Gobetti aveva fede nella potenza rivoluzionatrice, nella virtù intima di innalzamento, nella capacità creativa di coloro che vivono quotidianamente accanto alla macchina, fattore per eccellenza rivoluzionario, il che vuol dire creativo di forme nuove, del mondo economico.”*⁵⁵

Prezzolini⁵⁶, invece, trova una prova dell’importanza che Gobetti dà a quella che Ascoli definisce “*energia operosa*” nella sua ostinazione a voler continuare l’attività editoriale a Parigi anche dopo la diffida ricevuta dal prefetto. Anche alla fine della sua vita, ormai stremato dalla malattia, cercava di essere sereno, di non pensare a nulla se non a trovare le forze per continuare l’estremo lavoro che richiedeva la continuazione dell’attività editoriale all’estero.

Luigi Emery alla fine del suo articolo⁵⁷ riporta alcune parole dello stesso Gobetti che evidenziano, per l’ennesima volta, lo spirito combattivo dell’uomo e la sua volontà di inculcare questo ideale in tutti i giovani:

⁵⁵ EINAUDI, RUFFINI, FORTUNATO (1926, B), p. 80.

⁵⁶ PREZZOLINI (1926, B), p. 82 e cfr. PREZZOLINI (1971).

⁵⁷ EMERY (1926, B), p. 82.

*“Bisogna lottare con noi ad ogni istante per non perdere neppure un’occasione di agire, per martellare su tutto e su tutti, per costruire la nostra vita”*⁵⁸

Si tratta di una frase estremamente espressiva: non bisogna perdere tempo, oziare in sogni e fantasticherie, ma essere attivi, lavorare, operare per abbattere ogni limite e realizzare qualcosa di nuovo. È quello che Ascoli diceva della cultura in Italia: bisogna unire le energie operose degli intellettuali di tutta Italia per creare una nuova cultura e una lingua nazionale unitaria, svecchiando la nazione e costruendo la classe media, ancora troppo poco rappresentata nel Paese rispetto agli altri stati europei.

Anche eludendo quelle che sono le affermazioni riferibili in maniera specifica a Gobetti⁵⁹, nella rivista si ritrovano varie espressioni dello spirito combattivo ed impegnato. Molto significativo è l’articolo di Mario Lamberti il quale inserisce delle rapide sentenze efficaci nella loro brevità:

*“L’arte è la vita e la vita è l’arte. [...] Si è fatta troppa “arte per arte”, cosicché, per esagerato amore, si è finito per chiudere l’opera d’arte – e l’artista stesso – in una torre d’avorio. [...] fuori della vita, una creazione poetica vigorosa non può trovare alimento. Veri artisti sono combattenti all’avanguardia e pionieri. [...] usciamo dalla letteratura per ritornare alla vita.”*⁶⁰

Ci deve essere corrispondenza tra l’arte e la vita; bisogna eliminare definitivamente l’ideale dell’arte per l’arte, dell’arte fine a se stessa, durato ormai troppo tempo. La produzione artistica deve, al contrario, avere un’utilità sociale, deve trasmettere contenuti e valori che interessino l’intera comunità. L’intellettuale, proprio per questo motivo, non può isolarsi, rimanere chiuso in una torre d’avorio, ma deve uscire allo scoperto, immergersi nella vita per capirla a fondo e per poi poterla spiegare agli uomini. Gli artisti devono essere partecipi di quello che succede nel mondo, devono aver affrontato tutte le esperienze accanto agli uomini comuni, sullo stesso loro piano: solo

⁵⁸ GOBETTI (1919, EN)

⁵⁹ Per l’importanza del lavoro in Gobetti cfr .SPADOLINI (1993), p.166– 176; BUCCHI (1997), p. 64 – 65.

⁶⁰ LAMBERTI (1926 B), p. 95.

di intellettuali di tal fatta il pubblico riuscirà a fidarsi e solo così la letteratura avrà raggiunto uno dei suoi più importanti obiettivi: l'utilità. Il legame con la teoria dell'Ascoli è evidente.

L'impegno e l'energia operosa consistono anche nel fare propria la formula elaborata da Tilgher e riportata nell'articolo di Leo Ferrero: "*arte = attualità*",⁶¹ intendendo che il letterato non deve vivere nell' "otium" arcadico, ma deve essere attivo, se non in politica, almeno nella letteratura, concentrandosi sui problemi più scottanti della vita contemporanea, per poi, magari, ricavarne delle leggi con valenza universale.

Lo stesso proposito principale del *Baretti* è significativo nella direzione dell'attivismo, dell'impegno e del lavoro: "*Frustare; con la sferza del critico e non del libellista acrimonioso; ma frustare*".⁶²

Anche per la questione della collaborazione tra gli intellettuali ci sono alcuni richiami interessanti all'interno della rivista. Sempre nell'articolo di Caramella appena citato, si legge : "*Una collaborazione collettiva, che non sia monotona ripetizione di un tema fisso, ma elabori il principio concordemente accolto nelle forme più diverse, può dare ancora ottimi frutti.*"

Simile è pure il pensiero di Benedetto Croce: "*tenere in vita l'unità della cultura e l'umano consenso e l'umana fratellanza*"⁶³

Un evidente legame con la teoria ascoliana lo si ritrova pure in Alessandro Zirardini, il quale riprende l'idea del glottologo goriziano⁶⁴ della necessità della collaborazione per permettere la crescita culturale della nazione intesa, quindi, come un fatto collettivo. Nel suo articolo Zirardini si lamenta della condizione per cui in Italia ogni intellettuale rimane chiuso nella propria disciplina come se il sapere fosse suddiviso in compartimenti stagni impenetrabili. Si tratta di un errore che andrebbe superato in nome di una mentalità più aperta e pronta ad accogliere le istanze anche di altre discipline, proprio come è avvenuto in Francia (anche il riferimento a questo Paese ci riporta alla trattazione ascoliana nel *Proemio*)⁶⁵. Solo la collaborazione e lo scambio tra esperti in diversi settori (umanistici e scientifici) può permettere di dare vita ad una cultura ricca, ampia, vitale, in continua crescita e realmente nazionale.

⁶¹ FERRERO (1925, B)^A p. 51.

⁶² CARAMELLA (1926, B), p. 115.

⁶³ CROCE (1926, B), p. 99.

⁶⁴ GRASSI (1975), pp. XXV – XXVI; p. 17.

⁶⁵ GRASSI (1975), p. 11.

“dovrebbe bastare che lo studioso si tenesse al corrente dei movimenti fuor di casa sua, compiacendosi degli estranei magari col segreto intento di assimilare tutto a maggiore edificazione della sua professione e dei suoi studi speciali.[...] Mentre in Francia, ad esempio, la grande cultura e la grande letteratura sono tutte conteste di nessi sottilissimi tra le più varie attività, tra i più divergenti interessi dello spirito. La mancanza di queste relazioni è, in Italia, proprio il difetto del nostro tempo che ci ha regalato il frammentismo dalla poesia alla cultura, dalla vita alle concezioni. Per cui si pensa con un pensiero lucido, striato, specializzato, puro, a schemi, a ruolo.”⁶⁶

Dopo queste riflessioni si può concludere che il liberismo non è sinonimo di libertà sregolata ed egoista in cui ci si possa permettere d’oziare, bensì è basato sull’azione impegnata ed energica di intellettuali disposti al lavoro e alla fatica mentale per promuovere lo sviluppo culturale della nazione.

4. Formazione spontanea della lingua

Liberismo linguistico significa anche spontaneità. Una lingua che possa dirsi realmente unitaria e nazionale e, quindi, condivisa da tutti, nasce in modo naturale, spontaneo appunto. Il riferimento agli operai dell’ingegno e al loro lavoro, non deve essere inteso come se essi dovessero effettivamente mettersi a tavolino e in maniera del tutto convenzionale, artificiale e teorica creare una lingua che possa accordare tutti loro; se così fosse essi cadrebbero nello stesso identico errore di coloro che vorrebbero imporre il fiorentino piuttosto che un altro idioma locale, con l’unica differenza che in questo caso non si tratterebbe di imporre una lingua municipale ristretta ad un piccolo ambito geografico, ma una lingua che soddisfi le esigenze di tutti coloro che hanno collaborato alla sua realizzazione.

Il riferimento che l’Ascoli fa al loro lavoro e all’energia operosa deve, quindi, essere inteso diversamente. Gli intellettuali devono impegnarsi nello studio, nella lettura, nella scrittura di loro

⁶⁶ ZIRARDINI (1926, B), p. 98.

opere e nello scambio culturale tra di loro e con le nazioni straniere per permettere che da questo sforzo impiegato nel lavoro concreto possa nascere spontaneamente, liberamente e naturalmente una lingua che risenta di tutti i risultati ottenuti dalla collaborazione dei vari ingegni.

All'intellettuale, cioè, non è richiesto di elaborare teorie complicate, formule o procedimenti per creare la lingua, perché questa si formerà da sé come conseguenza dell'uso che essi ne faranno; sarà poi l'esperienza a determinare di volta in volta il lessico, lo stile, il tono e la sintassi più adeguati ad ogni circostanza.

Nel *Proemio* si legge:

*“Si sarebbe rispettata e voluta una libertà naturale e necessaria [...] il provvido rimedio stava unicamente nella selezione naturale, che sempre e per ogni parte è il portato dell'attività prevalente, e nel caso nostro è la predilezione che si determina dal voto del maggior numero (i voti sono presto dati, se tutti scrivono).”*⁶⁷

Ascoli usa un'espressione tipica di Darwin, *selezione naturale*, quando la prima traduzione italiana dell'*Origine della specie*, fatta per Zanichelli da Giovanni Canestrini nel 1864, porta invece *elezione naturale*. In Ascoli è evidente la concezione biologica della lingua, che vive e si sviluppa secondo logiche naturali (la *selezione* che è il portato dell'attività prevalente, cioè della scelta maggioritaria, è la selezione del più adatto).

Subito sotto riporta un esempio concreto: rispetto al fiorentino *anello* è prevalso il geosinonimo *ditale*, per indicare uno strumento usato nel cucito, dal momento che la “*selezione naturale*” ha privilegiato quest'ultimo, usato da un numero maggiore di parlanti, in contrasto col fiorentino.

I veri giudici in ambito linguistico e culturale sono la natura e l'esperienza; secondo Ascoli il sommo bene sta, infatti, nel porre il capo in grembo alla natura, nel respirare l'aria pura così come è stata creata e nello scegliere come arbitri le narici e i polmoni che siano incontaminati dalla dottrina e dall'erudizione.⁶⁸

Il *Baretti* fa proprio, come molti altri, questo principio ascoliano. Più volte, leggendo gli articoli inseriti nella rivista, si trova proprio un richiamo a ciò. Gobetti⁶⁹, per esempio, invita i suoi collaboratori ad allontanarsi dall'atteggiamento tipico delle avanguardie di quel momento, intellettualiste, teatrali, pronte solo ad alzare grida e produrre finzione, in favore di un lavoro

⁶⁷ GRASSI (1975), pp. 19 – 20.

⁶⁸ GRASSI (1975), p. 33.

⁶⁹ GOBETTI (1924, B), p. 1.

silenzioso e gestito con semplicità (da intendere non come sforzo elementare, ma come rifiuto dell'erudizione e delle speculazioni puramente teoriche o vuotamente arroganti). Prezzolini, scrivendo su Jack London, mostra di apprezzarlo in quanto in lui c'è *“il rinascere del selvaggio nel civile, del primitivo nel cittadino, della natura nell'artificio”*⁷⁰. Si nota come accanto all'esaltazione di ciò che è naturale rispetto all'artificio, si trovi anche una simpatia per il selvaggio e il primitivo che concorrono ad aiutare l'intellettuale a mantenere un atteggiamento semplice, non retorico.

Tutto ciò che, al contrario, deve essere svolto sotto pressione e obbligatoriamente, non può che portare a risultati negativi e poco convincenti *“ne deriva uno straordinario isolamento per il letterato, una mancanza di comunità e di intesa co' suoi lettori, un linguaggio cui è raro trovare una viva matrice e che tende per forza verso forme antiche ed estreme”*.⁷¹ Il linguaggio che “per forza” deve tendere verso determinate forze è causa dell'isolamento dell'intellettuale; situazione contraria alla spontanea collaborazione.

Mantenere, in ambito culturale, un atteggiamento spontaneo, libero e secondo natura significa anche rifiutare ciò che è libresco⁷² con tutte le sue formule⁷³, e prevede, al contrario, di rifarsi alle fonti schiette, al libero esame delle cose e dei libri.⁷⁴ La semplicità di linguaggio avvicina l'intellettuale al suo lettore, rende viva e partecipabile la sua scrittura, ma, quando questa manca, è segno che egli si isola e si allontana dalla realtà, estremizzando la tendenza dell'italiano aulico a farsi arcaizzante ed esclusivo.

5. Il dialetto

5.1. Contro l'accentramento

Per capire meglio il significato di liberismo, può tornare utile fare riferimento alla disciplina in cui tale termine è nato ed è tuttora più utilizzato: l'economia. In questo ambito, una delle caratteristiche fondamentali, per determinare tale concetto, è il rifiuto dello statalismo. Si tratta della negazione di ogni intervento centralizzato e burocratico da parte dello Stato nella gestione dell'attività economica privata, per la quale si richiede, invece, la libertà d'azione da parte del singolo individuo o azienda. Passando all'ambito linguistico, tale concetto potrebbe essere ripreso pari pari; il rifiuto del

⁷⁰ PREZZOLINI (1924, B), p. 3.

⁷¹ MORRA DI LAVRIANO (1925, B), p. 7.

⁷² GOBETTI (1926, B)^D, p. 75.

⁷³ GOBETTI (1926, B)^B, p. 81.

⁷⁴ SOLMI (1926, B)^A, p. 90.

centralismo,⁷⁵ in questo caso, indica la volontà di non far convergere tutte le iniziative linguistiche verso la scelta statale di un unico idioma, locale, al quale dare poi la possibilità di estendersi capillarmente su tutto il territorio. Si chiede, piuttosto, la valorizzazione di tutte le varietà parlate locali, che insieme devono essere tenute in considerazione nella formazione della lingua nazionale, prendendo ciò che di buono offre ciascuna di esse e rifiutando i limiti municipali in esse presenti. Contro la politica del centralismo linguistico era, infatti, tutta la teoria ascoliana basata sulla libera e spontanea collaborazione degli operai dell'ingegno. Secondo l'Ascoli non è possibile, quindi, rimanere ristretti in quella che lui chiama "ajuola nativa" ma, pur continuando a coltivarla bisogna riuscire ad aprire le proprie menti anche alle altre realtà locali che hanno lo stesso diritto di esistere come la propria.

*"l'arte medesima non avrà forse gran fatto a rallegrarsi di questa infinita brama di fiorellini, placidamente raccolti sull'ajuola nativa, che ora vorrebbe dire l'unicaajuola fiorentina"*⁷⁶

5.2. Evitare la caduta nel "paesano"

I dialetti non devono essere eliminati dalle conoscenze linguistiche dei parlanti, perché anche da essi può derivare ricchezza, purché se ne estraggano solo quei vocaboli e quei costrutti che possono effettivamente tornare utili per l'uso, in quanto più adeguati, chiari, espressivi ed efficaci rispetto alla lingua letteraria. Bisogna, però, allo stesso tempo, avere l'accortezza di saper rifiutare tutto ciò che del dialetto è folkloristico, idiosincratico ed eccessivamente familiare.

Valorizzare i dialetti non significa, infatti, proporre in ambito linguistico l'elemento paesano, volgare, popolano e rude; non si deve cadere in questo errore di valutazione, perché l'Ascoli, comunque, tiene a mantenere la lingua ad un livello sempre dignitoso e decoroso. Come vi è il rifiuto dell'elemento eccessivamente aulico, allo stesso modo vi è la negazione di ciò che è semplicistico, banale e superficiale; alla retorica tradizionale di stampo classicista, se ne va affiancando un'altra nuova, ma non meno pericolosa: quella del "paesanesimo", per l'appunto.

⁷⁵ GRASSI (1975), p. XV.

⁷⁶ GRASSI (1975), p. 35.

“L’ideale del classicismo di certo non si attagliava al concetto della vera unità nazionale; ma a questo non ripugna meno, od anzi gli ripugna ben di più, il nuovo ideale del popolaranesimo.”⁷⁷

Il rifiuto da parte di Ascoli del dialetto fiorentino è dovuto alla constatazione che non ci si può assoggettare ad un modello dialettale senza dividerne anche la cultura sottostante; e se si cerca la lingua nazionale, se la si vuole adatta alla comunicazione colta e scientifica, la cultura dialettale è insufficiente.

“non può a noi parere, per le ragioni qui addotte o accennate, che il fiorentinismo giovi in alcun modo all’intento di rinnovare od allargare l’attività mentale della nazione, ma deve anzi parerci che addirittura vi controperi; non potremo credere così di leggiero che egli giovi a stremare la soverchia preoccupazione della forma, ma deve anzi parerci che vie più l’accresca.”⁷⁸

Il problema dei dialetti ritorna anche nel *Baretti* dove viene affrontato secondo una chiave di lettura molto vicina a quella che era già stata offerta dall’Ascoli. Anche qui si dichiara fermamente la volontà di sottrarre la produzione letteraria in dialetto al “paesanesimo”, che le conferisce uno sgradevole carattere comico e macchiettistico oltre che povero, sterile, banale e superficiale.

Gli intellettuali che collaborano con i loro articoli alla produzione della rivista, allo stesso tempo, si rendono però conto che i dialetti non possono essere tralasciati, poiché fanno parte della storia culturale e politica dell’Italia, nazione da secoli divisa e cresciuta nel particolarismo e nelle tradizioni regionali.

Inoltre, essi sono convinti che la conoscenza del dialetto e delle culture dialettali, se presa seriamente (anche con studi filologici, cioè di dialettologia) abbia valore italiano ed europeo e che quindi non sia semplicemente folklore.⁷⁹

Il *Baretti* mostra un atteggiamento imparziale nei confronti delle diverse parlate locali, senza conferire maggiore valore all’una rispetto alle altre; vengono, infatti, citati vari dialetti; in particolare ci sono dei riferimenti espliciti ed abbastanza ampi al calabrese (articolo di Galati citato

⁷⁷ GRASSI (1975), p. 35.

⁷⁸ GRASSI (1975), p.35.

⁷⁹ GALATI (1925, B), p. 58.

alla nota 55), al piemontese e al sardo (in rapporto soprattutto all'opera di Grazia Deledda che mostra sempre un' "umile devozione alla sua terra"⁸⁰).

Quello, forse, più significativo è l'articolo di Vito Galati di cui riporto un frammento particolarmente interessante perché mostra la compresenza di quasi tutte le problematiche esposte sopra:

“moltissimi impressero all’opera propria un carattere spiccatamente calabrese; e alcuni caddero addirittura in un palese paesanismo, esportatore nella nazione e fuori di merce avariata, che fece apparire la Calabria sotto aspetti affatto fantastici, che nocquero anche all’estero, e di cui, per la dignità e per la verità, non siamo ancora riusciti a sbarazzarci interamente. [...] Pare – ed è errore- che la poesia dialettale debba ridere o tacere. [...] È superfluo rilevare il valore del dialetto per una regione che conserva, come la Calabria, vivi e saldi i suoi caratteri unitari. Non mancano gli studi filologici, ma insufficienti a risvegliare un interesse adeguato fra gli studiosi. Ma in complesso, bisogna osservare che l’amore per il dialetto va perdendosi. La scarsa produzione poetica, un tempo così feconda, ne è la prova più convincente. E invece, il suo valore anche politico – per una regione che deve essere regionalista sino alla disperazione – sarebbe inestimabile.”⁸¹

Si nota come Galati sia abbastanza favorevole all'utilizzo del dialetto calabrese in poesia; si tratta di un giudizio che egli esprime in maniera esplicita; sostiene, infatti, che è uno sbaglio credere che la poesia dialettale debba tacere, il suo valore è talmente evidente che sarebbe quasi superfluo affrontare il discorso. Esso ha, secondo il parere dell'autore, un valore addirittura politico e quindi di grandezza inestimabile. Si lamenta, però, del fatto che attualmente ci siano pochi poeti dialettali veramente validi; molti infatti cadono nel paesanismo, che l'autore condanna. Il dialetto, cioè, è certamente positivo e da valorizzare, ma non quando si rimane ristretti in limiti locali, paesani, folkloristici troppo angusti, e perciò limitativi.

⁸⁰ GOBETTI (1926,B), p.76.

⁸¹ GALATI (1925, B), p. 58.

Silvio Benco⁸², invece, ci dà notizia di alcuni scrittori piemontesi (come Cagna) i quali, non volendo abbandonare completamente il loro dialetto e dimenticare la loro cultura, per superare la paesanità implicita nel loro legame con la tradizione, si impongono di scrivere in lingua, ma non in un italiano qualunque, scegliendo un'espressione ricca di modi e di vocaboli pretti regionali. Vi è, quindi, in loro un tentativo di valorizzare ciò che di positivo è presente nel loro dialetto, utilizzandone i migliori mezzi espressivi, in una simbiosi che rivitalizza la lingua letteraria italiana e insieme sfugge alle angustie del municipalismo.

5.3. **Bilinguismo: l'attrito che fa progredire la cultura nazionale**

Il concetto di liberismo prevede, anzi, richiede la libera concorrenza e la competizione tra le varie forze in campo (in economia tra i vari produttori e in linguistica tra i vari idiomi e tra questi e la lingua nazionale). La stessa selezione naturale di Darwin, com'è noto, si fondava su questo concetto elaborato dall'economia classica (Malthus, in particolare). Esso, infatti, si basa sul principio che la concorrenza, spesso ritenuta a torto un danno, sia, in realtà, da ricercare come il pungolo che mette in moto la macchina produttiva. Esclusivamente dal confronto – scontro tra elementi diversi si genera quella selezione naturale che permette solo al carattere linguistico più forte, più adatto, più usato di sopravvivere e di contribuire allo sviluppo culturale della nazione.⁸³ Se non ci fosse questa competizione gli intellettuali vivrebbero nel torpore, accontentandosi di ciò che riescono a realizzare, senza cercare di impegnarsi con tutte le loro capacità per raggiungere risultati migliori. A tale proposito è interessante l'articolo di Natalino Sapegno inserito nel *Baretti*:

“ma è certo invece che fra'letterati le discussioni anche aspre, son segno quasi sempre di vita, mentre i periodi di generale concordia coincidon per lo più con una decadenza diffusa e mortale. La pace, che permette a scrittori di diversissimo valore di trovarsi insieme senza disgusto sulle pagine di uno stesso giornale, e induce i critici a misurare le loro parole con le regole d'una generosa cortesia e della più ampia tolleranza, crea a poco a poco un'atmosfera d'acquiescenza rilassata e molle, dove tutto finisce di sembrar buono a coloro che han paura d'apparire incontentabili

⁸² BENCO (1926, B), p.72.

⁸³ GRASSI (1975), p. XXIX.

Un'altra conseguenza dell'eccessiva concordia è che, spuntati i pungiglioni delle invidie e rinfoderate le spade de'critici, i più degli scrittori finiscono col rassegnarsi umanamente alla loro debolezza e con l'adattarsi a poco a poco ad un'attività sempre più convenzionale e commerciale, senza ritegno e senza pudore.”⁸⁴

L'autore ci spiega come le critiche, le polemiche letterarie, le discussioni, che apparentemente potrebbero sembrare qualcosa di negativo, siano in realtà uno stimolo fondamentale per il letterato e ciò che rende e mantiene vitale la letteratura. Ora, secondo l'opinione di Sapegno, la letteratura italiana è in una fase di stagnazione, di blocco, proprio per l'assenza di veri conflitti, per la generale concordia e armonia che vige nel campo delle lettere. Questi ultimi aspetti portano a conseguenze negative per la letteratura: se non c'è il rischio di essere criticati, ma tutto viene apprezzato, accademicamente, come opera di valore, allora lo scrittore non ha nemmeno più quello stimolo necessario che lo porti a dare il meglio di sé, non vede il pericolo della concorrenza e quindi si adagia, finisce con il rassegnarsi a produrre opere esclusivamente commerciali e di bassa levatura, perché comunque qualsiasi prodotto viene giudicato buono. Si potrebbe, quindi, affermare che la sana competizione dettata dalla paura della critica e dalle discussioni letterarie non può che giovare all'intellettuale volenteroso di mettersi in gioco per produrre qualcosa che sia realmente valido e non solo perché il pubblico, inserito in un contesto di acquiescenza, lo giudica tale. Il conflitto, quindi, è salutare anche in ambito linguistico.

Ascoli parla di “*attrito*” a proposito del bilinguismo inteso come conoscenza attiva di italiano e dialetto. Molti giudicano dannoso tale bilinguismo perché ritengono che nel momento di frequentare la scuola il bambino dialettologo sia svantaggiato rispetto all'italofono che, al contrario, si troverebbe in una posizione privilegiata. Il linguista goriziano, invece, è convinto dell'opposto, ossia che la doppia competenza non possa che apportare ricchezza,⁸⁵ mentre nei confronti delle “*fermissime rotaje dell'unico uso*”⁸⁶ mostra una certa titubanza, perché se non c'è attrito non si possono nemmeno muovere le “ruote dell'ingegno”.

Per l'Ascoli la differenza tra lingua e dialetto è esclusivamente un fatto di prestigio culturale,⁸⁷ nel senso che i dialetti sono meno prestigiosi della lingua (pur avendo anch'essi localmente un grande

⁸⁴ SAPEGNO (1926, B)^A, p. 91.

⁸⁵ GRASSI (1975), p. 32.

⁸⁶ GRASSI (1975), p. 10.

⁸⁷ GRASSI (1975), p. XX.

valore) in quanto “spettano all’età quasi infantile, all’età del cieco assorbimento, all’età meramente mnemonica della nazione rinnovellata”.⁸⁸Essi, cioè, appartengono a quel momento iniziale in cui gli intellettuali delle varie parti d’Italia collaboravano alla nascita della lingua nazionale unitaria; quindi, non vanno disprezzati ma, comunque, devono essere ritenuti l’espressione di uno stadio iniziale che poi deve essere superato in favore della lingua dotata di maggior prestigio.

6. Il liberismo nello stile

Dal punto di vista stilistico, liberismo significa lasciare ad ogni parlante e scrivente la possibilità di scegliere di volta in volta lo stile e il tono che ritiene più adeguato per le proprie esigenze tenendo presente quello che viene richiesto dal contesto, dal contenuto e dal destinatario del messaggio linguistico. Il liberismo, quindi, rifiuta la proposta di determinare a priori un canone stilistico che debba essere rispettato e preso a modello da tutti, in qualsiasi tipo di conversazione o di testo scritto, senza tenere in alcuna considerazione le inevitabili differenze che si presentano nei vari casi. La soluzione migliore sarebbe quella di riuscire sempre a trovare lo stile più conforme al contenuto che si vuole esprimere per mantenere un giusto livello evitando innalzamenti sconvenienti e fuori luogo come, pure, cadute verso il basso quando sarebbe richiesta una certa sostenutezza. Si tratta di un principio teorico classico assai semplice che l’Ascoli fa proprio nella sua riflessione e nella proposta linguistica.⁸⁹

Nella sua trattazione l’Ascoli si trova a dover combattere due eccessi opposti, entrambi dannosi e da evitare: il vizio della retorica, da una parte, e lo stile paesano, dall’altra.

La retorica viene vista come uno dei due elementi che costituiscono il cosiddetto “*doppio inciampo della civiltà italiana: la scarsa densità della cultura e l’eccessiva preoccupazione della forma*”.⁹⁰

L’Ascoli, cioè, è convinto del fatto che se la cultura italiana non è progredita con la stessa rapidità di quella delle altre nazioni europee (Francia e Germania in particolare) ciò è dovuto innanzitutto alla presenza di un numero troppo esiguo di “operai dell’ingegno” che mettano a disposizione le proprie conoscenze e capacità per lo sviluppo linguistico e culturale del Paese, formando una solida e attiva classe media:

“Qui vi furono e vi sono, per tutte quante le discipline, dei veri maestri; ma la greggia dei veri discepoli è sempre mancata; e il

⁸⁸ GRASSI (1975), p. 24.

⁸⁹ GRASSI (1975), p.23.

⁹⁰ GRASSI (1975), p.30.

mancare della scuola doveva naturalmente stremare, per buona parte, anche l'importanza assoluta dei maestri, questi così non formando una serie continua o sistemata, ma sì dei punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga.”⁹¹

In secondo luogo, il motivo va ricercato nell'eccessiva preoccupazione della forma; la retorica e lo stile troppo affettato, ricercato, altisonante e barocco sono, quindi, dei freni allo sviluppo culturale e alla formazione di una lingua nazionale unitaria, dal momento che impediscono la partecipazione a tale processo da parte di tutte le menti intelligenti. Infatti, solo un ristretto gruppo di intellettuali eruditi è in grado di padroneggiare l'italiano aulico e uno stile così complesso e letterario⁹². La retorica, inoltre, proprio per la sua natura esclusiva, non può assolutamente accettare l'ingresso nella lingua di idiotismi e di termini dialettali locali, ma è disposta ad accogliere solo vocaboli che hanno alle spalle una lunga e nobile tradizione letteraria: in questo modo, però, viene a mancare quell'attrito che secondo l'Ascoli era il principio senza il quale non poteva essere messa in moto la macchina del progresso culturale.

La presa di posizione contro la retorica è netta anche nel *Baretti*, dove in moltissimi articoli⁹³ viene ribadito parecchie volte questo concetto con estrema convinzione. Per coloro che collaborano alla rivista il rifiuto della retorica ha motivazioni ideali, morali ed anche politiche: non bisogna infatti giudicarlo come un fatto esclusivamente linguistico perché, allo stesso tempo, implica pure una forte condanna contro il fascismo, D'Annunzio e le varie avanguardie artistiche (in primis il futurismo) sia in ambito letterario che nel teatro, nel cinema, nella scultura e nella pittura. Combattere la retorica significava combattere la falsità presente in essa e la mistificazione della letteratura estetizzante, dannunziana in particolare. I collaboratori del *Baretti* non vedono tanta differenza tra l'artificio di uno stile barocco e la menzogna presente nella propaganda fascista che si serve di toni solenni per circuire le masse. Retorica dell'antiretorica era poi quella dei futuristi i quali, valorizzando la velocità, la forza, l'urlo, la violenza e la macchina, perdevano il senso della realtà concreta. A questo proposito è estremamente chiaro ed espressivo un articolo di Gobetti in cui viene pronunciato un giudizio molto critico nei confronti dei futuristi e del loro massimo esponente Filippo Tommaso Marinetti (la critica è riscontrabile già a partire dal titolo “*Galleria degli imbalsamati*”).

⁹¹ GRASSI (1975), p. 30.

⁹² GRASSI (1975), pp. 27; 33 e cfr. SERIANNI (2001).

⁹³ RAIMONDI (1925, B), p.14; ALERAMO (1925, B), p.28; ANSALDO (1926, B), p. 83; SAPEGNO (1926, B)^B, p.111; et alii.

“Precursori degli squallidi eroi della nostra generazione, incapaci di confidenza e di intimità, predicatori di energia per paura della solitudine, per paura di dover fare i conti con se stessi. La maschera e il cipiglio dovrebbero nascondere l’aridità. La compromettente e ineducata abitudine di pensare in pubblico vale come illusione e apparenza del pensiero. Non si può immaginare, senza averla provata, la tristezza di un tête a tête con Marinetti. Se riflettete vi dà un’impressione di sforzo e di pena; nulla ha da dirvi e i suoi silenzi ispirano disagio e pietà. La sua grande scoperta artistica è il teatro di varietà, la sua religione il tattilismo. Toglietelo agli artifici di luce del palcoscenico e avrete l’impresario disarmato. Vive di rumori e trovate. È un oratore smontato se non può ripetere con la folla un dialogo addomesticato. [...] L’esame del suo stile può confermare la sua incompatibilità con le idee, con la vivacità polemica del più tenace e pedante professore tedesco. Sono insistenti e noiosi, divisi in capitoli e in paragrafi scolastici come un catechismo, schematici come un trattato. Quando s’abbandona all’onda del lirismo allora le parole in libertà e le preposizioni asintattiche ritraggono la sua anima vuota e sconnessa, le sue doti di osservatore semplicista devoto al più grossolano imprecisionismo, senza continuità lirica. [...] Noi ricordiamo poche pagine di Marinetti in cui abbiamo sentito il brullo del deserto, poche immagini di sensualità orientale, chiuse e soffocate tra una fioritura di enfasi, di declamazioni, di africana voluttà impotente.”⁹⁴

In questo articolo, Gobetti ci spiega il rapporto tra gli intellettuali del “Baretti” e la corrente artistico – letteraria del futurismo; un rapporto tutt’altro che felice. Egli si scaglia contro Marinetti, uno dei suoi massimi esponenti, in modo abbastanza forte, disprezzandone l’atteggiamento, le idee e soprattutto la lingua e lo stile. Ci dice che Marinetti e gli altri futuristi sono eroi “squallidi”, ricercatori di futile energia, di movimento e velocità, che in realtà sono moderni solo in apparenza, nascondono la paura di guardare in faccia la verità e di pensare; dietro lo sfarzo e la magniloquenza dei loro discorsi c’è solo vuoto, silenzio, disagio, impotenza. Senza artifici, rumori e tecnica

⁹⁴ GOBETTI (1926, B)^c, p. 70.

oratoria, essi non sanno esprimere nulla, le loro opere perdono completamente di significato e mostrano un'anima vuota e sconnessa. Manifestazione di ciò è anche il disprezzo da parte dei futuristi nei confronti della cultura universitaria del pensiero logico del classicismo e della sinassi.

L'Ascoli e il *Baretti* polemizzano con la stessa asprezza anche nei confronti dell'esatto opposto: se deve essere bandito lo stile troppo artificiale, allo stesso modo deve essere evitato quello "troppo naturale", basso, plebeo, semplicistico e paesano, di chi segue un dialetto (in particolare il fiorentino) quando cultura e scienza chiedono, anche all'Italia, una lingua naturale, viva, parlata e trasformabile, ma insieme capace di esporre i suoi contenuti più maturi negli scritti.

“Prima si aveva (e dura ancora per molti) l'ideale della tersità classica; ora sorge l'ideale della tersità popolana; ma è sempre idolatria”⁹⁵

Questo è l'errore che Ascoli, per esempio, nota nei manzoniani che hanno travisato, per eccesso di zelo, l'insegnamento del loro grande maestro.⁹⁶

Essere semplici, lineari, schietti e chiari non deve, quindi, comportare una caduta nella banalità e nella superficialità: non dimentichiamo che il *Baretti* ascolianamente si era espresso in modo inequivocabile sull'importanza dell'impegno, del lavoro, dell'energia operosa degli intellettuali. Esso si assume, infatti, una grande responsabilità nei confronti del suo pubblico: deve saper produrre una letteratura di utilità sociale collettiva per la quale viene richiesta una scrittura ragionata, critica, ponderata, matura, cioè realizzata con un atteggiamento scientifico.

Come per Ascoli, lingua e dialetto possono coesistere in diglossia nell'uso linguistico dei parlanti. Il dialetto e la cultura dialettale meritano di essere oggetto di studio in quanto fenomeni sociali; ma l'Italia deve uscire da una condizione di arretratezza per vari aspetti imputabile al perdurare delle divisioni nazionali e delle differenze sociali.⁹⁷

⁹⁵ GRASSI (1975), p.34.

⁹⁶ GRASSI (1975), p. 31.

⁹⁷ GRASSI (1975), p. 23.

7. Europeismo

Il liberismo economico prevede, tra i vari provvedimenti, anche l'abolizione dei dazi doganali per favorire e facilitare lo scambio commerciale delle merci da un Paese all'altro, all'interno di un mercato unico europeo.

Il liberismo linguistico, che ricalca i principi di quello economico, allo stesso modo, si contrappone alla chiusura della cultura e della lingua all'interno dei limiti nazionali e considera superato l'atteggiamento puristico xenofobico. Esso, piuttosto, teorizza l'apertura di una lingua a quella delle altre nazioni europee più progredite, perché ci si rende conto che solo in questo processo di convergenza si può avanzare sulla strada del progresso e della ricchezza. È liberalizzato, quindi, lo scambio linguistico, soprattutto a livello lessicale, tra i vari Paesi⁹⁸: ciò comporta, quindi, la presenza all'interno della lingua nazionale di prestiti, calchi e neologismi internazionali più o meno effimeri, elementi, questi, che contribuiscono a rendere la lingua più ricca, più vitale e produttiva. Questo tipo di scambi, inoltre, agevola il contatto tra i diversi intellettuali che, così, hanno la possibilità di uscire dal proprio piccolo mondo, per aprire i loro orizzonti a una realtà più ampia e moderna.⁹⁹

L'Ascoli è particolarmente attento alla realtà degli stati europei che egli ritiene più evoluti da un punto di vista culturale: parecchie pagine del *Proemio* sono occupate dall'esaltazione positiva della situazione linguistica della Francia e della Germania che, seppur con le debite differenze legate alla diversa realtà storica, l'Italia dovrebbe imitare.¹⁰⁰ A riprova di ciò, si può notare come il linguista goriziano usi più volte espressioni del tipo “*L'Europa dice*”, come nella frase sotto riportata in cui l'Europa personificata esprime il suo parere sul peso culturale dell'Italia settentrionale (Lombardia in particolare) e dei suoi studiosi rispetto alle attrattive folkloristiche della Firenze contemporanea, scelta a modello di parlato:

*“L'Europa dice, che l'Italia politica e pensante debba piuttosto
far calare gli Alpigiani nel circondario di Firenze, a diffondervi
la lingua della penna.”*¹⁰¹

Uno dei principali motivi per cui l'Ascoli e anche il *Baretti* vogliono realizzare una lingua di dignità europea è la volontà di conferire alla propria cultura un carattere moderno e universale, capace di

⁹⁸ GRASSI (1975), pp. 14 – 15.

⁹⁹ Sui composti con elementi neoclassici nelle lingue speciali cfr. GROSSMANN – RAINER (2004).

¹⁰⁰ GRASSI (1975), pp. 10 – 16.

¹⁰¹ GRASSI (1975), p. 34.

esprimere valori, concetti e situazioni da condividere col mondo civile europeo (classicismo compreso).

Santino Caramella, in un suo articolo, dichiara esplicitamente che uno dei vari punti del programma del “*Baretti*” è proprio quello di “*Guidare alla conoscenza dei poeti e degli artisti nuovi, e mettere a contatto più intimo la nostra cultura con le letterature straniere; ma insieme perfezionare la contemplazione dell’antico, eliminando o rifacendo categorie storiche tradizionali e schemi di giudizio antiquati*”¹⁰²

Gli intellettuali che collaborano alla rivista vedono questo carattere europeo espresso in maniera particolarmente evidente in uno dei loro modelli più cari: Benedetto Croce il quale, come scrivono Sapegno¹⁰³ e Sciortino¹⁰⁴, ha uno spirito internazionale, che significa anche moderno, e conosce alla perfezione il pensiero europeo, ma contemporaneamente mantiene i legami con la tradizione classica e nazionale. Sciortino aggiunge che, con questo suo atteggiamento, Croce offre l’unica via perché l’Italia si sprovvincializzi e torni ad avere un posto di rilievo in Europa.

Anche il direttore della rivista (Piero Gobetti), stando alle parole dei suoi più intimi amici (Einaudi, Ruffini e Fortunato),¹⁰⁵ incarna questo ideale di apertura europea. Essi infatti riportano le parole pronunciate dallo stesso Gobetti quando decide di aprire a Parigi una casa editrice per realizzare un progetto di liberalismo europeo; ne fanno fede anche le sue scelte di lettura per la rivista.

All’eupeismo è strettamente connesso anche il poliglottismo che, proprio come il bilinguismo italiano – dialetto, viene giudicato una grande ricchezza in grado di aprire le porte alla cultura moderna internazionale. Silvio Benco vede questo carattere espresso in modo emblematico nello scrittore irlandese James Joyce il quale è una scoperta proprio di questi anni:

*“Ha introdotto in essa [la lingua inglese] frammenti vividi d’altre lingue, d’altri dialetti, modi incisivi, locuzioni, tessere scintillanti, dalle tante lingue, dalle tante letterature, dalle parlate stesse popolari, che il suo poliglottismo s’è assimilato.”*¹⁰⁶

Conferma l’attenzione che il *Baretti* rivolge nei confronti di lingue, culture e letterature europee il fatto che molti articoli sono dedicati a tracciare il ritratto di grandi personalità straniere o a descrivere le varie forme artistiche presenti nei diversi paesi europei.

¹⁰² CARAMELLA (1926, B), p. 115.

¹⁰³ SAPEGNO (1924, B), p. 1.

¹⁰⁴ SCIORTINO (1925, B), p.20.

¹⁰⁵ EINAUDI, RUFFINI, FORTUNATO (1926, B), p.80.

¹⁰⁶ BENCO (1925, B), p. 33.

Gli esempi più significativi sono quelli che riguardano Joyce, Dehmel, Svevo, Poe, Chesterton, Conrad, De Foe, la Woolf e molti altri ancora. Interessanti sono pure tutti gli articoli del numero 6–7 del 1925, tutto dedicato alla letteratura francese del Novecento e il numero 11 dello stesso anno dedicato al teatro tedesco del XX secolo.

Lo spazio che gli intellettuali del *Baretti* dedicano alle esperienze straniere è singolarmente ampio, se confrontato con quello di altre riviste letterarie anche aperte verso l'Europa e certo non si dimenticherà che il *Baretti* nasce in una città, Torino, dove il bilinguismo è realtà comune e quotidiana.

8. Apertura alla scienza

Una lingua nata secondo i principi del liberismo linguistico non dovrebbe essere limitata all'ambito letterario ma dovrebbe essere aperta anche alle altre discipline, ossia dovrebbe essere in grado di esprimere i concetti elaborati in tutti i settori dello scibile umano e non solo in letteratura. Per poter affermare che essa è nata veramente in maniera spontanea, naturale e libera, oltre che travalicare le barriere verticali che separano le varie classi sociali e quelle orizzontali che distinguono le diverse regioni, dovrebbe riuscire anche ad avere un'estensione trasversale e, quindi, saper affrontare le tematiche e i concetti più svariati. Il riferimento più esplicito l'Ascoli lo rivolge alla scienza.¹⁰⁷ Egli è convinto che bisogna trovare una lingua che sappia esprimere anche i concetti scientifici, quindi settoriali, in maniera semplice (non banale) in modo che essi possano raggiungere un pubblico più ampio ed essere da questo compresi. Si tratta di un principio che viene ripetuto all'infinito con riferimento alla lingua e allo stile, anche nel *Baretti*, di cui, quindi, riporto solo quella che ritengo la dichiarazione più esplicita ed immediata; Giacomo Debenedetti in un suo articolo scrive: “*Cocteau pensa che lo stile sia un modo semplice di dire delle cose complicate*”.¹⁰⁸

Apertura alla scienza implica, pure, rigore di metodo e precisione di lingua. Ascoli afferma che:

“quanto perciò è più squisito, nell'ordine mentale, l'organo metodico pel quale le loro sperienze procedono, quanto più esse contribuiscono a diffondere l'abitudine della dimostrazione positiva e scientifica anche al di là del regno delle cifre e delle linee [...] il metodo scientifico ha ancora gran bisogno che sia

¹⁰⁷ GRASSI (1975), p.XXII.

¹⁰⁸ DEBENEDETTI (1925, B)^A, p. 9.

aumentato il numero de' suoi proseliti, come egli ha ancora bisogno di perfezionarsi e progredire. L'età dell'indagine fantastica è per vero ormai superata anche in Italia, malgrado gli strascichi inevitabili che ancora la ricordano."¹⁰⁹

Il metodo scientifico e, quindi, il rifiuto di ogni fantasticheria ed ingenuità, sta alla base del modo di lavorare anche degli intellettuali che scrivono sul *Baretti*. Natalino Sapegno (uno dei suoi massimi collaboratori) afferma, infatti, che lo scrittore, in qualsiasi circostanza, deve mantenere un atteggiamento critico, obiettivo e alieno da ogni ricostruzione ipotetica e fantastica.¹¹⁰

Dietro il liberismo linguistico si affaccia, dunque, un uso elevato della lingua sollecitato da temi di alto impegno intellettuale (la scienza, la politica, l'analisi sociale, la critica storica) in direzioni diverse da quella letteraria tradizionale (italiano aulico) e da quella del pargoleggiamento della lingua fiorentina nei manzoniani.

¹⁰⁹ GRASSI (1975), pp. 37 e 41.

¹¹⁰ SAPEGNO (1926, B)^B, p. 111.

II

IL GIACOBINISMO MANZONIANO

1. Analisi della situazione linguistica italiana

Come ha giustamente messo in evidenza Benedetto Croce nel suo saggio *Alessandro Manzoni*¹¹¹, lo scrittore milanese, prima di elaborare le sue idee linguistiche, ha studiato in maniera approfondita e attenta la situazione dell'Italia a lui contemporanea, come punto di partenza e come base su cui costruire il suo sistema teorico e le soluzioni da proporre al problema.

L'opera in cui Manzoni descrive in maniera più approfondita il panorama linguistico italiano è il trattato *Della lingua italiana* che egli inizia ancora nel 1830, realizzando ben cinque redazioni, senza però riuscire a portare a termine il lavoro che al momento della sua morte resterà incompiuto e inedito. Fu pubblicato per la prima volta con il titolo *Della lingua italiana. Prima minuta e Seconda minuta*, ad opera di R. Bonghi in A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, Milano, Rechiedei, 1891. (Una prima stesura risale, forse, già all'altezza del *Fermo e Lucia* - come si ricava dalla seconda introduzione -; ma probabilmente Manzoni distrugge quei primi appunti). In questa trattazione faccio riferimento alla quinta redazione dell'opera in Stella e Vitale (2000).¹¹²

Nella prima parte del trattato, Manzoni dialoga con un interlocutore immaginario il quale gli chiede come mai egli vada alla ricerca di una lingua comune se in realtà l'italiano esiste già, se gli uomini delle varie parti del Paese sono in grado di comunicare tra di loro e, inoltre, sono stati pubblicati parecchi libri diffusi e letti in tutta la nazione.¹¹³

La risposta di Manzoni è molto chiara: quello che l'interlocutore chiama italiano, in realtà non può essere considerato una vera lingua nazionale unitaria. Il confronto più diretto è quello che si può istituire con il francese: mentre quest'ultimo possiede tutti i vocaboli per esprimere qualsiasi concetto, in Italia non esiste una lingua altrettanto valida; è certamente vero che ci sono dei vocaboli comuni a tutti gli idiomi e quindi comprensibili da chiunque, ma per esprimere molte idee o per indicare alcuni oggetti, manca un termine che possa essere condiviso da tutti; e l'aspetto più negativo della questione sta nel fatto che non mancano solo i vocaboli tecnici e specifici di determinati settori, ma anche quelli che dovrebbero esprimere realtà comuni della vita quotidiana.¹¹⁴

¹¹¹ CROCE (1930), pp. 74 – 76.

¹¹² STELLA - VITALE (2000).

¹¹³ MANZONI (LI), p. 345.

¹¹⁴ MANZONI (LI), pp. 358 – 359.

La conseguenza di questa situazione negativa ha portato a cercare dei rimedi che, in molti casi, hanno peggiorato la situazione dando vita ad una lingua che appare artificiale, soprattutto nella comunicazione orale, ma anche nei testi scritti (con maggiore evidenza in quelli di carattere pratico ma, seppure in modo più controllato, anche nelle opere letterarie). Infatti, per sopperire alla mancanza di vocaboli, gli scrittori sono costretti a ricercarli fuori dall'italiano, rompendo quella che per Manzoni dovrebbe essere una delle caratteristiche fondamentali della lingua: l'omogeneità. Le soluzioni possibili contemplano diversi casi: solitamente, nelle situazioni di emergenza, si fa ricorso al termine dialettale o, se questo risulta troppo plebeo per esser inserito in un'opera letteraria, vengono coniat i neologismi per derivazione, composizione o analogia (e questa è la situazione migliore in quanto si tratta di accrescere la lingua dall'interno senza snaturarla) o si accolgono forestierismi (in particolare francesismi) o si cerca di recuperare il vocabolo necessario da una lingua morta (soprattutto il latino) con i debiti aggiustamenti, oppure, per riuscire ad esprimere nuovi concetti senza dare vita a nuovi vocaboli (operazione sempre alquanto complessa), ci si serve dei traslati ai quali, oltre al primo significato, ne viene aggiunto un secondo¹¹⁵. In altre circostanze lo scrittore può optare per un testo che contenga solo parole usate dalla Crusca ma, in questo caso, si troverebbe costretto a dire non ciò che vorrebbe, ma ciò che può, con quei pochi vocaboli, comuni a tutti gli italiani, che egli ha a disposizione.¹¹⁶

Dalla considerazione di tutti questi limiti, si può facilmente dedurre che quella che alcuni chiamano lingua italiana in realtà non è un insieme compatto ed organico ma solo un ammasso di vocaboli della più svariata provenienza e, quindi, si è molto lontani dal poter parlare di una lingua unitaria, dal momento che Manzoni è convinto che:

*“ricchezza in fatto di lingue, è avere molti modi per significar molte cose; aver più modi per significarne una sola è impaccio e confusione.”*¹¹⁷

In conclusione, per potere parlare di una lingua che sia veramente tale, compatta e omogenea non è sufficiente un insieme qualsiasi di vocaboli, ma

¹¹⁵ MANZONI (LI), pp. 406 – 407.

¹¹⁶ MANZONI (LI), pp. 381 – 382.

¹¹⁷ MANZONI (SM), p. 183.

*“una quantità [...] di vocaboli adeguata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto o poco che dice.”*¹¹⁸

Sempre nella sua analisi storica della situazione linguistica italiana, egli nota che altri due gravi limiti sono il grande distacco che separa nella cultura e nella lingua le persone colte dal popolo e la presenza di una frattura tra lingua scritta e lingua parlata.

È proprio da queste considerazioni che parte la sua riflessione e la sua proposta linguistica che ha come obiettivo la creazione di una lingua nazionale unitaria che sappia superare tutti questi limiti individuati. Manzoni, infatti, è convinto che la lingua italiana esista, bisogna solo riuscire ad individuarla e ad accettarla unanimemente.¹¹⁹ Per questo motivo egli fa proprio le teorie del giacobinismo linguistico.

2. Giacobinismo: unità linguistica e centralizzazione

2.1. Origine del termine “giacobinismo linguistico”

La definizione di giacobinismo linguistico è stata applicata per la prima volta in riferimento alle proposte linguistiche avanzate in Francia, durante gli anni della Rivoluzione, da Grégoire.¹²⁰ Egli il 6 giugno 1794 aveva presentato alla Convenzione nazionale un *Rapporto* in cui presentava le sue idee per diffondere in tutto lo Stato la lingua francese. Le sue proposte in gran parte saranno riprese anche da Manzoni nel suo giacobinismo. L'obiettivo principale di Grégoire da Barère, proprio come per lo scrittore milanese, era infatti quello di raggiungere l'unità nazionale anche attraverso l'unificazione linguistica. Egli credeva che il francese fosse un'ottima lingua che in tante occasioni si era meritata la stima dell'Europa¹²¹, mentre i vari patois diffusi sul territorio e parlati ancora da molte persone, soprattutto nelle campagne, erano indice di società rozze, grossolane e prive di cultura e, quindi, andavano superati e in parte eliminati.¹²² Essi, infatti, non facevano altro che provocare una frammentazione che causava delle grandi difficoltà nei movimenti del commercio,

¹¹⁸ MANZONI (LC), p. 12.

¹¹⁹ MANZONI (LI), p. 415.

¹²⁰ RENZI (1981), p. 75.

¹²¹ RENZI (1981, R), p. 175.

¹²² RENZI (1981), p. 80.

nelle relazioni sociali e rendeva difficile, cosa più importante, l'unità politica.¹²³ La presenza di tanti dialetti diversi non agiva in maniera negativa solo a livello della lingua comune, ma anche nei linguaggi settoriali. Grégoire notava, per esempio, che due contadini di regioni diverse non riuscivano a capirsi e questo valeva anche per le altre attività. Per questo egli propose che, rivoluzionando le arti, ci fosse anche un cambiamento ed un'uniformazione nel loro lessico settoriale così come proponeva l'unificazione nazionale dei pesi e delle monete.¹²⁴

Per risolvere questa situazione, il giacobino Grégoire suggeriva, come farà Manzoni, un intervento politico che centralizzasse tutti i rami dell'amministrazione statale. Egli infatti era convinto che l'unità non fosse qualcosa che c'è o non c'è in maniera definitiva, ma una realtà sulla quale si poteva intervenire per crearla se già non c'era, sentendo oramai come estremamente impellente la necessità di intervenire in maniera concreta con un'azione politica controllata dal centro.¹²⁵ Anche per lui, come sarà per Manzoni, tutti i tipi di imposizione dovevano, però, essere accompagnati dall'accoglimento e dal consenso da parte del popolo; senza l'approvazione dei cittadini, qualsiasi intervento delle autorità statali si sarebbe dimostrato assolutamente inutile.¹²⁶

Il mezzo principale attraverso cui Grégoire voleva diffondere il francese è lo stesso proposto da Manzoni: la scuola pubblica, laica, gratuita ed obbligatoria, la quale doveva combattere la dialettologia, l'ignoranza e l'analfabetismo. Si trattava di una visione democratica dell'istruzione.¹²⁷ Bisognava poi nominare maestri francesi che insegnassero la lingua nei dipartimenti dove non era ancora conosciuta. I maestri si sarebbero dovuti valere di opuscoli di medie dimensioni e non troppo grossi per essere accettati con più facilità¹²⁸, di un vocabolario¹²⁹ e di una grammatica.¹³⁰ Anche l'industrializzazione e la conseguente migrazione interna avrebbero potuto agevolare questo processo.

In Grégoire era presente anche un altro elemento, tipicamente giacobino prima, e manzoniano dopo: l'idea di una lingua compatta ed omogenea che rifiutasse i neologismi, i forestierismi e i geosinonimi.¹³¹

¹²³ RENZI (1981, R), p. 180.

¹²⁴ RENZI (1981, R), p. 181.

¹²⁵ RENZI (1981), p. 160.

¹²⁶ RENZI (1981, R), p. 178.

¹²⁷ RENZI (1981), pp. 74 – 75.

¹²⁸ RENZI (1981, R), p. 186.

¹²⁹ SERIANNI – TRIFONE (1993, LESO), p. 713.

¹³⁰ RENZI (1981, R), p. 193.

¹³¹ RENZI (1981, R), p. 191.

2.2. Un rapido parallelo

La teoria linguistica del giacobinismo, sia di quello originario (cioè quello sviluppatosi in Francia durante gli anni della Rivoluzione e poi in età napoleonica, quando venne esportato fuori di Francia) sia di quello manzoniano, prevede una prospettiva di accentramento. Non si tratta, cioè, come per i liberali, di creare una lingua nazionale alla confluenza e nella mescolanza di elementi provenienti da tutti gli idiomi parlati sul territorio, per valorizzare tutte le componenti linguistiche (sociali e geografiche). Al contrario, i sostenitori del giacobinismo sono convinti della necessità di effettuare una scelta decisa e netta tra le varie parlate locali, per individuarne una e una soltanto che abbia tutte le caratteristiche più adatte e più convenienti per essere scelta come lingua dell'intera popolazione all'interno dei confini nazionali. La lingua da proporre, cioè, non può essere una koinè, non può rappresentare la varietà dei dialetti perché, così facendo, sarebbe ibrida e, quindi, non perfetta. Una volta effettuata la scelta che, ovviamente, non deve essere sbrigativa, ma ponderata, prendendo in considerazione tutti i possibili aspetti della questione, si tratta di diffondere quell'idioma su tutto il territorio, cercando di fare in modo che l'imposizione attraverso l'intervento dello Stato e l'attività degli intellettuali, sia accompagnata dall'accettazione più o meno volontaria da parte del popolo.

I motivi di questa posizione, sia per i giacobini francesi, che per Manzoni, vanno ricercati all'interno di esigenze pratiche impellenti, anche se, poi, durante la Rivoluzione, si trasformano in una questione ideologica, quando il francese diventerà il simbolo vivente della nazione.¹³² Per i rivoluzionari, alla base della loro elaborazione teorica, vi era il bisogno di individuare una lingua comune a tutto il popolo francese, necessaria nell'immediato per consentire una rapida comunicazione tra tutti i membri della nazione e avere i mezzi necessari per raggiungere l'unità politico – territoriale da opporre contro il nemico comune: il potere politico reazionario.¹³³ Per i giacobini francesi imporre a tutta la nazione lo stesso idioma è anche un modo per cercare di guardare la questione per la prima volta dalla parte del cittadino;¹³⁴ secondo loro, infatti, questi avrebbe potuto sentirsi veramente uguale solamente dopo avere raggiunto l'uguaglianza anche nella lingua, con la conseguenza immediata della realizzazione di uno dei principi basilari della rivoluzione: la fratellanza universale.¹³⁵

Anche Manzoni parte da esigenze pratiche, seppur di natura molto diversa: per lui si tratta di trovare una lingua comune alla nazione, in modo che gli insegnamenti storici e morali contenuti nei

¹³² RENZI (1981), p. 55.

¹³³ RENZI (1981), p. 16.

¹³⁴ SERIANNI – TRIFONE (1993, LESO), p. 717.

¹³⁵ RENZI (1981), pp. 19 – 20.

Promessi Sposi potessero essere offerti a tutto il popolo italiano; in definitiva, Manzoni sente il bisogno di una lingua che permetta al letterato di essere capito non solo dai suoi pari, ma da un ampio pubblico, dalla nazione.

Nell'ottica dell'accentramento linguistico, i giacobini francesi, tra i tanti patois¹³⁶ presenti sul territorio, decidono di scegliere come lingua, da diffondere in maniera unitaria, l'idioma parlato nella capitale politica e culturale, Parigi. Manzoni, dal canto suo, da sempre convinto che, nonostante in Italia non fosse ancora diffusa una lingua degna di ricevere il nome di italiano, esistesse, comunque, una lingua nazionale la quale, solamente, doveva essere cercata, individuata e poi accettata, propone come tale l'idioma parlato a Firenze dalle persone colte a lui contemporanee. Esposta così, la soluzione adottata dai francesi e da Manzoni sembrerebbe non mostrare delle differenze che, in realtà, sono invece assai consistenti.

Se, infatti, la scelta giacobina della lingua di Parigi non crea particolari problemi e può essere accettata unanimemente senza grandi difficoltà, lo stesso non si può dire della scelta che Manzoni fa ricadere sull'idioma fiorentino. Questo perché Parigi nel triennio rivoluzionario, e già dal Medioevo, era il centro di massimo prestigio dello Stato, la sede del potere politico, il centro culturale, artistico ed economico più grande e produttivo del Paese. Tutte queste caratteristiche facilitavano, quindi, l'elezione del suo idioma a lingua nazionale, dal momento che tutti i cittadini erano disposti a riconoscere il primato di Parigi e a permetterle di esercitare un ruolo egemonico su tutto il territorio; sapevano che nessun altro centro avrebbe avuto le stesse potenzialità e capacità.

Per Firenze, invece, la situazione era assai differente. Essa nell'Ottocento aveva ormai perso gran parte di quello splendore artistico e letterario che aveva posseduto precedentemente e anche da un punto di vista politico non aveva un ruolo preponderante. Si era trasformata semplicemente in un discreto centro municipale di media grandezza, al pari di molti altri presenti in Italia, anzi, di centri ve ne erano alcuni che erano addirittura più attivi e più ricchi in tutti gli ambiti della vita: è facile pensare a Napoli, a Milano, a Torino, alle città sede di prestigiose accademie e università. Per gli italiani, quindi, accettare la diffusione del fiorentino non era un fatto né semplice né immediato. È proprio per questa scelta che Manzoni viene spesso accusato di agire arbitrariamente, con un atteggiamento poco scientifico: proporre il primato di un idioma, senza avere prima provveduto a diffondere e rendere comune la cultura che è ad esso collegata, è un modo di procedere poco ortodosso e suscettibile di diverse obiezioni.

¹³⁶ RENZI (1981), p. 34.

2.3. Tendenza democratica e populistica: parificazione linguistica

La preoccupazione del miglioramento delle condizioni culturali e linguistiche degli italiani mostra un Manzoni sensibile ai principi del giacobinismo linguistico, che assume un atteggiamento democratico nei confronti della società, benevolo nei confronti del popolo che deve essere educato per potersi emancipare dalla propria triste condizione e condivide coi giacobini la speranza di un progresso livellatore rivolto, cioè, a ridurre il più possibile le differenze culturali e linguistiche che creano delle fratture sociali. Manzoni è assolutamente convinto che una delle caratteristiche fondamentali di una lingua è quella di essere unica in tutta la nazione, compatta e totale, senza grandi differenze al suo interno. Egli più volte ripete:

*“una lingua è quanto dire una lingua intera [...] Ogni lingua è una [...] E perché ciò possa avvenire, come avviene, è di stretta necessità, che in tutti gli elementi che compongono una lingua, ci sia, in ogni suo momento, qualcosa di identico, che costituisce una tale unità.”*¹³⁷

L'intervento che, forse, risulta più evidente ed immediato dalla lettura delle riflessioni di Manzoni, anche perché in questo consiste il fondamento della sua teoria, è quello realizzato a livello diatopico, ossia il tentativo di superare la frammentazione regionale, causata dalla presenza dei molteplici idiomi differenti che sono parlati a livello locale. Tina Matarrese nota a tale proposito, che uno dei bersagli polemici contro i quali Manzoni si scaglia in maniera più accanita è proprio quello costituito dai diversi italiani municipali che si stanno imponendo sempre più come mezzi di comunicazione.¹³⁸ Contro questa frammentazione linguistica egli propone di scegliere il fiorentino come lingua nazionale da diffondere uniformemente in tutta Italia nella speranza che, con i mezzi opportuni e con un lavoro concorde, si riesca ad ottenere una lingua veramente unitaria nella nostra nazione, comune a ogni parte del territorio.¹³⁹ Per ottenere questa auspicata unità a livello diatopico, ci dovrebbe essere un numero assai cospicuo di vocaboli comuni, condivisi da tutti. Nella sua riflessione, esposta nella lettera al Carena, Manzoni mostra che esistono quattro classi di vocaboli comuni che si diffondono in maniera uniforme sul territorio con modalità e per motivazioni differenti: ci sono i vocaboli comuni a tutta l'Italia perché indicano cose che materialmente sono presenti ovunque; altri si diffondono nel territorio dopo essere giunti dall'estero per indicare una

¹³⁷ MANZONI (A), pp. 171 – 172.

¹³⁸ MATARRESE (1983), p. 100.

¹³⁹ MANZONI (LI), p. 419.

nuova scoperta avvenuta in quel Paese; altri ancora diventano comuni perché presenti nelle opere letterarie di insigni scrittori ed, infine, ci sono vocaboli fiorentini poi imposti a tutti gli altri idiomi perché considerati più prestigiosi.¹⁴⁰ Bisogna, però, stare attenti a non interpretare questa volontà a superare le differenze linguistiche regionali come un atto poco rispettoso o di condanna aperta nei confronti dei dialetti. Manzoni, infatti, a differenza di quanto potrebbe sembrare in apparenza, sui dialetti dà spesso dei giudizi benevoli, concependo ogni dialetto come una lingua dotata di piena dignità (di qui, naturalmente, viene la possibilità di fare del migliore dei dialetti, il fiorentino, la lingua nazionale):

“[...] *son lingue insomma. [...] Perciò coloro che alla lingua toscana hanno fatto rimprovero e dato eccezione che sia in sostanza un dialetto, non si sono avveduti che con questo gli davan lode, gli rendevan testimonianza che sia ciò che dev'essere, una lingua vera e reale, formata, vivente, operante.*”¹⁴¹

In Italia esistono, dunque, piuttosto che dei “dialetti”, tante lingue differenti tra loro. Per Manzoni, infatti, il termine *dialetto* può avere due significati:¹⁴² o si intende come un idioma parlato solo in una ristretta parte del territorio, mentre la lingua dovrebbe essere universale, e si tratta, però, di una definizione sbagliata, in quanto ciò che distingue un dialetto da una lingua non è certamente l'estensione territoriale; oppure si intende un idioma particolare contro una lingua comune, ma, allora, per la nostra situazione, non si deve parlare di dialetti, in quanto non esiste una lingua unica a cui contrapporli.¹⁴³

Oltre alle differenze regionali, Manzoni cerca di porre rimedio anche agli squilibri che si registrano a livello diastratico provocando quello che lui definisce *tristo divorzio tra i dotti e il popolo*. Il momento in cui si rende conto che esiste questa grande frattura verticale all'interno della società, è quando lui stesso si trova a farne esperienza in maniera diretta e personale, ossia quando si accinge a stendere il romanzo *I Promessi Sposi* (ma il problema è chiaro e pressante fin dalla prima stesura, il *Fermo e Lucia*, come dimostrano le due introduzioni)¹⁴⁴ per il quale si mette alla ricerca di una lingua, al momento ancora inesistente, che permetta allo scrittore di essere capito da un più ampio

¹⁴⁰ MANZONI (LC), pp. 30 - 31.

¹⁴¹ MANZONI (SM), pp. 194 - 195.

¹⁴² MANZONI (LC), pp. 15 - 16.

¹⁴³ MANZONI (R), pp. 65 - 66.

¹⁴⁴ Cfr DEL NIGRO (2002).

pubblico possibile per poter penetrare in ogni angolo della società civile.¹⁴⁵ La sua visione democratica gli dà coscienza del dovere degli intellettuali, favoriti culturalmente, di provvedere al popolo che, al contrario, si trova in una posizione di svantaggio e di ritardo; auspica la formazione di una società che sappia superare gli egoismi individuali e l'antagonismo, una società fondata sulla fratellanza e sul tentativo, da parte delle persone colte, di avvicinarsi al popolo e di aiutarlo nella sua crescita linguistico – culturale.¹⁴⁶ Proprio a tale scopo, egli propone una lingua comune a tutti i livelli come sostiene nell'appendice alla relazione per il ministro dell'istruzione Broglio:

*“Infatti una lingua è, in quanto è comune a un'intera società, cioè a tutte le classi, più o meno chiaramente distinte, che la compongono, e a ciascheduna, s'intende, in proporzione dell'idee, che è quanto dire de'vocaboli, di cui usa.”*¹⁴⁷

La spinta di partenza per superare questo divario, secondo il parere di Manzoni, dovrebbe venire non tanto dalla gente comune, quanto piuttosto dagli intellettuali, perché non si tratta di nobilitare il registro della lingua usata nella conversazione quotidiana per avvicinarsi a quello delle opere letterarie, ma viceversa, è la lingua delle persone colte che deve mostrare disponibilità a perdere i suoi caratteri eccessivamente elitari e libreschi, per adottare i vocaboli più vivi ed espressivi della lingua dell'uso. Manzoni è consapevole, però, che si tratta di un processo lento e difficile, sebbene positivo.

*“Quando le colte persone di tutta Italia possiedano in comune questa lingua intera, a segno di poterla adoprare abitualmente, esclusivamente, uniformemente, parlando, come scrivendo, non so fino a che segno essa potrà, anche per questa strada, propagarsi via via alle men colte; alle più incolte; so che sarebbe assurdo e contro ogni esperienza il dire che non si propagherà punto”*¹⁴⁸

Inoltre, se l'intellettuale desidera realmente avvicinarsi al popolo, dovrebbe fare in modo che scompaiano dalla lingua, o almeno si restringano, i linguaggi tecnici e settoriali, il cui lessico è

¹⁴⁵ MATARRESE (1983), p. 105.

¹⁴⁶ MATARRESE (1983), p. 116.

¹⁴⁷ MANZONI (A), p. 175.

¹⁴⁸ MANZONI (LI), p. 420.

usato solamente dagli addetti ai lavori e non da tutta lo società.¹⁴⁹ I termini potrebbero trovare una qualche giustificazione nelle discipline tecnico – scientifiche per le quali talvolta sono indispensabili, ma non hanno alcuna ragione di esistere nella lingua comune il cui compito è proprio quello di esprimere concetti condivisi dalla totalità della popolazione.¹⁵⁰

Giunti a questo punto, è importante sottolineare come l'uniformità linguistica di cui parla Manzoni sia molto diversa dal concetto di “lingua comune” fatto proprio dai classicisti: a questi ultimi, infatti, interessa una lingua che sia comune e compatta solamente nello scritto e ad uso esclusivo delle persone colte (per non parlare dei puristi che restringono il campo al fiorentino del 1300, oramai lingua morta e in disuso), mentre Manzoni propone un'uniformità che sia realmente totale, cioè che riguardi tutti i registri sia dello scritto che del parlato.¹⁵¹ Per lui, infatti, la lingua, intesa come un tutto omogeneo, non è solo il risultato dei frutti migliori che gli intellettuali ci hanno lasciato nello scritto, ma è un insieme dinamico che comprende usi parlati e scritti, comuni e d'autore:

*“queste espressioni lingua scritta, lingua parlata, naturalmente improprie, divengon poi assolutamente e importantemente false, quando con esse s'intenda, come s'intende infatti, significar davvero due cose diverse, e non due forme d'una cosa medesima”*¹⁵²

Si tratta di un'assurda diglossia che deve essere superata in nome di un'unica lingua che sappia rispondere alle esigenze sia dello scritto che del parlato. Tale diglossia, come nota Manzoni, poteva, al massimo, essere giustificata nel Medioevo quando effettivamente esistevano non due forme di una stessa lingua, bensì due lingue diverse: il latino per lo scritto e il volgare per il parlato. Da quando, però, la lingua volgare ha incominciato ad essere impiegata anche per comporre dei testi scritti, non c'è più alcuna motivazione sensata nel continuare a portare avanti questa separazione.¹⁵³

Tutte queste considerazioni Manzoni, nell'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, le riassume con una breve ma efficace affermazione:

¹⁴⁹ BRUNI (1999), p. 15.

¹⁵⁰ MANZONI (A), p. 178.

¹⁵¹ SERIANNI (1989), p. 135.

¹⁵² MANZONI (LI), p. 413.

¹⁵³ MANZONI (A), p. 181.

“Tra chi parla e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge, ci deve essere di necessità, un linguaggio.”¹⁵⁴

Anzi, in modo rivoluzionario per la tradizione italiana, ritiene la lingua parlata modello di quella scritta: uno dei motivi principali sta sicuramente nel fatto che essa è viva, schietta, immediata e secondo l’Uso.¹⁵⁵ C’è ad esempio un’affermazione di Manzoni nella quale egli definisce il vocabolo come un segno vocale dotato di significato, dove bisogna notare come si punti l’attenzione sul fatto vocale e non su quello grafico che, per pure, sarebbe anche quello più evidente.¹⁵⁶ Manzoni quindi apre al parlato anche perché capisce che difendere la lingua scritta porterebbe a legittimare una diglossia contraria ai principi generali delle lingue e a quelli del senso comune.¹⁵⁷ Interessandosi alle dinamiche dell’oralità, cerca di distinguere diversi tipi di intonazione e cura la resa di funzioni discorsive nel parlato dei suoi personaggi e nel parlato autoriale, fitto di interiezioni e di segnali.¹⁵⁸

In questa volontà manzoniana di superare le differenze linguistiche sia orizzontalmente che verticalmente, si vede una tendenza fortemente democratica; rivolta, cioè, ad emancipare il popolo da una condizione di inferiorità culturale e linguistica rispetto alle persone colte, per creare una società che sia veramente compatta e parificata.

Alcune tendenze populistiche erano riscontrabili già nella corrente del purismo, soprattutto nel momento in cui il suo primo e massimo esponente, il Padre Cesari, aveva proposto il ritorno ad un fiorentino comune del Trecento, puro, naturale, ancestrale, originario e incorrotto dai neologismi, dai forestierismi e dallo stile affettato della retorica, una lingua che sapeva esprimere tutti i concetti anche quelli appartenenti alla vita quotidiana e familiare.¹⁵⁹

Questo atteggiamento di grande apertura e di attenzione nei confronti del popolo e questa vocazione all’educazione culturale e linguistica degli italiani costituiscono anche uno dei principi fondamentali che si propongono gli intellettuali del *Baretti*.

Un primo ambito, nel quale si vede in maniera immediata e assai evidente questo tentativo di avvicinare sempre più la cultura e la lingua alla realtà del popolo, è sicuramente quello dello stile. In parecchi articoli viene, infatti, ribadita la necessità di scrivere in modo semplice e lineare, senza affettazione retorica, così da permettere a tutti di capire, senza troppi impacci, anche i concetti più

¹⁵⁴ MANZONI (A), p. 180.

¹⁵⁵ Cfr. BRUNI (LGAM), pp. 73 – 118.

¹⁵⁶ MATARRESE (1983), p.32.

¹⁵⁷ MATARRESE (1983), p. 96.

¹⁵⁸ Cfr. TESTA (1997).

¹⁵⁹ VITALE (1950), pp. 3 – 35; VITALE (1986), pp. 525 – 528; SERIANNI – TRIFONE (1993), pp. 273 -275.

complessi.¹⁶⁰ Il modello letterario di riferimento a cui si consiglia di attenersi e da cui prendere esempio è Umberto Saba¹⁶¹. Viene reputato meritevole l'intellettuale che sa rendere chiare e trasparenti al pubblico non specialista anche le teorie settoriali più complesse. A tale proposito cito una frase pronunciata da Cocteau, e riportata da Giacomo Debenedetti in un suo articolo, che è estremamente significativa:

*“Cocteau pensa che lo stile sia un modo semplice di dire delle cose complicate.”*¹⁶²

Sempre riguardo a ciò Bernardelli afferma:

*“alla poesia le parole nude, dure, sode e schiette [...] è l'arte del giocoliere che rende ogni miracolo facile e diletto, ed annulla tutte le difficoltà dello spirito e dello stile.”*¹⁶³

Nel *Baretti* viene più volte esaltato e consigliato un modo di scrivere realistico e aderente alla vita concreta, rinunciando ai caratteri eleganti ed elitari dello stile letterario e offrendo semplicemente uno spaccato di vita quotidiana. Anche in questo atteggiamento è possibile scorgere un moderno sentimento democratico in quanto si tratta di dare il giusto valore ad ogni esperienza comune, semplice e familiare, giudicandola per quello che essa realmente è, senza volerla a tutti i costi idealizzare e teatralizzare. Espressivo, riguardo a una tale posizione, è l'articolo di Gromo in cui si legge:

*“far parlare gli zolfatari e le avventuriere come uno zolfatario o una avventuriera qualunque. Smontare ogni cerebrale qui pro quo, svelare tutta l'aridità di molte farse metafisiche: togliere la cornice al giovane teatro per appenderlo in quella del solito boccascena: e mostrarlo qual è.”*¹⁶⁴

In questo breve passo del suo articolo, Gromo ribadisce l'importanza, a livello artistico – letterario, del realismo. Ogni cosa deve essere raccontata e mostrata così come essa è realmente, senza cercare

¹⁶⁰ RAIMONDI (1925, B), p. 14; MONTALE (1925, B)^A, p. 7; ANSALDO (1926, B), p. 83; et alii.

¹⁶¹ SOLMI (1926, B)^B, p. 101.

¹⁶² DEBENEDETTI (1925, B)^A, p. 9.

¹⁶³ BERNARDELLI (1925, B), p. 12.

¹⁶⁴ GROMO (1926, B), p. 94.

di sublimare ciò che sublime non è. Bisogna dimostrare la falsità che sta sotto il linguaggio trascendente e metafisico, abbattere ciò che è cerebrale e che, per giunta, può provocare anche dei fraintendimenti. Il linguaggio deve essere adeguato ai personaggi, ognuno dovrebbe parlare in maniera consona alla propria classe sociale e al proprio grado di istruzione, tanto più a teatro, dove i personaggi devono parlare per quello che sono, “normalmente”, senza cerebralismi da intellettuali. Si tratta di un problema di testo e contemporaneamente di recitazione, la quale dovrebbe essere borghese, pacata, noncurante, cioè non enfatica.

Uno degli ambiti in cui la tendenza democratica del *Baretti* si esplica più efficacemente è, infatti, proprio quello del teatro. La gente comune accede, attraverso il teatro, alla letteratura e, perciò, si sente l'esigenza di trasformare il teatro elitario ed aristocratico della tradizione in un genere più popolare. A questo scopo, oltre alla modalità di recitazione, dovrebbero cambiare anche la scenografia e la messinscena, le quali dovrebbero permettere una maggiore unità del dramma con lo spettatore, perché i più grandi effetti si ottengono spesso con i mezzi più semplici.¹⁶⁵

Sempre in ambito teatrale, si può prendere atto del grande successo che, in quegli anni, era stato riscosso dall'operetta: genere che presuppone un pubblico medio e avvicina al teatro e alla musica nuovi utenti.¹⁶⁶

Il direttore della rivista (Gobetti), inoltre, mostra proprio anche nel suo stesso atteggiamento concreto, e non solo a livello di propositi teorici, una forte spinta positiva nei confronti del popolo; in particolare ciò è visibile nella sua volontà di collaborare attivamente con gli operai,¹⁶⁷ per migliorare la loro realtà, e, infatti, in un articolo, parla esplicitamente, riferendosi a se stesso, di “*amore per il popolo*”.¹⁶⁸

2.4. L'uso e l'aspetto sociale del linguaggio

Per Manzoni, la conseguenza di quanto esposto sopra, ossia della volontà di superare le fratture linguistiche e culturali interne alla società e dell'atteggiamento di apertura nei confronti del popolo, è la scelta, nell'ambito della sua “*Questione della lingua*”, del fiorentino, non quello arcaico del Trecento, sostenuto dall'Accademia della Crusca e dai puristi,¹⁶⁹ ma di quello vivo, contemporaneo, espressivo, vigoroso, energico. E' il fiorentino dell'Uso, cioè utilizzato non

¹⁶⁵ PERSICO (1925, B), p. 56.

¹⁶⁶ GOBETTI (1926, B)^A, 78.

¹⁶⁷ EINAUDI, RUFFINI, FORTUNATO (1926, B), p. 80.

¹⁶⁸ GOBETTI (1926, B)^B, p. 81.

¹⁶⁹ SERIANNI – TRIFONE (1993), pp. 47; 273 – 274.

solamente a livello scritto, ma realmente parlato da tutta la società, in tutti i suoi livelli e adatto ad esprimere tutti i concetti immaginabili in tutte le possibili situazioni.

Quello dell'Uso è, nella teoria linguistica manzoniana, un principio basilare dal quale non si può prescindere se si vuole penetrare a fondo nel pensiero dello scrittore. Egli ne parla in diverse occasioni; si può dire che in quasi tutte le sue opere teoriche questo concetto ritorna, per essere specificato sempre meglio, anche se è soprattutto il trattato *Della lingua italiana* che lo definisce.

La causa efficiente, l'unica possibile, di qualsiasi lingua, sia per quanto riguarda i vocaboli che le relazioni grammaticali, ossia il principio su cui si basano tutte le lingue è proprio l'Uso (termine che riporto sempre con l'iniziale maiuscola perché Manzoni lo utilizza in questa maniera)¹⁷⁰. Per essere più chiari, Manzoni intende affermare che a stabilire di volta in volta con che modalità una lingua deve esprimere i rapporti grammaticali tra le varie parti del discorso (egli individua tre tipi fondamentali di rapporti: la flessione; l'utilizzo di vocaboli aggiuntivi come preposizioni, articoli, pronomi e congiunzioni; e la posizione reciproca dei vari vocaboli all'interno della frase)¹⁷¹ non può essere altri che l'Uso. Lo stesso ragionamento può essere applicato alla scelta dei vocaboli, infatti, è sempre l'Uso che stabilisce quali appartengano ad una lingua piuttosto che ad un'altra e quali ne vadano esclusi. Quando uno scrittore conia un neologismo e lo inserisce nella sua opera, finché esso rimane circoscritto a questa esperienza idiosincratica, sebbene letteraria, non potrà essere considerato come appartenente alla lingua; per ottenere un tale titolo, esso deve incominciare ad essere apprezzato ed utilizzato dalla maggior parte della popolazione; in definitiva, quindi, solo quando diventa una parola dell'Uso comune può considerarsi parte integrante della lingua.¹⁷²

Manzoni, su tale concetto, scende poi nei particolari descrivendo, per esempio, quali siano le qualità, appartenenti ad un vocabolo, capaci di renderlo più facilmente accettabile. Innanzitutto, la priorità viene concessa a quelle parole di cui c'è un reale bisogno per definire dei nuovi oggetti ancora senza nome; altra caratteristica che ne agevola l'ingresso nella lingua è quella della facile comprensibilità da parte dell'utente (in questo caso, quindi, sono favoriti i derivati da altre parole della stessa lingua, i composti e quelli che mostrano un'analogia nella forma); infine anche l'autorevolezza degli scrittori che usano un vocabolo nelle loro opere letterarie è un buona ragione per l'accettazione.¹⁷³

L'Uso ha anche la capacità, non secondaria, di arricchire la lingua, non solamente consentendo l'ingresso di nuove parole, ma anche attribuendo nuovi od ulteriori significati ad alcuni vocaboli già presenti nel sistema con una loro precisa valenza (questo è il caso dei traslati, degli idiotismi e dei

¹⁷⁰ MANZONI (LI), p. 428.

¹⁷¹ MANZONI (LI), p. 456.

¹⁷² MATARRESE (1983), p.35 e MANZONI (A), p. 203.

¹⁷³ MANZONI (LI), pp. 434 – 435.

modi di dire).¹⁷⁴ Una rapida sintesi di quanto appena detto, relativamente alle potenzialità dell'Uso, ci viene offerta da Bruni (1999), il quale afferma che la funzione principale di questo può essere definita come la capacità di mantenere e conservare la lingua nel suo complesso; di mantenerne la coesione e l'unità, permettendo ad alcuni vocaboli di entrare e ad altri, solitamente quelli caduti in disuso perché obsoleti o non più significativi, di uscire.¹⁷⁵

Un'altra caratteristica significativa dell'Uso è quella, come dice Manzoni,¹⁷⁶ di essere totale, di riguardare, cioè, tutti i vocaboli, tutte le relazioni grammaticali, tutti i registri stilistici, lo scritto quanto il parlato e, quindi, la lingua nella sua totalità:

*“si può ricavare quale sia il vero e intero Uso delle lingue; cioè una totalità di segni prodotta da una totalità di relazioni, quale esiste, per effetto naturale, in una popolazione riunita e convivente.”*¹⁷⁷

La definizione che, però, è maggiormente carica di significato e la più incisiva è quella che Manzoni riporta nel trattato *Della lingua italiana*:

*“l'Uso che da tanto tempo è chiamato il maestro, il giudice supremo, il legislatore, l'arbitro, il signore, fino il tiranno delle lingue.”*¹⁷⁸

Egli ci dice, cioè, che l'elemento supremo ed unico che regola tutti gli aspetti linguistici è l'Uso, al punto tale da definirlo *tiranno delle lingue*. Bisogna, però, prestare molta attenzione quando si leggono affermazioni di tale tipo, alle quali va attribuito il giusto significato, evitando fraintendimenti. Infatti, quando Manzoni parla di un *tiranno*, non bisogna intendere l'espressione alla lettera, come se effettivamente la maggioranza potesse determinare qualsiasi decisione, senza lasciare alcuna possibilità di scelta creativa al singolo parlante e scrivente; va ricordato che, comunque, non si vuole negare la libertà personale. Per far cadere nel vuoto possibili interpretazioni errate, Manzoni ci tiene a sottolineare che questo *giudice supremo*, pur avendo altissime capacità, è comunque condizionato da due ostacoli: la natura delle cose e i limiti del potere umano. Perciò, egli consiglia agli scrittori di seguire l'Uso nelle loro scelte perché, solitamente, si rivela essere un

¹⁷⁴ MANZONI (LI), p. 442.

¹⁷⁵ BRUNI (1999), pp. 22 – 23.

¹⁷⁶ MANZONI (SM), p. 184.

¹⁷⁷ MANZONI (A), p. 205.

¹⁷⁸ MANZONI (LI), p. 427.

mezzo estremamente utile, efficace e corretto; ognuno, comunque, è pur sempre libero di proporre altre opzioni, purché abbiano una certa validità e trovino il consenso sociale.¹⁷⁹

Da quest'ultima considerazione deriva il carattere sociale del linguaggio, nel senso che Manzoni, pur conferendo delle altissime potenzialità all'Uso, è consapevole che questo non può essere imposto facendo ricorso solo a mezzi coercitivi; fondamentale è, piuttosto, l'accordo della comunità.¹⁸⁰ Egli, cioè, capisce che le imposizioni dall'alto, che comunque devono essere presenti, non hanno nessuna efficacia se non sono accompagnate dall'accettazione e se non vengono interiorizzate da parte della gente. La comunità dei parlanti, inoltre, e anche qui si nota la valenza sociale attribuita al linguaggio, nel pensiero dell'autore milanese, ha un atteggiamento attivo, nel senso che con i suoi gusti, con le sue esigenze e con i pareri che esprime, è in grado di condizionare le scelte linguistiche dello scrittore.¹⁸¹

Collegata al concetto di Uso è anche la concezione della lingua come un'entità in continua evoluzione. Infatti, dal momento che l'Uso non è qualcosa di statico e di dato definitivamente una volta per tutte, ma è mutevole nel tempo, a seconda dei cambiamenti culturali e delle esigenze dei parlanti e degli scrittori, anche la lingua, ad esso legata, è destinata a cambiare e ad evolversi conseguentemente.

“le lingue camminano: bene o male che sia [...] è una condizione essenziale dell'esser loro.”¹⁸²

Manzoni, dunque, rifiuta la visione, tipicamente romantica, di una lingua organica, cioè di una lingua come sistema in sé concluso, originario, autosufficiente, fisso, stabile, in cui i cambiamenti avvengono solo per movimenti endogeni (escludendo, quindi, la possibilità di un'influenza esterna di tipo culturale); sistema in cui le varie parti sono strettamente collegate tra loro e interdipendenti e che si evolve solo nello stadio iniziale, poi, raggiunta la compiuta organizzazione, non muta più nella sostanza.

In realtà su tale questione, non tutti gli studiosi sono concordi: questa sopra riportata è l'interpretazione data da Tina Matarrese¹⁸³, ma ve ne sono altre che esprimono esattamente l'opposto (ossia che vedono in Manzoni un teorizzatore della lingua organica): a questa seconda schiera appartiene, per citare un solo esempio, Franco Lo Piparo che scrive:

¹⁷⁹ MANZONI (LI), pp. 494 -495.

¹⁸⁰ MATARRESE (1983), pp. 33 – 34.

¹⁸¹ MATARRESE (1983), p. 106.

¹⁸² MANZONI (SM), p. 184.

¹⁸³ MATARRESE (1983), pp. 75 – 77.

*“Un qualunque idioma vivo e l’Uso che lo sorregge forma sempre “una totalità omogenea e sincronica in sé conchiusa”. Per documentare questo fondamentale aspetto della filosofia del linguaggio di Manzoni si potrebbero riempire pagine intere di citazioni.”*¹⁸⁴

Di fatto Manzoni sembra contraddirsi quando la proposta del fiorentino come sistema esistente, pronto da assumere, si fa in lui pressante e polemica.

Quasi tutti questi i principi manzoniani, esposti subito sopra, sono stati fatti propri dagli intellettuali che collaborano alla rivista *Il Baretto*, in quanto, pur prevedendo un necessario intervento dall’alto e l’imposizione di alcune norme basilari che dovrebbero essere rispettate da tutti, sono comunque delle proposte che non negano la libertà di espressione dell’intellettuale e dell’individuo in generale, valore, questo, che per il *Baretto*, ha un’importanza fondamentale e dal quale non si può assolutamente prescindere. Giacobinismo pedagogico e liberismo linguistico possono, dunque, coesistere.

L’esaltazione manzoniana del principio dell’Uso trova un corrispondente, all’interno della rivista, nella convinzione, da parte dei suoi autori, che, ormai, sia da tempo giunto il momento di recidere in maniera pressoché definitiva i rapporti con la lingua della tradizione letteraria. La situazione attuale mal si concilia con una lingua complicata, ricercata ed eccessivamente elaborata che esclude dalla cultura un’ampia fascia della popolazione.

Tutto ciò si può ormai evitare con il ricorso ad una lingua che, in tutte le sue manifestazioni, sia veramente viva, attuale, vigorosa, capace di esprimere qualsiasi concetto con estrema vivacità ed energia. Gli intellettuali del *Baretto* fanno proprio il detto goethiano che ogni vera poesia sia poesia d’occasione, ovvero in loro c’è la convinzione che anche i più semplici fatti della vita quotidiana possano essere trasformati con buoni risultati in materia poetica, senza dovere necessariamente essere sempre alla ricerca di intellettualismi. Essi, piuttosto, preferiscono trovare i loro motivi di ispirazione nella parola poetica schiva da ogni amplificazione retorica ed ornamentale, per giungere ad un’altezza sublimata dalla semplicità, ad esempio attraverso il ricorso a formule popolareggianti.¹⁸⁵ Anche nell’articolo di Cesare Giardini, come in tantissimi altri contenuti nella rivista, vi è l’esaltazione di questi aspetti; in particolare, il critico loda il poeta Joan Maragall perché

¹⁸⁴ LO PIPARO (1979), p. 27.

¹⁸⁵ SOLMI (1926, B)^B, p. 101.

aveva dimostrato di sapere amare gli esseri vivi (da notare il riferimento alla vita) tanto più, quanto più la loro attività si rivelava essere spontanea e legata alla parola viva.¹⁸⁶

A tale proposito è interessante pure l'articolo di Arrigo Cajumi che esprime il principio del "francescanesimo" applicabile anche alla letteratura oltre che alle esperienze di vita quotidiana, ossia l'invito a rimanere estranei all'estetismo allora di moda (come quello dannunziano) in nome di una lingua sobria ed umile.¹⁸⁷

La lingua dell'uso deve saper evitare i termini astratti e cerebrali capaci di fare riferimento esclusivamente a concetti astratti e ad una realtà trascendente, metafisica ed onirica, per lasciare, invece, posto ai termini più concreti che possono descrivere con realismo la realtà circostante e che mostrano, quindi, una maggiore aderenza al mondo. Zirardini scrive:

*“La cultura per lo scrittore, letterato che sia, va considerata da un punto di vista proprio, creativo, non come fine a se stessa ma come lievito nel pane dell'esperienza individuale. Oggi si richiamano i letterati ad una maggiore aderenza col mondo, che è pur sempre popolato di “cristiani” geneticamente uguali, acciocchè per cantare poesia si sia pagato il proprio tributo d'umanità. Vogliamo sentire di nuovo i letterati che ci parlino di che cosa giovi a fecondar le biade e dell'arte di costruire i ponti e delle cose di Francia e di quelle d'Allemagna, non, si badi bene, per deporre la penna e innalzare la fiaccola della scienza ma per esser compiutamente uomini, umanisticamente uomini, consapevoli e dotti.”*¹⁸⁸

Come in Manzoni, anche nel *Baretti*, all'Uso è strettamente collegata la riflessione sull'importanza del consenso e del ruolo sociale del linguaggio, anzi, nella rivista questi due ultimi aspetti sono molto più evidenti che non in Manzoni, dal momento che per i suoi intellettuali il rifiuto delle imposizioni politiche è totale, mentre nello scrittore milanese è comunque sempre forte la speranza nella bontà del centralismo e dell'intervento delle istituzioni statali nella vita collettiva.

Gli scrittori che collaborano alla rivista sono convinti che la lingua d'uso, per quanto viva ed espressiva possa essere, non riuscirebbe a dare buoni e soddisfacenti risultati, se non ricevesse esplicito consenso dal loro pubblico di lettori. Una lingua può diventare realmente efficace solo

¹⁸⁶ GIARDINI (1925, B), p. 58.

¹⁸⁷ CAJUMI (1926, B), p. 108.

¹⁸⁸ ZIRARDINI (1926, B), p. 98.

quando i suoi vocaboli e le sue costruzioni sintattiche sono fatte proprie ed interiorizzate da tutta la società. Il pubblico, quindi, non può limitarsi ad avere un atteggiamento di accettazione passiva di tutto ciò che gli viene offerto, ma deve essere lui, in prima persona, con un atteggiamento di intervento attivo, a mostrare i propri bisogni e i propri gusti, in fatto di stile e di contenuti. Tra popolo e intellettuali ci deve quindi essere una comunicazione a doppio senso, cioè rivolta non solamente dai secondi verso i primi, come è avvenuto per troppi secoli nella letteratura italiana, ma anche viceversa. Giovanni Ansaldo, per citare uno dei tanti esempi, sostiene, infatti, che anche il pubblico ha le sue esigenze e, quindi, per accontentarlo, servono intellettuali che sappiano scrivere bene, mescolando nella giusta misura la chiarezza e l'eleganza:

*“Ci vuole dunque uno “che sappia scrivere bene”: cioè che sappia combinare e dosare sapientemente la più assoluta chiarezza e una certa qual domenicale eleganza.”*¹⁸⁹

Anche Croce parla esplicitamente della necessità di lavorare per *“l'unità della cultura e l'umano consenso e l'umana fratellanza”*.¹⁹⁰ Ma le parole più significative, che esprimono il desiderio di avere degli intellettuali che si facciano più umani e più vicini al pubblico, sono quelle pronunciate da Mario Lamberti:

*“Dove troveremo un poeta che si avvicini a noi come uomo, che senta il nostro dolore di uomini?”*¹⁹¹

L'ultima questione trattata, in riferimento al pensiero linguistico manzoniano, è quella della mutabilità, dell'evoluzione della lingua. Se lo scrittore milanese, come abbiamo visto, non fu lineare nel sostenere che la lingua sia mutevole nel tempo ed adattabile alle diverse circostanze, negli intellettuali del *Baretti* le considerazioni al proposito sono, invece, molto più semplici e limpide. È estremamente evidente, e nessuno oserebbe contraddirlo, che essi hanno una visione della lingua come una realtà vivente e quindi sempre ed inesorabilmente sottoposta ai mutamenti causati dal tempo e dalle trasformazioni socio – culturali. La lingua non può essere intesa come un sistema organico chiuso ed in sé concluso, al contrario essa è aperta alle più svariate innovazioni endogene ed esogene. Quindi, se vediamo un Manzoni abbastanza restio ad accogliere neologismi e forestierismi, il *Baretti*, invece, li ha sempre giudicati come elementi positivi che possono solo

¹⁸⁹ ANSALDO (1926, B), p. 83.

¹⁹⁰ CROCE (1926, B), p. 99.

¹⁹¹ LAMBERTI (1926, B), p. 95.

arricchire la lingua e renderla più completa; da qui deriva l'apertura nei confronti delle varie lingue europee:

*“Guidare alla conoscenza dei poeti e degli artisti nuovi, e mettere a contatto più intimo la nostra cultura con le letterature straniere”*¹⁹²

*“fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo”*¹⁹³

*“La lode che gli fecero i critici unanimi fu quella di aver esteso in maniera mai pensata il dominio della lingua inglese. Ma egli ha varcato anche questa. Ha introdotto in essa frammenti vividi d'altre lingue, d'altri dialetti, modi incisivi, locuzioni, tessere scintillanti, dalle tante lingue, dalle tante letterature, dalle parlate stesse popolari, che il suo poliglottismo s'è assimilato.”*¹⁹⁴

Questi intellettuali mostrano, inoltre, di essere disposti ad accogliere nel sistema linguistico anche alcuni termini tecnici e settoriali. Sono interessati al linguaggio della letteratura ma anche a quelli delle altre arti (teatro, cinema, pittura, scultura e musica). Per citare un solo esempio, Ferrero a proposito del teatro scrive:

“fra gli scrittori di teatro, c'è chi risolve il dialogo imprimendo a tutte le battute il proprio stile, e chi invece si adatta allo stile del suo personaggio. Nel primo caso lo spettatore sarà fin da principio riempito di questa unità stilistica e si avvezzerà a poco a poco, fino a non badarci più affatto, all'armonioso artificio di un mondo, visto attraverso un vetro colorato; nel secondo, la battuta stessa per essere sorpresa in bocca al personaggio un po' a tradimento, acquista grazie alla sua veracità una importanza di osservazione psicologica, che stupisce e sveglia

¹⁹² CARAMELLA (1926, B), p. 115.

¹⁹³ EINAUDI, RUFFINI, FORTUNATO (1926, B), p.80.

¹⁹⁴ BENCO (1925, B), p. 33.

continuamente lo spettatore, e, dirci quasi, un valore di segreta satira. Nel primo caso l'autore domina la battuta; nel secondo la battuta, così come è, si impone all'autore. [...] troviamo il dramma lirico, in cui il drammaturgo, è, senza dirlo il misterioso e solo macchinista di tutto l'intrigo, l'unico cantore e ispiratore, che riempie di sé le altre figure, fino a dar loro una vita di seconda mano. Quest'autore può rivelarsi addirittura in un personaggio che lo rappresenta e raccoglie, o mantenersi ipocriticamente nascosto, spandendosi sui suoi personaggi e facendoli brillare, come il sole dà alle cose la veste illusoria dei colori.

Troviamo poi il dramma di osservazione, in cui l'autore naufraga dentro la fredda inconciliabilità dei suoi personaggi, e non crede che nemmeno sul teatro, sia il caso di placarle nella sua espressione verbale, con la libertà che gli concede la convenzione dell'arte.”¹⁹⁵

2.5. La scelta del fiorentino e le sue motivazioni

Fin dai primi momenti in cui rende nota la sua teoria, Manzoni è costretto a difendersi dalla critica che molti gli rivolgono di non avere tenuto presente, nel proporre l'idioma fiorentino come lingua nazionale, delle notevoli differenze che intercorrono tra la Francia e l'Italia, dal punto di vista del contesto storico – culturale. Per difendersi da queste accuse, egli propone una similitudine che, però, si rivela essere altrettanto ingiustificata come la teoria che vuole a tutti i costi sostenere. Egli, infatti, afferma che è assurdo e per nulla valido il ragionamento di quelle persone le quali sostengono che, essendo in Italia le condizioni esterne molto più sfavorevoli di quelle francesi, non è pensabile di pretendere di raggiungere l'unità linguistica nazionale seguendo la stessa via battuta dai giacobini francesi e, piuttosto, propongono di andare alla ricerca di strategie alternative. Secondo Manzoni, chi esprime un tale pensiero dice una cosa tanto insensata come colui che, dotato di uno stomaco più debole rispetto alla norma, tenta di digerire usando gli altri organi del proprio corpo. Così, con queste poche parole sbrigative, Manzoni tenta di mettere a tacere tutti gli

¹⁹⁵FERRERO (1925, B)^B, p. 30 et alii.

oppositori che hanno notato l'errore di valutazione insito nel suo procedimento modellato ad immagine di quello francese.¹⁹⁶

Ma il modello manzoniano viene sottoposto anche ad altre critiche. Una delle obiezioni che ricorrono con più insistenza e alla quale Manzoni tenta di togliere fondamento in una pagina della lettera indirizzata a Giacinto Carena, è quella di non avere mantenuto un atteggiamento corretto, dal momento che ha preteso di imporre a tutta la nazione italiana l'idioma di un'unica città e a tutte le persone una lingua parlata solo da pochi. Lo scrittore milanese dà risposta, cercando di dimostrare che, in realtà, la scelta del fiorentino non implica alcuna imposizione e alcuno scavalcamento del valore delle altre parlate, per ben due motivi: innanzitutto fa notare che molti vocaboli presenti nel fiorentino sono comuni anche a tutti gli altri idiomi, sicché in questo caso non si tratta di un'imposizione ma molto più semplicemente della condivisione di qualcosa che era già comune a tutti o comunque a molti. In secondo luogo, sostiene che, anche nel caso di vocaboli esclusivamente fiorentini e non conosciuti altrove, la scelta è giustificata dal fatto che non si tratta di far prevalere un idioma particolare contro una lingua unitaria parlata nel resto d'Italia, perché la contrapposizione è, piuttosto, con molti altri singoli idiomi a sé stanti.¹⁹⁷ Insomma a parità di condizione, va preferito il geosinonimo fiorentino, diremmo oggi. Per concludere il discorso afferma:

*“allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno di una città che prevalga.”*¹⁹⁸

Dopo avere smontato le accuse di voler imporre in maniera autoritaria e coercitiva un tipo di lingua alla totalità della popolazione, anche se la sua in molti punti appare come una difesa da un'accusa motivata (effettivamente non si può negare l'evidenza che una certa imposizione è pur presente), egli passa a spiegare le ragioni della sua scelta, cercando di mettere in risalto la naturalezza e la spontaneità che egli vorrebbe far credere siano alla base di tutto il suo sistema e del suo modo di procedere. Manzoni, infatti, nel *Sentir Messa*, afferma che il fiorentino non possiede alcun carattere privilegiato, nessuna qualità che appartenga ad esso soltanto e che lo distingua dagli altri idiomi. Al contrario, se esso nutre la pretesa di diventare lingua comune, deve avere tutte le qualità naturali che identificano anche le altre parlate locali. Il motivo principale per cui la scelta deve ricadere sull'idioma del capoluogo toscano e non su qualunque altro, è da ricercarsi nel consenso che esso riceve dalla quasi totalità della popolazione italiana, la quale lo sente, lo riconosce e lo adotta come

¹⁹⁶ MANZONI (SM), p. 218.

¹⁹⁷ MANZONI (LC), p. 21.

¹⁹⁸ MANZONI (LC), p. 21.

mezzo di comunicazione comune.¹⁹⁹ Serianni (1989) affronta con una certa attenzione tale punto del pensiero manzoniano, dimostrando come si giunga alla scelta del fiorentino non nella stessa maniera dei neo – toscani, cioè per la supposizione di una nativa eccellenza di quel dialetto rispetto agli altri. Anche Manzoni effettivamente vede nel fiorentino un primato ma, e qui bisogna fare una netta distinzione, non dipendente da requisiti intrinseci a quella parlata, bensì conseguente a motivazioni storico – culturali.²⁰⁰

La relativa facilità, con cui egli crede che gli italiani dovrebbero adottare il fiorentino, deriva dal fatto che esso, rispetto agli altri dialetti, si rivela essere più integro e più completo di usi, nel senso che possiede tutti i vocaboli necessari per esprimere qualsiasi concetto, in qualsiasi circostanza e a tutti i livelli della conversazione orale e del testo scritto, senza presentare dei fastidiosi e dannosi vuoti lasciati dall'assenza di parole adeguate a definire determinate realtà (cosa che invece sembra succedere in molte parlate locali).²⁰¹

Il fiorentino si dimostra essere adatto a questo compito, non solo per caratteristiche legate al livello del parlato (è vivo, espressivo e secondo l'uso), ma anche per la sua tradizione scritta. Esso infatti può vantare, e questa è una caratteristica tutta sua, un numero cospicuo di opere letterarie di grandissimo valore, diventate i classici della letteratura italiana, composte dai più insigni ed illustri poeti e prosatori che l'Italia abbia mai avuto.²⁰²

Questi testi, che ebbero, tra l'altro, una rapida diffusione, gli italiani di qualsiasi angolo della penisola non possono fare a meno di sentirli loro propri, nazionali e comuni a tutti, perché in essi ritrovano sempre una grande quantità di parole che, non solo riescono a capire, ma che anche essi stessi usano in prima persona nelle loro comunicazioni: si tratta dunque di competenza attiva o, almeno, passiva.²⁰³ Il motivo principale per il quale, secondo l'opinione di Manzoni, nei testi toscani si trovano molti più vocaboli comuni, vivi, espressivi e secondo l'Uso, di quanto avvenga nelle opere di scrittori originari di altre regioni, è dovuto al fatto che gli autori toscani hanno il notevole ed insuperabile vantaggio di potersi esprimere nella loro lingua natale e non in una adottiva come succede per tutti gli altri; essendo una lingua parlata spontaneamente fin dalla nascita, è chiaro che venga padroneggiata con molta più facilità e naturalezza di chi l'ha dovuta studiare sui libri, senza poter fare esperienza diretta del suo uso reale.²⁰⁴

È ora evidente come per Manzoni, date tutte queste motivazioni, il fiorentino risulti essere effettivamente l'idioma più vicino all'ideale di lingua nazionale unitaria. Egli, però, si rende anche

¹⁹⁹ MANZONI (SM), p. 199.

²⁰⁰ SERIANNI (1989), pp. 135 – 136.

²⁰¹ MATARRESE (1983), p. 111.

²⁰² MANZONI (R), p. 59.

²⁰³ MANZONI (SM), p. 198.

²⁰⁴ MANZONI (A), p. 199.

conto che nel suo progetto parecchio ambizioso potrebbero subentrare delle difficoltà che, comunque, pensa, sarebbero tutte superabili in nome dell'importante fine ultimo a cui tende tutto il sistema. Un primo ostacolo potrebbe derivare dal fatto che nel fiorentino, oltre alla grande mole di vocaboli comuni a tutti, ce ne sono anche di nuovi, di diversi, completamente sconosciuti agli altri parlanti; problema risolvibile molto facilmente, consigliando a tutti l'utilizzo di queste voci, a meno che la loro scelta non vada a cancellare un'altra parola già presente, condivisa da tutti e più conforme ai canoni dell'Uso.²⁰⁵ Manzoni, infatti, ci tiene a dichiarare che l'opzione fiorentina, pur essendo di norma da seguire, non ha una validità universale ed assoluta senza limiti di alcuna sorta, anzi, egli individua dei casi in cui sarebbe preferibile che il fiorentino si facesse da parte in nome del più alto e generale principio dell'Uso. A tale proposito egli fa l'esempio di vocaboli dialettali²⁰⁶ o stranieri ormai usati concordemente in tutta la nazione che, proprio per questo motivo (perché entrati nell'Uso e quindi più vivi ed espressivi), devono essere preferiti al corrispondente fiorentino meno noto *corsetto*, rispetto a *gilet*, ad esempio).²⁰⁷

Un dubbio sorto in molti, a proposito delle proposte linguistiche del Manzoni, è come mai egli abbia proposto in maniera specifica il fiorentino e non più genericamente il toscano. La risposta a questo quesito si trova nella *Lettera intorno al Vocabolario*, scritta nel 1868 per chiarire con più profondità quanto aveva appena dichiarato nella Relazione stessa per il ministro Broglio. In tale lettera Manzoni specifica che il vocabolario da lui proposto si deve basare sul fiorentino e non sul toscano, perché solo il primo è un idioma unitario, compatto e all'interno del quale è possibile effettuare delle scelte secondo l'Uso e l'esperienza. Il toscano, al contrario, non esiste, perché esso non è un'unica lingua ma un insieme di dialetti diversi parlati nelle varie città della regione, per cui i vocaboli comuni sono veramente pochi. Sorgerebbe, quindi, un problema, ossia quale delle possibili opzioni giudicare come migliore e in che modo, dato che il criterio dell'Uso in questo caso non sarebbe applicabile, se all'interno di ciascuna città il proprio vocabolo risulta usato e vivo il che non vale nelle altre. È proprio per evitare tutti questi inconvenienti che Manzoni, il quale inizialmente partiva da una proposta toscana, finisce poi per restringere il campo al solo fiorentino.²⁰⁸

Per concludere la riflessione sull'adozione del fiorentino come lingua nazionale, risulta molto convincente un'affermazione dello stesso Manzoni che potrebbe essere considerata come l'estremo tentativo per convincere della validità della sua proposta; in riferimento al fiorentino, infatti, scrive:

²⁰⁵ MANZONI (LC), pp. 23 - 24.

²⁰⁶ MATARRESE (1983), pp. 99 – 100.

²⁰⁷ MATARRESE (1983), p. 111.

²⁰⁸ MANZONI (LV), pp. 141 -145.

“lingua che è patrimonio comune, che non è più qui che là, che è da per tutto in un certo qual modo, e in nessun luogo davvero”²⁰⁹

Egli, cioè, fa propria la definizione dantesca del volgare illustre che, invece, solitamente, viene citata dagli oppositori della sua teoria. Con queste parole lo scrittore milanese vuole dimostrare che la scelta del fiorentino è la più ovvia e naturale in assoluto perché, in realtà, non si tratterebbe di un idioma parlato in un solo luogo, ma diffuso ovunque senza, però, trovarsi concretamente tutto da nessuna parte, nemmeno nella stessa Firenze.

La prospettiva dell'accentramento linguistico va di pari passo anche con la volontà di dare vita ad una lingua che sia il più possibile compatta ed omogenea. Un idioma, quindi, che si possa realmente e con ragione definire fiorentino e non un ibrido che presenti al suo interno elementi di origine diversa. È proprio per rimanere fedele a tale principio che Manzoni si dimostra sempre abbastanza restio, anche se non completamente contrario, ad accogliere neologismi o dialettalismi provenienti dalle altre parlate italiane. Tina Matarrese, nel suo esame della linguistica manzoniana, ci aiuta a comprendere che lo scrittore milanese è disposto ad accettare questi tipi di vocaboli solamente se uno scrittore li inserisce nella sua opera per motivi stilistici o di maggiore espressività e, quindi, per una libera scelta personale. Se invece essi entrassero nel discorso per una reale necessità, dovuta all'assenza di mezzi sufficienti, si tratterebbe di una situazione poco positiva perché starebbe ad indicare una grave carenza nella lingua.²¹⁰

Per non sottrarre uniformità alla lingua, Manzoni preferisce evitare anche il ricorso ai termini tecnici, perché essendo specifici di un linguaggio settoriale, provocherebbero delle inutili fratture a livello contenutistico nel vocabolario di una tale lingua. La maggiore diffidenza egli, però, la mostra nei confronti dei forestierismi²¹¹ e, in particolare, dei francesismi, dato che sono proprio questi ad influenzare l'italiano nella gran parte dei casi. L'unico aspetto positivo causato dall'influenza di questa lingua straniera è quello di arricchire la nostra parlata di nuovi vocaboli, ma ciò comporta contemporaneamente anche uno svantaggio, ossia l'aumento della varietà della lingua che, invece, dovrebbe rimanere compatta. All'interno dei gallicismi è, comunque, possibile fare una distinzione: vi sono vocaboli che designano oggetti o situazioni non presenti in Italia, e allora, insieme alla diffusione della nuova scoperta, deve essere accettato anche il nome che la identifica; poi ci sono, invece, i gallicismi che indicano oggetti per i quali l'italiano possiede già un vocabolo e, quindi, quello straniero deve essere rifiutato. Il tramite principale attraverso cui giungono in Italia molti

²⁰⁹ MANZONI (SM), p. 198.

²¹⁰ MATARRESE (1983), p. 102.

²¹¹ RENZI (1981), p. 20.

termini stranieri è costituito dai libri e il motivo per cui i lettori italiani leggono opere scritte in francese sta nel fatto che questa è una lingua compatta ed unitaria che, di fronte alla divisione linguistica italiana, risulta essere sempre più forte e vincente. Da ciò deriva che, se l'italiano vuole veramente preservarsi puro e incorrotto da influssi provenienti dall'esterno, deve riuscire a superare il frammentismo linguistico che lo caratterizza e diventare lingua nazionale capace, quindi, di opporsi alle influenze esterne.²¹²

Sempre in questa maniera e con queste motivazioni, si giustifica la volontà manzoniana di ridurre il più possibile, all'interno del vocabolario, la presenza di sinonimi e, soprattutto, di geosinonimi, ritenendo che questi, invece di arricchire la lingua, non facciano altro che creare confusione.²¹³

Se c'è il rifiuto di tutto ciò, al contrario, Manzoni accetta di buon grado la presenza, nel fiorentino contemporaneo dell'Ottocento, di vocaboli antichi entrati in disuso o addirittura ripresi da lingue morte come il latino. Egli è convinto che, se una parola, è scomparsa dalla lingua non perché sostituita da una nuova, ma solamente in quanto abbandonata per inerzia, dovrebbe essere recuperata perché potrebbe risultare ancora utile. Con queste considerazioni egli si avvicina molto al pensiero del purista Cesari e, infatti, è proprio in una lettera indirizzata a questi che Manzoni esprime tali idee. Va però notato che tra lui e il Padre Cesari vi è una differenza di fondo: mentre Cesari è convinto che la validità dei vocaboli antichi sia assoluta e che quindi questi debbano sempre essere accolti, Manzoni è, invece, disposto ad accoglierli solamente se essi risultino più convenienti di un neologismo o di un forestierismo; per lui, cioè, non si tratta di un principio sempre applicabile, perché, in prima istanza, bisogna sempre considerare ciò che ci detta l'Uso.²¹⁴

Cercando di capire cosa fino ad ora ha dato omogeneità alla lingua italiana, senza però che si sia raggiunta completamente, Manzoni attribuisce questo merito prima al latino e poi al fiorentino, due lingue che, quindi, vengono accostate ed accomunate dal fatto di essere entrambi due idiomi inizialmente parlati in una sola città e poi diffusi sul territorio nazionale. Il latino, infatti, non rimase sempre circoscritto alla città di Roma, ma insieme alle conquiste militari ha risalito tutta la penisola sovrapponendo alle diverse lingue dell'Italia preromana vocaboli e strutture grammaticali comuni. Secondo Manzoni, anche il fiorentino si sarebbe comportato nella stessa maniera. I due idiomi, però, non sono riusciti a realizzare completamente l'unificazione linguistica, in quanto privi delle spinte necessarie provenienti dall'esterno e, in particolare, dalle istituzioni statali.²¹⁵ È proprio in questa direzione che, infatti, si muoverà l'intervento centralistico proposto da Manzoni al ministro dell'istruzione Broglio nella famosa *Relazione*.

²¹² MANZONI (A), pp. 214 – 228.

²¹³ MANZONI (SM), p. 182..

²¹⁴ MANZONI (LAC), pp.61 – 68.

²¹⁵ MANZONI (A), pp. 207 – 213.

2.6. Mezzi per diffondere la lingua unitaria: intervento statale e ruolo degli intellettuali

Per realizzare concretamente la sua proposta linguistica, Manzoni tenta di innescare quella spinta esterna ritenuta necessaria per aiutare il fiorentino a riuscire a diffondersi su tutto il territorio italiano e a diventare lingua nazionale unitaria dotata dell'uniformità e della compattezza tanto ricercate. Questa spinta, secondo il parere dello scrittore milanese, dovrebbe giungere principalmente da due direzioni: dall'intervento delle istituzioni statali e dall'attività culturale degli intellettuali.²¹⁶

Manzoni, intellettuale democratico e cristiano impegnato, non può non farsi carico dell'ingiustizia sociale e delle differenze. Sa con certezza che la gente comune, abbandonata a se stessa, non avrebbe né i mezzi né le conoscenze sufficienti e necessarie per sfruttare in maniera produttiva e utile la libertà concessa. Di conseguenza, il volere intervenire con aiuti centralizzati, dall'alto, deve essere interpretato come un atteggiamento di grande attenzione e di responsabilità verso le classi sociali più basse.

A differenza dei sostenitori del liberismo linguistico, i quali guardano sempre con molta cautela e diffidenza a qualsiasi intervento delle istituzioni statali che possa minare o limitare la libera iniziativa personale, Manzoni, da buon sostenitore del giacobinismo linguistico, è, al contrario, convinto che l'intervento dello Stato centrale possa favorire in maniera fruttuosa la crescita linguistico – culturale del Paese.

I testi in cui egli affronta più direttamente e da vicino questa questione sono la *Relazione* preparata per il ministro dell'istruzione Broglio nel 1868, l' *Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla* e la *Lettera intorno al vocabolario* scritte subito dopo.

Per quello che riguarda la collaborazione con lo Stato, egli propone al ministro tutta una serie di possibili iniziative estremamente pratiche e che dovrebbero avere delle rapide conseguenze concrete. La prima, e forse la più significativa di queste, prevede che nelle scuole primarie e secondarie di tutte le regioni italiane siano inviati maestri toscani per insegnare agli alunni l'idioma fiorentino. A questo provvedimento ne dovrebbero seguire poi molti altri: organizzazione di conferenze tenute da insegnanti toscani e rivolte a quelli esterni alla regione per leggere insieme a loro testi classici e moderni indicando gli arcaismi, i neologismi e i dialettalismi in essi presenti e che dovrebbero essere evitati; nomina di personale competente che riveda e corregga la lingua usata in tutti gli avvisi ed insegne pubbliche; diffusione in tutte le scuole di libri scritti esclusivamente in

²¹⁶ MATARRESE (1987), p. 214.

fiorentino; offerta, come premio a studenti meritevoli, di un'annata scolastica a Firenze; richiesta ai membri delle commissioni scientifiche di elaborare una nomenclatura tecnico – settoriale non troppo distante dal linguaggio comune; realizzazione e diffusione in tutte le scuole di un'edizione economica del *Novo Vocabolario della lingua italiana* di Giorgini – Broglio.²¹⁷

Oltre all'intervento dello Stato, Manzoni propone che anche gli intellettuali mantengano un atteggiamento attivo nei confronti del popolo, ossia del loro pubblico. Dato che essi hanno avuto la fortuna o il merito di possedere delle capacità intellettuali e delle conoscenze culturali più elevate, dovrebbero metterle a disposizione di chi non è altrettanto provveduto, per riuscire a superare la profonda frattura che divide verticalmente la società, compiendo il tentativo di realizzare quel livellamento culturale che costituisce uno dei principali obiettivi della proposta politica giacobina.

Il compito principale che Manzoni vuole affidare agli intellettuali è quello di realizzare uno strumento utile socialmente, un vocabolario dell'Uso della lingua italiana. Infatti, secondo lui, a dovere svolgere questa delicatissima funzione dovrebbero proprio essere *“le tante altre colte e dotte persone di Firenze, alle quali l'abilità non ne manca di certo [...] che ne abbiano anche la benedetta voglia.”*²¹⁸

Una delle prime questioni sulle quali si interroga Manzoni riguarda quali debbano essere la materia e il metodo del Vocabolario da lui proposto. Sul secondo punto, una proposta gli viene da Lambruschini (rispetto al quale egli ha una posizione linguistica assai diversa). Questi propone di valersi di un vocabolario della lingua italiana già presente e noto (quello della Crusca), dal quale estrarre solamente i vocaboli più vivi, più moderni e dell'uso, separandoli da quelli di carattere più letterario. Manzoni ritiene che effettivamente da tale dizionario come da quelli dialettali o delle lingue straniere si possano derivare alcuni spunti e, quindi, la loro consultazione potrebbe essere utile, ma non sarebbe sufficiente: la loro consultazione, infatti, non dovrebbe mai essere separata dall'analisi di ciò che determina l'Uso, il quale rimane sempre e comunque il metodo principale che bisogna seguire nel compilare il dizionario.²¹⁹ L'Uso, oltre che il metodo, deve fornire anche la materia; il Vocabolario di Giorgini e Broglio è stato pensato per registrare le parole effettivamente utilizzate nella conversazione quotidiana di qualsiasi livello, in ogni circostanza e da parte di tutte le classi sociali. Di conseguenza, è facile immaginare che da esso siano banditi tutti quei vocaboli troppo ricercati, elitari e letterari che vengono impiegati solo in rarissime occasioni (i testi scritti molto artificiosi) e da un numero molto ristretto di utenti: è noto che gli esempi non sono d'autore.²²⁰ Anche le parole troppo arcaiche e ormai obsolete appartenenti a lingue morte

²¹⁷ MANZONI (R), pp. 77 – 79.

²¹⁸ MANZONI (A), p. 232.

²¹⁹ MANZONI (A), pp. 186 – 187.

²²⁰ MATARRESE (1987), p.214.

dovrebbero essere evitate, in quanto il registrarle non è compito di un vocabolario dell'uso, bensì di dizionari specialistici che si occupano di raccogliere solo quel tipo di voci. Questo consiglio troverà attuazione, ad esempio, nel dizionario di Policarpo Petrocchi (1887): le voci sono riportate in due fasce: la seconda è dei lemmi “fuori d’uso”.²²¹ Inoltre, come i migliori dizionari dell’uso, il Giorgini – Broglio riporta, accanto a ciascun lemma, non solamente la definizione, ma anche vari esempi pratici per mostrare in quale modo e in quale contesto è preferibile usare quella parola.²²² Accanto al lemma, per lo stesso motivo, deve essere indicato anche il registro a cui appartiene tale vocabolo.²²³

Nella *Lettera intorno al Vocabolario* Manzoni dichiara che lo scopo del dizionario è quello di rappresentare la lingua in tutte le sue manifestazioni in modo da fornire all’utente un quadro di essa che sia il più completo possibile. Non si tratta, dunque, di imporre una legge universale a cui tutti sono obbligati ad attenersi, ma di un mezzo che deve sapere consigliare, offrendo il panorama di tutte le possibili opzioni e indicando quelle preferibili.²²⁴ Se lo scopo è quello di rappresentare la lingua nella sua interezza, per essere veramente comune a tutta la nazione, il vocabolario non dovrebbe distinguere usi lessicali diversi nemmeno rispetto alle professioni speciali.²²⁵ Il vocabolario dell’Uso, infatti, dovrebbe potersi rivelare un ottimo strumento per tutte le discipline. Ad esempio, come ci ricorda lo stesso Manzoni, esso potrebbe essere molto utile per gli autori di commedie, perché vi troverebbero citate molte proposte di vocaboli mordaci e di motti arguti, ossia il sale delle commedie.²²⁶

Il modello a cui si fa riferimento è quello del Vocabolario dell’Accademia francese,²²⁷ anch’esso dell’Uso e arricchito, per ciascun vocabolo, di moltissimi esempi, tutti ripresi dalla viva voce dei parlanti. Il vocabolario della Crusca, invece, viene considerato un modello superato, in quanto accanto al lemma vengono citati per lo più esempi derivanti dalla penna dei più illustri scrittori, cioè in esso prevale il criterio dell’autorità.²²⁸

La convinzione di Manzoni che la lingua nazionale non possa nascere e diffondersi in maniera completamente spontanea, la deduciamo anche dal suo continuo riferimento, nelle varie opere, all’indispensabile attività di studio. Egli, cioè, afferma che chi non possiede la padronanza del fiorentino in maniera naturale fin dalla nascita, per poterlo sentire veramente come lingua propria lo deve apprendere con un costante sforzo distribuito in maniera equilibrata tra lo studio sui libri (per

²²¹ Cfr. PETROCCHI (1887).

²²² MANZONI (R), pp. 53 – 62.

²²³ MANZONI (A), p. 186.

²²⁴ MANZONI (LV), pp. 147 – 148.

²²⁵ MANZONI (A), pp. 174 – 175.

²²⁶ MANZONI (A), p. 235.

²²⁷ MANZONI (A), p. 180.

²²⁸ SERIANNI – TRIFONE (1993), pp. 46 – 50.

questo lo strumento più adatto è proprio il vocabolario) e l'esperienza diretta. Il riferimento ad un'attività di apprendimento ci permette, quindi, di capire come, secondo lo scrittore milanese, sia importante il ruolo di guida nell'educazione linguistica esercitato dagli intellettuali con la letteratura (il romanzo) e collaborando con i politici.²²⁹

All'idea di consenso, in Manzoni, infine, è collegato anche il concetto dell'arbitrarietà del segno linguistico. Anche Manzoni, come poi Saussure, vede infatti nel segno non un'entità originata in maniera naturale, ma piuttosto il risultato di una convenzione, di un accordo tra gli intellettuali i quali, quindi, mostrano di partecipare in modo attivo alla definizione della cultura e del sistema linguistico.²³⁰

3. Alessandro Manzoni in Benedetto Croce

Benedetto Croce, nel suo saggio *Alessandro Manzoni*, oltre ai capitoli in cui ci descrive il Manzoni dei *Promessi Sposi*, il Manzoni storico e quello poetico, dedica pure alcune pagine particolarmente interessanti al problema linguistico.

È noto che il filosofo napoletano ha un'ideologia liberale e questo dovrebbe bastare per permetterci di intuire che il suo giudizio nei confronti di Manzoni non potrà mai essere di totale approvazione e ammirazione, a causa dell'orientamento giacobino dello scrittore. Croce non può, però, chiudere gli occhi di fronte all'evidenza, che egli coglie acutamente, della grandiosità e genialità dell'autore milanese che lo ha portato a costruire un sistema teorico di estremo valore intellettuale, anche se non condivisibile unanimemente in tutti i suoi punti.

L'aspetto più evidente, che per primo ha colpito, e non poteva essere diversamente, l'attenzione di Croce, è stato il grande scompiglio che ha creato nel 1868, appena resa nota, la Relazione manzoniana, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, scritta su richiesta del ministro dell'istruzione Broglio, con lo scopo di trovare i mezzi più consoni per rendere più universale nel popolo la buona lingua.²³¹

Non era la prima volta che veniva affrontata una tale questione,²³² fin dai tempi del *De vulgari eloquentia* di Dante si era scritto di unità linguistica e la presunta superiorità del fiorentino aveva una lunga storia, ma la proposta manzoniana aveva realmente scosso l'opinione pubblica, anche

²²⁹ MANZONI (LC), pp. 17 - 18; MANZONI (SM), pp.222 - 231.

²³⁰ MATARRESE (1983), p. 21.

²³¹ CROCE (1930), p.70.

²³² Cfr VITALE (1984).

perché, ormai, erano parecchi anni che Manzoni taceva come artista ed era riuscito a circondarsi di gloria se non quasi di venerazione da parte del pubblico.²³³

A partire da quel momento furono realizzati vocabolari sul modello manzoniano, furono scritte grammatiche, prodotti articoli, opuscoli, libri per dimostrare apprezzamento o, al contrario, per polemizzare e delineare vie alternative (Bonghi, D'Ovidio, Tommaseo, ecc.)

Croce utilizza questo dato di fatto, storicamente documentato e innegabile, come prova della portata rivoluzionaria di tale teoria: anche se egli non la condivide nel suo complesso, le riconosce, almeno, il vantaggio di essere stata innovativa e in rottura con la tradizione, dal momento che ha infiammato tanto intensamente gli animi di pensatori sia favorevoli che contrari.

Egli si chiede quale sia il presupposto da cui parte Manzoni e se sia valido, anche se si rende conto che si tratta di una domanda retorica, in quanto una personalità così eccelsa non avrebbe mai potuto prendere le mosse da una semplice fissazione formatasi nel cervello stanco di un vecchio artista.²³⁴

La motivazione della riflessione manzoniana è, invece, molto più profonda e complessa, poiché è basata su un'attenta, acuta e corretta osservazione ed interpretazione della situazione linguistica dell'Italia della metà dell'Ottocento a lui contemporanea. Secondo l'opinione di Croce, questo è indubbiamente uno dei meriti maggiori dell'autore dei *Promessi Sposi*; egli, infatti, è convinto che qualsiasi riflessione e considerazione, sia che si tratti di grandi sistemi logici, sia di piccoli fatti occasionali, deve sempre essere inserita nel contesto in cui si trova storicizzata, perché solo valutando le circostanze storiche e materiali in cui un avvenimento nasce e si evolve, è possibile capire quelle che realmente ne sono state le motivazioni e le dinamiche che lo hanno determinato. Nulla, secondo Croce, è dato in maniera definitiva e assoluta, ma tutto è collegato al momento in cui si realizza e se i fattori esterni che lo condizionano cambiano, di conseguenza muta anche il significato del fatto in questione.

Egli, quindi, nota che Manzoni si era reso giustamente conto delle circostanze esterne da cui doveva muovere se voleva proporre al ministro dell'istruzione delle soluzioni realmente attuabili ed efficaci. Croce ritiene che Manzoni sia riuscito ad individuare correttamente la "malattia" che da troppo tempo gravava sull'Italia: la nostra nazione era frammentata non solo geograficamente e politicamente, ma anche culturalmente e linguisticamente. Uno dei limiti più gravi consisteva nella carenza, se non assenza, di parole che permettessero di esprimere in maniera chiara ed immediata le esigenze più concrete e pratiche della vita quotidiana.

Croce scrive:

²³³ CROCE (1930), p. 69.

²³⁴ CROCE (1930), p. 73.

“I letterati non amano ciò che è particolare, preciso, prosaico; e la loro lingua, ricca di nomi astratti e generici, è povera di quelli specifici e concreti, e si troverebbe in impaccio se dovesse intrattenersi con un uomo del popolo circa i molteplici oggetti e strumenti che questi, vivente tra le cose e non tra le astrazioni, nel lavoro e non nell’ozio, ha in quotidiana pratica”²³⁵

A lungo nella nostra letteratura gli scrittori hanno fatto ricorso a uno stile troppo affettato e retorico, hanno scelto vocaboli astratti, esotici o anche provenienti da lingue morte (basti pensare a tutti i latinismi che riempivano molte opere letterarie a partire dagli umanisti del Quattrocento fino ai classicisti di fine Settecento e inizio Ottocento). L’effetto più immediato e, secondo il parere di Croce, più negativo è stata certamente l’assenza di una cultura realmente nazionale, di opere letterarie che circolassero rapidamente in tutte le classi della società e i luoghi della penisola. Quel tipo di scrittura, al contrario, era riuscita ad allontanare il pubblico volenteroso che si era accinto a leggere con interesse un’opera letteraria e così, di conseguenza, gli intellettuali, non avendo i mezzi per fare breccia sul pubblico ed esserne compresi, finivano con il chiudersi in una torre d’avorio producendo solo risultati elitari. (Dalla riflessione del Manzoni sul carattere impopolare della nostra letteratura era nato R. Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia: lettere critiche*. Anche il concetto gramsciano di “nazional-popolare” si può considerare uno sviluppo del giudizio manzoniano.)

L’altra possibile motivazione, individuata da Croce, per cui Manzoni avrebbe elaborato la sua teoria linguistica, potrebbe essere stata quella di agevolare la lotta del romanticismo contro il classicismo, della spontaneità contro l’artificio e degli elementi popolari contro lo stile pedante. Se così fosse, non si tratterebbe, secondo l’idea del filosofo napoletano, di una ragione altrettanto valida come la prima. Egli, infatti, è convinto che in queste coppie antitetiche non ci possa essere mai una soluzione a vantaggio di un termine rispetto al suo opposto:

“L’arte vera è spontaneità, che ha in sé la propria legge e il proprio freno; classicità che è insieme romanticità, e romanticità che è classicità”²³⁶

ma i due termini saranno in perpetuo conflitto tra loro ed è giusto che sia così, perché solamente in questo modo, gli estremi opposti, entrambi negativi, riescono a neutralizzarsi vicendevolmente: la

²³⁵ CROCE (1930), p.77.

²³⁶ CROCE (1930), p.74.

legge e la capacità di controllo tipici della classicità possono evitare la caduta della preziosa spontaneità nella banalità e, contemporaneamente, la romanticità impedirebbe la degenerazione della legge in artificio. Croce ritiene dunque infondata l'ipotesi romantica, se riferita a Manzoni, il quale certamente non è stato spinto nelle sue considerazioni da una motivazione così superficiale, bensì da un'attenta e ottima valutazione delle condizioni linguistiche italiane.

Delle critiche potrebbero invece essere rivolte ai manzoniani, verso i quali Croce non mostra la minima indulgenza; prova, invece, come già l'Ascoli nel *Proemio*, una ben diversa ammirazione verso il loro maestro. I discepoli di Manzoni che hanno tentato di imitarlo, ma spesso in modo personale, raggiungendo, quindi, dei risultati non sempre convincenti, vengono qui accusati di semplicismo: Manzoni aveva proposto una lingua chiara e schietta, ma non banale, da raggiungere con una profonda consapevolezza e in seguito a studio intenso, loro, invece, ricercano una semplicità immediata, popolaristica, idiomatica, scambiando la banalità col genio linguistico e danneggiando l'alto valore di quella che Croce definisce:

*“divina spontaneità, che è raro e faticoso prodotto dello spirito
umano e coincide con la vera classicità”²³⁷*

Dopo avere dimostrato che le basi da cui parte Manzoni sono storicamente fondate, Croce passa, invece, a criticare, seppur sempre con molto rispetto dell'autorevolezza dell'intellettuale che si trova di fronte, la soluzione da lui proposta.

In realtà, anche in questo, bisognerebbe procedere in maniera cauta, facendo le dovute distinzioni: Croce, infatti, si rende conto che il sistema elaborato ha la sua validità ed è giustificabile a livello teorico, mentre pecca nella realizzazione pratica. Anche lui concorda sul fatto che il modo migliore per superare la divisione linguistica, l'affettazione retorica, l'assenza di vocaboli capaci di esprimere tutti i concetti necessari (soprattutto quelli più banali) e la chiusura degli intellettuali nei confronti della società, è proprio, come aveva pensato Manzoni, diffondere una lingua d'uso comune, quotidiano e familiare, valida in tutta Italia.²³⁸ Quindi, leggendo queste considerazioni, si potrebbe affermare, con una certa sicurezza, che Croce, oltre a condividere con Manzoni i presupposti di partenza, ha in comune anche l'obiettivo a cui giungere; le distinzioni, tra l'altro notevoli, si hanno, invece, nei mezzi proposti per risolvere tale situazione e realizzare lo scopo prefissato.

Da buon liberale Croce non può accettare che l'idioma di un'unica città, per quanto buono, venga imposto in maniera meccanica e forzata a tutta la nazione e, infatti, giudica questa proposta

²³⁷ CROCE (1930), p.75.

²³⁸ CROCE (1930), p. 78.

manzoniana come insufficiente e arbitraria.²³⁹ A Croce sembra che le teorie di Manzoni risentissero molto di più del clima culturale del diciottesimo secolo, che non di quello del diciannovesimo in cui era inserito. Questo, in particolar modo, lo deduce dall'idea dell'autore milanese che il linguaggio sia semplicemente un insieme di segni sui quali si possa convenire e accordarsi per scegliere i più usati, semplici ed univoci: in questa visione del linguaggio come qualcosa di non naturale e spontaneo ma di artificiale e convenzionale, si nota, infatti, un'influenza dello spirito illuministico, secondo il quale tutto può essere compreso e costituito in modo razionale e, quindi, anche il linguaggio viene concepito come il risultato di una mera convenzione tra gli uomini, sulla quale gli intellettuali, non trattandosi di alcunché di spirituale o divino, possono intervenire fino ad arrivare, addirittura, a eleggerne una parte (in questo caso il dialetto fiorentino) come la migliore, da imporre a tutte le altre che, invece, dovrebbero essere destinate a scomparire.²⁴⁰ Croce, diversamente, ha una considerazione più alta del linguaggio, considerato come un'entità che non può essere creata arbitrariamente dagli uomini e sulla quale non si può intervenire con delle proposte fatte a tavolino in maniera meccanica. La proposta manzoniana, inoltre, era talmente rigida e prescrittiva, che il suo teorico, convinto della sua assoluta validità, era disposto a rispettarla e a rimanervi fedele ad oltranza, rischiando di non essere disposto ad arretrare nemmeno di fronte agli eccessi, fatto, questo, che a detta di Croce, lo ha portato a cadere, per ossequio dell'uso fiorentino, in "*piccole stonature e affettazioncelle*".²⁴¹

Croce, peraltro, in ossequio ad un'alta idea della lingua, mostra perplessità nei confronti della questione dell'unità linguistica, problema che, secondo lui, è insussistente e che non dovrebbe nemmeno essere posto, dal momento che tra il concetto di lingua e quello di unità non vi è nulla di comune, mentre c'è uno stretto rapporto tra la lingua e l'arte e, conseguentemente, il problema centrale per lui non è il raggiungimento dell'unità linguistica (ritiene che non sia più il tempo di questioni della lingua), ma piuttosto il conseguimento di una lingua di valore spirituale, estetico. Dal momento che l'estetica è un fatto puramente teorico e ideale, non è possibile risolverlo con leggi di carattere pratico e materiale come, invece, tentava di fare Manzoni.²⁴²

La posizione dello scrittore milanese, nel saggio in questione, viene riassunta in modo efficace con due formule: *lingua realmente parlata* e *Firenze*. Croce è disposto a riconoscere loro una certa validità solamente se vengono proposte come dei simboli e non in maniera concreta. Egli, infatti, attribuisce al linguaggio quotidiano una funzione pratica e lascia alla grammatica di occuparsene; una norma, un modello devono pur esserci e, secondo, l'indicazione manzoniana, possono venire da

²³⁹ CROCE (1930), p. 71.

²⁴⁰ CROCE (1930), p. 71.

²⁴¹ CROCE (1930), p. 72.

²⁴² CROCE (1930), p. 73.

Firenze. Firenze era stata la patria dei più insigni scrittori italiani e, forse proprio per questo o per disposizione naturale, è un fatto evidente che il popolo fiorentino riesca con maggiore facilità, rispetto ai parlanti delle altre regioni italiane, a raggiungere la precisione linguistica.²⁴³

Da ciò si può concludere che Croce accetta la posizione manzoniana come valida in linea di principio; ma la scelta del fiorentino poteva essere accettata solo se il vocabolo “fiorentino” non veniva inteso secondo il suo significato geografico, alludendo invece alla lingua ormai di tutti gli italiani. Va ricordato che la sospensione dell’attività dell’Accademia della Crusca per il Vocabolario, nel 1923, è legata ai giudizi negativi che ne dava Croce. Il filosofo napoletano si mostra contrario al fiorentino di Firenze anche quando critica l’opera di un manzoniano zelante, De Amicis, autore dell’*Idioma gentile*, un manualetto fatto per correggere gli errori regionali.

L’errore commesso da Manzoni sarebbe stato quello di aver voluto dare una realizzazione concreta a quello che poteva rimanere anche solo un fatto teorico; ha sbagliato a considerare il fiorentino non solo come un simbolo o un mito a cui rifarsi, ma come l’idioma realmente, concretamente e quotidianamente parlato nel capoluogo toscano e, di conseguenza, ha agito male nel momento in cui ha pensato di imporre a tutti non un ideale di lingua, ma una sua realizzazione concreta che, come tutte le concretizzazioni, si trova a fare i conti con una serie di limiti che, invece, non esisterebbero se ci si fermasse sul piano ideale.²⁴⁴ Per Croce, del resto, la lingua è un libero comportamento individuale che non sopporta vincoli.

Un’altra critica che Croce rivolge contro Manzoni è quella di muoversi, in molti casi, con un atteggiamento non propriamente scientifico e rigoroso, ma alquanto semplicistico e un po’ superficiale, come quando, per dare una giustificazione alla presunta superiorità del fiorentino e alla sua possibilità di imporsi sugli altri idiomi, aveva affermato che, poiché la lingua italiana coincide per nove decimi con il fiorentino, anche per il decimo restante si sarebbe dovuto fare riferimento a quell’idioma. In questa affermazione Croce non riesce ad individuare una vera logica che abbia un fondamento razionale, così come non gli sembra ben fondato il ragionamento secondo il quale, per chiamare i pezzi di stoffa che aiutano i neonati a camminare, bisogna necessariamente usare il vocabolo fiorentino *falde*, anche se altrove si hanno degli altri nomi altrettanto significativi.²⁴⁵ (È il problema dei geosinonimi).²⁴⁶

Per concludere la sua riflessione, Croce ci tiene a mettere in evidenza come, nonostante tutti i limiti e gli sbagli commessi, Manzoni sia riuscito almeno in parte nel suo intento di eliminare la lingua affettata e retorica; i risultati, però, non sono stati ottenuti nella poesia e in alcune forme liriche di

²⁴³ CROCE (1930), p. 79.

²⁴⁴ CROCE (1930), p. 80.

²⁴⁵ CROCE (1930), p. 80.

²⁴⁶ Cfr. RÜEGG (1956).

prosa, ma, come era ipotizzabile, nelle scritture di carattere pratico, didascalico, politico e nel giornalismo. Il successo del Manzoni, probabilmente, era dovuto alla diffusa esigenza, in tutti i livelli della società, di realismo, schiettezza, vita vera e “mediocrità”.²⁴⁷ Ma era poi intervenuto a guastare i suoi buoni risultati D’Annunzio, uno dei maggiori bersagli polemici di Croce, con la sua prosa enfatica ed artefatta.²⁴⁸

4. Il confronto Manzoni – Ascoli nei principali studiosi di storia della lingua italiana

Molti studiosi che, a partire da fine Ottocento – inizio Novecento fino ai giorni nostri, si sono occupati di storia della lingua italiana con particolare attenzione verso quel fenomeno culturale solitamente noto come “questione della lingua italiana”, oltre ad avere riportato nelle loro numerose opere il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni e di Graziadio Isaia Ascoli, hanno pure, in alcuni casi, tentato di imbastire un confronto tra le due posizioni.

Da tali lavori è emerso come tra i due studiosi siano più numerose ed evidenti le differenze di posizione che spesso giungono anche ad assumere l’aspetto di vere e proprie opposizioni. In alcuni casi, comunque, è stato possibile individuare anche delle linee di convergenza, sebbene talvolta in maniera un po’forzata. Certamente l’intellettuale che si è mosso in questa direzione con più entusiasmo e con una reale volontà di trovare una possibile mediazione tra le due teorie è Francesco D’Ovidio, il quale prova ad estrapolare dal sistema manzoniano e da quello del linguista goriziano i punti che gli sembrano confermare la sua ipotesi di sovrapposibilità, in larga parte ancora inosservata nel calore delle polemiche di schieramento. Il suo lavoro, però, non viene sempre apprezzato: Corrado Grassi, nell’introduzione a *Giacobinismo linguistico*, parlando appunto di D’Ovidio, giudica la sua proposta non accettabile perché basata su valutazioni troppo soggettive e su criteri alquanto labili.²⁴⁹

In questa analisi, ho preso in considerazione le ipotesi di alcuni storici della lingua, per vedere in che modo essi vedano il rapporto Ascoli – Manzoni. Oltre che di Francesco D’Ovidio²⁵⁰ in *Scritti linguistici* si tratta di Giacomo Devoto²⁵¹ in *Nuovi studi di stilistica*; di Maurizio Dardano²⁵² in *G. I.*

²⁴⁷ CROCE (1930), p. 83 – 84.

²⁴⁸ CROCE (1930), p. 82.

²⁴⁹ GRASSI (1975), pp. XXVII – XXVIII.

²⁵⁰ D’OVIDIO (1982).

²⁵¹ DEVOTO (1961).

²⁵² DARDANO (1974).

Ascoli e la questione della lingua; di Corrado Grassi²⁵³ il quale ce ne parla nella nota introduttiva all'edizione del *Proemio* di Ascoli; di Franco Lo Piparo²⁵⁴ che, in *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, presentando la teoria linguistica di Gramsci, ogni tanto si richiama ai precedenti Manzoni ed Ascoli; di Tina Matarrese²⁵⁵ (che però punta l'attenzione soprattutto sulla posizione manzoniana) in *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni*; di Castellani²⁵⁶ in *Consuntivo della polemica Ascoli - Manzoni* e di Luca Serianni²⁵⁷ che dedica a ciò alcune pagine del suo *Primo Ottocento*.

In quasi tutti questi autori il primo punto affrontato nel confronto riguarda il problema della scelta della lingua nel panorama nazionale unitario, dato che sia per Ascoli che per Manzoni l'obiettivo di fondo era proprio questo: il fiorentino del Manzoni si oppone alla koinè dell'Ascoli. E' noto che cosa aveva fatto scattare in Ascoli la molla che lo aveva spinto ad elaborare una teoria linguistica alternativa a quella manzoniana. Appena era uscito il *Novo Vocabolario* di Giorgini – Broglio, Ascoli era rimasto assai perplesso di fronte all'uso della forma senza dittongo (*Novo*) come si usava a Firenze in quel momento, mentre in tutto il resto d'Italia era adoperata la forma dittongata (dittongo "toscano") ormai da tempo.²⁵⁸

Grassi²⁵⁹ riconosce che la perplessità dell'Ascoli non era dovuta ad un'ostilità contro il fiorentino in favore di un altro idioma; ma si trattava di una questione più complessa che porta con sé altri interessanti confronti con la posizione di Manzoni. Dal rifiuto ascoliano del fiorentino, infatti, discendono quasi tutte le altre questioni linguistiche su cui si basano le differenze tra i due teorici. Innanzitutto, come ha sottolineato Francesco D'Ovidio²⁶⁰, Manzoni e Ascoli erano accomunati dal riconoscimento della fiorentinità costitutiva dell'italiano. Ascoli, prosegue D'Ovidio, era disposto ad individuare nella lingua letteraria d'Italia l'idioma fiorentino del Trecento, però, e qui sta la differenza, bisognava riconoscere, come ci fa notare Grassi²⁶¹, che la fiorentinità di questa lingua non doveva esser confusa con quella moderna, la quale era il risultato delle modificazioni avvenute a livello della lingua parlata e, di conseguenza, volere prendere come modello l'ultimo momento della lingua (l'Ottocento), era un atteggiamento poco scientifico che non considerava il progressivo divergere tra i due tipi di fiorentino. Dal punto di vista di Ascoli, Manzoni non poteva partire da un "momento zero" senza considerare tutto ciò che stava alle spalle; infatti, se Manzoni puntava

²⁵³ GRASSI (1975).

²⁵⁴ LO PIPARO (1979).

²⁵⁵ MATARRESE (1983).

²⁵⁶ CASTELLANI (1986, SLI), pp. 105 – 129.

²⁵⁷ SERIANNI (1990).

²⁵⁸ SERIANNI (1990), p. 51.

²⁵⁹ GRASSI (1975), p. XIV.

²⁶⁰ D'OVIDIO (1982), pp. 46 – 65.

²⁶¹ GRASSI (1975), p. XVII.

l'attenzione solo sull'aspetto sincronico, per Ascoli, invece, era importante tenere presente anche l'evoluzione diacronica della lingua e considerare tutte le variazioni intervenute (motivo che lo aveva portato a rifiutare la voce *Novo* come vernacolare e non rispettosa dell'uso linguistico comune fuori di Firenze). Si comprometteva anche il rapporto con la tradizione: Manzoni, proponendo il fiorentino dell'Ottocento, rompeva tutti i legami con la tradizione letteraria dei secoli precedenti che, secondo l'Ascoli, non doveva essere cancellata dato che ormai era stata riconosciuta patrimonio comune per consenso di tutta la nazione.²⁶²

Dardano concorda con D'Ovidio e Grassi nel ritenere che anche Ascoli effettivamente riconosceva l'origine fiorentina della lingua letteraria però, secondo lui, ciò che aveva portato il linguista goriziano al rifiuto del fiorentino contemporaneo come modello della lingua nazionale era la convinzione che una tale adozione avrebbe portato ad una chiusura della lingua in ambito municipale, in quanto si trattava semplicemente di un dialetto come gli altri.²⁶³

A questo proposito va quindi ricordato il diverso rapporto con il dialetto (come dicevo sopra, da una questione ne discendono in continuazione tante altre). D'Ovidio ritiene che uno dei tanti punti di contatto tra Manzoni ed Ascoli consistesse nella coincidenza di lingua e dialetto.²⁶⁴ Grassi, invece, giudica errato questo giudizio come già aveva fatto Dardano²⁶⁵. Egli crede, piuttosto, che in Manzoni ci potesse essere questa coincidenza (ogni dialetto è una lingua), ma non in Ascoli il quale riteneva che l'elemento che distingue lingua e dialetti fosse il prestigio,²⁶⁶ nel senso che i dialetti rappresentano il momento infantile della cultura mentre la lingua quello della consapevolezza e perciò la lingua è superiore. In realtà poi, però, sarà Ascoli a valorizzare localmente i dialetti, ritenendo che l'essere bilingui sia una ricchezza, mentre il Manzoni era convinto della necessità di superarli in nome dell'italianizzazione. Dato che per Ascoli il dialetto riflette l'immaturità di una società provinciale, egli rifiutava l'assunzione del fiorentino parlato: scegliere una lingua municipale, avrebbe significato fermarsi ad un modello istintivo, negare valore alla riflessione e all'atteggiamento scientifico.²⁶⁷ Serianni riconduce questa posizione dell'Ascoli ad un punto della sua biografia: egli, cioè, ci fa notare che questi era nato da una famiglia ebraica a Gorizia, città dell'impero austro - ungarico, dove, oltre a possedere un bilinguismo italiano – tedesco, si parlavano anche molti dialetti (veneziano, friulano, sloveno).²⁶⁸

Altro motivo per cui Ascoli rifiutava il fiorentino, e quindi altro elemento di differenza rispetto a Manzoni, era la convinzione che in ambito culturale non ci potessero essere delle imposizioni forti;

²⁶² GRASSI (1975), p. XIV.

²⁶³ DARDANO (1974), pp. 108 -109.

²⁶⁴ D'OVIDIO (1982), pp. 46 – 65.

²⁶⁵ DARDANO (1974), pp. 58 – 59.

²⁶⁶ GRASSI (1975), p. XX.

²⁶⁷ GRASSI (1975), p. XVII.

²⁶⁸ SERIANNI (1990), p.49.

come nota Dardano,²⁶⁹ mentre Manzoni proponeva un modello da imitare in modo abbastanza pedissequo, Ascoli propugnava il valore assoluto della libertà linguistica. Sia Serianni (1990)²⁷⁰ che, soprattutto, Grassi (1975)²⁷¹ mettono in evidenza che il linguista goriziano si lamentava del fatto che l'intervento dello stato rischiava di bloccare l'attività creatrice degli intellettuali, un elemento fondamentale della crescita sociale. Infatti, se tutto era già prestabilito, gli intellettuali non avrebbero più potuto contribuire allo sviluppo culturale della nazione attraverso i loro apporti individuali. Ascoli, in definitiva, giudicava il comportamento manzoniano offensivo nei confronti di quelli che lui chiamava "operai dell'ingegno"; valorizzando solo uno dei tanti dialetti, si rischiava, poi, di soffocare la rigogliosa vita linguistica e culturale delle altre regioni.²⁷²

Sulla diversa visione che i due studiosi in questione avevano degli intellettuali e del loro ruolo, si soffermano con particolare attenzione, all'interno delle loro opere, Franco Lo Piparo e Tina Matarrese, dimostrando, però, di essersi fatti un'idea opposta tra di loro. Lo Piparo, infatti, giudica la posizione manzoniana in maniera molto più severa e negativa, non riconoscendole quei meriti che, invece, la Matarrese cerca di enfatizzare. Lo Piparo vede che Ascoli e Manzoni davano certamente molta importanza agli intellettuali, ma crede che Manzoni, proponendo una lingua nazionale già preconstituita e pronta all'uso, avvilito la figura dell'uomo di cultura il quale avrebbe dovuto essere semplicemente un diffusore di ciò che già esisteva, senza nessuna autonoma iniziativa; Ascoli, invece, gli sembra proporre una figura di intellettuale produttore che in maniera attiva, con lo studio, la fatica e l'ingegno contribuiva al progresso culturale.²⁷³ La differenza sta, secondo lui, nel nesso produzione – legittimazione – irradiazione presente in Ascoli, mentre in Manzoni si trovava solamente l'ultimo elemento della terna.²⁷⁴ Tina Matarrese, al contrario, ritiene che anche per Manzoni l'intellettuale abbia un ruolo importante ed attivo. Lo si deduce dal fatto che, in primo luogo, egli aveva in Manzoni il compito di realizzare il vocabolario; poi, se per lo scrittore i segni linguistici erano una convenzione, significava che proprio gli uomini di cultura avevano dovuto accordarsi sul loro significato²⁷⁵; ed infine la Matarrese ci ricorda che Manzoni aveva più volte affermato che l'intellettuale doveva anche ascoltare le esigenze del pubblico e riuscire ad agire in modo da andargli incontro.²⁷⁶

²⁶⁹ DARDANO (1974), p. 101.

²⁷⁰ SERIANNI (1990), p. 51.

²⁷¹ GRASSI (1975), pp. XXI – XXIII.

²⁷² GRASSI (1975), p. XXIX.

²⁷³ LO PIPARO (1979), p. 26.

²⁷⁴ LO PIPARO (1979), p. 43.

²⁷⁵ MATARRESE (1983), p. 21.

²⁷⁶ MATARRESE (1983), p. 106.

Lo Piparo²⁷⁷, sempre su tale argomento, ritiene anche che Ascoli avesse, più del Manzoni, una visione sociale dell'intellettuale, dal momento che nel *Proemio* si lamentava spesso della scarsa densità della cultura e sottolineava l'importanza della collaborazione tra gli operai dell'ingegno. Grassi, invece, la pensa diversamente, mostrando come sia piuttosto Manzoni a valorizzarne il ruolo sociale attraverso il concetto di consenso e l'idea di una collaborazione democratica di tutta la società. Secondo lui, la prospettiva sociale in Ascoli, pur essendo presente, era però molto più limitata perché si trattava di una collaborazione solo tra letterati;²⁷⁸ che questi fosse più individualista lo si nota anche nell'importanza che attribuiva ad un procedimento per contrasti e all'antagonismo delle idee.²⁷⁹

Secondo il parere di Serianni, questa diversa prospettiva era dovuta all'atteggiamento più democratico di Manzoni ed elitario di Ascoli. Egli nota come il primo tentasse maggiormente di avvicinarsi al popolo, proponendo una lingua quotidiana, una nomenclatura moderna e domestica e lo sviluppo dell'istruzione elementare; il secondo, al contrario, aveva dimostrato sdegno nei confronti dell'uomo mediocre che pretendeva di trovare la lingua già pronta senza collaborare al suo sviluppo.²⁸⁰ Devoto, invece, in un passo della sua opera *Nuovi studi di stilistica*, afferma che in realtà le discussioni di entrambi "hanno lo stesso sapore, la stessa atmosfera di discussioni di salotto, proprie di abitanti esclusivi del piano di sopra".²⁸¹ Ossia, con il riferimento al *piano di sopra*, intende dirci che in realtà anche Manzoni non era poi tanto democratico come poteva sembrare; i due intellettuali peccano entrambi, agli occhi del linguista liberale, di paternalismo.

Sempre per rimanere nella diversità della visione di Lo Piparo rispetto a quella della Matarrese, un altro punto del confronto riguarda il concetto di unità ed omogeneità della lingua. La Matarrese nota come Lo Piparo abbia interpretato male il pensiero di Manzoni, credendo che la sua volontà di trovare una lingua compatta, omogenea, con pochi forestierismi, neologismi, e dialettalismi fosse segno di una visione statica e organica della lingua, come sistema in sé concluso chiuso a ogni tipo di cambiamento od influsso esterno.²⁸² Si tratta di un giudizio, secondo lei, poco rispettoso nei confronti di Manzoni e della sua teoria che non è così semplicistica.

In realtà, anche Devoto e Dardano sembrano più vicini all'interpretazione severa di Lo Piparo. Il primo, infatti, sottolinea come la lingua di Ascoli sia in divenire e non congelata come quella di Manzoni²⁸³ ed afferma che Ascoli non sembrava rimpiangere l'assenza di unità linguistica, ma

²⁷⁷ LO PIPARO (1979), p. 42.

²⁷⁸ GRASSI (1975), p. XXI.

²⁷⁹ GRASSI (1975), pp. XXVIII – XXIX.

²⁸⁰ SERIANNI (1990), pp. 52 – 53.

²⁸¹ DEVOTO (1961), pp. 226 – 227.

²⁸² MATARRESE (1983), p. 2.

²⁸³ DEVOTO (1961), p. 225.

semplicemente la constatava come un dato di fatto.²⁸⁴ Il secondo, da parte sua, nota che Manzoni voleva armonizzare parlato e scritto in uno stesso idioma, mentre per Ascoli ciò non era fondamentale visto il suo maggior interesse per la varietà di stile, per la lingua scritta²⁸⁵ (su quest'ultimo punto molti non sono però d'accordo, per esempio la Matarrese la quale ritiene che in realtà pure Manzoni, all'interno di una lingua omogenea, riconoscesse delle varietà o dei registri, cioè la possibilità di esprimersi a livelli stilistici differenti).²⁸⁶

Per quello che riguarda lo stile, sono tutti piuttosto concordi nell'affermare che tra i due intellettuali vi fosse concordanza: entrambi proponevano uno stile medio che rifiutasse sia gli innalzamenti retorici sia un eccessivo abbassamento nello stile plebeo.²⁸⁷

Quasi tutti concordano anche sul diverso valore attribuito alla cultura; solamente D'Ovidio anche su tale punto vede vicinanza tra le due posizioni.²⁸⁸ Dardano²⁸⁹ (come pure Grassi²⁹⁰) ci dice in modo esplicito che, mentre per Manzoni l'aspetto culturale veniva sempre in secondo luogo rispetto a quello linguistico, in Ascoli si riscontrava un profondo senso della storia e dei valori culturali che si vede nella sua convinzione che vi fosse un nesso inscindibile tra il pensiero e la parola. Come nota Lo Piparo, quest'ultimo principio, invece, non era condiviso da Manzoni, il quale riteneva che la diffusione della lingua nazionale unitaria potesse procedere senza essere accompagnata da un contemporaneo sviluppo culturale, perché per lui la lingua era semplicemente un'etichetta che serviva per definire i concetti e non per portare anche valori culturali.²⁹¹ È proprio per questo motivo che Manzoni riteneva che l'unità della lingua potesse essere la causa dello sviluppo culturale, mentre Ascoli credeva che ne fosse solo l'effetto.²⁹² Grassi osserva in modo simile che: per il linguista goriziano prima bisognava realizzare un avvicinamento culturale tra le varie parti della società e solo in seguito si sarebbe potuti giungere all'unità linguistica; Manzoni, invece, partiva proprio da questa per arrivare eventualmente, in un secondo momento, all'uniformità culturale.²⁹³ È sempre per questa diversa prospettiva che Ascoli non riteneva possibile adottare l'idioma fiorentino; egli cioè, a differenza di Manzoni, si rendeva conto che se prima non fosse stata diffusa in tutta Italia la cultura di Firenze, non sarebbe stato proponibile imporre l'idioma,²⁹⁴ ma

²⁸⁴ DEVOTO (1961), p. 173.

²⁸⁵ DARDANO (1974), p. 126.

²⁸⁶ MATARRESE (1983), p. 94.

²⁸⁷ SERIANNI (1990), p. 51; DEVOTO (1961), p. 175.

²⁸⁸ D'OVIDIO (1982), pp. 46 – 65.

²⁸⁹ DARDANO (1974), p. 111.

²⁹⁰ GRASSI (1975), p. XVII.

²⁹¹ LO PIPARO (1979), pp. 34 – 36.

²⁹² LO PIPARO (1979), p. 27.

²⁹³ GRASSI (1975), p. XXIII.

²⁹⁴ SERIANNI (1990), p. 51.

ormai Firenze non deteneva più né potere né prestigio, a differenza di Parigi in Francia, ed era caratterizzata da un grande ristagno culturale.²⁹⁵

Tutte le differenze sopra esposte sono dovute in gran parte al diverso tipo di formazione ricevuta da Manzoni ed Ascoli. Serianni ricorda che il primo aveva avuto una formazione settecentesca legata agli illuministi francesi, mentre il secondo una di stampo positivista legata piuttosto all'ambiente tedesco. Di conseguenza, Manzoni interveniva in modo operativo con delle proposte più concrete, mentre Ascoli aveva un atteggiamento più scientifico e, quindi, sapendo che non era possibile cambiare le leggi della realtà, si limitava a studiarla e ad individuare tendenze storiche senza realizzare particolari interventi.²⁹⁶ Anche Devoto sottolinea tali diversità, dicendo che Manzoni dava ai fatti linguistici un'interpretazione giuridico – codificatrice, mentre l'Ascoli una di tipo giuridico – consuetudinaria²⁹⁷ e sostiene che il primo aveva una visione simile a quella di Alfieri (il quale riteneva che il fiorentino fosse la lingua letteraria che andava imparata assolutamente),²⁹⁸ mentre il secondo era più legato a Pietro Verri per le sue posizioni liberali.²⁹⁹

Se ora, ultimato il confronto tra le teorie linguistiche di Ascoli e Manzoni, volessimo stabilire quale posizione assumono gli intellettuali che gravitano intorno alla rivista il *Baretti*, non sarebbe affatto complicato notare che essi propendono in maniera molto più forte verso il primo studioso che non verso il secondo. Occorre, però, avere anche l'onestà intellettuale di specificare che, in realtà, il rapporto del *Baretti* con queste posizioni linguistiche non è sempre così facile ed immediato come potrebbe apparire a prima vista, nel senso che, anche se la vicinanza ad Ascoli è assai evidente, ciò non significa che venga rifiutata la teoria manzoniana nel suo complesso.

Per un confronto attento e dettagliato punto per punto tra le posizioni degli intellettuali del *Baretti* e quelle dell'Ascoli, rimando al capitolo precedente del mio lavoro, dove sono indicati anche tutti i riferimenti bibliografici per leggere di prima mano tali affermazioni; per il confronto con la posizione di Manzoni, rimando, invece, al primo e al terzo paragrafo di tale capitolo. Ora, quindi, per concludere, mi limiterò a ricordare brevemente (quasi sotto la forma dell'elenco), i punti essenziali di tale rapporto.

Il favore che essi dimostrano verso la posizione del linguista goriziano è dovuta principalmente al fatto egli era il capostipite del liberismo linguistico, posizione più consona agli ideali barettiani di quella del giacobinismo linguistico abbracciata da Manzoni.

²⁹⁵ DEVOTO (1961), p. 173; GRASSI (1975), p. XVII.

²⁹⁶ SERIANNI (1990), p. 52.

²⁹⁷ DEVOTO (1961), p. 169.

²⁹⁸ DEVOTO (1961), p. 216.

²⁹⁹ DEVOTO (1961), p.224.

Da Ascoli essi riprendono con entusiasmo l'altissimo valore dato alla libertà individuale dal quale discendevano poi anche tutti gli altri principi. In primo luogo è evidente il rifiuto di qualsiasi tipo di centralismo, come l'intervento troppo forte da parte dello Stato, in nome, piuttosto, della libera creatività dell'intellettuale e la condanna dell'idea di ricercare in una sola città l'idioma nazionale. Del linguista goriziano apprezzano anche l'importante ruolo che egli affidava all'intellettuale come produttore e non solo diffusore della lingua e della cultura; l'apertura dimostrata nei confronti dell'Europa; il rispetto del valore culturale oltre che linguistico dei dialetti; la necessità dello studio e di uno sforzo intellettuale per permettere il progresso linguistico e culturale della nazione; la grande importanza assegnata alla cultura e l'atteggiamento scientifico.

Per quello che riguarda il rapporto con la posizione manzoniana, essi dimostrano una maggiore perplessità, rifiutando tutti gli atteggiamenti di centralismo e di imposizione attraverso una "politica culturale" istituzionale.

Sono, invece, pronti ad accogliere tutti gli elementi manzoniani di maggiore modernità, come la scelta di una lingua d'Uso di livello medio, non più libresca e retorica.

Come Manzoni, inoltre, sono consapevoli della necessità di superare le differenze linguistiche a livello regionale e sociale anche se, diversamente da lui, essi cercano di realizzare ciò in modo meno democratico e un po' più elitario, nel senso indicato dall'Ascoli.

Che il *Baretti* riprenda gli spunti che considera migliori tanto dall'uno quanto dall'altro non ci deve meravigliare in maniera eccessiva. Questo atteggiamento, apparentemente contraddittorio, si spiega, infatti, se si tiene presente una considerazione fondamentale: se da questa analisi emerge che tra Manzoni ed Ascoli vi erano moltissime differenze, è anche vero che essi, pur partendo da prospettive diverse, tentavano di giungere allo stesso obiettivo. Essi, cioè, avevano una formazione e una visione sulla realtà differenti, ma per entrambi lo scopo fondamentale, in fondo, era quello di ottenere una lingua unitaria nazionale che sapesse superare tutte le fratture presenti all'interno della società italiana e che permettesse a tutti di esprimersi in modo chiaro e di essere capiti. In conclusione, dato che anche per il *Baretti* questo è il traguardo finale a cui giungere, è naturale che nei suoi intellettuali vi sia la volontà di fare propri tutti gli spunti possibili, anche se ciò comporta la necessità di accordare due teorie tanto diverse in partenza, ma simili nei risultati, come erano quelle di Ascoli e di Manzoni.

III

ANTONIO GRAMSCI DALLA POLITICA ALLA LINGUA

1. Giacobinismo politico e giacobinismo linguistico

Nei confronti del giacobinismo Gramsci non mantiene sempre lo stesso atteggiamento, ma nel corso degli anni, grazie al maturare dell'esperienza politica e degli studi letterari, cambia il suo modo di concepirlo e di giudicarlo: si tratta del passaggio da un sostanziale rifiuto ad una valutazione positiva, ad un'accettazione e, persino, ad un sostegno quasi incondizionato.

Il momento che segna il cambiamento di posizione è da ricondurre all'incirca al 1921, l'anno della lettura del saggio del francese Albert Mathiez, *Le Bolchevisme et le Jacobinisme*, che Gramsci fa tradurre e pubblica sulla sua rivista "Ordine Nuovo".³⁰⁰ Dallo studio di questo saggio e di altre opere dello stesso storico, Gramsci inizia un po'alla volta la revisione del proprio giudizio di condanna in blocco dell'esperienza giacobina francese e di sostegno, per contro, della rivoluzione bolscevica; il testo di Mathiez lo induce a riflettere sul fatto che, in realtà, tra le due esperienze politiche rivoluzionarie non vi sono poi tante differenze.³⁰¹

Il motivo principale che spingeva Gramsci a mostrare perplessità ed avversione verso i giacobini stava nella considerazione che essi erano quasi esclusivamente borghesi e, quindi, esprimevano gli interessi di una classe sociale ristretta e, per giunta, proprio di quella classe che Gramsci, da marxista, avversava apertamente per il suo classismo. Gramsci infatti aveva scritto:

*“il giacobinismo è fenomeno puramente borghese: esso caratterizza la rivoluzione borghese di Francia. La borghesia, quando ha fatto rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva degli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe, e li serviva con la mentalità chiusa e gretta di tutti quelli che tendono a fini particolaristici.”*³⁰²

³⁰⁰ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 112.

³⁰¹ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 114.

³⁰² GRAMSCI (NRR), p. 138.

Gramsci inizialmente è convinto che i giacobini non facciano altro che arrestare e cristallizzare il processo rivoluzionario causando la formazione di minoranze dispotiche e quindi l'esclusione del popolo da qualsiasi processo di rinnovamento dello Stato.³⁰³

Successivamente, riflettendo sulla posizione espressa da Mathiez, alla luce della documentazione storica, inizia a rivalutare l'opera dei giacobini, rendendosi conto che anche loro, proprio come i bolscevichi, hanno avuto il merito, in un momento difficile e pericoloso per lo stato, di assumersi il compito rischioso di guidare il popolo in una rivoluzione che permettesse insieme di salvare la patria e di abbattere la vecchia classe dirigente reazionaria.

È pur vero che i bolscevichi furono quasi esclusivamente borghesi, ma va anche ricordato che in molte circostanze sono stati in grado di uscire dall'ottica ristretta della loro classe per coinvolgere nella rivoluzione anche i contadini e le masse popolari in generale.³⁰⁴ Non si tratta di un comportamento da poco conto; questo, per Gramsci, è proprio il punto di partenza senza il quale non si può pensare di mettere in moto nessun processo di cambiamento realmente duraturo. Egli ritiene che l'alleanza tra operai e contadini sia l'unica che possa incrinare le basi su cui si fonda il dominio capitalistico.

I giacobini, in Francia, sono stati, dunque, l'unica forza politica che sia riuscita a superare l'eterna frattura tra campagna e città, tra popolo e capitalisti; questi intellettuali borghesi d'avanguardia per una volta sono stati disposti a mettere da parte i loro interessi di classe, in nome della salvezza della loro nazione dal pericolo esercitato dai girondini e da tutte le forze della destra reazionaria.³⁰⁵ Il risultato più evidente di questo loro atteggiamento è stata la realizzazione dell'unità politica, sociale, culturale e linguistica di tutta la Francia. I giacobini sono riusciti a fare in modo che Parigi riuscisse effettivamente ad esercitare un ruolo egemonico su tutto il resto del Paese e a fare convergere sulla capitale l'attenzione e il rispetto di tutti i piccoli centri periferici.³⁰⁶

*“La Francia rurale accettò l'egemonia di Parigi, cioè comprese che per distruggere definitivamente il vecchio regime doveva far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato, e non con i moderati giacobini”*³⁰⁷

³⁰³ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 114.

³⁰⁴ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 114.

³⁰⁵ LO PIPARO (1979), p. 196.

³⁰⁶ LO PIPARO (1979), p. 197.

³⁰⁷ GRAMSCI (Q), p. 2029.

Un altro aspetto dei giacobini che Gramsci apprezza è il loro carattere estremamente realistico (sebbene qualcuno li abbia definiti degli “astrattisti”) che li porta ad essere degli accaniti ed assolutamente convinti sostenitori delle loro idee: l’uguaglianza, la fraternità e la libertà.³⁰⁸

Questo fa sì che Gramsci allarghi il significato del termine *giacobino* ad indicare non solamente coloro che storicamente hanno combattuto durante la Rivoluzione francese, ma qualsiasi

*“uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero.”*³⁰⁹

Essere giacobino quindi non significa necessariamente essere un rivoluzionario di sinistra; lo schieramento politico può essere diverso, purché sostenuto e difeso fino in fondo con grande convinzione e coraggio. Per essere considerati giacobini, infatti, è sufficiente soddisfare due principali esigenze: la prima è di riuscire a fare della borghesia, che in Italia è una classe caratterizzata solo da esigenze corporative, una classe universale, capace, cioè, di farsi carico anche delle esigenze del popolo per coinvolgerlo nel processo di formazione della “nazione – popolo”.³¹⁰ La seconda esigenza da soddisfare è quella di fare in modo che la città sappia esercitare un’egemonia sulla campagna e che quindi sia il centro vitale di irradiazione di ogni novità politica e culturale verso i piccoli centri della periferia.³¹¹

A tale proposito, Frosini e Liguori³¹² parlano di un significato allusivo o meglio metaforico del termine *giacobino* che, infatti, non deve essere inteso solo in chiave strettamente storica, ma esteso anche ad altre realtà. In Italia, come nota Gramsci con estremo dispiacere, non è esistita e non esiste una forza giacobina secondo il modello francese. L’unico che eventualmente avrebbe potuto svolgere questo ruolo sarebbe stato il Partito d’Azione, erede dell’ideologia mazziniana, ma esso ha terribilmente fallito nel suo compito. Infatti, non è riuscito a convogliare intorno a sé tutte le diverse forze della nazione; non è stato capace di dare espressione alle varie istanze popolari e nemmeno ad imporre un’egemonia della città sulla campagna.³¹³ In Italia quindi non esiste nessuna città, come Parigi in Francia, che eserciti un ruolo di prestigio su tutto il resto della penisola, non c’è un centro di irradiazione culturale, ma continua a persistere un crogiuolo di differenze locali e un forte particolarismo che, invece, dovrebbero essere superati. Nel nostro Paese, proprio per la mancata

³⁰⁸ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 120.

³⁰⁹ GRAMSCI (Q), p. 2017.

³¹⁰ LO PIPARO (1979), p. 206.

³¹¹ LO PIPARO (1979), p. 207.

³¹² LO PIPARO (1979), pp. 206 – 207.

³¹³ LO PIPARO (1979), p. 208.

attuazione di una rivoluzione giacobina, non c'è un vero legame tra il popolo e l'élite aristocratica e intellettuale, ciascuno vive ristretto nel proprio piccolo mondo e nei propri interessi. Che le due classi parlassero anche lingue diverse aveva già notato Vincenzo Cuoco³¹⁴ in *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, ben noto al Manzoni e ripubblicato successivamente da Laterza.³¹⁵

Di conseguenza non è nemmeno pensabile che sia potuta nascere una lingua nazionale unitaria, utilizzata da tutti i livelli sociali e in tutte le zone del territorio italiano (se la Francia è riuscita ad imporre come lingua unitaria quella parlata a Parigi, si tratta di uno dei più grandi risultati ottenuti proprio da quel movimento giacobino che in Italia non è mai stato realizzato). La borghesia di carattere per nulla universale, bensì corporativo, ha portato alla formazione di uno stato unitario senza, però, il fondamentale largo consenso delle masse.³¹⁶

Un altro errore che, secondo Gramsci, ha commesso il Partito d'Azione è stato quello di non rendersi pienamente conto delle differenze esistenti nella situazione italiana; i suoi rappresentanti pensavano che la cultura della nazione – popolo coincidesse con quella degli intellettuali (mentre in realtà erano estremamente lontane le une dalle altre), che la cultura della campagna fosse la stessa della città e che tutte le città avessero una cultura omogenea. Si tratta di un gravissimo errore storico che ha impedito agli esponenti del partito, i quali appunto partivano da falsi presupposti, di elaborare la giusta strategia per risolvere la complessa situazione nazionale.³¹⁷

Nei confronti del Partito d'Azione Gramsci usa spesso parole assai severe:

“Eppure è evidente che per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione doveva legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere “giacobino” non solo per la “forma” esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico – sociale: il collegamento delle diverse classi rurali che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti – clericali poteva essere dissolto per addivenire ad una nuova formazione liberale – nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori,

³¹⁴ Cfr NUTINI (1989)

³¹⁵ Cfr CUOCO (SS).

³¹⁶ LO PIPARO (1979), p. 210.

³¹⁷ LO PIPARO (1979), p. 211.

*concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare.”*³¹⁸

Dato che in Italia è mancata una forza giacobina, come suo possibile sostituto Gramsci riesce a pensare esclusivamente al movimento socialista. Solo questo potrebbe svolgere egregiamente il compito di esercitare un'egemonia sul popolo per creare una società compatta che porti alla formazione di uno stato e di una lingua veramente *nazionale – popolari*, in quanto è l'unico movimento che ha saputo produrre delle idee valide in cui quasi tutte le persone possano credere e in favore delle quali possano unirsi per una fruttuosa collaborazione.³¹⁹ Solo il socialismo permette di superare la dimensione privata e individuale per entrare in una collettiva se non addirittura universale, in rapporto anche con i cittadini degli altri stati europei.³²⁰ A tale proposito Gramsci scrive:

*“L'Italia è diventata una unità politica, perché una parte del suo popolo si è unificata intorno ad un'idea, ad un programma unico. Quest'idea, questo programma unico l'ha dato il socialismo, solo il socialismo. [...] Il socialismo è diventato il solo ideale unitario del popolo italiano. Il socialismo è diventato la coscienza unitaria del popolo italiano.”*³²¹

*“Il socialismo è l'unico ideale che può fare diventare cittadini, nel senso migliore e totale della parola, tutti gli italiani che ora vivono solo dei loro piccoli interessi personali, uomini nati solo a consumar vivande.”*³²²

Nel movimento giacobino francese, un altro aspetto che interessa molto Gramsci è quello linguistico.

I giacobini, infatti, avevano capito che, se volevano creare un gruppo rivoluzionario nazionale veramente compatto e unitario, non avrebbero potuto contare solo sugli effetti sociali ed economici

³¹⁸ GRAMSCI (Q), p. 2024.

³¹⁹ LO PIPARO (1979), p. 212.

³²⁰ LO PIPARO (1979), p. 213.

³²¹ GRAMSCI (V), pp. 39 – 40.

³²² GRAMSCI (SG), p.82.

derivanti dalla riforma agraria che essi avevano realizzato, per ottenere il consenso dei contadini, ma avrebbero dovuto agire anche a livello culturale e linguistico.³²³

Infatti, non si poteva pensare di unire per lo stesso ideale persone che provenivano da tutte le regioni del grande territorio francese, persone di valori, tradizioni e culture diverse se esse continuavano a parlare idiomi diversi. Se tutti parlavano i loro dialetti (i patois), diversi da luogo a luogo, non era possibile che si potessero capire per organizzare insieme una strategia di combattimento.

Fu proprio per raggiungere i loro obiettivi politici che, durante la Rivoluzione francese, i giacobini avviarono un dibattito pubblico per capire quale fosse il modo migliore per realizzare la riforma linguistica. La borghesia francese, in questo modo, si trovò per la prima volta di fronte al problema delle condizioni linguistiche di un potere che voglia reggersi su un consenso di massa; in questo contesto fu poi affrontato anche il problema dello stile migliore.³²⁴

Non si trattava affatto di un aspetto secondario, anzi, i giacobini erano convinti che la presenza di un'unica lingua e un'unica cultura fosse il necessario punto di partenza per poi realizzare tutto il resto. Essi credevano, infatti, che la lingua francese fosse l'idioma della libertà, una parte integrante della rivoluzione e il solo cemento linguistico che potesse fondere tutti i cittadini in una massa popolare. Sapevano che solamente quando la lingua francese fosse diventata lingua di tutti i francesi, senza più grandi differenze tra un luogo e l'altro, la Francia sarebbe diventata veramente una repubblica basata su quello che per loro era il più grande valore: la libertà.³²⁵

L'unificazione linguistica, comunque, non avvenne solo in seguito alle strategie elaborate dai giacobini, ma si trattò in gran parte di un processo spontaneo. I vari francesi che abitavano nelle zone provinciali periferiche e che partecipavano attivamente alla Rivoluzione, sentivano nascere dentro di loro, in modo naturale, il bisogno di uscire dalla loro condizione di isolamento culturale, sentivano la limitatezza espressiva insita nei loro patois e l'arretratezza nelle loro tradizioni folcloriche e, perciò, desideravano adeguarsi alla lingua e alla cultura di maggior prestigio che sapevano esercitare un ruolo egemone su tutta la Francia: quelle, appunto, di Parigi.³²⁶

Sull'importante ruolo svolto dai giacobini francesi per assicurare l'unità linguistico – culturale del loro Paese, Ascoli scrive:

“La Francia attinge da Parigi la unità della sua favella, perché Parigi è il gran crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza

³²³ LO PIPARO (1979), p. 199.

³²⁴ LO PIPARO (1979), p. 200.

³²⁵ LO PIPARO (1979), p. 201.

³²⁶ LO PIPARO (1979), p. 197.

*della Francia intiera. Dal vertiginoso movimento del municipio parigino parte ogni impulso dell'universa civiltà francese; e come a quel movimento prendono attiva parte Francesi di ogni provincia che non si sentono efficaci se non quando spendano le forze loro nell'unico e meraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna, così nessun concetto, nessun'opera, nessun argomento di civiltà si può ormai diffondere per la Francia con altra parola parigina, per la quale e con la quale surge.*³²⁷

In Italia le cose sono andate assai diversamente. Come non è esistita una forza rivoluzionaria che abbia saputo realizzare l'unità territoriale tra campagna e città, allo stesso modo non ne è nemmeno esistita una che sia stata in grado di proporre l'egemonia linguistica di una città su tutto il resto della nazione. Nessun particolare idioma è emerso come più prestigioso rispetto agli altri, in modo tale da poter essere scelto liberamente da tutti i parlanti come lingua di riferimento unitaria valida per tutti. Questo ha fatto sì che in Italia continuasse ad esserci un forte particolarismo linguistico a livello regionale e persino locale.

Gramsci nota, comunque, che negli ultimi cinquant'anni alcuni progressi verso l'unificazione linguistica effettivamente si sono verificati; la lingua e la cultura unitarie si stanno diffondendo, ma, secondo lui, si tratta di un processo ancora troppo lento. Per accelerare il ritmo e fare in modo che la maggioranza degli italiani esca dal proprio dialetto e dal proprio campanilismo, occorrerebbe un movimento attivo, deciso e rivoluzionario che coinvolgesse l'intera nazione proprio come era avvenuto alla fine del Settecento in Francia.³²⁸

I progressi dell'ultimo mezzo secolo hanno portato alla diffusione in Italia di una lingua nazionale che, però, presenta ancora moltissimi limiti da superare. È una lingua nazionale cristallizzata, aulica, libresca, quasi morta, ad appannaggio praticamente esclusivo di pochi intellettuali e borghesi e non condivisibile dalla totalità della popolazione.³²⁹

In modo sintetico si potrebbe, quindi, affermare che, dal punto di vista linguistico, in Italia esistono: una lingua nazionale (ma con tutti i difetti appena citati), una grande molteplicità di dialetti parlati dalla grande maggioranza della popolazione, ma manca una lingua unitaria che sia realmente nazionale – popolare e, cioè, condivisa da tutti. Questo ha portato al perdurare di una profonda

³²⁷ GRASSI (1975), p. 11.

³²⁸ LO PIPARO (1979), p. 210.

³²⁹ LO PIPARO (1979), p. 213.

frattura tra il popolo e gli intellettuali, i quali si trovano di fronte alla difficoltà di essere capiti da un più ampio numero di persone.³³⁰

Nei *Quaderni* Gramsci scrive:

“In Italia esiste sentimento nazionale, non popolare – nazionale, cioè un sentimento puramente “soggettivo”, non legato a realtà, a fattori, a istituzioni oggettive. È perciò ancora un sentimento da “intellettuali”, che sentono la continuità della loro categoria e della loro storia, unica categoria che abbia avuto una storia ininterrotta. Un elemento oggettivo è la lingua, ma essa in Italia si alimenta poco, nel suo sviluppo, dalla lingua popolare che non esiste (eccetto in Toscana), mentre esistono i dialetti. Altro elemento è la coltura, ma essa è troppo ristretta ed ha carattere di casta: i ceti intellettuali sono piccolissimi e angusti.”³³¹

Date queste premesse occorre, quindi, chiedersi cosa si intende per giacobinismo linguistico.

Quando Gramsci parla di *giacobinismo linguistico* fa riferimento alla sua convinzione che, per ottenere una cultura e una lingua unitarie, valide, cioè, per tutto il territorio nazionale e che siano realmente nazionali – popolari, cioè condivise da tutti, il popolo non possa essere lasciato allo sbaraglio, nella totale autogestione anarchica, ma debba essere guidato da una forza (come quella giacobina) vitale e attiva, in grado di proporre una lingua egemone e prestigiosa.

Il giacobinismo linguistico, comunque, non prevede delle costrizioni; una lingua non può diventare nazionale solo grazie alle imposizioni di legge o di un vocabolario, ma può raggiungere tale traguardo solo se viene accettata con convinzione profonda, condivisa, da parte di ciascuno e interiorizzata per una decisione realmente sentita e ben ponderata.

Perché il popolo arrivi a fare ciò, è, però, necessaria la presenza di un qualche gruppo politico che lo sappia guidare nel riconoscere l'egemonia esercitata da tale idioma. Quindi, prevedere la presenza di una guida non è un modo per imporsi al popolo, al contrario è una scelta che dimostra grande attenzione nei suoi confronti e la volontà di farlo uscire dalla sua realtà ristretta, provinciale, arcaica, folcloristica.³³²

³³⁰ LO PIPARO (1979), p. 214.

³³¹ GRAMSCI (Q), p. 769.

³³² LO PIPARO (1979), p. 46.

2. Egemonia

Alla base dell'adesione di Gramsci al giacobinismo sta il concetto di *egemonia* che è il perno attorno al quale ruota tutta l'elaborazione teorica gramsciana. Questo principio è fondamentale per capire qualsiasi posizione assunta da Gramsci, sia che si tratti di politica, o di società, o di cultura e di lingua. Per capire meglio è opportuno partire dalla definizione che egli stesso dà del termine egemonia all'interno dei *Quaderni*:

*“consenso “spontaneo” dato dalle grandi masse della popolazione all’indirizzo impresso alla vita sociale del gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce “storicamente” dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione”*³³³

Da queste poche righe si capisce come tale concetto sia qualcosa di estremamente complesso ed ampio che comprende al suo interno molteplici questioni. Si potrebbero, infatti, individuare alcune parole chiave che, se opportunamente sviluppate e spiegate, ci permetterebbero di raggiungere in maniera graduale una comprensione più precisa del poliedrico significato di *egemonia*.

Le linee guida da seguire in tale percorso sono originate da alcune parole significative presenti nella definizione proposta dallo stesso Gramsci: *consenso spontaneo, grandi masse della popolazione, vita sociale, gruppo dominante, storicamente, prestigio, mondo della produzione*. Ora, per ciascuno di questi termini darò una spiegazione, in modo tale che, al termine della loro trattazione, possa essere chiaro il concetto di egemonia, come risultato della relazione reciproca tra tutti questi fattori. L'egemonia gramsciana, infatti, è collegata in maniera indissolubile a tutti questi termini: *prestigio* in molti casi viene addirittura usato come suo sinonimo e sostituto in alcuni contesti; al *gruppo dominante* (costituito dalla classe socialmente, politicamente e culturalmente più prestigiosa) viene affidato il compito di esercitare l'*egemonia* sulle *grandi masse della popolazione* per guidarle lungo il percorso della crescita intellettuale e per tentare di superare le differenze presenti nella gerarchia sociale in nome di un'unità livellatrice e parificatrice; l'egemonia richiede, inoltre, il *consenso spontaneo* della popolazione, dato che non si tratta di un'imposizione dittatoriale o di un dominio, ma solo di una guida che dovrebbe essere accettata da tutti come tale in maniera libera e volontaria; questo concetto inoltre implica un legame con lo *storicismo*, poiché Gramsci elabora una teoria che

³³³ GRAMSCI (Q), p. 1519.

non è astratta ma fortemente ancorata nel contesto storico contemporaneo, per cui egli sa che qualsiasi processo di unificazione linguistica deve svolgersi nella storia e secondo la storia (cioè secondo le leggi naturali che essa detta e che non possono essere scavalcate in nome di una prospettiva idealistica e puramente utopica); anche il *mondo della produzione* riveste un ruolo importante: sono il lavoro, l'attività produttiva, l'impegno che permettono la crescita linguistica del Paese, poiché è solo se c'è sviluppo a livello economico e culturale che si può, poi, verificare il progresso in ambito linguistico; infine, la *vita sociale* è fondamentale poiché nella prospettiva giacobina di Gramsci ciò che ha importanza non è tanto l'aspetto civile ed individuale, quanto quello sociale e collettivo basato sulla collaborazione tra tutti gli elementi della società a tutti i suoi livelli.

2.1. Egemonia come espressione di prestigio

Al concetto di egemonia, centrale nella teoria linguistica gramsciana, è associato in maniera molto forte, sebbene con modalità che hanno subito mutamenti nel corso del tempo, quello di *prestigio*. Inizialmente, nelle opere che Gramsci scrive prima della metà degli anni Venti, il termine *prestigio*, non era utilizzato, come avviene successivamente, come vocabolo adatto a determinare in maniera più specifica il significato di *egemonia*, ma era il suo sostituto.³³⁴ *Egemonia*, al contrario, nelle fasi iniziali dell'elaborazione del sistema, aveva il significato alquanto generico e assai negativo di supremazia, dominio e dittatura. Era una parola strettamente legata al capitalismo, quindi con una connotazione di forza, violenza e sopraffazione; indicava un ruolo di dominio ottenuto e mantenuto con la forza e la violenza.³³⁵

È solo a partire dal periodo immediatamente precedente al carcere che Gramsci giunge gradualmente ad una visione più positiva dell'egemonia, ora intesa come atto di dirigenza, di direzione culturale non coercitiva, quindi molto diversa dalla dittatura o dal dominio, dal momento che queste forme di potere implicano degli atti di coercizione, mentre l'egemonia, intesa come dirigenza, fonda la sua essenza sugli elementi della libertà e del consenso spontaneo.³³⁶ Per gli studiosi che si sono occupati di questa sezione dell'ideologia gramsciana non è stato possibile capire con certezza assoluta quali siano state le motivazioni che hanno spinto il politico sardo ad effettuare una scelta tra i due termini (*prestigio* ed *egemonia*) in favore del secondo. Molto probabilmente si tratta di una preferenza terminologica dettata dalla sua adesione al marxismo

³³⁴ LO PIPARO (1979), p. 141.

³³⁵ LO PIPARO (1979), p. 143.

³³⁶ LO PIPARO (1979), p.144.

sovietico,³³⁷ che era stata favorita anche da un viaggio in Russia dove Gramsci si era poi trattenuto per più di un anno (dal giugno 1922 al novembre 1923).³³⁸ Norberto Bobbio,³³⁹ ad esempio, nota che il termine *egemonia* era stato usato con costanza già in Stalin; Buci – Glucksmann³⁴⁰ sostiene che anche Lenin faceva abitualmente ricorso a tale vocabolo durante i dibattiti dell'Internazionale comunista e, infine, Andersen³⁴¹ ci informa che a partire dalla fine degli anni Novanta fino alla rivoluzione del 1917 esso era stato un vocabolo fondamentale per il partito socialdemocratico russo. Del resto il rapporto tra *prestigio* e successo economico e sociale non è una novità introdotta da Gramsci, ma appare come una costante in molti scritti che si occupano della “questione della lingua” già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.³⁴² All'idea di prestigio si ricorre per indicare il ruolo di superiorità che una lingua, o una cultura, raggiungono rispetto alle altre, per il fatto di essere dotate di caratteristiche che le rendono più apprezzabili e che permettono loro di esercitare un ruolo direzionale di modello verbale e culturale su tutta la nazione. Il *prestigio* è probabilmente legato alla formazione linguistica di Gramsci (il termine, di Antoine Meillet, gli sarà arrivato attraverso Matteo Bartoli e la sua geografia linguistica).

È proprio la presenza, all'interno di una nazione, di un idioma considerato più prestigioso e, perciò, capace di esercitare un ruolo egemonico, che permette l'evoluzione del linguaggio e, in particolare, la creazione di una lingua unitaria nazionale.³⁴³ Questo avviene in quanto la lingua egemone viene giudicata dai parlanti talmente superiore rispetto agli altri idiomi presenti sul territorio, che essi sono disposti a fare in modo che i vari dialetti che parlano perdano gradualmente le loro caratteristiche peculiari ed assumano quelle della lingua egemone (processo di convergenza e omogeneizzazione); lo stesso processo avviene anche al livello delle lingue letterarie e a quello delle culture subalterne rispetto a quella superiore.³⁴⁴

Gramsci, ogni volta che affronta la questione dell'egemonia, tiene a ribadire che la lingua in grado di raggiungere tale livello e di svolgere la corrispondente funzione di guida è sempre quella che è supportata da una cultura più ricca, più vitale e più interessante per le masse. Questa cultura egli la riconosce nell'ideologia del socialismo, privilegiato per il fatto di non limitarsi a produrre opere di pura critica, capace invece di esprimersi in libri pieni di esperienze ed emozioni personalmente vissute:

³³⁷ LO PIPARO (1979), p. 105.

³³⁸ GARIN (1997), p. 25.

³³⁹ BOBBIO (1967), p. 94.

³⁴⁰ BUCI – GLUCKSMANN (1976), p. 212.

³⁴¹ ANDERSEN (1978), p. 22.

³⁴² LO PIPARO (1979), p. 106.

³⁴³ LO PIPARO (1979), p. 104. – GRAMSCI (Q), p. 1428.

³⁴⁴ LO PIPARO (1979), p. 110.

*“Ciò che succede per i dialetti di una nazione, che lentamente assimilano le forme letterarie, e perdono i loro caratteri particolaristici, avverrà probabilmente per le lingue letterarie in confronto di una lingua che le superi. Ma questa potrebbe essere una delle attuali, la lingua per esempio del primo paese che instauri il socialismo, che per questo fatto diverrebbe simpatica, sembrerebbe bella, perché con essa si esprime la civiltà nostra affermata in una parte del mondo, perché in essa saranno scritti i libri non più di critica, ma di descrizione di esperienze vissute.”*³⁴⁵

Perciò, una lingua può essere considerata prestigiosa se, grazie alla qualità della cultura sedimentata in essa, viene accolta spontaneamente da chi fa uso di un idioma inferiore.

Gramsci non fa il nome di una lingua precisa alla quale si debba riconoscere il privilegio di poter essere assunta come modello, ma, secondo la recente interpretazione di Alessandro Carlucci, ritiene che la più adatta a svolgere tale ruolo sia la lingua letteraria, purché migliorata in molti suoi aspetti attraverso un processo di sviluppo culturale e sociale. Seguendo l'Ascoli egli riconosce questo privilegio all'italiano letterario, perché nota che esso, a differenza di altri idiomi italiani e, a maggiore ragione, dei dialetti, ha saputo, in passato, e tuttora, esprimere una cultura più elevata, in quanto è stato usato per esprimere contenuti filosofici, scientifici, religiosi, letterari e politici.³⁴⁶

Non bisogna, però, credere che Gramsci abbia inteso riferire l'egemonia solamente all'aspetto linguistico; egli, al contrario, ha voluto estendere un tale concetto a tutti gli ambiti della vita. Entità che svolgono un ruolo di prestigio si trovano ovunque: nella storia, nella politica, nella cultura, nell'organizzazione nazionale, in quella internazionale, in ambito territoriale o in quello sociale.³⁴⁷

Un ambito particolarmente interessante, ottimo per chiarire il modello proposto da Gramsci, in cui viene applicato il concetto di realtà di prestigio, e quindi egemonica, è quello territoriale della contrapposizione città – campagna. Il politico sardo, formato alla geografia linguistica, è convinto che all'interno di una stessa area geografica di una certa dimensione i cambiamenti linguistici non avvengano in tutti i luoghi simultaneamente,³⁴⁸ ma che la successione cronologica in cui essi si verificano dipenda strettamente dal legame col centro di prestigio più alto da cui si diffonde il

³⁴⁵ GRAMSCI (E), p. 178.

³⁴⁶ CARLUCCI (2005), p. 81.

³⁴⁷ FROSINI – LIGUORI (2004), pp. 87 – 88.

³⁴⁸ LO PIPARO (1979), p. 169.

mutamento. Infatti, in ossequio alla teoria di Meillet³⁴⁹ e di Bartoli³⁵⁰, è sempre il centro di dimensioni maggiori, espressione di uno stadio socio – economico – culturale più progredito che, grazie alla sua maggiore vitalità e al suo più significativo attivismo, vede per primo la realizzazione in atto degli inevitabili cambiamenti linguistici. All'interno di un'area geografica è, pertanto, sempre la città che produce per prima i mutamenti linguistici e che, solo in un secondo momento, dopo averli legittimati, li irradia alla campagna e a tutti i centri periferici. La forza con cui la città riesce a diffondere le novità linguistiche è direttamente proporzionale al prestigio culturale che essa detiene e dalla maggiore o minore capacità di comunicazione presente tra il centro e la periferia.³⁵¹

Dunque Gramsci, per spiegare la funzione svolta dall'egemonia nel rapporto tra città e campagna, fa propria la teoria areale elaborata dal linguista Matteo Bartoli, suo maestro a Torino.³⁵² Questa, infatti, afferma che più ci si allontana dalla città da cui parte l'irradiazione delle novità e meno forte è l'influsso che la città esercita sulla campagna. La conseguenza più immediata è che le aree più isolate e più lontane conservano una fase linguistica e culturale più arretrata, municipale e folclorica; la città, invece, è sempre più innovativa e, perciò, induce spesso gli abitanti della campagna a cercare di imitare la parlata cittadina.³⁵³

Il rapporto città – campagna non deve essere inteso solo in modo strettamente concreto come l'effettivo legame che si instaura tra queste due reali entità geografiche, dal momento che esso assume anche un valore metaforico, per indicare, più in generale, le relazioni reciproche che esistono tra una realtà più prestigiosa ed una di livello inferiore destinata a ricevere gli influssi della prima. Di conseguenza l'interrelazione esistente tra città e campagna può essere trasferita e sovrapposta a quella che esiste tra il Nord d'Italia e il Sud; infatti Gramsci scrive:

*“tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del nord, che funziona come un'immensa città”*³⁵⁴

e questo perché è il settentrione che detiene l'egemonia, dal momento che in esso è realizzata una economia industriale più progredita, c'è maggiore benessere e vi sono importanti centri culturali (si

³⁴⁹ GRASSI – SOBRERO – TELMON (2003), pp. 104 – 138.

³⁵⁰ Cfr. BARTOLI (1945)

³⁵¹ LO PIPARO (1979), p. 169.

³⁵² BARTOLI (1945).

³⁵³ LO PIPARO (1979), pp. 171 – 173.

³⁵⁴ GRAMSCI (C), p. 107.

pensi alla vitalità di Torino negli anni Venti del Novecento), mentre il Sud assomiglia molto ad una campagna arretrata e poco vitale.³⁵⁵

Questo tipo di rapporto, caratterizzato da tali vistose differenze, potrebbe anche essere positivo se innescasse un contrasto in grado di mettere in moto gli apparati produttivi del Sud per adeguarli a quelli del Nord e se vi fosse un avvicinamento del settentrione al meridione, se il primo, cioè, collaborasse allo sviluppo del secondo. Ciò però non si è verificato, in quanto la parte settentrionale non è riuscita a svolgere un ruolo di positiva egemonia, ma di dominio, che non ha permesso di superare il contrasto permanente: il Nord ha voluto mantenere la sua superiorità.³⁵⁶ Così facendo, secondo Gramsci, tutta l'Italia rischia di diventare una grande campagna, il Nord perderà la sua egemonia, che, quindi, dovrà essere esercitata da una realtà esterna alla nazione (il riferimento è all'America).³⁵⁷

Per ottenere il titolo di egemone, alla lingua è richiesto anche un particolare livello stilistico. Si tratta di uno stile medio, lineare, piano, privo di punte retoriche, di giochi verbali e di complicazioni sintattiche: si cerca, dunque, di mantenersi ad un livello medio.³⁵⁸ Infatti, solamente se evita di fare ricorso ad espressioni troppo erudite e ricercate, l'intellettuale può esercitare con profitto la sua egemonia, nel senso che, solo se utilizza un linguaggio chiaro e naturale, gli insegnamenti, che egli intende impartire alle masse che gli hanno riconosciuto il prestigio sufficiente e necessario per attirare il consenso spontaneo, potranno essere recepiti, compresi e immagazzinati dal popolo che egli intende istruire. Al contrario, ogni strategia adottata ad arte dall'intellettuale per esercitare proficuamente la sua egemonia si rivelerebbe completamente sterile, in quanto lo stile troppo complesso non permette la penetrazione all'interno delle grandi masse dei valori e dei concetti che egli, in quanto modello egemone, intende diffondere.

Ciò significa lo sforzo di semplificare i concetti che per loro natura sono particolarmente astrusi, evitando, però, di scadere nella faciloneria che, con la volontà di semplificare all'estremo, rischia di snaturarne il significato profondo. Lo stile, quindi, deve pur sempre mantenersi un po' al di sopra della media per garantire, comunque, l'indispensabile e fondamentale progresso culturale al livello della ricerca scientifica più avanzata.³⁵⁹

³⁵⁵ LO PIPARO (1979), p. 178.

³⁵⁶ LO PIPARO (1979), p. 217.

³⁵⁷ LO PIPARO (1979), p. 220.

³⁵⁸ LO PIPARO (1979), p. 230.

³⁵⁹ LO PIPARO (1979), pp. 232 – 234.

2.2. Gruppo dominante – grandi masse della popolazione

Capire l'atteggiamento che Gramsci mantiene nei confronti degli intellettuali risulta di fondamentale importanza, dato che è proprio ad essi che egli affida l'oneroso compito di mantenere un ruolo egemonico sulla società, nel tentativo di realizzare l'ambizioso obiettivo finale al quale egli guarda con grande speranza: l'unità della nazione italiana a livello territoriale, politico, sociale, culturale e linguistico.

Per definire la funzione che devono svolgere gli intellettuali e per stabilire le modalità con cui ciò deve realizzarsi, Gramsci parte da un'attenta ed altrettanto sconsolata analisi della situazione culturale italiana.

Egli nota con rammarico che nel nostro Paese è assente una lingua nazional – popolare che sia compresa ed usata con competenza attiva da tutti i parlanti di qualsiasi livello sociale e culturale e provenienti da qualsiasi regione d'Italia. Sono, al contrario, presenti i suoi esatti opposti in entrambe le direzioni: infatti, da un lato ci sono molte lingue popolari (ma non nazionali), ossia tutti i vari dialetti parlati sul territorio, i quali, però, non fanno altro che aumentare la frammentazione che già esiste in modo evidente, poiché sono parlati solo in un ambito geografico strettamente locale; dall'altro lato possediamo una lingua letteraria che è utilizzata solo da un ristretto numero di persone dotte, partecipi della più alta cultura, e non dalla maggioranza della popolazione estranea al mondo delle lettere.³⁶⁰

Gramsci attribuisce la colpa di tale enorme limite al fatto che in Italia gli intellettuali costituiscono una casta chiusa in se stessa e priva di reali contatti con il popolo; essi preferiscono mantenersi sul piano dell'astrazione teorica e della tradizione libresca, senza effettuare alcun tentativo di produrre una letteratura che non sia esclusivamente letteraria ma che si avvicini anche alle masse delle quali non riescono a capire, e nemmeno lo desiderano, i bisogni e le aspirazioni.³⁶¹ Non si tratta, comunque, di una novità di questo momento; la frattura è sempre esistita anche in passato, ora, forse, diventa semplicemente più evidente, dal momento che, essendo raggiunta ormai l'unità nazionale da un punto di vista politico, ci si aspetterebbe anche una certa unità culturale e linguistica.

Questa è una situazione di lungo periodo, maturata nei secoli precedenti, in particolare nel Medioevo. Gramsci, allora, riflette retrospettivamente anche sulle origini, osservando che l'attuale rapporto tra lingua scritta e lingua parlata nel Medioevo corrispondeva al rapporto tra latino letterario da un lato e latino volgare dall'altro.

³⁶⁰ LO PIPARO (1979), p. 214.

³⁶¹ LO PIPARO (1979), p. 22.

Dal latino volgare si svilupparono infatti i vari dialetti, mentre il latino letterario si cristallizzò nella lingua scritta dei dotti, molto lontana da quella parlata da essi stessi e dalla gente comune; ciò aveva provocato una frattura tra il popolo e gli intellettuali, tra il popolo e la cultura.

Quando, dopo parecchio tempo, anche i volgari iniziarono ad essere scritti, ciò significò proprio che il popolo aveva ripreso importanza. In precedenza, però, nel lungo arco di tempo che va dal 600 d. C. circa (quando molto probabilmente la gente ormai non comprendeva quasi più il latino dei dotti) fino al XIII secolo, quando nasce in Italia la letteratura in volgare, il popolo non comprendeva i testi scritti e, perciò, era completamente estraneo al mondo della cultura.³⁶²

La frattura linguistica, inoltre, è aggravata dal fatto che essa non sussiste solamente tra i dotti e il popolo, ma anche all'interno della stessa classe delle persone colte, le quali non fanno tutte ricorso sempre ad una stessa lingua viva, moderna e dell'uso.³⁶³ L'assenza di un reale contatto tra i dotti e il popolo, manifestata in modo esplicito attraverso la mancanza di una lingua comune, ha come conseguenza l'impossibilità da parte degli intellettuali di farsi capire dalla totalità del popolo, riuscendo, invece, a raggiungerne solo una parte ristretta, indipendentemente dal tipo di linguaggio a cui essi fanno ricorso. Infatti, se scrivono in italiano, possono essere compresi solo dalle persone più colte che conoscono la lingua letteraria; se, invece, usano il dialetto, allo stesso modo non riescono a raggiungere una dimensione internazionale, in quanto sarebbero compresi solo a livello locale.³⁶⁴ Secondo Gramsci, una delle prove più evidenti della mancanza in Italia di una cultura nazionale – popolare sta nel fatto che il popolo italiano preferisce leggere gli scrittori stranieri. Ciò, infatti, significa che esso subisce l'egemonia intellettuale e morale di questi ultimi; che si sente più legato a questi che a quelli della propria nazione, cioè che non esiste nel nostro Paese un blocco nazionale intellettuale e morale, né gerarchico né egualitario. Ciò, a detta di Gramsci, non vale solo per la narrativa, bensì per tutta la cultura: lo stesso può essere detto per il teatro e per la letteratura scientifica in generale. I libri stranieri sono letti e ricercati e spesso ottengono pure grande successo. Questo significa che tutta la classe colta è staccata dal popolo – nazione, non perché quest'ultimo non dimostri di interessarsi all'attività letteraria in tutti i suoi livelli, dai più bassi ai più alti, tanto che continua a cercarla in libri stranieri, ma perché sono gli intellettuali che non vogliono, per disprezzo, senso di superiorità o altro, aprirsi al grande pubblico.³⁶⁵ A tale proposito Lo Piparo evidenzia come Gramsci si sia reso conto che l'intellettuale italiano è, per il suo popolo, più straniero addirittura dello straniero stesso, che in molti casi gli è preferito.³⁶⁶

³⁶² LO PIPARO (1979), p. 23.

³⁶³ LO PIPARO (1979), p. 214.

³⁶⁴ LO PIPARO (1979), p. 216.

³⁶⁵ GRAMSCI (Q), p. 2117.

³⁶⁶ LO PIPARO (1979), p. 23.

Un altro effetto negativo provocato dalla grande distanza linguistica esistente tra il popolo e gli intellettuali è che la lingua italiana, anziché essere veramente nazionale e, quindi, capace di tradurre le altre lingue europee e di convergere verso l'uropeizzazione, rimane semplicemente espressione di una cultura municipale e corporativa, una sorta di gergo utilizzato per la comunicazione solo tra i pochi specialisti che lo conoscono.³⁶⁷

Per usare le stesse parole di Gramsci:

*“L’errore dell’intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato [...] cioè che l’intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolo – nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole e quindi spiegandole e giustificandole nella determinata situazione storica; [...] non si fa politica – storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo – nazione.”*³⁶⁸

Oltre a Lo Piparo, anche Carlucci nota che Gramsci giudica un errore l’atteggiamento di quell’ intellettuale che crede di essere tale solo se sa dimostrare la sua superiorità e la capacità di distacco dalla grande massa che sta ad un livello inferiore. Al contrario, l’ intellettuale è colui che ha capito che il suo ruolo è quello di mettere le proprie conoscenze alla portata di tutti, dando vita ad uno scambio, proficuo per entrambe le parti, tra la cultura moderna e progressista e quella popolare più tradizionale.³⁶⁹

Questa situazione negativa porta alla presenza di una società estremamente frammentata e diversificata al suo interno. Non si tratta di differenziazioni positive che sanno garantire l’ indispensabile eterogeneità e varietà, utili per l’ arricchimento della società, bensì di differenze gerarchiche che non permettono la formazione di una società libera ed egualitaria che, secondo l’ ottica giacobina e socialista di Gramsci, rappresenta uno dei più alti valori possibili. È qui che si aggancia il concetto di egemonia, nel senso che il politico sardo assegna all’ intellettuale un ruolo nuovo, che non aveva mai avuto in passato, quando prevaleva la prospettiva tradizionale di un letterato elitario, superiore, chiuso nella torre d’ avorio di un’ alta cultura non condivisibile da chi non gli era alla pari; un intellettuale che, in definitiva, era semplicemente un cultore passivo ed

³⁶⁷ CARLUCCI (2005), p. 85.

³⁶⁸ GRAMSCI (Q), p. 1505.

³⁶⁹ CARLUCCI (2005), p. 86.

asettico delle lettere. Assegnare all'uomo colto un ruolo egemonico, significa costringerlo ad uscire in maniera definitiva e permanente dalla sua posizione statica ed inattiva, per diventare, al contrario, centro propulsore di innovazione e di progresso, operazione, questa, che gli è possibile grazie al prestigio che egli possiede e che gli viene riconosciuto dalle masse. Secondo le parole di Giuseppe Vacca, che a lungo si è occupato dell'analisi del pensiero gramsciano, la novità fondamentale proposta da Gramsci per l'uomo di lettere è la volontà di superare il rapporto antagonistico che per secoli lo ha separato dal popolo.³⁷⁰ Anche se Gramsci, in conformità alla sua posizione politica socialista,³⁷¹ ha un atteggiamento che in molte circostanze e per molti aspetti può essere definito populistico, non bisogna affatto credere che la sua proposta di avvicinare gli intellettuali alle classi subalterne sia dettata dalla volontà di abbassare il livello dell'alta cultura a quello più modesto posseduto dalla maggior parte della popolazione, ma esattamente il contrario: l'avvicinamento tra le due posizioni è volto a favorire la crescita e l'innalzamento delle competenze linguistico – culturali delle masse per una convergenza con i migliori della società. Per il solo fatto di essere un sostenitore degli umili e dei poveri contro la borghesia capitalista, egli non desidera mantenere il popolo nella sua visione semplicistica e primitiva di senso comune.³⁷² Infatti Gramsci dichiara:

*“la filosofia della praxis [...] se afferma l'esigenza del contatto tra intellettuali e semplici non è per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali.”*³⁷³

Si capisce, quindi, come gli intellettuali si devono abbassare senza mettersi allo stesso livello dei mediocri e con il solo scopo di eliminare la differenza sociale in nome dell'alto ed assoluto valore dell'uguaglianza tra tutte le persone, anche a costo di rinunciare a dedicarsi all'elaborazione di una grande cultura universale. Il socialismo di Gramsci non intende proporre il blocco del progresso culturale per evitare che il popolo non istruito si senta escluso; l'avvicinamento al popolo da parte delle persone colte deve, quindi, rappresentare una situazione puramente momentanea e transitoria che dovrebbe essere presto superata. Il letterato deve piegarsi verso le masse non per fare in modo che entrambi rimangano in tale posizione con le menti rivolte verso il basso, ma per prendere il popolo per mano ed aiutarlo ad alzarsi spiritualmente verso una cultura di grande valore e prestigio.

³⁷⁰ VACCA (1999), p. 200.

³⁷¹ GARIN (1997), p.8.

³⁷² LO PIPARO (1979), p. 46.

³⁷³ GRAMSCI (Q), pp. 1384 – 1385.

In conclusione, le differenze linguistiche e culturali, tanto osteggiate da Gramsci, non devono essere risolte verso il basso, ma, piuttosto, proponendo un egualitarismo agli alti livelli che permetta di mantenere sempre attiva l'attività scientifica.

Apparentemente, per il fatto che il politico sardo propone di innalzare il popolo al livello delle persone colte e non viceversa, sembrerebbe che nel suo pensiero ci sia una contraddizione, riscontrabile nella volontà di valorizzare gli elementi alti della società a discapito del popolo che, invece, è proprio la classe sociale che egli intende difendere ed aiutare. In realtà questa contraddizione, solo apparente, si può facilmente risolvere, constatando che è proprio perché ama il popolo che non riesce ad accettare che esso si mantenga nella posizione in cui lo relega il senso comune e, se propone che esso venga guidato dall'alto, è proprio perché desidera un miglioramento delle sue condizioni.³⁷⁴ Come si vedrà più avanti, questo significa, dal punto di vista linguistico, l'emancipazione del popolo dalla dialettologia, cioè la piena italianizzazione.

Secondo Gramsci, quindi, non è sufficiente che in una nazione siano presenti alcuni intellettuali di levatura internazionale o dei geni, se questi poi risultano essere isolati nel loro ambiente accademico senza esercitare nessuna utilità sociale. È completamente inutile che ci sia una ristrettissima classe di specialisti in grado di elaborare anche i sistemi teorici più complessi, se essi non sono seguiti ed accompagnati lungo il percorso da un gruppo più ampio di uomini desiderosi di collaborare al progresso culturale del Paese. Se tutto ciò non si verifica, l'élite intellettuale è destinata a produrre delle sterili teorie astratte che non avranno mai alcun risvolto pratico, a causa della mancanza di una cultura media in grado di capire gli sviluppi proposti da chi sta più in alto nella scala del sapere e di collaborare alla loro diffusione.³⁷⁵ Su tale argomento Gramsci si esprime in modo molto esplicito in una sua opera giovanile in cui dimostra che accanto ad un unico Machiavelli (ossia a pochi dotti di grande levatura) esistono moltissimi Stenterelli (accademici che si credono intellettuali ma che in realtà sono solo dei mediocri scrittori, vuotamente retorici, incapaci di lavorare e di creare):

“è tutta una caterva di Stenterelli, quella che circonda la persona di un solo Machiavello. Stenterelli che urlano, sbraitano, si lisciano con aria di gravità la pancetta accademica, esaltano la virtù della stirpe, l'alto sapere degli antenati, ma essi stessi non fanno nulla, non lavorano, non sono produttori di un'idea, di un fatto. Stenterello non è neppure un uomo: è una scimmia. Stenterello è il prototipo della borghesia

³⁷⁴ LO PIPARO (1979), p. 192.

³⁷⁵ LO PIPARO (1979), p. 41.

italiana, chiacchierona, vanitosa, vuota, che non vuole adattarsi al lavoro modesto, ma fecondo della collettività anonima, e si trastulla sempre a suonare il chitarrino per lodare i grandi fatti degli antenati, dei quali egli altro non è che il molesto pidocchio [...].

Chi lavora sul serio non vuole essere confuso con Stenterello[...]

Lavora non urla. Lavora, e perciò solo è un uomo, non scimmia antitedesca. Lavora, e perciò produce, e si oppone ai tedeschi nel solo modo ragionevole e umano: innalzando accanto all'edifizio della cultura, della scienza, della vita morale tedesca, un altro edificio che sia attualmente vivo di vita propria e originale."³⁷⁶

In questo passo Gramsci intende sottolineare l'importanza del lavoro e della capacità produttiva; l'intellettuale deve riuscire ad agire concretamente, ad operare nel reale in maniera attiva, perché solamente la produzione di nuove opere letterarie e l'elaborazione di nuove idee che non siano la copiatura di ciò che è già stato realizzato a livelli più alti nel passato consente il progresso culturale della nazione. Il problema della formazione di una classe intermedia, ancora quasi assente in Italia, tra intellettuali e popolo, era già stato sentito da Ascoli nel *Proemio* e legato al progresso della cultura collettiva, anche con l'aiuto della scuola. Ascoli, a differenza di Gramsci, ammira e condivide lo spirito positivo della cultura scientifica tedesca, al quale, invece, Gramsci oppone un idealismo che ha radici nella tradizione culturale italiana. La lingua e la cultura possono cambiare e migliorare nel corso del tempo solamente se gli intellettuali lavorano con intensità; viceversa l'immobilismo culturale è espressione dell'inattività e della pochezza della classe dirigente.³⁷⁷ L'intellettuale non può più pensare di essere un semplice retore, ma con impegno e sacrificio deve lavorare, assumendo il ruolo di guidare le masse in maniera concreta ed attiva divenendo il punto di riferimento, riconosciuto all'unanimità, per la realizzazione di una società compatta, unitaria ed omogenea politicamente, socialmente e linguisticamente; deve mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore e persuasore.³⁷⁸

All'intellettuale, quindi, Gramsci affida un compito importante, cioè non semplicemente quello di essere diffusore di una lingua già formata; lo rende un agente di storia linguistica, ossia una persona

³⁷⁶ GRAMSCI (SG), pp. 95 – 96.

³⁷⁷ LO PIPARO (1979), p. 45.

³⁷⁸ VACCA (1999), p. 200.

che lavora per produrre una lingua comune che sia nazional – popolare, cioè condivisibile ed utilizzabile dalla totalità della società.³⁷⁹

Secondo Gramsci con il vocabolo *intellettuale* non bisogna intendere, seguendo un'accezione ristretta, solamente colui che scrive opere letterarie, ma qualsiasi persona dotata di una cultura e di conoscenze ampie che sappia organizzare la società, lavorare ed operare con impegno; può essere considerato tale chiunque sappia dimostrare di avere delle qualità che lo mettano in rilievo rispetto alla moltitudine e che gli permettono di svolgere un ruolo egemonico sulla società; ciò non deve avvenire necessariamente solo nell'ambito dell'attività culturale, ma può verificarsi anche in quello politico ed economico.³⁸⁰

A questo punto della trattazione dovrebbe ormai risultare chiaro il ruolo egemonico che Gramsci affida agli intellettuali. Egli elabora il concetto di *intellettuale organico*, *intellettuale massa*, *intellettuale scuola*: si tratta di tre espressioni sinonimiche utilizzate per indicare che il letterato non deve agire come singolo nell'ottica individualistica tipica della società liberale nella quale hanno il sopravvento i valori civili legati al singolo individuo in maniera alquanto egoistica ed in una prospettiva di concorrenza e di competizione volta all'eliminazione dell'avversario. Esattamente al contrario, Gramsci esalta i valori sociali legati alla collettività; l'intellettuale è parte integrante della *massa*, svolge la funzione di *scuola* con un atteggiamento non di competizione verso gli altri uomini, ma di collaborazione e di guida.³⁸¹ Gli uomini colti non devono cercare solo la propria realizzazione personale, non devono studiare esclusivamente per la propria crescita, ma devono essere consapevoli dell'alto ruolo che è stato loro affidato: quello di mettere le loro conoscenze a disposizione di tutti, perché tutti, se ben guidati, possano progredire e migliorare la loro posizione. Gli intellettuali, cioè, hanno il compito di organizzare l'egemonia sociale di un gruppo, come conseguenza del loro prestigio nel mondo produttivo.³⁸²

Gli intellettuali organici al ceto dominante o che aspira a diventare tale svolgono un ruolo cruciale di funzionari o commessi dell'egemonia; hanno la funzione di allargare al massimo il consenso spontaneo da parte dei ceti subordinati, imponendo loro, grazie anche al proprio prestigio, come universale la propria concezione del mondo, facendola così diventare senso comune, nazionale – popolare.³⁸³

Gli intellettuali dovrebbero, quindi, essere in grado di dimostrare che la loro posizione culturale ha più valore di quella della gente comune e, proprio per questo, le masse dovrebbero riconoscere loro in modo spontaneo superiorità e funzione di guida per l'intera comunità alla ricerca di una maggiore

³⁷⁹ LO PIPARO (1999), p. 44.

³⁸⁰ VACCA (1999), pp. 197 – 198.

³⁸¹ LO PIPARO (1979), p. 37.

³⁸² FROSINI – LIGUORI (2004), p. 79.

³⁸³ GRAMSCI (Q), pp. 1513 – 1515.

consapevolezza culturale e della lingua nazionale tanto ricercata. Gli intellettuali sono giustificati dal fatto di possedere delle conoscenze qualitativamente e quantitativamente superiori, per cui, riconoscendo questo loro merito, il popolo accetta liberamente di essere guidato. La conseguenza più evidente di tutto ciò è che ad ogni balzo in avanti verso una nuova complessità da parte degli intellettuali, segue a catena un movimento simile della massa popolare che ha accettato di seguire l'*intellettuale organico*.³⁸⁴

2.3. Aspetto linguistico dell'egemonia

Il concetto di *intellettuale massa* mette in evidenza il valore sociale che Gramsci assegna all'idea di egemonia. Secondo la prospettiva sociale della collaborazione fra popolo e intellettuali, allo stesso modo una lingua diventa egemonica, e di conseguenza può pretendere di innalzarsi al di sopra delle altre e di proporsi come modello più valido da essere seguito, solo dopo avere dimostrato di possedere caratteri d'eccezione, non perché, come proponeva Manzoni, un intellettuale sceglie tra i tanti idiomi quello che lui personalmente preferisce e poi tenta di imporlo con un atto coercitivo a tutto il popolo di una nazione. Secondo Gramsci, infatti, una lingua non nasce per natura eccellente, per cui può essere nominata egemonica con un puro e semplice atto di scelta, ma diventa tale in seguito ad un lungo e graduale processo di affermazione. Questo processo, e qui si vede l'aspetto sociale, non è guidato da una singola persona, ma è il frutto della collaborazione di tutti gli intellettuali, anzi di tutta la società nei suoi vari livelli; una lingua diventa egemonica quando tutti cooperano per renderla tale, offrendo ognuno il proprio contributo. La lingua egemonica non si dà in maniera preconstituita, ma è creata dal lavoro concreto ed attivo dell'intelligenza nazionale che si preoccupa di conferirle tutte le caratteristiche necessarie a renderla appetibile e a giustificare, quindi, la sua posizione di prestigio e di modello.³⁸⁵ La storia della lingua, quindi, non è che una parte della storia sociale della nazione e procede di pari passo con essa, nel senso che ogni mutamento che avviene a livello della collettività si traduce in un corrispondente cambiamento linguistico. Quelle che contano non sono le innovazioni idiosincratiche, prodotte cioè dal singolo parlante all'interno della sua lingua personale e destinate a rimanere un fatto isolato non condiviso, bensì quelle accettate e condivise da un'intera società.³⁸⁶ Affinché i cambiamenti proposti da una società siano accolti a livello generale, ci vuole un gruppo sociale che abbia avuto la capacità di progredire storicamente e culturalmente e abbia dimostrato di avere acquisito delle caratteristiche

³⁸⁴ GRAMSCI (Q), p. 1386.

³⁸⁵ LO PIPARO (1999), p. 42.

³⁸⁶ LO PIPARO (1979), p. 103.

vincenti per imporsi come classe dirigente. La conclusione di tale ragionamento è che la lingua egemonica non nasce tale a priori, ma può assumere questo ruolo durante la sua storia se ha la fortuna di essere la lingua usata da quella società i cui individui hanno lavorato in maniera collettiva e partecipa per il suo progresso culturale, al punto che all'unanimità venga riconosciuta spontaneamente come la migliore.³⁸⁷ Gramsci scrive:

*“Il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla coltura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre.”*³⁸⁸

Se si vuole riuscire a creare una lingua unitaria e nazionale è, quindi, necessario che ogni uomo esca dalla sua meschina ottica particolaristica, individualistica e campanilistica, la quale è in grado di produrre solo frammentazione e differenziazione (dialetto), per entrare in una (lingua nazionale) che, invece, sia comune, collettiva, condivisa, partecipata, solidale e quindi in una parola, *sociale*.³⁸⁹

*“Esistevano milioni di individui sparsi nel territorio italiano, ognuno facente vita a sé, ognuno abbarbicato alla sua particolare zolla, che non sapeva d'Italia, che parlava un suo particolare dialetto, che credeva tutto il mondo essere limitato all'orizzonte del suo campanile.[...] molti di questi milioni di individui hanno superato questo stadio particolaristico, hanno formato una unità sociale, si sono sentiti cittadini, si sono sentiti collaboratori di una vita che usciva fuori dall'orizzonte del loro campanile [...] Hanno sentito una solidarietà con gli altri uomini, e oltre il dialetto, hanno imparato la lingua italiana.”*³⁹⁰

Gramsci individua nel partito socialista la forza politica più adatta a svolgere il compito dell'italianizzazione, ossia l'unica in grado di insegnare, tramite la sua opera di propaganda, che ogni uomo non fa parte solamente del piccolo nucleo familiare nel quale nasce o della ristretta cerchia di persone con le quali cresce, ma è cittadino di una società più ampia, cittadino dell'Italia e dell'Europa e, quindi, in contatto con milioni di altri individui anche loro disposti ad uscire dalla

³⁸⁷ LO PIPARO (1979), p.104.

³⁸⁸ GRAMSCI (Q), p. 1428.

³⁸⁹ LO PIPARO (1979), p. 210.

³⁹⁰ GRAMSCI (V), p. 39.

sfera del loro privato per partecipare ad uno scambio proficuo di idee, sentimenti, speranze e dolori.³⁹¹ Mentre in Francia tale importante missione volta a realizzare la nazional – popolarizzazione della cultura era stata svolta dalla borghesia giacobina durante la rivoluzione francese, in Italia, date le diverse circostanze di partenza ed in particolare l'assenza di una borghesia non reazionaria, questo obiettivo può essere realizzato, nell'ottica gramsciana, solo dal socialismo; il socialismo è diventato l'ideale unitario del popolo italiano, gli ha dato lo stimolo per attivarsi e per sollevarsi dalla sua secolare inferiorità.³⁹²

Non bisogna, però, credere che la collaborazione, proposta da Gramsci, tra i vari membri della società sia completamente pacifica e semplicemente realizzabile nella più assoluta concordia. Dal momento che esistono notevoli differenze a livello sociale, regionale, culturale, religioso e in molti altri ambiti della vita collettiva, ciascuna persona si fa portavoce di programmi ed ideologie differenti, risultanti da una diversa formazione. Ognuno riporta ciò che ha imparato in prima persona dalla propria esperienza e, quindi, esprimerà posizioni diverse a seconda del proprio modo di pensare e del proprio punto di vista. Il processo sociale proposto da Gramsci è, quindi, caratterizzato da conflitti, aggregazioni e disgregazioni; è il risultato di scontri e di alleanze tra i diversi gruppi sociali che tentano di esercitare l'egemonia sulla società, una sorta di selezione naturale.³⁹³

Per Gramsci l'egemonia ha un valore sociale anche per il fatto che essa non si attiva solo a livello pedagogico – scolastico tra un intellettuale colto, il maestro, e un comune discepolo dalle conoscenze limitate, ma è presente ad ogni livello della società sia nazionale che internazionale. L'egemonia è un fatto intrinseco a qualsiasi manifestazione sociale; ovunque esista un rapporto tra più individui, o meglio tra gruppi di individui, necessariamente, proprio per una logica naturale imprescindibile, uno dei due elementi coinvolto in tale rapporto possiede delle qualità che lo rendono più prestigioso dell'altro e, di conseguenza, capace di imporsi come punto di riferimento e come modello da seguire ed imitare.³⁹⁴ Ciò avviene tra intellettuali e non intellettuali, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, tra élites e classi subalterne, il che è come dire che si tratta di un fenomeno sociale che coinvolge qualsiasi livello del corpo civile appartenente ad una nazione.³⁹⁵

Gramsci arriva ad affermare che anche nel significato stesso del termine *linguaggio* è implicita una valenza sociale; per lui, infatti, questo è un nome collettivo che racchiude al suo interno elementi diversi, ossia livelli stilistici differenti, diversi canali di comunicazione, molteplici significati e

³⁹¹ GRAMSCI (SG), pp. 81 – 82.

³⁹² GRAMSCI (V), pp. 39 – 40.

³⁹³ CARLUCCI (2005), p. 81.

³⁹⁴ CARLUCCI (2005), p. 88.

³⁹⁵ GRAMSCI (Q), p. 1560.

significanti, referenti diversi nel tempo e nello spazio;³⁹⁶ comprende, inoltre, la cultura e la filosofia per cui, quindi, si tratta di “*una molteplicità di fatti*”.³⁹⁷

Pur essendo presenti così tante e vistose differenze all'interno del linguaggio, possiamo comunque affermare di non trovarci di fronte ad una prospettiva civile, tipica dell'ideologia liberale e volta ad esaltare gli elementi individuali e particolaristici, ma siamo pur sempre in un'ottica sociale, in quanto il politico sardo sa che questa eterogeneità e molteplicità sono solo un fattore iniziale, di partenza, ma che poi può, e deve, essere superato, in favore della convergenza verso una prospettiva comune. Infatti egli è convinto che tra i diversi linguaggi e i differenti livelli stilistici dei parlanti non ci sia una distanza incolmabile ed insuperabile, bensì una sorta di continuum che permette la comunicazione tra le diverse parti per favorire l'eliminazione progressiva della frammentazione.³⁹⁸

Anche se ogni gruppo sociale ha un proprio modo di esprimersi e, quindi, un proprio linguaggio, tra la lingua del popolo e quella delle persone colte c'è comunque un continuo contatto ed uno scambio reciproco, poiché nessuno è in grado di essere un produttore autonomo di linguaggio se non viene in contatto con ciò che viene realizzato agli altri livelli della società.³⁹⁹ Anzi, è proprio dalla possibilità che si verifichi un contatto, uno scambio, un'influenza reciproca tra i diversi strati sociali, tra le diverse culture e i diversi livelli stilistici che si produce “*innovazione per interferenze di culture diverse*”,⁴⁰⁰ e non attraverso la partenogenesi, cioè non è la lingua che produce sé stessa al suo interno, ma sono necessari degli scambi tra modelli linguistici diversi:

*“Anche nella lingua non c'è partenogenesi, cioè la lingua che produce altra lingua, ma c'è innovazione per interferenze di culture diverse [...] L'interferenza e l'influenza “molecolare” può avvenire nello stesso seno di una nazione, tra diversi strati, una nuova classe che diventa dirigente innova come “massa”; il gergo dei mestieri, cioè delle società particolari, innova molecolarmente.”*⁴⁰¹

Si osserva che la dinamica del cambiamento linguistico è legata al conflitto di classe e dei gruppi produttivi (“mestieri”).

³⁹⁶ CARLUCCI (2005), p. 82.

³⁹⁷ GRAMSCI (Q), p. 1330.

³⁹⁸ CARLUCCI (2005), p. 82.

³⁹⁹ LO PIPARO (1979), p. 225.

⁴⁰⁰ CARLUCCI (2005), p. 82.

⁴⁰¹ GRAMSCI (Q), p. 739.

Questo prezioso scambio culturale di tipo osmotico (interferenza, influenza “molecolare”) può avvenire perché, secondo il pensiero di Gramsci, in ogni persona dalla più colta alla meno istruita è presente almeno un abbozzo di pensiero filosofico; ciò che fa la differenza non è la qualità, bensì la quantità ed è proprio la condivisione qualitativa che permette che non vi siano separazioni assolute tra le diverse persone.⁴⁰²

Dal contatto tra le classi nascono degli ibridi, delle interferenze più o meno profonde, sicuramente transitorie e, pur nel loro “barbarismo”, necessarie. Dal punto di vista linguistico, naturalmente, il processo porta a snaturare i dialetti e a imbarbarire la lingua formando quelli che oggi chiamiamo “italiani regionali”.

Sulle modalità con le quali dovrebbe verificarsi questo *contatto* tra i vari gruppi sociali (l’innovazione, come si vede, è presentata come il risultato di una reazione chimica), volto a promuovere lo sviluppo culturale e il raggiungimento dell’unificazione linguistica, Lo Piparo e Carlucci, entrambi studiosi del pensiero linguistico gramsciano, danno delle interpretazioni perfettamente antitetiche. Il primo, infatti, è convinto che Gramsci abbia pensato ad uno scambio molecolare, tra i diversi livelli culturali, unidirezionale cioè a senso unico, quasi esclusivamente dall’alto verso il basso, dagli intellettuali verso le masse, dalla città verso la campagna e dalla lingua verso i dialetti. Sarebbero, quindi, sempre i primi membri di tali binomi a trovarsi ad un livello più prestigioso che permette loro di esercitare un ruolo egemonico sui secondi, i quali, al contrario, non avrebbero alcun potere di influenzare i primi con le loro peculiarità.⁴⁰³ Per dare validità alla sua interpretazione, Lo Piparo riporta alcuni passi dai *Quaderni del carcere*:

*“il pensiero e la scienza moderna danno continuamente nuovi elementi al “folclore moderno”, in quanto certe nozioni scientifiche e certe opinioni, avulse dal loro complesso e più o meno sfigurate, cadono continuamente nel dominio popolare e sono “inserite” nel mosaico della tradizione”*⁴⁰⁴

“Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di “senso comune”: è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e di immobile, ma si

⁴⁰² CARLUCCI (2005), p. 87.

⁴⁰³ LO PIPARO (1979), p. 181.

⁴⁰⁴ GRAMSCI (Q), p.2312.

*trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e di opinioni filosofiche entrate nel costume.”*⁴⁰⁵

Dando questo tipo di interpretazione, Lo Piparo, quindi, intende puntare l'attenzione soprattutto sull'aspetto elitario, individuale e di prestigio del concetto di egemonia, per cui solo chi sta più in alto nella scala sociale ha la possibilità di esercitare il controllo e innovare, mentre al livello inferiore si trova spesso la sedimentazione, la cristallizzazione di un flusso precedente. Per questo motivo egli pensa che Gramsci sia nemico della varietà linguistica e culturale e che, di conseguenza, voglia, attraverso il potere egemonico, superare o addirittura combattere ed estirpare i dialetti e le culture folcloriche capaci solo di produrre effetti negativi.⁴⁰⁶

Completamente opposta è la lettura, recente, di Alessandro Carlucci, il quale, al contrario, ritiene che Gramsci abbia pensato ad uno scambio bidirezionale tra i vari gruppi della società e le diverse varietà linguistiche. Ovviamente è soprattutto chi occupa una posizione di prestigio che è in grado di influenzare ciò che ha meno valore, eppure, anche i dialetti e le culture subalterne potrebbero essere in grado di trasmettere alla lingua e alla cultura nazionale alcuni elementi utili e di valore. Secondo l'interpretazione offerta da Carlucci anche il senso comune e il folclore possono contribuire alla realizzazione di una nuova cultura nazional–popolare, anche il teatro popolare può permeare quello in lingua, le classi subalterne le élites, i dialetti locali la lingua nazionale.⁴⁰⁷ Egli, quindi, a differenza di Lo Piparo, punta l'attenzione molto di più sull'aspetto sociale interattivo dell'egemonia, intesa come una forza che viene originata dal contatto tra diverse classi della società in condizione di collaborazione; anche l'elemento subalterno può dare un contributo prezioso alla crescita culturale del Paese. Affinché si possa realizzare questo flusso a doppio senso, non solo dal maestro verso l'alunno, ma anche dall'alunno verso il maestro, è indispensabile, però, che ci sia la piena libertà di pensiero e di espressione per entrambe le parti in causa.⁴⁰⁸ Secondo Carlucci, quindi, Gramsci non pensa all'imposizione di una lingua italiana, letteraria, già esistente. Quella lingua non esiste se non come obiettivo di un divenire. Allora anche la varietà può essere positiva: come il dialetto da solo, anche l'italiano letterario da solo è insufficiente, mentre i loro contatti attraverso scambi reciproci possono costruire un tipo linguistico nuovo.⁴⁰⁹ Gramsci, quindi, dimostrerebbe di non avere un atteggiamento di condanna totale verso la diversità, ma di essersi reso conto che essa costituisce l'indispensabile e positivo punto di partenza che poi, in maniera graduale e non con brutale immediatezza, deve essere dialetticamente superato per il raggiungimento di quell'unità che,

⁴⁰⁵ GRAMSCI (Q), p. 2271.

⁴⁰⁶ LO PIPARO (1979), p. 186.

⁴⁰⁷ CARLUCCI (2005), p. 89.

⁴⁰⁸ CARLUCCI (2005), p. 88.

⁴⁰⁹ CARLUCCI (2005), p. 85.

anche per Carlucci come per Lo Piparo, costituisce la meta ultima della proposta linguistica gramsciana. Unità che si ottiene grazie al ruolo svolto dalle forze egemoniche e ad un livello che dipende dall'intensità della forza di aggregazione e dalla debolezza dei fattori isolanti.⁴¹⁰

2.4. Egemonia come portato culturale in un'ottica storicistica

Il raggiungimento del livello egemonico da parte di una lingua (ma lo stesso discorso sarebbe valido per qualsiasi altra realtà: cultura, economia, società, politica ed altro) è, nel programma linguistico proposto da Gramsci, il risultato di un processo assai complesso che non può essere ottenuto attraverso scorciatoie che dovrebbero semplificare il percorso, rischiando, però, di snaturare il senso profondo del concetto, tutt'altro che semplice, di egemonia.

Un primo aspetto che va messo in evidenza e che, del resto, dovrebbe ormai risultare evidente da quanto esposto sopra, è che Gramsci non ha pensato all'egemonia come ad un'etichetta che può essere attribuita ad una realtà in maniera arbitraria. Una lingua non diventa egemonica per il solo fatto che alcuni uomini colti, dotati della presunzione di potere imporre le loro leggi personali al linguaggio universale, decidono a tavolino, in maniera del tutto convenzionale, arbitraria ed artificiale che un determinato idioma, senza ragioni particolarmente valide se non il loro gusto, deve essere scelto ed accettato all'unanimità come lingua più prestigiosa, superiore alle altre, le quali devono, quindi, scomparire oppure adeguarsi al modello scelto. L'egemonia, in altre parole, non può essere una scelta di pochi, magari estetica, imposta dall'alto e la spiegazione di ciò va ricercata nella natura stessa della lingua che, per le sue caratteristiche costitutive, non permette un tale atteggiamento nei suoi confronti.

Una lingua, infatti, non può essere governata in questa maniera strumentale, dal momento che essa non è un manufatto, ma è una realtà legata in maniera indissolubile con la cultura: *“ogni lingua è una concezione del mondo integrale, e non solo un vestito che faccia indifferentemente da forma a ogni contenuto”*.⁴¹¹ La lingua, quindi, non può essere intesa solo come un insieme di segni linguistici i quali, effettivamente, sono arbitrari e convenzionali e che, perciò, potrebbero eventualmente essere anche sottoposti ad un certo grado di manipolazione, ma essa, oltre ad essere costituita dai materiali (poetici, lessicali, ecc.) che la compongono, è anche espressione di elementi culturali e filosofici. È, come afferma lo stesso Gramsci⁴¹², *una molteplicità di fatti*, che non possono essere sottoposti completamente al raziocinio umano, ma la loro vita deve essere lasciata in

⁴¹⁰ LO PIPARO (1979), p. 240.

⁴¹¹ GRAMSCI (Q), p. 644.

⁴¹² GRAMSCI (Q), p. 1330.

gestione alla natura e alla storia.⁴¹³ Questa non è una novità proposta dal pensatore sardo, perché già Graziadio Isaia Ascoli, nel suo positivistico approccio al problema, era giunto ad una considerazione complessa e conflittuale della varietà linguistica, (non va scordato che lo stesso Gramsci, nel suo percorso di crescita formativa, parte proprio da una posizione liberale che poi abbandonerà solo gradualmente per abbracciarne una più vicina al socialismo e al giacobinismo) affermando che una lingua non deve essere intesa semplicemente “*come una cute che sia il portato dell'intero organismo della vita nazionale*”⁴¹⁴.

È proprio perché la lingua e la cultura costituiscono due momenti imprescindibili e indissolubili l'uno dall'altro, che Gramsci, nell'esposizione del suo sistema, quando parla dell'uno aggancia sempre il discorso anche all'altro. Egli individua, infatti, un evidentissimo isomorfismo tra lingua italiana unitaria e cultura nazionale, così come tra dialetti locali e culture regionali.⁴¹⁵ Una persona che si esprime esclusivamente in dialetto non può risultare in nessun caso portavoce di una cultura alta ed universale, la quale richiede necessariamente di essere espressa nella lingua nazionale. La dialettologia, pertanto, è indice di una conoscenza del mondo molto limitata, ristretta all'ambito locale, anacronistica e folkloristica.⁴¹⁶ Una lingua per essere considerata effettivamente *nazionale* non può essere utilizzata da utenti con una cultura povera e meschina, in quanto essa merita tale attributo, secondo l'opinione gramsciana, solamente quando è “contemporanea” alle altre lingue europee, quando si fa espressione di un livello sociale ed ideologico universale e, pertanto, quando è in grado di tradurre tutto ciò che viene espresso dalle altre culture internazionali, capacità, questa, che, al contrario, nessun dialetto può possedere;⁴¹⁷ non lo può non linguisticamente (il dialetto è comunque “lingua” a tutti gli effetti), ma storicamente, culturalmente; per questo Gramsci distingue tra “lingua nazionale” o di “alta cultura” e “lingua”, “dialetto”, “gergo”.

Un'ulteriore prova evidente del fatto che Gramsci ritiene che una lingua possa diventare egemonica non per una scelta arbitraria, ma solo se è il portato di una cultura effettivamente più prestigiosa delle altre, sta nella sua convinzione che, se le lingue sono considerate fuori dalla storia della cultura di coloro che ne fanno uso, esse hanno tutte lo stesso identico valore e le stesse potenzialità. A tale proposito si deve introdurre il concetto di equieffabilità, il quale indica che per natura tutti gli idiomi nascono con le stesse capacità espressive in potenza, le differenze si notano solo quando si tratta di realizzarle in concreto, nel senso che le lingue possono dimostrare di essere più o meno espressive non in base a fattori linguistici intrinseci, bensì in riferimento al livello culturale delle persone che le parlano, al contesto in cui vengono utilizzate, allo scopo e al mezzo di

⁴¹³ LO PIPARO (1979), p. 27.

⁴¹⁴ GRASSI (1975), p. XXI.

⁴¹⁵ LO PIPARO (1979), p. 179.

⁴¹⁶ LO PIPARO (1979), p. 180.

⁴¹⁷ LO PIPARO (1979), p. 190.

comunicazione;⁴¹⁸ sono caratteristiche extralinguistiche, “*dell’ambiente culturale, politico – morale – sentimentale*”⁴¹⁹ che determinano le differenze tra una lingua e i dialetti. A sua volta, la capacità espressiva di ogni singolo uomo è determinata dall’intensità e dalla qualità della sua vita sociale, dal livello della sua istruzione, dal tipo di contatti e di scambi che ha con gli altri uomini; più tutti questi elementi sono sviluppati e maggiormente la lingua parlata assume potenza semantica. In certe situazioni comunicative (locali, confidenziali) può essere che un dialetto locale abbia più forza espressiva della lingua stessa. Per capire meglio questo concetto è utile la lettura di una lettera che Gramsci invia dal carcere alla sorella Teresina e nella quale egli offre dei consigli per la prima educazione linguistica del nipotino Franco:

*“l’italiano che voi gli insegnerete, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l’ambiente generale e finirà con l’apprendere due gerghi e nessuna lingua.”*⁴²⁰

Gramsci ritiene che l’apprendimento primario debba essere nella lingua dell’ambiente familiare e sociale in cui si cresce, soprattutto laddove (Sardegna, in questo caso) domina la dialettologia e le persone che parlano il sardo (i membri della sua stessa famiglia) non possiedono una cultura adeguata all’espressione nella lingua nazionale, poiché abituate a vivere nel loro ambito municipale, senza contatti con un mondo più ampio e generale.⁴²¹

Se il carattere egemonico viene acquisito in base al livello culturale che accompagna una lingua, è facile comprendere come esso non sia un dato definitivo, raggiunto una volta per tutte e poi mantenuto stabilmente; è anch’esso sottoposto a tutti i mutamenti e le oscillazioni che si verificano nella storia culturale di una società. La gerarchia tra le lingue cambia, dunque, non solo diacronicamente nel corso dell’evoluzione storica, perché si trasformano i modelli ideologici di riferimento, ma anche sincronicamente ogni qualvolta muta il dominio linguistico, ossia la situazione contestuale all’interno della quale si svolge la comunicazione. È, dunque, sufficiente che si modifichi il destinatario dell’atto espressivo, perché si rovesci la gerarchia linguistica e cambi la

⁴¹⁸ CARLUCCI (2005), p.79.

⁴¹⁹ GRAMSCI (Q), p. 738.

⁴²⁰ GRAMSCI (L), pp. 37 – 40.

⁴²¹ LO PIPARO (1979), p. 222.

lingua che detiene il titolo di egemone, ossia di più prestigiosa e di più adatta ad essere assunta nella particolare situazione, per un particolare destinatario.⁴²²

Secondo la rilettura di Alessandro Carlucci,⁴²³ Gramsci riprende l'idea delle pari potenzialità e del medesimo valore di tutte le lingue, se considerate all'esterno dell'ambiente culturale in cui esse sono inserite, da Lenin e dalla sua politica linguistica (centralismo democratico), che, come vedremo, sul modello del plurilinguismo ufficiale della Svizzera, aveva instaurato anche nello stato sovietico l'uguaglianza giuridica delle lingue contro il privilegio di una lingua obbligatoria (quella dell'élite russa).

Strettamente legato alla convinzione che il ruolo egemonico non è un fatto intrinseco alla lingua e nemmeno attribuibile in modo artificiale, è il principio dello storicismo che Gramsci fa proprio. Egli, infatti, afferma che “*lingua = storia e non lingua = arbitrio.*”⁴²⁴ Se alla lingua egli attribuisce dei valori storici, mentre, al contrario, tutto ciò che è arbitrario e convenzionale non può costituire una caratteristica del linguaggio, si ricava, come conseguenza, che ogni idioma nasce, si sviluppa e muore all'interno della storia e seguendo le leggi della storia stessa. Parlare di storicismo in riferimento a Gramsci significa, quindi, riconoscere che il principio che regola tutto ciò che sta all'interno del sistema che egli ha elaborato è la storia. Secondo le leggi che essa detta, dunque, ogni novità creata non può essere una completa sostituzione del vecchio che viene eliminato, ma solamente una sua trasformazione graduale. Da ciò si ricava che la nuova lingua divenuta egemonica non può pretendere di sostituire ed eliminare con un atto coercitivo immediato tutti gli altri idiomi presenti sul territorio, ma essa si può solo formare attraverso una lenta evoluzione delle caratteristiche linguistiche e culturali, con lo scopo di vedere realizzato un miglioramento.⁴²⁵ In questa prospettiva evolutiva storicistica, dunque, l'unità linguistica non risulta essere il punto di partenza necessario per poi realizzare come conseguenza l'unità politico – territoriale e culturale del Paese, ma, piuttosto, ne è l'effetto: prima è fondamentale che tutti gli italiani abbiano raggiunto un certo livello di consapevolezza culturale comune, si sentano nazione, e solo successivamente, date queste imprescindibili premesse, da qui potrà partire un lavoro sociale collettivo, nel quale si riuniscono tutte le intelligenze nazionali, per il riconoscimento di una lingua egemone che possa essere proposta come idioma unitario dell'intera penisola. Gramsci, avendo in mente il caso, esemplare anche per l'Ascoli, di una coesione nazionale a lungo senza stato, come si era verificato in Germania, scrive:

⁴²² CARLUCCI (2005), p. 80.

⁴²³ CARLUCCI (2005), pp.71- 73.

⁴²⁴ GRAMSCI (Q), p. 738.

⁴²⁵ LO PIPARO (1979), pp. 131 – 132.

*“Ma l’unità della lingua è uno dei modi esterni e non esclusivamente necessario dell’unità nazionale: in ogni caso è un effetto e non una causa.”*⁴²⁶

Alla realizzazione della lingua egemone contribuisce in maniera molto evidente il mondo della produzione, caratterizzato dallo scambio di merci, dal traffico di persone, dal contatto di idee e culture, dalla realizzazione di nuovi libri e dalle attività che contribuiscono a mantenere vitale ed attiva una società. Infatti, insieme al movimento di tutte queste forze produttive si assiste anche alla produzione, legittimazione ed irradiazione di tutte le novità linguistiche che accompagnano un’economia e una cultura di prestigio.⁴²⁷ Per spiegare meglio questo rapporto tra la cultura e l’egemonia, Gramsci riporta un esempio concreto preso dalla storia della città di Firenze, dove nel Trecento e nel Cinquecento si era avuta un’intensa vita intellettuale grazie alla presenza di scrittori di notevole levatura come Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli e Guicciardini e grazie all’industrioso lavoro di banchieri, artigiani, commercianti i quali, vendendo in tutto il mondo i prodotti toscani, contemporaneamente diffondevano anche i nomi che servivano per designarli (si pensi alla fortuna europea del nome della moneta fiorentina, il *fiorino*). Quando, successivamente, Firenze aveva diminuito questa sua intensa attività produttiva ed era rimasta ristretta entro limiti più angusti, anche la lingua ne aveva risentito.⁴²⁸ Intorno al 1300, dunque, la città di Firenze, per il suo grande sviluppo culturale, deteneva una posizione di privilegio che avrebbe potuto permettere al suo idioma di diventare lingua egemone su tutta l’Italia e quindi lingua nazionale unitaria. Se ciò non è avvenuto è perché poi, con il passare dei secoli, Firenze ha perso il suo ruolo centrale e non ha più posseduto una cultura sufficientemente competitiva per permettere al fiorentino di mantenere la sua egemonia.⁴²⁹

Per concludere il discorso sul legame che intercorre tra il concetto di egemonia e la lingua, intesa come portato del progresso culturale, si può affermare che, ogni qualvolta si verifica un processo di unificazione politica che elimina l’eterogeneità presente, si diffonde insieme una lingua comune; quando, invece, il centro di irradiazione del potere entra in crisi, si assiste contemporaneamente anche alla perdita di egemonia linguistica di quel centro e si ritorna ad una situazione di eterogeneità e molteplicità, cioè di policentrismo.⁴³⁰ Va notato che Gramsci, formatosi alla linguistica areale di Matteo Bartoli, si distingue esplicitamente dal suo maestro per una minore attenzione alla delimitazione (confini, isoglosse) delle aree e ad un maggior interesse per la

⁴²⁶ GRAMSCI (Q), p. 2118.

⁴²⁷ LO PIPARO (1979), p. 43.

⁴²⁸ GRAMSCI (E), p. 176.

⁴²⁹ LO PIPARO (1979), p. 163.

⁴³⁰ LO PIPARO (1979), p. 244.

funzione dei “centri”. Come aveva notato l’Ascoli, la situazione italiana era storicamente caratterizzata dalla frammentazione (politica, culturale, linguistica) causata dal policentrismo, un’anomalia rispetto alla condizione francese o tedesca.

2.5. Egemonia come risultato del consenso spontaneo, contro ogni imposizione coercitiva

Date tutte le premesse esposte sopra e ricordando soprattutto l’inscindibile legame che intercorre tra lingua e cultura, si deduce, e lo stesso Gramsci lo dice esplicitamente, che una lingua, una cultura, una città, o una classe sociale raggiungono l’egemonia non perché è stata imposta da una legge o dall’arbitrio di alcuni uomini, ma come risultato del consenso libero, spontaneo e naturale, conferito loro dalle grandi masse della popolazione (liberismo, dunque, anche linguistico, in regime di libera concorrenza tra le forze in gioco). Chi sa di avere delle caratteristiche più valide, non può pretendere di imporsi attraverso la sola forza della propria volontà, perché in questo modo eserciterebbe esclusivamente un ruolo non egemonico, ma dittatoriale che, come tale, non riuscirebbe ad ottenere i risultati sperati. Solo se la popolazione riconosce in maniera autonoma la superiorità di una lingua o di un gruppo intellettuale e desidera realmente ed ardentemente adeguarsi ad essa, può funzionare il processo di unificazione linguistico – culturale, dal momento che ognuno sente profondamente la necessità di abbandonare le proprie limitanti caratteristiche per assorbire gradualmente quelle proposte dal modello, ritenute superiori.⁴³¹

Bisogna evidenziare, inoltre, che all’aggettivo *spontaneo* Gramsci non attribuisce il significato negativo di *immediato, sconsiderato ed inconsapevole*;⁴³² egli, cioè, non intende fare riferimento ad una spontaneità ingenua, ma ad una libertà che deve sempre e comunque essere controllata, resa consapevole ed innalzata ad un livello superiore da parte del gruppo egemone.⁴³³

Per Gramsci, che parte da una posizione liberale, il valore delle libertà di pensiero, espressione ed azione è assoluto ed indispensabile perché si possa realizzare qualsiasi processo in maniera duratura e, quindi, anche l’egemonia stessa:

“una delle maggiori rivendicazioni dei moderni ceti intellettuali nel campo politico è stata quella delle cosiddette “libertà di pensiero e di espressione del pensiero (stampa e associazione)” perché solo dove esiste questa condizione politica si realizza il

⁴³¹ LO PIPARO (1979), p. 113.

⁴³² LO PIPARO (1979), p. 116.

⁴³³ GRAMSCI (Q), p. 331.

*rapporto di maestro – discepolo nei sensi più generali su ricordati e in realtà si realizza “storicamente” un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare “filosofo democratico”.*⁴³⁴

Questo concetto implica una rivalutazione del pensiero illuminista, un neo – illuminismo democratico cui è sensibile anche Gobetti, fin dal titolo della sua rivista (“Baretti”) e dell’articolo di apertura.

La libertà risulta essere indispensabile per la buona riuscita di qualsiasi processo storico, ma essa deve, comunque, essere sempre regolata dalla disciplina, la quale non è una sua avversaria, bensì una sua preziosa collaboratrice, nel senso che Gramsci, come Gobetti, è convinto che solo se ci si riesce a disciplinare si è veramente liberi ed indipendenti, si evita il pericolo di trovarsi allo stesso livello della materia allo stato gassoso, cioè nella libertà senza alcuna meta o punto di riferimento, situazione, questa, potenzialmente pericolosa.⁴³⁵

Questo tipo di atteggiamento inevitabilmente esclude la possibilità di un intervento troppo forte ed invadente da parte delle istituzioni statali. Gramsci è convinto che la lingua nazionale non possa essere suscitata artificialmente ed imposta a tutto il Paese attraverso pratiche burocratiche ed amministrative o con una legge che obblighi tutti i parlanti ad abbandonare il loro idioma e ad assumere quello stabilito dallo Stato. Significativo è il giudizio che egli esprime a proposito del vocabolario.⁴³⁶ Non è pensabile che una lingua possa diventare nazional – popolare servendosi di tale strumento, che dovrebbe indicare a tutti gli utenti quali sono gli unici vocaboli che obbligatoriamente possono essere utilizzati (norma), poiché esso risulta essere semplicemente un sedimento statico ed immobile della lingua che, al contrario, è in continua evoluzione. Esso cioè non tiene in considerazione i vari mutamenti che inevitabilmente avvengono all’interno della società e della cultura e che poi influenzano sempre anche la lingua. È, dunque, evidente l’adesione ad una posizione storicista e liberale, ascoliana, che rifiuta il dirigismo linguistico, l’imposizione di un modello di lingua costruito con un procedimento meccanico e razionale, senza senso della storia.⁴³⁷

Uno spunto per comprendere ancora meglio il rifiuto da parte di Gramsci di qualsiasi imposizione linguistica, deriva dalla sua aspra e decisa condanna dell’esperanto.

⁴³⁴ GRAMSCI (Q), pp. 1331 – 1332.

⁴³⁵ GRAMSCI (SG), p. 82.

⁴³⁶ LO PIPARO (1979), p. 54.

⁴³⁷ CARLUCCI (2005), p. 92.

Questa lingua artificiale era stata proposta da alcuni studiosi come lingua comune alle varie nazioni europee per facilitare la comunicazione internazionale⁴³⁸, ma Gramsci fin da subito aveva reso nota la sua avversione.

Egli la rifiuta soprattutto per il motivo che si tratterebbe di una lingua nata non spontaneamente, ma in modo innaturale, creata, per così dire, a tavolino senza tenere presente che una lingua non è semplicemente un mezzo di comunicazione o un insieme di vocaboli che, eventualmente, potrebbero essere fissati in modo convenzionale, ma è anche bellezza, opera d'arte e cultura che, al contrario, non possono essere generate in modo meccanico. Gli esperantisti vorrebbero produrre una lingua fissa, astorica, ottimale, sempre uguale a se stessa e non sottoposta agli ovvi e naturali mutamenti diacronici; si tratterebbe, insomma, di dare vita a qualcosa di finto e contro natura.⁴³⁹

“vorrebbero suscitare artificialmente una lingua irrigidita, che non soffra cambiamenti nello spazio e nel tempo, urtandosi nella scienza del linguaggio, che insegna essere la lingua in sé e per sé espressione di bellezza più che strumento di comunicazione, e la storia della fortuna e del diffondersi di una particolare lingua dipendere strettamente dalla completa attività sociale del popolo che la parla.”⁴⁴⁰

Per la lingua unitaria internazionale valgono tutti i discorsi già sostenuti intorno a quella nazionale; perciò, come quest'ultima può essere ottenuta non per imposizione ma solamente dopo che si è verificata una convergenza a livello culturale e sociale tra le diverse regioni, così anche la lingua internazionale deve essere il frutto di un processo lento e graduale di convergenza che porti i vari Paesi europei a condividere, in primo luogo, gli stessi valori e una mentalità simile e solo in un secondo momento anche una lingua comune che sia appunto il portato di tutte le conquiste ottenute grazie alla collaborazione e all'avvicinamento reciproco.

Affinché si realizzi tutto ciò, deve esserci una cultura più prestigiosa sovranazionale che sappia imporsi in maniera decisa alle altre, alle culture nazionali della società borghese, che riesca ad avere un ruolo che Gramsci definisce di egemonia e di prestigio e quindi funga da faro nel processo di unificazione: per Gramsci la cultura più adatta a svolgere questo compito è quella socialista.⁴⁴¹

⁴³⁸ Cfr. BAUSANI (1974)

⁴³⁹ LO PIPARO (1979), p. 109.

⁴⁴⁰ GRAMSCI (E), p. 175.

⁴⁴¹ LO PIPARO (1979), p. 111.

“Ciò che succede per i dialetti di una nazione, che lentamente assimilano le forme letterarie, e perdono i loro caratteri particolaristici, avverrà probabilmente per le lingue letterarie in confronto di una lingua che le superi.”⁴⁴²

“I socialisti lottano perché siano suscitate le condizioni economiche e politiche per l'avvento del collettivismo e dell'Internazionale. Quando l'Internazionale sarà, è probabile che i contatti maggiori tra popolo e popolo, le immigrazioni regolari e metodiche di grandi masse lavoratrici, portino lentamente a un conguagliamento delle lingue ario – europee, e probabilmente alla diffusione di esse in tutto il mondo, per la suggestione che la nuova civiltà eserciterà sul mondo.”⁴⁴³

Nemmeno i libri possono imporre in maniera autoritaria una lingua e, se lo facessero, non riuscirebbero comunque ad ottenere grandi risultati, perché un idioma può entrare in vigore solo se viene realmente assimilato, fatto proprio dai vari parlanti e sentito come radicato in modo profondo dentro di loro.

“Questo processo può solo avvenire liberamente e spontaneamente. Le spinte linguistiche avvengono solo dal basso in alto; i libri poco influiscono sul cambiamento delle parlate; i libri fanno opera di regolarizzazione, di conservazione delle forme linguistiche più diffuse e più antiche.”⁴⁴⁴

Questo stesso discorso Gramsci lo ripete anche a proposito del grave problema dell'analfabetismo. Egli è convinto che per risolverlo non sia sufficiente emanare una legge che preveda l'obbligo scolastico, non basta distribuire libri gratuiti o a prezzi agevolati, ma occorre agire più in profondità sulla coscienza degli alunni. La legge è una creazione artificiale e, come tutte le imposizioni dall'alto, non riesce ad ottenere se non risultati effimeri, momentanei e poco significativi. Se uno studente è obbligato a frequentare la scuola, non necessariamente impara la lingua e tutto ciò che

⁴⁴² GRAMSCI (E), p. 178.

⁴⁴³ GRAMSCI (E), p. 177.

⁴⁴⁴ GRAMSCI (E), p. 178.

viene insegnato o, se apprende, è possibile che poi dimentichi, che rimuova. Il problema, dunque, si può risolvere solo se si riesce a fare in modo che i ragazzi sentano realmente dentro di loro il bisogno di imparare, se si avvicinano allo studio della lingua in modo volontario e spontaneo, perché sono loro i primi a desiderarlo e a considerarlo importante e non perché costretti dall'esterno.⁴⁴⁵

Abbiamo accennato come già Lenin avesse rifiutato l'imposizione linguistica coercitiva non suffragata dal consenso libero e spontaneo delle grandi masse popolari. Per questo motivo Lenin condanna la "lingua di Stato", in quanto essa ha lo scopo di eliminare con modalità esclusivamente burocratiche ed amministrative, quindi non libertarie, tutte le varietà linguistiche presenti sul territorio.⁴⁴⁶ Per motivare questa sua posizione, Lenin dimostra che, come nel caso della Svizzera (nazione multilingue), uno stato può anche rinunciare all'unificazione forzata delle lingue e comunque mantenere l'unità politica e realizzare in modo completamente naturale quella linguistica, attraverso una fase di plurilinguismo.⁴⁴⁷ Dalle parole dello stesso Lenin leggiamo:

“Una cosa solo però non vogliamo: l'elemento della coercizione. Non vogliamo mandar nessuno in paradiso a bastonate. [...] alla lingua di Stato obbligatoria si accompagna comunque la coercizione, la violenza. Noi pensiamo che la grande e possente lingua russa non abbia bisogno che qualcuno sia costretto ad apprenderla col bastone. Siamo convinti che lo sviluppo del capitalismo in Russia, e in generale tutto il corso della vita sociale, conduca a un avvicinamento tra tutte le nazioni. Centinaia di migliaia di uomini si trasferiscono da un angolo all'altro della Russia, la composizione nazionale si amalgama, l'isolamento e l'arretratezza nazionale tendono a scomparire. [...] Ecco perché i marxisti russi dicono che non deve esistere una lingua di Stato obbligatoria.”⁴⁴⁸

⁴⁴⁵ FRANCO LO PIPARO (1979), p. 114.

⁴⁴⁶ CARLUCCI (2005), p. 73.

⁴⁴⁷ CARLUCCI (2005), p. 75.

⁴⁴⁸ LENIN (OP), pp. 61 – 63.

È interessante l'osservazione (valida anche per l'Italia) che il passaggio ad un'economia industriale promuove la rottura con i legami tradizionali, la mobilità sul territorio (immigrazioni) e quindi il conguaglio linguistico.⁴⁴⁹

In conclusione, l'intervento centralizzatore dello Stato può risultare utile esclusivamente se esso avviene nei momenti di difficoltà e solamente per incentivare, facilitare ed accelerare un processo storico che, però, deve essersi già innescato spontaneamente, senza imporre delle norme precostituite da sostituire a ciò che la storia stava già producendo naturalmente e liberamente.⁴⁵⁰

3. Sovrapposibilità tra ideologia politica e sistema linguistico

Come ci fa notare ripetutamente Franco Lo Piparo, tra il pensiero politico di Gramsci e le sue proposte linguistiche è presente un legame molto stretto ed evidente, per cui, a tale proposito, egli parla di isomorfismo,⁴⁵¹ nel senso che nel modello teorico elaborato da Gramsci i processi che portano alla formazione di una classe dirigente e alla nascita di uno stato unito politicamente avvengono con le medesime modalità con cui si realizzano i processi che permettono il riconoscimento di una lingua più prestigiosa ed egemone rispetto alle altre e, quindi, destinata a diventare la lingua dell'unità nazionale. Esiste, leggiamo sempre in Lo Piparo,⁴⁵² una catena molto stretta, i cui gli anelli, che necessariamente devono costituirla, sono rappresentati dalla questione linguistica, dal ruolo egemonico esercitato dagli intellettuali e dal concetto di Stato nazional – popolare.

Essendoci questa forte somiglianza nelle modalità con cui si verificano i fatti a livello politico e a quello linguistico, è possibile mettere in risalto come in molti casi si possa parlare di una vera e propria sovrapposibilità tra i due piani. Esistono, infatti, molti elementi, situazioni o rapporti nell'ambito politico, per i quali è possibile riconoscere esatte corrispondenze nella situazione linguistica e culturale. Si capisce, così, come la formazione geo – linguistica e sociolinguistica di Gramsci, allievo a Torino del dialettologo Matteo Bartoli, si applichi naturalmente al suo pensiero politico e sociale e come, poi, l'elaborazione di un sistema linguistico teorico durante il periodo del carcere, cioè nella seconda parte della sua vita, non sia stato inutilmente preceduto da decenni di riflessione politica e di azione concreta e diretta sul campo.⁴⁵³ È proprio dall'esperienza che egli

⁴⁴⁹ Cfr DE MAURO (1965) – GRASSI (1967).

⁴⁵⁰ LO PIPARO (1979), p. 255 – CARLUCCI (2005), p. 93.

⁴⁵¹ LO PIPARO (1979), p. 155.

⁴⁵² LO PIPARO (1979), pp. 154 – 155.

⁴⁵³ DE MAURO (1979), p. V.

trae spunto per elaborare un sistema organico in cui ogni elemento non fa parte a sé ma risulta essere un filo fondamentale di un tessuto a maglie strette.

Gramsci, certo, pensa che riflettere sulla lingua possa aiutare a capire in maniera più profonda, completa e consapevole le dinamiche politico– sociali sulle quali si era già soffermato a lungo.⁴⁵⁴

Questo si legge nella lettera del 19 marzo 1927 indirizzata a Tania dove Gramsci scrive le sue intenzioni di studio:

“una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare [...] la parte metodologica e puramente teorica di uno studio di linguistica applicata [...] In fondo a chi ben osservi, tra questi argomenti esiste omogeneità”.⁴⁵⁵

Volendo ora analizzare più approfonditamente la posizione politica gramsciana, per riuscire a comprendere meglio il suo rapporto con la lingua, va innanzitutto dichiarato che la sua non è una prospettiva statica, nata e continuata costantemente uguale a se stessa e sempre nel solco del socialismo, ma si tratta piuttosto di una posizione che nel corso del tempo ha conosciuto una graduale evoluzione caratterizzata da evidenti cambiamenti. Come abbiamo più volte realizzato, Gramsci, infatti, parte da una posizione vicina a quella liberale del linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli.⁴⁵⁶ Questo suo atteggiamento democratico e libertario dovrebbe essere risultato chiaro da tutta la trattazione svolta precedentemente, e, in particolare, dal grande valore che Gramsci assegna al consenso libero e spontaneo. Nel suo rifiuto di qualsiasi imposizione coercitiva di carattere burocratico ed amministrativo si nota la sua adesione (antimanzoniana) al liberalismo, in linea con il quale egli apprezza qualunque individuo, gruppo od istituzione che conta solo sulle proprie forze, sulla propria capacità, competitività e responsabilità, per vedere realizzate le proprie idee o per ottenere successo in campo economico, senza chiedere aiuto e sostegno alle istituzioni statali.⁴⁵⁷ Per Gramsci, in ambito linguistico, l'intervento centralizzato, attraverso un vocabolario, l'assunzione di maestri scelti, o l'imposizione di libri in un determinato idioma, non può avere nessun effetto positivo; l'analfabetismo non può essere risolto semplicemente attraverso una legge

⁴⁵⁴ DE MAURO (1979), p. XVI.

⁴⁵⁵ GRAMSCI (L), pp. 34 – 37.

⁴⁵⁶ LO PIPARO (1979), p. 149.

⁴⁵⁷ GRAMSCI (ON 1921 – 22), pp. 162 -164.

di obbligo scolastico;⁴⁵⁸ allo stesso modo anche in ambito politico, economico o sociale, solamente l'energia operosa, il lavoro e l'impegno da parte di tutta la società può permettere di ottenere dei buoni risultati.⁴⁵⁹

Lo stesso Gramsci più volte dichiara apertamente di essere partito da una formazione liberale, la quale, nonostante l'apparenza, non è completamente inconciliabile con il socialismo, anzi egli afferma che il liberalismo è il presupposto necessario del socialismo, ne è superato, ma anche implicato (anche in termini di vissuto):

*“siamo liberali, pur essendo socialisti. Il liberalismo, in quanto costume, è un presupposto, ideale e storico, del socialismo.”*⁴⁶⁰

*“L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo averla fatta.”*⁴⁶¹

Il liberalismo linguistico di Gramsci è evidente anche nel presupposto culturale del cambiamento linguistico. Come qualsiasi cambiamento linguistico per durare deve essere inevitabilmente preceduto da un'evoluzione culturale,⁴⁶² così avviene in qualsiasi situazione storica e, quindi, anche nella politica dove qualsiasi forma di rivoluzione, affinché possa fare realmente sentire i suoi effetti corrosivi nei confronti della tradizione, deve sempre essere preparata da un'intensa attività intellettuale di critica e acculturazione delle masse popolari coinvolte.⁴⁶³

Non ci deve, pertanto, stupire se il concetto di egemonia, fondamentale in tutta la riflessione gramsciana sia a livello politico che linguistico – culturale, pur essendo maggiormente ancorato ad un'ottica socialista di stampo giacobino, possieda anche degli evidenti, e direi inevitabili (dati i presupposti), caratteri liberali. L'egemonia, dunque, è figlia del liberalismo etico e politico gramsciano, anche se con il procedere degli anni si evolverà verso una posizione più manifestamente di sinistra. Sul concetto di egemonia è particolarmente interessante la riflessione che Gramsci espone nel *Quaderno 6* sul diverso modo di concepire tale entità astratta da parte di due idealisti: Benedetto Croce e Giovanni Gentile. È un passo molto utile, in quanto introduce alcuni termini che sono fondamentali per capire la posizione politica gramsciana e il suo rapporto

⁴⁵⁸ LO PIPARO (1979), pp. 114 – 115.

⁴⁵⁹ LO PIPARO (1979), p. 148.

⁴⁶⁰ GRAMSCI (SG), p. 225.

⁴⁶¹ GRAMSCI (ON 1919 – 20), p. 15.

⁴⁶² LO PIPARO (1979), pp. 34 – 36.

⁴⁶³ LO PIPARO (1979), pp. 115 – 116.

con la lingua: *società civile, società politica, Stato, egemonia e dittatura*.⁴⁶⁴ Gramsci nota che Croce coglie giustamente una netta distinzione tra società civile e società politica e lega alla prima l'egemonia e alla seconda la dittatura. Gli intellettuali sono espressione della società civile e, quindi, anche dell'egemonia che deve essere esercitata in *un regime liberale – democratico*. Al contrario, Gentile non riconosce una tale separazione tra i due tipi di società, ritenendo che esista solo lo Stato che le ingloba entrambe con un atto di forza.⁴⁶⁵ Da ciò si capisce come non sia un caso il fatto che gli intellettuali del *Baretti*, che sono espressamente dei liberali, prendano come loro maestro e punto di riferimento proprio Benedetto Croce.

Fin da ora, dunque, è possibile notare una delle numerose sovrapposizioni esistenti tra la teoria politica e quella linguistico – culturale di Gramsci, nella stretta corrispondenza individuata tra *società civile* ed *egemonia* in senso ampio. A queste due realtà Gramsci, inoltre, attribuisce tutti i valori positivi che invece sono negati alla società politica, alla quale viene fatta corrispondere la dittatura. Centrale è qui il concetto di *democrazia*. Gramsci, cioè, è convinto che la società civile sia l'ambito politico entro il quale viene esercitata la democrazia e, per la proprietà transitiva, l'egemonia stessa risulta essere espressione di democrazia. Egli infatti scrive:

*“Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi diretti al gruppo dirigente”*⁴⁶⁶

Pertanto, per capire più in profondità il pensiero gramsciano, può essere di estrema utilità soffermarsi sulla distinzione che egli propone tra i due tipi di società.

La *società civile* deve essere intesa come l'insieme degli apparati privati, i quali, cioè, agiscono liberamente, autonomamente e spontaneamente senza l'intervento delle istituzioni statali.⁴⁶⁷

⁴⁶⁴ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 81.

⁴⁶⁵ GRAMSCI (Q), p. 691.

⁴⁶⁶ GRAMSCI (Q), p. 1057.

⁴⁶⁷ LO PIPARO (1979), p. 120.

La *società politica*, al contrario, è l'insieme di tutti gli apparati statali che agiscono per mezzo del controllo legislativo e burocratico.⁴⁶⁸

Lo *Stato* è l'insieme di società civile e società politica, di apparati privati e di apparati pubblici.⁴⁶⁹

All'interno della società civile operano, oltre a uomini politici, quegli intellettuali che, nel sistema linguistico elaborato da Gramsci, sanno esercitare l'egemonia sulle grandi masse, sanno, cioè, attirare il loro consenso spontaneo, necessario per poterle guidare. I politici che operano in essa sono persone capaci di fare rispettare le loro scelte senza l'intervento della forza, ai quali i cittadini riconoscono una posizione di privilegio e dai quali accettano di lasciarsi guidare in maniera volontaria. A questo tipo di società Gramsci fa corrispondere, quindi, tutti gli elementi, le caratteristiche e le funzioni, che egli attribuisce alla lingua egemone, anch'essa capace di proporsi come modello prestigioso da seguire liberamente.⁴⁷⁰

All'esatto opposto, la società politica, per fare rispettare le sue decisioni, fa ricorso allo strumento della forza, esercitando, quindi, una funzione di dominio e di dittatura, non di dirigenza egemone, su tutte le persone che non obbediscono spontaneamente ed attivamente.⁴⁷¹ I politici che operano al suo interno, devono utilizzare degli strumenti di coercizione, dal momento che hanno perso, o non sono mai riusciti a conquistarlo, il consenso delle masse, indispensabile per poter essere rispettati senza la necessità di dovere intervenire con leggi di obbligo. Quando, per potere controllare le masse, si è costretti ad agire in questo modo autoritario significa che la società è entrata in una profonda crisi, non solo politica, ma anche, in primo luogo, culturale; significa, infatti, che il popolo non riesce più ad individuare dei validi modelli culturali a cui fare riferimento.⁴⁷² È, dunque, evidente come sia forte il legame tra la politica e la cultura: se quest'ultima non sa essere innovativa e propositiva, anche la politica ne risente, in quanto la società non è propensa ad un'adesione spontanea, ma si profila come necessario l'intervento autoritario delle istituzioni statali.

Anche la sovrapposibilità con il programma linguistico è evidente: se alla società civile corrisponde una lingua che riesce naturalmente ad irradiarsi sul territorio, al contrario, alla società politica corrisponde l'assenza del consenso e, quindi, la necessità dell'intervento burocratico statale, attraverso vocabolari, maestri e libri scelti, da imporre in modo obbligatorio, per potere ottenere l'unificazione linguistica.

Per concludere, allo Stato, inteso come insieme di società civile e società politica,⁴⁷³ a livello linguistico corrisponde una lingua nazionale che è riuscita a diventare tale, grazie all'incentivo e

⁴⁶⁸ LO PIPARO (1979), p. 121.

⁴⁶⁹ LO PIPARO (1979), p. 120.

⁴⁷⁰ LO PIPARO (1979), p. 147.

⁴⁷¹ LO PIPARO (1979), p. 121.

⁴⁷² LO PIPARO (1979), p. 123.

⁴⁷³ LO PIPARO (1979), p. 120.

all'accelerazione forniti dagli apparati statali, favoriti, però, dal ruolo egemone che essa è riuscita a conquistarsi grazie al suo prestigio. Allo stesso modo i politici che operano nello Stato sono uomini che esercitano un forte controllo sulla popolazione, sostenuto anche dal consenso dei governati.⁴⁷⁴

A queste distinzioni in ambito politico si possono, inoltre, fare corrispondere altrettante distinzioni nel campo linguistico, tra i diversi tipi di grammatica esistenti. Nel passaggio dalla lingua dell'apprendimento primario (dialetto) alla lingua nazionale comune è inevitabile la formazione di ibridi (oggi parliamo di interlingua).

Innanzitutto Gramsci afferma che esiste un tipo di grammatica *immanente* o *spontanea*. Si tratta, cioè, dell'insieme di tutte le regole linguistiche basilari che ciascun parlante apprende in maniera spontanea e naturale fin dall'infanzia, senza il bisogno di ricorrere allo studio sui libri (competenza primaria).⁴⁷⁵ Queste grammatiche sono infinite, nel senso che ciascuna persona ne possiede una propria (idioletto) e, quindi, sono caratterizzate da estrema eterogeneità e variabilità.⁴⁷⁶ Da un punto di vista linguistico, alla grammatica immanente corrisponde il linguaggio personale che ciascun uomo impara a parlare in modo inconsapevole, mentre in ambito politico si trova l'insieme delle leggi del comportamento sociale che ogni individuo accetta spontaneamente, perché da solo è in grado di riconoscerne la validità, senza che nessuna istituzione, neanche la scuola, glielo insegni e glielo imponga; siamo ancora in una fase prestatatale, esterna a qualsiasi forma di organizzazione sociale complessa.

Un'altra tipologia è quella della cosiddetta grammatica normativa non scritta. Essa è la grammatica immanente delle persone più colte e più prestigiose che sanno esercitare l'egemonia sui parlanti meno istruiti, dei quali diventano i dirigenti.⁴⁷⁷ Alla loro grammatica viene riconosciuto il ruolo di modello e perciò ad essa si adeguano tutti i gruppi sociali.⁴⁷⁸ Essa dà giudizi su ciò che linguisticamente è corretto e su ciò che, al contrario, è un errore, e, inoltre, permette il passaggio dalla molteplicità ed eterogeneità delle grammatiche spontanee all'unità e all'uniformità. In ambito linguistico a tale grammatica corrisponde la lingua più prestigiosa ed egemone, solitamente quella degli intellettuali, in grado di fare scomparire gradualmente le peculiarità di tutti gli altri idiomi che attira a sé, spingendoli ad assumere le proprie caratteristiche. In politica il corrispettivo si identifica nella società civile.⁴⁷⁹

Infine esiste una grammatica normativa scritta che è l'insieme di tutte le norme grammaticali stabilite in modo convenzionale e pragmatico le quali, dopo essere state codificate, vengono

⁴⁷⁴ GRAMSCI (Q), p. 1765.

⁴⁷⁵ LO PIPARO (1979)M, p. 248.

⁴⁷⁶ LO PIPARO (1979), p. 249 – GRAMSCI (Q), p. 2343.

⁴⁷⁷ LO PIPARO (1979), p. 250.

⁴⁷⁸ LO PIPARO (1979), p. 251.

⁴⁷⁹ LO PIPARO (1979), p. 252.

imposte a tutti i parlanti dalle istituzioni statali, ad esempio attraverso la scuola.⁴⁸⁰ In ambito linguistico a ciò corrisponde la lingua nazionale imposta in maniera coercitiva, mentre in politica il riferimento diretto è alla società politica.⁴⁸¹

L'unione di grammatica normativa non scritta e di grammatica normativa scritta dà come risultato linguistico la lingua unitaria nazionale e in politica lo Stato (società civile più società politica).⁴⁸² Infatti, come in una società non esistono solo le leggi etiche che ciascun individuo fa proprie in maniera spontanea, così in ambito linguistico oltre a ciò che si conosce in modo inconsapevole per natura, per legittimare la lingua nazionale, serve anche la forza dello Stato.⁴⁸³

Secondo Gramsci tra la società civile e quella politica, così come tra la grammatica normativa non scritta e quella scritta, possono verificarsi due tipi di rapporto. In un primo caso si ha divergenza, ossia le norme stabilite a livello scritto non corrispondono a quelle che circolano liberamente tra i parlanti. Succede, quindi, che la lingua imposta coercitivamente dalla società politica tenti di imporsi e di sovrapporsi a quelle parlate naturalmente nella società civile. Nell'opinione del politico sardo questo è il modello proposto da Manzoni.⁴⁸⁴

Il secondo caso, invece, prevede convergenza, cioè la grammatica normativa scritta non impone delle nuove regole, ma solamente rafforza, estende e precisa quelle che già esistevano nella grammatica immanente della società civile; ossia essa si limita a sorreggere con leggi scritte e, perciò, più autoritarie, ciò che il modello egemone già proponeva. Questo è il sistema ascoliano e gramsciano.⁴⁸⁵

Il legame che Gramsci individua all'interno dello Stato tra l'elemento del dominio (nella società politica) e quello dell'egemonia (nella società civile) è visibile anche nel concetto tipicamente marxista, che Gramsci fa proprio, di *centralismo democratico*.

“Il centralismo democratico è una formula elastica, che si presta a molte “incarnazioni”; essa vive in quanto è interpretata continuamente e continuamente adattata alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente disformità e distinto e opposto nell'apparente uniformità, e nell'organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che tale organizzazione e connessione

⁴⁸⁰ LO PIPARO (1979), p. 251.

⁴⁸¹ LO PIPARO (1979), p. 252.

⁴⁸² LO PIPARO (1979), p. 252.

⁴⁸³ LO PIPARO (1979), p. 251.

⁴⁸⁴ LO PIPARO (1979), p. 254

⁴⁸⁵ LO PIPARO (1979), p. 255.

appaia una necessità pratica “induttiva”, sperimentale, e non il risultato di un procedimento razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè appunto proprio di intellettuali “puri”. [...] Essa richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra strati intellettuali e massa, tra governanti e governati.”⁴⁸⁶

Questa formula del centralismo democratico risulta essere particolarmente significativa, in quanto ci chiarifica il fatto che Gramsci non è completamente contrario all'intervento statale (infatti parla di centralismo); egli lo accetta purché si manifesti in modo democratico e, accanto al dominio, sia presente in modo ancora più evidente una forma di dirigenza non basata sulla dittatura, bensì sull'egemonia. Quest'ultima richiede, proprio come in ambito linguistico– culturale, che vi sia uno stretto rapporto tra il gruppo sociale e politico dirigente e le masse che ne subiscono l'egemonia.⁴⁸⁷

Tale tipo di rapporto risulta essere diverso se si tratta di dittatura oppure di dirigenza. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad un tipo di potere esercitato da un gruppo più forte nei confronti di altre classi sociali o singoli individui considerati come degli avversari da sottomettere e da dominare in modo autoritario.⁴⁸⁸ È possibile individuare un chiaro parallelo con il piano linguistico: a questa situazione, infatti, corrisponde la presenza di una lingua elitaria, aulica o burocratica (da funzionari statali), riconosciuta come l'unica adatta a divenire la lingua nazionale, la quale tenta, con l'aiuto di leggi o provvedimenti burocratici statali, di eliminare tutti gli altri idiomi presenti sul territorio, considerati come dei nemici, degli avversari, da distruggere anche con l'utilizzo della forza.

Il rapporto di egemonia, al contrario, esprime una forma di potere, non su dei nemici, ma nei confronti di alleati.⁴⁸⁹ La lingua egemone, infatti, intende diffondersi a livello nazionale, non eliminando brutalmente gli altri idiomi (dialetti), ma cercando di assimilarli in modo lento e graduale e, soprattutto, rispettoso delle loro peculiarità.

In entrambi i casi, comunque, ciò che risulta essere fondamentale, per ottenere uno stato nazionale compatto e una lingua unica, è il contatto e lo scambio di idee e valori, la dialettica, tra le diverse classi sociali.⁴⁹⁰

Come sul piano della cultura, se si vuole promuovere il miglioramento delle condizioni linguistiche delle masse popolari e il loro innalzamento culturale, è indispensabile che gli intellettuali (gruppo egemone) si avvicinino al popolo e mantengano con esso uno stretto contatto per poterlo guidare verso la realizzazione di un tale progetto; allo stesso modo anche in politica occorre che il gruppo

⁴⁸⁶ GRAMSCI (Q), pp. 1139 – 1140.

⁴⁸⁷ FROSINI – LIGUORI (2004), p. 84.

⁴⁸⁸ LO PIPARO (1979), p. 123.

⁴⁸⁹ GRAMSCI (Q), pp. 2010 – 2011.

⁴⁹⁰ LO PIPARO (1979), p. 157.

sociale dirigente, quello, cioè, che riveste un ruolo egemonico e detiene il potere si avvicini alle grandi masse popolari. Gramsci, dunque, affida ai dirigenti del partito socialista lo stesso compito che nella Francia giacobina era stato svolto dalla borghesia:⁴⁹¹ essi devono vedere nel popolo non un nemico da sconfiggere per potere imporre il loro potere in modo autoritario, bensì un alleato prezioso da assimilare gradualmente a sé, attraverso il potere conferito loro dall'egemonia, per potere realizzare la rivoluzione del proletariato contro il capitalismo. In Francia la borghesia è riuscita a realizzare questo obiettivo, mentre in Italia la stessa classe sociale ha clamorosamente fallito, perché ha qui delle caratteristiche completamente diverse. La borghesia francese, infatti, fin dalla sua comparsa sullo scenario storico, si era presentata con dei tratti chiaramente nazional – popolari, cioè era riuscita fin da subito a mantenere un rapporto diretto con le masse e a farsi carico delle loro esigenze, tentando di soddisfare le loro richieste più pressanti.⁴⁹² La borghesia italiana, al contrario, non è mai stata in grado, o non ha avuto nemmeno la volontà, di avvicinarsi al popolo e di divenirne l'espressione. Essa si è mantenuta in due situazioni antitetiche tra loro: o in una corporativa e municipale o, al contrario, in una cosmopolitica, ma mai in una dimensione schiettamente nazional – popolare.⁴⁹³ Fino a quando questa borghesia rimarrà chiusa nei propri meschini interessi corporativi e campanilistici, senza tentare di individuare un punto di contatto con le classi sociali inferiori, non sarà assolutamente possibile raggiungere una dimensione unitaria né a livello politico – territoriale, né a livello linguistico – culturale. L'auspicato passaggio dalla fase corporativa a quella egemonica può avvenire soltanto quando la classe dirigente:

*“raggiunge la coscienza che i propri interessi corporativi, nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia corporativa, di gruppo meramente economico, e possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati. Questa è la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse [...] creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati.”*⁴⁹⁴

⁴⁹¹ LO PIAPRO (1979), p. 157.

⁴⁹² LO PIPARO (1979), p. 158.

⁴⁹³ LO PIPARO (1979), p. 159.

⁴⁹⁴ GRAMSCI (Q), p. 1584.

Tra la sfera politica, all'interno della quale opera la borghesia italiana, e l'ambito linguistico, è possibile individuare una stretta corrispondenza secondo uno schema triangolare, che varia nel passaggio dallo Stato pre – unitario a quello post – unitario.

Nel periodo precedente alla nascita dell'Italia si può individuare questa corrispondenza:

TRIANGOLO POLITICO

Corporativismo economico - municipale

Cosmopolitismo

Stato territoriale unitario

TRIANGOLO LINGUISTICO

Volgari locali

Latino

Volgare illustre

Ciò significa che, quando ancora non esisteva l'unità nazionale, alla dimensione corporativa, quindi locale e strettamente municipale, corrispondevano, a livello linguistico, tutti i vari volgari parlati nelle diverse zone della penisola; alla dimensione cosmopolitica corrispondeva il latino, la lingua scritta dalle persone colte (o, più tardi, altre lingue europee di cultura), mentre all'ipotetico stato territoriale unito corrispondeva il volgare illustre teorizzato da Dante (in realtà in entrambi i triangoli questo terzo vertice è presente solo debolmente e incompletamente).⁴⁹⁵

Nel periodo post – unitario, allo stesso triangolo politico corrisponde un diverso triangolo linguistico, ma, anche in questo caso, il terzo vertice (quello della lingua nazionale – popolare) risulta essere molto debole:

TRIANGOLO POLITICO

Corporativismo economico - municipale

Cosmopolitismo

Stato territoriale unitario

TRIANGOLO LINGUISTICO

Dialetti

Lingua nazionale cristallizzata e lingue europee di cultura

Lingua nazionale - popolare

I dialetti sono espressione di una dimensione ancora municipale; a livello sovraregionale troviamo la lingua letteraria utilizzata esclusivamente da un ristretto gruppo di intellettuali, mentre la lingua nazionale – popolare è quella auspicata per lo Stato unitario.⁴⁹⁶

⁴⁹⁵ LO PIPARO (1979), pp. 160 – 161.

⁴⁹⁶ LO PIPARO (1979), p. 168.

La società che, secondo Gramsci, sa incarnare al meglio tutte le caratteristiche positive descritte sopra è quella socialista, in quanto essa si manifesta come società esclusivamente civile e non politica, espressione di egemonia, senza dominio ed è in grado di chiedere ai cittadini solidarietà, collaborazione e rispetto delle leggi, come conseguenza di un loro profondo convincimento e non di un obbligo.⁴⁹⁷

⁴⁹⁷ LO PIPARO (1979), p. 125.

IV

LA CULTURA E LA LINGUA DI PIERO GOBETTI

1. La breve ma intensa vita di Piero Gobetti

Piero Gobetti nasce a Torino il 19 giugno 1901 dove la sua famiglia, di origine contadina, si era trasferita verso la fine dell'Ottocento. Qui i suoi genitori, Giovanni Battista e Angela Canuto, si dedicano inizialmente ad un piccolo commercio e più tardi aprono una drogheria in via XX Settembre dove abitano per parecchi anni e dove Piero trascorre la sua infanzia e la sua adolescenza. Questa attività permette loro di risparmiare una piccola somma di denaro che essi destinano, quasi nella sua interezza, all'istruzione del figlio, per il quale desiderano una buona formazione che gli permetta, in futuro, di condurre una vita dignitosa non solo economicamente, ma anche intellettualmente. Per quanto riguarda il suo aspetto fisico, noto anche da alcune sue foto che si sono conservate, Carlo Levi (suo grande amico e successivamente collaboratore nelle riviste) ci fornisce un rapido ritratto:

“Era un giovane alto e sottile, disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte.”⁴⁹⁸

Piero frequenta la scuola elementare Pacchiotti, il ginnasio e il liceo Gioberti ed infine la Facoltà di Giurisprudenza alla quale si iscrive nell'ottobre del 1918. I grandi sacrifici economici della famiglia vengono ripagati appieno: fin da subito Piero dimostra di possedere delle precoci doti intellettuali che egli manifesta in un'attività di studio intensa, quasi febbrile, e sempre svolta con grande passione e volontà, avendo, inoltre, la fortuna di essere nato in una generazione troppo giovane per essere chiamato a combattere nella prima guerra mondiale.⁴⁹⁹ Nel frattempo, ancora ai tempi del liceo, Gobetti riunisce intorno a sé alcuni giovani volonterosi ed onesti con lo scopo di creare una

⁴⁹⁸ LEVI (1933), p. 34.

⁴⁹⁹ SPRIANO (1977), pp. 98 – 99.

rivista, la prima di tre, *Energie Nove*, che però avrà una vita assai breve, poco più di un anno (dal novembre del 1918 al febbraio del 1920).⁵⁰⁰

Contemporaneamente all'attività di direttore della rivista, egli sente il bisogno di impegnarsi più attivamente e concretamente in ambito politico e, infatti, quando nel 1919 nascono i *gruppi d'azione degli amici dell' "Unità"*, egli si propone subito con grande entusiasmo come punto di riferimento del gruppo torinese. Non si tratta di schieramenti partitici veri e propri, ma di formazioni più ampie delle quali fanno parte sia gli interventisti di sinistra che alcuni giovani radicali ispirati dall'ideologia di Salvemini, alla quale lo stesso Gobetti si sentirà a lungo legato. I punti fondamentali del loro programma sono la riforma elettorale, con la volontà di passare ad un sistema proporzionale e di allargare il voto alle donne, e la riforma amministrativa.⁵⁰¹

È proprio grazie alla collaborazione con questi gruppi che Gobetti ha la possibilità di esprimere le sue prime considerazioni di carattere politico e di conoscere alcune personalità a cui resterà legato anche in futuro. Infatti, nel marzo del 1919 si tiene la prima riunione del gruppo torinese, alla quale partecipa anche Luigi Einaudi (professore di Piero e suo punto di riferimento), e Gobetti pronuncia un discorso nel quale mette in chiaro uno dei punti a cui manterrà sempre fede: la volontà di creare non un partito politico, ma solo uno schieramento, composto da uomini accumulati da una stessa ideologia, in cui poter dare vita ad una libera discussione.⁵⁰² Il mese successivo, a Firenze, si svolge il primo congresso degli "unitari" a cui Gobetti partecipa con grande entusiasmo ed è proprio in questa occasione che incontra personalmente per la prima volta Salvemini (il suo modello ispiratore, almeno nelle fasi iniziali del suo percorso ideologico e politico), conosce anche i suoi collaboratori ed alcuni giovani che, successivamente, recluterà come articolisti per *Rivoluzione liberale* e per il *Baretti* (tra i più noti si ricordi Giovanni Ansaldo, Piero Calamandrei, Emilio Cecchi, Luigi Emery, Augusto Monti, Umberto Zanotti),⁵⁰³ e ancora Prezzolini, Parri e Lombardo-Radice.⁵⁰⁴ Fin da subito Gobetti fa una buona impressione a Salvemini, direttore della rivista *l'Unità*, al punto tale che questi, sostenendo di essere ormai anziano e troppo stanco per continuare una tale attività, chiede al giovane Piero di assumere il suo posto come direttore, mentre lui si sarebbe limitato a svolgere il più tranquillo compito di collaboratore. Ricaviamo questa informazione da una lettera che Gobetti scrive alla sua fidanzata, Ada Prospero, il 19 aprile 1919. La risposta che il giovane torinese dà a Salvemini è negativa, rimandando a tempi futuri la possibilità di accettare l'incarico. I motivi di questa decisione, manifestati ad Ada, sono espressi in

⁵⁰⁰ SPRIANO (1977), p. 98.

⁵⁰¹ SPRIANO (1977), p. 103.

⁵⁰² ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 123.

⁵⁰³ SPRIANO (1977), p. 103.

⁵⁰⁴ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 124.

maniera sintetica nella volontà di non abbandonare Torino per Firenze e nella convinzione che vi sia in Salvemini ancora grande energia per potere continuare.⁵⁰⁵

Dopo tale esperienza Gobetti ritorna a Torino e riprende a dedicarsi alla direzione di *Energie Nove* che, però, interrompe in modo assai brusco all'inizio del 1920.⁵⁰⁶ Questo può essere definito l'anno del silenzio e dei ripensamenti: Gobetti non produce pubblicazioni e cambia almeno parzialmente la sua posizione politica. Nel 1920 si dedica piuttosto ad un'attività molto intensa di studio e di lavoro, quasi febbrile: traduce dal francese Laberthonière e Blondel, studia Dante e Leopardi (ci sono rimasti alcuni appunti su tale argomento), scrive saggi di argomento filosofico su Gentile e Bertini e frequenta l'università in modo molto più intenso che non in altri periodi.⁵⁰⁷

In ambito politico ora assistiamo ad una lieve virata verso sinistra e alla volontà di uscire dal solco della tradizione salveminiana, nel tentativo di superarne i limiti.⁵⁰⁸ In particolar modo Gobetti sente il bisogno di provare ad andare oltre il concretismo di Salvemini per studiare più approfonditamente le posizioni ideologiche del socialismo, senza però mai aderire al partito politico socialista, nei confronti del quale manterrà sempre un certo distacco e riserbo.⁵⁰⁹ Gobetti incomincia ad interessarsi alla rivoluzione russa e agli ideali che l'hanno animata e ne dà un'interpretazione assai particolare e personale: egli, cioè, la valuta in chiave liberale. Per lui tale rivoluzione non è l'espressione più compiuta dei dogmi del comunismo, ma è la manifestazione di un tentativo di liberazione da ogni forma di repressione e da tutte le forze reazionarie ancora presenti. Egli, cioè, dà un'interpretazione liberale alla Rivoluzione d'Ottobre e all'azione di Lenin, posizione, questa, che gli attira molte accuse di incoerenza.⁵¹⁰ Gobetti, infatti, giudica qualsiasi movimento rivoluzionario, indipendentemente dallo schieramento politico dei suoi organizzatori, in chiave liberale, in quanto si tratta comunque di una spinta liberatrice; se una rivoluzione non possedesse questa caratteristica, infatti, non sarebbe nemmeno corretto definirla tale.⁵¹¹ È da questo suo giudizio che nascono le due formule gobettiane in assoluto più conosciute dai posteri: *liberalismo rivoluzionario*⁵¹² e *rivoluzione liberale*.⁵¹³ Apparentemente sembra trattarsi di un ossimoro, ossia dell'accostamento di due vocaboli antitetici, e di fatto mai nessuno prima di Gobetti aveva giudicato il liberalismo come un'ideologia rivoluzionaria, al contrario, esso è sempre stato considerato come l'espressione di una posizione fortemente conservatrice.

⁵⁰⁵ GOBETTI (L. 1918 – 1926), pp. 35 – 36.

⁵⁰⁶ SPRIANO (1977), p. 106.

⁵⁰⁷ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 125.

⁵⁰⁸ SPRIANO (1977), p. 107.

⁵⁰⁹ SPRIANO (1977), p. 109.

⁵¹⁰ MORRA DI LAVRIANO (1984), pp. 65 – 73.

⁵¹¹ BOBBIO (1986), p. 20.

⁵¹² GOBETTI (1923, PP), p. 515.

⁵¹³ GOBETTI (1922, RL)^E, p. 99.

A testimoniare il particolare interesse, in questo periodo, per la situazione sovietica, è anche lo studio appassionato del russo che Gobetti effettua insieme ad Ada, la comparsa su *Energie Nove* della traduzione in italiano di alcune novelle russe (soprattutto dello scrittore L. Andreev) e la lettura attenta delle opere di Dostoevskij⁵¹⁴ e di Čechov.⁵¹⁵

Anche se Gobetti mantiene sempre un atteggiamento di sfiducia nei confronti del socialismo, ora inizia ad apprezzarlo soprattutto per il forte accento che esso pone sulla lotta di classe, sugli operai e sulla loro forza rivoluzionaria.⁵¹⁶ Infatti in una lettera ad Ada del 7 settembre 1920 egli, in riferimento all'occupazione delle fabbriche avvenuta tra agosto e settembre, scrive:

*“Qui siamo in piena rivoluzione. Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un ordine nuovo. [...] Ma mi par di vedere che a poco a poco si chiarisca e si imposti la più grande battaglia del secolo. [...] Il movimento è spontaneo e tutt'altro che diretto a fini materiali. [...] Siamo davanti a un fatto eroico. Certo può darsi che venga soffocato col sangue; ma sarebbe l'inizio della decadenza.”*⁵¹⁷

In seguito a questa dimostrazione di parziale apertura nei confronti del socialismo e del bolscevismo, gli uomini che lavorano per l'*Ordine Nuovo*, a partire dal suo direttore Antonio Gramsci fino ai vari collaboratori, abbandonano il loro atteggiamento inizialmente scettico nei confronti di Gobetti e accettano di buon grado i contatti sempre più frequenti che quest'ultimo mantiene con la rivista, a partire dall'autunno del 1920;⁵¹⁸ dal gennaio del 1921 Gramsci affida a Gobetti il compito di scrivere articoli di critica teatrale e di argomento letterario proprio sull'*Ordine Nuovo*.⁵¹⁹ Contemporaneamente Gobetti collabora a molte riviste di diverse correnti quali: *Educazione Nazionale*, *il Resto del Carlino*, *il Popolo Romano*, *Epoca*, *la Rivista d'Italia* e *Volontà*.⁵²⁰

In questo stesso anno è costretto a prestare servizio militare, vivendo in un ambiente che egli giudica in maniera assai negativa come “*l'antitesi del pensiero*”,⁵²¹ ma dove, comunque, ha la possibilità di continuare le sue riflessioni ideologiche, politiche e letterarie. Infatti, quando ottiene

⁵¹⁴ GOBETTI (PDSR), pp. 91 - 93.

⁵¹⁵ GOBETTI (PDSR), pp. 93 - 94.

⁵¹⁶ SPRIANO (1977), p. 109.

⁵¹⁷ GOBETTI (L. 1918 - 1926), pp. 375 - 376.

⁵¹⁸ MORRA DI LAVRIANO (1984), p. 70.

⁵¹⁹ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 125.

⁵²⁰ SPRIANO (1977), pp. 110 - 111.

⁵²¹ GOBETTI (L. 1918 - 1926) p. 412.

una licenza di alcuni mesi, egli ha già le idee chiare riguardo alla fondazione di un'altra rivista, *Rivoluzione Liberale*, che viene pubblicata a partire dal 12 febbraio 1922 fino al 16 novembre 1925 e intorno alla quale si riuniscono molti dei critici, i quali precedentemente avevano lavorato per l'*Unità*, che già alla fine del 1920 era stata chiusa.⁵²²

Nel gennaio 1923, accanto ai numerosi e continui impegni politici e letterari, accade anche un fatto privato: il matrimonio di Piero e Ada,⁵²³ dal quale nel dicembre del 1925 nascerà Paolo, il loro unico figlio.⁵²⁴ Escludendo questi due felici episodi, per Gobetti inizia ora il periodo più complicato che terminerà solamente con la sua morte. Ormai, già da un anno, il partito fascista ha preso il potere, avvenimento che, in ambito editoriale, significa una netta riduzione della libertà di stampa. Gobetti vive in prima persona questa tragica restrizione con una serie di perquisizioni e di arresti: il primo avviene il 6 febbraio 1923 con l'accusa di essere un sovversivo che complotta contro lo Stato;⁵²⁵ un secondo, ma più breve, si ha il 29 maggio dello stesso anno.⁵²⁶

Nell'aprile 1923 fonda la casa editrice "Piero Gobetti", la quale viene utilizzata soprattutto come uno strumento di lotta politica da affiancare alle riviste.

Nel marzo 1924 l'editore Cappelli pubblica un libro di Gobetti con lo stesso titolo della rivista: *Rivoluzione Liberale*.⁵²⁷ Continuano le perquisizioni nella sua abitazione in via Fabro 6 e, inoltre, iniziano pure le violenze fisiche: il 5 settembre 1924 un manipolo formato da una decina di uomini fascisti, armati di manganello, attendono Gobetti all'uscita di casa e lo picchiano per intimargli di cessare la sua opera di propaganda contro Mussolini. Queste bastonate segneranno profondamente il fisico già debole del giovane intellettuale.⁵²⁸ Gobetti, però, manifestando il suo consueto coraggio, l'ostilità ad ogni forma di arrendevolezza e il suo spirito infaticabile, non si spaventa e, nel dicembre dello stesso anno (il 1924), fa uscire il primo numero della sua terza ed ultima rivista, il *Baretti*,⁵²⁹ che, però, viene ripetutamente sequestrata, come la stessa *Rivoluzione Liberale*, che termina di essere pubblicata nel novembre del 1925, in seguito all'imposizione del primo novembre a cessare qualsiasi tipo di attività editoriale e pubblicistica.⁵³⁰ Il *Baretti* si propone come l'ultimo ed estremo tentativo di condurre una lotta contro il fascismo, lotta che ormai, visto il clima sempre più repressivo del regime, non può più essere condotta sul piano dell'azione aperta e diretta, ma deve tentare di raggiungere la sua efficacia attraverso vie più indirette e sicure, come quelle offerte da

⁵²² SPRIANO (1977), p. 112.

⁵²³ SPRIANO (1977), p. 118.

⁵²⁴ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 130.

⁵²⁵ SPRIANO (1977), p. 118.

⁵²⁶ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 126.

⁵²⁷ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 127.

⁵²⁸ SPRIANO (1977), p. 129.

⁵²⁹ ANGELINI (1978), p. 27.

⁵³⁰ LA REDAZIONE (1926, B), p. 70.

una rivista che permette di nascondere, sotto il carattere letterario, la volontà di *frustrare* violentemente le istituzioni politiche e sociali corrotte. Essa continua ad essere pubblicata anche dopo la morte di Gobetti, passando sotto la direzione di Santino Caramella (uno dei suoi più stretti e fidati collaboratori) fino al dicembre 1928.⁵³¹

A questo punto, dopo le varie perquisizioni e diffide, l'esilio sembra inevitabile: se Gobetti desidera continuare il suo lavoro di editore è costretto a farlo in terra straniera, lontano da ogni controllo tirannico da parte del fascismo. L'8 febbraio del 1926 egli parte per Parigi dove intende fondare una nuova casa editrice, capace di promuovere una cultura liberale, europea e moderna.⁵³² Il suo sogno viene, però, infranto da una morte giunta prematuramente: l'11 febbraio viene colpito da un grave attacco di bronchite, il 13 si aggrava e viene portato in clinica dove muore nella notte tra il 15 e il 16 dello stesso mese, poiché il suo fisico, già debilitato dal lavoro intenso e dalle bastonate ricevute dagli squadristi, non riesce a superare gli attacchi del male.⁵³³ Il ricordo di Piero rimane vivo nei suoi familiari, nei suoi collaboratori e negli amici, mentre all'esterno sulla sua figura cade il silenzio per tutto il periodo del regime fascista; essa ritornerà alla luce solo durante la liberazione e nel secondo dopoguerra.⁵³⁴

2. Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini: due modelli per Gobetti

Norberto Bobbio (1986) nota che sul giovane Gobetti, oltre al modello crociano, hanno esercitato, almeno nella fase iniziale, un ruolo molto forte anche gli insegnamenti del democratico, ex socialista Gaetano Salvemini e del liberale Luigi Einaudi (che fu anche suo docente alla Facoltà di Giurisprudenza di Torino). Per non correre il rischio di giudicare questo rapporto in maniera troppo immediata e semplicistica, egli, inoltre, ci informa che in realtà Gobetti non è stato un discepolo docile, disposto ad accogliere ogni proposta ed insegnamento senza rielaborazione personale, giacché ha sempre mantenuto un atteggiamento attivo, di ricezione critica. È per questo motivo che, dopo un'iniziale adesione ai modelli, egli, pur mantenendo nei loro confronti sempre un profondo rispetto, se ne discosta, per percorrere delle strade nuove ed originali in autonomia.⁵³⁵

⁵³¹ BASSO – ANDERLINI (1961), p. CI

⁵³² SPRIANO (1977), p. 134.

⁵³³ ALESSANDRONE PERONA (1976), p. 130.

⁵³⁴ SPRIANO (1977), p. 136.

⁵³⁵ BOBBIO (1986), p. 15.

2.1. Luigi Einaudi

Piero Gobetti conosce personalmente Luigi Einaudi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, alla quale si iscrive nell'ottobre del 1918 e dove Einaudi, a partire dal 1902, è docente di Scienza delle finanze; il rapporto che, quindi, inizialmente si instaura tra loro è quello di docente – alunno, destinato poi a trasformarsi in qualcosa di più intimo e profondo con il corso del tempo. In realtà Gobetti subisce l'influenza di Einaudi già prima del loro incontro, attraverso il magistero non accademico che Luigi riesce ad esercitare attraverso le sue opere politiche ed economiche e con la sua diretta e personale attività politica.⁵³⁶ Einaudi, infatti, lavora per alcune riviste, sulle quali pubblica articoli di diverso argomento, che Gobetti ha in gran parte occasione di leggere ed è proprio attraverso di essi che incomincia a conoscerlo. Dal 1897 al 1903 Einaudi collabora con la *Stampa*, successivamente con il *Corriere della Sera*, poi diventa direttore della *Riforma Sociale* e, in politica, dal 1919 è senatore del Regno d'Italia.⁵³⁷ Tuttavia, il tramite editoriale, attraverso il quale Gobetti ha maggiori occasioni di venire a contatto con una tale personalità, è certamente l'*Unità* di Salvemini, con la quale Einaudi collabora per circa una decina di anni.⁵³⁸ Gobetti è molto legato a tale rivista, per cui non ci deve apparire strano che egli legga gli articoli in essa pubblicati da Einaudi. A partire dall'analisi di questi articoli, il giovane torinese ha occasione di farsi una prima idea di colui che poi diverrà il suo professore e il suo punto di riferimento ideologico; la prima impressione che si forma nella sua mente è quella di un

*“critico inesorabile di tutti gli sperperi del governo, di ogni nefasta influenza del socialismo burocratico e parassitario [...] predicando una politica di ordine, di economia e di risparmio.”*⁵³⁹

Il contatto tra questi due uomini continua assai proficuamente anche dopo gli anni universitari; Einaudi, infatti, accetta i numerosi inviti di Gobetti a collaborare alle sue riviste: nel 1919 scrive su *Energie Nove* un articolo contro il protezionismo,⁵⁴⁰ collabora ai numeri sul socialismo⁵⁴¹ e alla *Rivoluzione Liberale* tra il 1922 e il 1923.

⁵³⁶ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. 483.

⁵³⁷ BUCCHI (1997), pp. 124 – 125.

⁵³⁸ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. 484.

⁵³⁹ GOBETTI (1923, RL), p. 18.

⁵⁴⁰ EINAUDI (1919, EN)^A, p. 56.

⁵⁴¹ EINAUDI (1919, EN), p. 23.

Per comprendere a fondo la forte ammirazione che Gobetti prova per il suo professore, è utile un articolo, pubblicato su *Rivoluzione Liberale*, in cui egli ci offre uno spettacolare ritratto di Einaudi. Egli dichiara di apprezzarlo per il fatto che in lui non vi sono *atteggiamenti falsi*, ossia comportamenti esclusivamente esteriori, decorativi ed accademici, ma in lui si scorge, piuttosto, *l'amore per l'operosità*. Einaudi va imitato in quanto cerca di avvicinarsi contemporaneamente alla figura dello *scienziato* e a quella dell'*uomo pratico*, entrambe caratterizzate da una forte dedizione al *sacrificio*, che però egli sa affrontare sempre in maniera serena e con semplicità. Lo apprezza, inoltre, per il suo rifiuto di tutte le *formule*, la preferenza della concretezza e della reale attività degli uomini.⁵⁴²

In particolare Gobetti nota come Einaudi più volte torni a sottolineare l'importanza del lavoro, concepito come il modo migliore per mettere alla prova le proprie forze e dimostrare, a se stessi in primo luogo, e poi anche agli altri, la propria capacità di iniziativa; come conseguenza vi è la condanna del provvidenzialismo che annulla lo sforzo e la fatica del singolo.⁵⁴³ Il singolo, secondo il parere sia di Einaudi che di Gobetti, deve essere tenuto sempre nella massima considerazione, anche se Einaudi si dimostra contrario all'individualismo eccessivo, nel senso che egli crede che la libertà dell'individuo abbia valore solo se risulta essere fonte di progresso e di elevazione per l'intera collettività.⁵⁴⁴

Tuttavia l'elemento più evidente ed importante che Gobetti riprende da Einaudi è senza alcun dubbio l'adesione al liberalismo, con tutto ciò che esso comporta: liberismo in economia, fecondità della lotta e del contrasto tra le varie forze sociali e le ideologie per lo sviluppo delle capacità umane e per il progresso della società, critica nei confronti del protezionismo e dell'interventismo statale e legame concreto con la realtà contro le teorie astratte.⁵⁴⁵ Infatti, quello di Einaudi, come sarà anche quello di Gobetti, è un liberalismo concreto, *delle cose*, realistico, attivo, disinteressato verso le teorie dogmatiche, perché piuttosto egli ha fede negli uomini e nella realtà.⁵⁴⁶

L'opera principale attraverso cui Gobetti si avvicina al liberalismo è *On Liberty* scritta da Stuart Mill nel 1859 e che, nella sua più famosa edizione italiana, contiene una prefazione dello stesso Luigi Einaudi. Probabilmente, quindi, è proprio grazie alla mediazione di Einaudi che il giovane torinese arriva a leggere, studiare ed apprezzare il classico del liberalismo anglosassone.⁵⁴⁷ Einaudi, infatti, ammira appassionatamente il libro di Mill soprattutto perché vi tratta l'esaltazione dei tipici valori liberali della lotta e dell'eterogeneità, che è proprio la base indispensabile perché si

⁵⁴² GOBETTI (1922, RL) ^c, pp. 37 – 38.

⁵⁴³ SPADOLINI (1993), p. 311.

⁵⁴⁴ SPADOLINI (1993), p. 308.

⁵⁴⁵ BOBBIO (1986), pp. 15 – 16.

⁵⁴⁶ SPADOLINI (1993), p. 310.

⁵⁴⁷ POLITO (2007), p. 47.

verifichino dei produttivi contrasti e scontri all'interno della società e che, allo stesso tempo, concede a ciascun individuo la possibilità del dissenso, senza obbligarlo ad aderire ad un modello unico ed uniforme.⁵⁴⁸

Anche per Gobetti la lotta è uno degli elementi che più contano in un sistema liberale, infatti scrive:

*“Il nostro liberalismo che chiamammo rivoluzionario per evitare ogni equivoco, si ispira a una inesorabile passione libertaria, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti, a patto che nuove classi politiche ravvivino la lotta con la loro disperata volontà di elevazione”*⁵⁴⁹

In questa dichiarazione, oltre l'esaltazione del conflitto, è interessante notare come Gobetti tenti di dare un'interpretazione socialista al suo liberalismo: nel processo che dovrebbe portare alla formazione di sempre nuove classi dirigenti che hanno il compito di innalzare la condizione delle masse, purché queste diano il loro consenso spontaneo, è impossibile non scorgere la lezione di Gramsci.

Secondo l'interpretazione data da Bobbio,⁵⁵⁰ Gobetti individua quattro diversi significati del concetto di liberalismo: da un punto di vista politico esso indica la presenza di uno stato garantista che riconosce le libertà civili, politiche e personali, in opposizione allo stato autocratico; da un punto di vista filosofico indica ciò che è immanentistico, storicistico, idealista, cioè non trascendente; in ambito economico coincide con il liberismo; mentre da un punto di vista religioso prevede la distinzione dei poteri dello Stato da quelli della Chiesa. Fintanto che ci si ferma a queste considerazioni, quello di Gobetti può essere definito un liberalismo tradizionale in linea con quello dei suoi maestri; a partire dal 1920, invece, avviene una svolta che porta Gobetti a distanziarsi dalla visione di Einaudi e ad elaborare una nuova forma di liberalismo.⁵⁵¹ In quest'anno egli decide di terminare la pubblicazione di *Energie Nove* perché sente il bisogno di ritirarsi, almeno per un attimo, dalla scena editoriale, per avere la possibilità di vivere un momento di raccoglimento, che gli consenta di studiare e di riflettere per elaborare una nuova proposta politica che sente più vicina alle proprie esigenze e al proprio modo di vedere la realtà.⁵⁵² È allora che elabora la formula di *liberalismo rivoluzionario*. Egli, cioè, vuole sciogliere il liberalismo dall'etichetta di reazionario,

⁵⁴⁸ POLITO (2007), p. 48.

⁵⁴⁹ GOBETTI (1923, RL) p. 18.

⁵⁵⁰ BOBBIO (1986), p. 54.

⁵⁵¹ POLITO (2007), p. 62.

⁵⁵² POLITO (2007), p. 63.

conservatore e riformista che tradizionalmente gli viene attribuita. Il modello che, secondo Gobetti, meglio si adatta a rappresentare questa sua nuova concezione politica è quello offerto dalla rivoluzione russa e dalle teorie di Lenin e di Trockij che egli interpreta in chiave liberale.⁵⁵³ Gobetti è convinto che la rivoluzione bolscevica possa essere considerata un esperimento di liberalismo, dal momento che ha come scopo principale quello di liberare il popolo russo dall'oppressione zarista di un potere reazionario e quindi, come ogni manifestazione libertaria, deve essere considerata liberale.⁵⁵⁴ Il distacco dal pensiero di Einaudi avviene, quindi, per il fatto che il suo nuovo liberalismo è animato da una passione libertaria di derivazione alfieriana, che non è presente nel maestro e dalla valutazione positiva di Marx e un avvicinamento al socialismo che Einaudi non può accettare.⁵⁵⁵ Infine il distacco definitivo si avrà quando Einaudi incomincerà a guardare con interesse alle promesse liberiste (ingannevoli) del fascismo, diventando sempre più conservatore e condannando l'occupazione operaia delle fabbriche.⁵⁵⁶

2.2. Gaetano Salvemini

L'occasione in cui Gobetti ha la possibilità di incontrare di persona, per la prima volta, Gaetano Salvemini, dopo che già da tempo ne aveva letto le principali opere, è a Firenze, dove, nell'aprile del 1919, si tenne il primo congresso del gruppo degli "unitari" di cui Gobetti faceva parte come animatore del gruppo torinese.⁵⁵⁷

Fin da subito Gobetti rimane affascinato da questo uomo politico e grande intellettuale, del quale apprezza le idee esposte durante il congresso e anche il modo in cui le esprime, capace com'è di proporre delle soluzioni, anche a problemi complessi, in breve tempo e con poche parole, ma scelte tra le più efficaci, dirette e penetranti. Gobetti, infatti, dopo aver sentito parlare Salvemini, ad una riunione, scrive una lettera alla fidanzata nella quale dichiara tutto il suo entusiasmo nei confronti dell'uomo appena conosciuto:

“Salvemini è un genio. Me lo immaginavo proprio così. L'uomo che sviscera le questioni, che le fa smettere agli importuni, che ti presenta tutte le soluzioni in due minuti: definitive. Oggi è stato meraviglioso, sulle questioni della scuola, sulla politica

⁵⁵³ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. LI.

⁵⁵⁴ SPRIANO (1977), p. 13.

⁵⁵⁵ POLITO (2007), p. 70.

⁵⁵⁶ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. 484.

⁵⁵⁷ SPRIANO (1977), p. 103.

*internazionale, sempre rudemente, decisamente,
potentemente*⁵⁵⁸

Il rapporto che nasce sembra non essere affatto a senso unico (da Gobetti a Salvemini), ma appare procedere in entrambe le direzioni: anche Salvemini mostra di provare da subito una viva simpatia nei confronti del giovane torinese, al punto che, già durante il congresso a Firenze, come abbiamo detto, gli propone di sostituirlo nella direzione dell' *Unità*, mentre lui si sarebbe accontentato del ruolo di collaboratore. La proposta ci appare ancora più stupefacente se pensiamo alla giovane età di Gobetti: a quell'epoca egli aveva solamente diciotto anni. Il giovane torinese, sembra rendersi perfettamente conto di ciò e, con un atto di profonda onestà intellettuale, rifiuta, per il momento, la proposta, rimandandola eventualmente ad un tempo futuro e più maturo per tale compito impegnativo.⁵⁵⁹ Nonostante questo rifiuto, Gobetti continua a sentire sempre molto forte l'influenza di Salvemini, che noi ritroviamo soprattutto nell'impostazione data ad *Energie Nove*, direttamente ispirata per ideologia e contenuti all'*Unità*, la rivista fondata da Salvemini e Antonio De Viti De Marco nel 1911.⁵⁶⁰ Infatti, quando Gobetti, dopo il congresso a Firenze, ritorna a Torino, riprende ad occuparsi della pubblicazione della sua rivista che aveva interrotto per quella particolare occasione, e decide di crearne una seconda serie con lo scopo dichiarato di spiegare tutte le questioni di matrice salveminiana che nell'*Unità* non trovano una risposta esaustiva e soddisfacente.⁵⁶¹

Anche se Salvemini è abbastanza distante dall'insegnamento di Croce (invece molto apprezzato da Gobetti) e dalla sua volontà di legare con un nesso inscindibile la storia alla filosofia (atteggiamento che Salvemini non accetta, in quanto egli giudica la filosofia troppo astratta e legata a disquisizioni futili ed improduttive), Gobetti vede in lui alcuni aspetti positivi che vale la pena tentare di imitare. Di tale modello, il giovane intellettuale mostra di apprezzare e di fare propri soprattutto il pragmatismo e il concretismo; la volontà di prestare attenzione e di dare fede soprattutto ai fatti e meno alle parole; la predisposizione a riuscire a penetrare in profondità nell'analisi delle varie situazioni e dei vari problemi, osservando sempre il particolare e il dato specifico; l'ostilità nei confronti dell'astrazione e la condanna degli opportunisti che, di fronte alle difficoltà, anziché preoccuparsi di individuare il modo migliore per superare l'ostacolo, procedono attraverso immorali e meschine semplificazioni.⁵⁶² Da Salvemini si lascia influenzare anche da un punto di vista politico: per quanto riguarda la politica interna, come il suo maestro, anche lui è antituratiano e

⁵⁵⁸ GOBETTI (1919, LA)^A, p. 31.

⁵⁵⁹ SPRIANO (1977), p. 104.

⁵⁶⁰ POLITO (2007), p.37.

⁵⁶¹ SPRIANO (1977), p. 104.

⁵⁶² SPADOLINI (1993), p. 300.

antigiolittiano (Giolitti viene accusato per il suo riformismo e le sue aperture politiche) ed in politica estera è anche lui contrario al nazionalismo. Entrambi, inoltre, sono diffidenti nei confronti della politica quotidiana, basata su scelte ed azioni spesso improvvisate e troppo repentine, preferendo, piuttosto, un programma a lunga scadenza ed entrambi credono fermamente nella assoluta validità, e di conseguenza necessità, dell'azione pedagogica nei confronti delle masse.⁵⁶³ È anche grazie a Salvemini, oltre che a Einaudi, a Croce ed altre grandi personalità, che Gobetti cresce nel rispetto della democrazia e di tutte le istituzioni che la rappresentano. Egli, infatti, la apprezza in quanto la giudica il *regno dell'iniziativa*⁵⁶⁴ e perchè è, a suo parere, una delle esigenze del popolo (insieme alla condanna del nazionalismo, dello stato burocratico e protezionista) e, quindi, un diritto inalienabile.⁵⁶⁵

Stando agli studi di Pietro Polito (che ho avuto la fortuna di conoscere al Centro studi Piero Gobetti di Torino e che mi ha dedicato parte del suo prezioso tempo per una interessante conversazione su Piero Gobetti), dottore di ricerca in Storia del pensiero politico all'Università degli Studi di Torino, nonché esperto della figura del giovane intellettuale torinese, è proprio grazie alla mediazione di Gaetano Salvemini che Gobetti si accosta all'Illuminismo. Egli lo giudica uno dei rari esempi della cultura italiana precedente la Grande Guerra che potrebbero entrare in una storia analitica del liberalismo; è attraverso di lui che Gobetti scopre Carlo Cattaneo e gli si avvicina ideologicamente.⁵⁶⁶

Per dimostrare il grande legame e la profonda riconoscenza che lo legano a Salvemini, Gobetti nel 1925 decide, inoltre, di pubblicare una sua opera, *Dal patto di Londra alla pace di Roma*.⁵⁶⁷

A partire dal 1920, tuttavia, Gobetti, inizia a vedere in Salvemini e negli "unitari" dei limiti, per cui si stacca da loro ed inizia un percorso originale, pur non dimenticando mai l'influenza che essi avevano esercitato su di lui.⁵⁶⁸ In particolar modo, la debolezza più evidente che Gobetti riscontra nel suo maestro è individuabile nel fatto che egli tende sempre a mantenersi ad un livello che è morale, culturale e pedagogico, senza scendere sul piano politico e partitico; nota che per lui è più facile limitarsi a descrivere un fatto in modo dettagliato, minuzioso ed analitico, piuttosto che prendere parte in prima persona al gioco.⁵⁶⁹

Il legame, però, non verrà mai spezzato e infatti, dato che nel 1920 l'*Unità* termina le pubblicazioni, quando nel 1922 Gobetti fonda *Rivoluzione Liberale*, molti collaboratori della rivista salveminiana

⁵⁶³ BOBBIO (1986), p. 15.

⁵⁶⁴ GOBETTI (1992, RL), p. 32.

⁵⁶⁵ SBARAGLIA (2003), p. 68.

⁵⁶⁶ POLITO (2007), pp. 78 – 79.

⁵⁶⁷ POLITO (2007), p. 36.

⁵⁶⁸ SPRIANO (1977), p. 107.

⁵⁶⁹ BUCCHI (1997), p. 121.

entreranno nella redazione di quella gobettiana.⁵⁷⁰ A tale proposito, è significativo che Gobetti nel primo numero di *Rivoluzione Liberale* si rivolga agli amici dell'*Unità*, dicendo che la sua nuova rivista è molto diversa dalla loro, ma che, comunque, anche in questa sarà sempre forte il modello proposto da Salvemini, in particolare il suo cosiddetto “problemismo”, ovvero la volontà di effettuare sempre un esame assolutamente rigoroso di tutti i problemi concreti.⁵⁷¹

3. *Il magistero di Benedetto Croce*

Il filosofo napoletano Benedetto Croce è, per Gobetti, un punto di riferimento essenziale durante tutto l'arco della sua formazione culturale e lo sarà anche per gli intellettuali che gravitano intorno al *Baretti*, i quali vedranno in lui un maestro da cui trarre preziosi insegnamenti.

Gobetti inizia a leggere in modo sistematico le opere di Croce a partire dal 1918–1919, cioè durante l'ultimo anno di liceo e poi all'università,⁵⁷² coinvolgendo in questo interesse anche la sua fidanzata Ada, come si ricava da una affermazione della donna.⁵⁷³ Di Croce, a Gobetti, non interessa esclusivamente leggere e conoscere le teorie di argomento filosofico, storico, politico o letterario; egli lo apprezza anche, e forse soprattutto, per le sue qualità di uomo e per la sua profonda moralità, che lo rende “*formatore di coscienze in Italia*”.⁵⁷⁴ In maniera indiretta, Gobetti aveva conosciuto il filosofo napoletano sia attraverso i suoi scritti sia leggendo gli articoli che Croce aveva pubblicato sulla *Voce*,⁵⁷⁵ rivista a cui l'intellettuale torinese è profondamente legato. Successivamente interviene anche la conoscenza diretta: Gobetti ha la possibilità di conoscere in prima persona il suo grande modello ispiratore, grazie ai frequenti soggiorni che Croce effettua a Torino, insieme alla moglie e alle figlie. Il loro legame resta molto forte per tutti gli anni successivi; Croce darà utili e preziosi consigli all'amico torinese e in seguito lo difenderà anche da alcuni attacchi politici mossigli dai suoi avversari (in particolare quando scoppia il caso Delcroix), mostrerà dispiacere e delusione al momento dell'interruzione forzata di *Rivoluzione Liberale*, ed inoltre continuerà a mantenere vivo il legame con Gobetti anche dopo la sua morte attraverso i contatti con la vedova Ada, alla quale darà amicizia, sostegno e aiuto per i suoi studi.⁵⁷⁶

⁵⁷⁰ SPRIANO (1977), p. 112.

⁵⁷¹ GOBETTI (1922, RL)^A, p. 3.

⁵⁷² ALESSANDRONE PERONA (2003), p. 480.

⁵⁷³ PROSPERO (APC), pp. 9–46.

⁵⁷⁴ GOBETTI (1918, EN), p. 26.

⁵⁷⁵ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. 481.

⁵⁷⁶ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. 481.

Gobetti, tuttavia, non è certo il primo a rendersi conto della validità e della preziosità degli insegnamenti di Croce; si potrebbe dire con Norberto Bobbio⁵⁷⁷ che egli appartiene alla terza generazione dei crociani, mentre la prima era quella dei “Leonardeschi” e la seconda quella dei “Vociani”. Che Gobetti mostri sempre una profonda ammirazione per la *Voce* e Prezzolini, quindi, non ci dovrebbe stupire, dato il profondo legame tra questi e il filosofo napoletano. Quello che Gobetti mantiene con Croce non è, tuttavia, un comune rapporto tra maestro e discepolo, in cui, come è naturale, è il secondo che accoglie con obbedienza, passività e imitazione pedissequa gli insegnamenti impartiti dal primo; si tratta di un rapporto nuovo, più concreto. Interessante a tale proposito è il ritratto che di ciò ci offre Augusto Monti in un suo articolo pubblicato sul *Baretti*:

“Tale fu Piero con i suoi maestri: “Voce”, “Unità”, “Nuovi Doveri”, Fortunato, Croce, Gentile, maestri di liberalismo all’università, marxisti, soreliani. Li intese, e li prese terribilmente alla lettera. Seguì, eseguì, proseguì: fu cioè veramente scolaro. Ma anche sindacò, riscontrò e pretese da’suoi maestri fedeltà assoluta ai loro propri dettami: fu cioè, a sua volta, maestro. Quelli dei maestri che sorprese in flagrante tradimento dei loro principii giudicò, flagellò, rinnegò. Quelli che trovò fedeli e conseguenti esaltò e venerò. Terribile scolaro, ma utile scolaro. Anche i più alti de’suoi maestri sentirono soggezione di lui: e anche a lui son debitori della lor tenace fedeltà alle proprie idee.”⁵⁷⁸

Questo articolo è significativo poiché ci dà un saggio di quelli che furono i principali maestri, modelli ed ispiratori di Piero Gobetti. Al di là del pur interessante elenco, quello che maggiormente importa mettere in risalto è l’atteggiamento che egli mantiene nei confronti dei suoi illustri predecessori. Come un ottimo scolaro, egli li rispetta, li ammira, obbedisce loro, ne ricava esempi, ma allo stesso tempo è anche pronto a criticarli, qualora si accorga che essi stanno venendo meno ai loro propositi. Si tratta, quindi, di uno scolaro che non si accontenta di recepire in maniera passiva gli insegnamenti, ma vuole contribuire attivamente, con interventi personali, alla propria crescita culturale ed intellettuale. In questo modo, inoltre, non solo i maestri sono utili a Gobetti, ma anche lui, con la sua posizione critica, può essere di una qualche utilità a loro.

⁵⁷⁷ BOBBIO (1986), p. 69.

⁵⁷⁸ MONTI (1927, B), p. 9.

Lo stesso Gobetti, in alcune sue lettere e in vari articoli, ammette di essere un discepolo molto particolare che sa mantenere una certa autonomia di pensiero e di azione rispetto al maestro. Nell'epistola che egli invia al suo amico e prezioso collaboratore Santino Caramella, il 17 dicembre 1918,⁵⁷⁹ Gobetti dichiara di provare un'ammirazione immensa per Croce, in quanto lo stima il più grande e più geniale filosofo italiano e quello che ha maggiormente e più tenacemente lavorato per il bene della cultura nazionale, ma, allo stesso tempo, mostra di non essere disposto a calcare le orme in maniera troppo pedissequa, per evitare di correre il rischio di comportarsi come alcuni professori, imbevuti di insegnamenti crociani, che non riescono a staccarsene minimamente per produrre qualcosa di proprio ed originale e che, quindi, si limitano ad imparare a memoria l'*Estetica* di Croce, magari senza nemmeno averne compreso l'essenza profonda.

Gobetti esplicita questo tipo di dichiarazione non solamente ai suoi amici, ma anche direttamente a Croce, al quale spiega in maniera chiara quale atteggiamento egli intende mantenere nei suoi confronti. In una lettera del 27 novembre 1918 scrive a Croce:

*“Permetta a un giovane che non ha potuto non sentire l’influenza sua negli studi, ma che appunto per devozione al maestro sconosciuto, non è crociano, di presentarle i primi due numeri di una nuova rivista [...]”*⁵⁸⁰

Anche da queste frasi si evince l'inevitabile influenza esercitata sul giovane Piero da Benedetto Croce, ma con l'altrettanto netta volontà di distinguersi da tutti quelli che vengono definiti *crociani*, e questo sembra essere, stando alle parole dello stesso Gobetti, proprio l'atteggiamento che obbligatoriamente deve mantenere una persona che ha compreso realmente la grandezza del filosofo napoletano, lo stima e nutre per lui una profonda devozione. Questa appena espressa potrebbe apparire come una contraddizione, perché non sembra possibile che l'essere *crociani*, e cioè, stando al significato del termine, discepoli fedeli di Croce, non sia espressione di ammirazione e di rispetto nei confronti del maestro. In realtà la contraddizione è solo apparente, in quanto sono proprio gli allievi più pedissequi, i meno critici, che dimostrano di non aver compreso quanto il maestro ha detto. Infatti Croce, presentando il suo sistema, non ha mai inteso porgere ai contemporanei e ai posteri qualcosa di concluso in sé e di definitivo, ma un insieme di teorie che devono essere prese come punto di partenza per nuove ricerche, nuovi studi ed elaborazioni originali. I crociani, al contrario, facendo del sistema del maestro un insieme dogmatico di insegnamenti perfetti, negano quello che, forse, potrebbe essere considerato uno dei più importanti precetti del filosofo

⁵⁷⁹ GOBETTI (1918, LSC), p. 12

⁵⁸⁰ GOBETTI (1918, LBC), p.6.

napoletano, ossia la necessaria presenza, in qualsiasi sistema, di uno svolgimento critico e di uno sviluppo ulteriore.⁵⁸¹ Gobetti, dunque, come già Croce, invita i giovani a comprendere la necessità di pensare con la propria mente, in modo autonomo e personale per riuscire ad interiorizzare e fare veramente propri i precetti appresi sui libri o sui banchi di scuola e, inoltre, ricorda loro l'alto valore del lavoro, che non può limitarsi a letture passive ma deve concretarsi in uno spirito energico e disposto a produrre opere tangibili.⁵⁸²

Gobetti, quando deve parlare dei crociani, non risparmia le parole severe e le condanne aperte, mettendoli addirittura sullo stesso piano degli *anticrociani*, ossia di coloro che si sono esplicitamente e palesemente opposti alle dottrine del filosofo, i quali, forse, si sono macchiati di una colpa meno grave rispetto ai primi, in quanto fin da subito hanno dichiarato avversione a Croce, senza pretendere di essere considerati fedeli osservatori dei suoi insegnamenti quando, in realtà, ne hanno profondamente travisato il senso.

In un articolo di *Energie Nove* leggiamo:

*“Odio i crociani: sono vuoti, parolai inerti quanto gli anticrociani. Li disprezzo tanto quanto ammiro Croce. Chi sono i crociani in Italia? Sono i professori privi di originalità, pedanti, meccanici che si sono studiata a memoria l’Estetica dell’Intuizione, facendone il nuovo Vangelo. Sono in una parola quelli che non hanno capito Croce.”*⁵⁸³

Un aspetto particolare del rapporto tra Gobetti e Croce sta nel fatto che il giovane intellettuale torinese non stringe col filosofo un legame esclusivamente retrospettivo, cioè ripetitivo di un’interpretazione passata, devozionale. Croce diventa per lui, piuttosto, l’anticipazione di una lezione futura, i cui insegnamenti non si esauriscono nel passato, in quanto possiedono una validità in grado di valicare i limiti del tempo e di presentarsi come validi anche per le generazioni future. Gobetti si rende drammaticamente conto che con il fascismo le condizioni della società a lui contemporanea stanno inesorabilmente peggiorando e quindi il compito del filosofo e dell’uomo libero in generale, è proprio quello di accendere una luce per i posteri. Si tratta, cioè, di riproporre Croce, interpretandolo alla luce degli sviluppi futuri e non più solo come un retaggio del passato.⁵⁸⁴

⁵⁸¹ GOBETTI (1919, EN)^A, p. 80.

⁵⁸² GOBETTI (1918, LBC), p. 6.

⁵⁸³ GOBETTI (1919, EN)^A, p. 80.

⁵⁸⁴ BOBBIO (1986), p. 72.

Per comprendere a fondo quali sono le caratteristiche peculiari della personalità e del pensiero di Benedetto Croce e metterle, successivamente, a confronto con quelle di Gobetti, per individuare le numerose analogie e le eventuali differenze, ritengo che possa tornare utile un passo particolarmente significativo scritto da Ada Prospero, la moglie di Piero, e pubblicato sulla rivista *Mezzosecolo* edita dal Centro studi Piero Gobetti di Torino. In poche righe, infatti, Ada riesce a tracciare un ottimo e completo ritratto di Croce che può essere utilizzato come un buon punto di partenza per valutare in modo corretto la personalità di quest'uomo. Si legge:

“Confesso che più della grandezza del filosofo ammiravo in lui la serietà infaticabile nel lavoro, la coerenza logica e morale, la generosa comprensione, l’umanissima ironia. Sotto la sua influenza riuscii in parte a liberare dalle scorie retoriche di un’ancora vicina adolescenza le qualità positive del mio carattere, a intendere e assimilare i valori che Piero mi aveva rivelato e l’esperienza della nostra breve vita comune.

Imparai a sostituire allo slancio romantico il rigore del razio cinio, ad affrontare i problemi senza paure e senza finzioni, a esecrare la pigrizia del conformismo e delle frasi fatte, a scorgere l’indissolubile legame tra l’apparente aridità della teoria e l’impeto passionale della pratica, e soprattutto a considerare l’esercizio del pensiero come un dovere morale.”⁵⁸⁵

A partire dalle parole chiave individuate e sottolineate nel discorso di Ada, mi appresto ora a delineare un confronto tra Croce e, in primo luogo, Gobetti, ma anche con gli altri intellettuali del *Baretti*, dato che anche essi, dietro la guida del loro direttore, sentono sempre molto forte la presenza in loro e nei loro studi del magistero di Benedetto Croce. Per questo motivo, molte riflessioni a proposito di Gobetti possono essere ritenute valide per la maggior parte degli altri intellettuali che collaborano alla rivista e di cui, talvolta, riporto anche il pensiero espresso in prima persona.

⁵⁸⁵ PROSPERO (APC), pp. 9 – 10.

3.1. Semplicità come umanità e stile antiretorico, accompagnati da un metodo di studio rigoroso

Uno dei primi aspetti di Croce che colpisce Gobetti, non appena egli ha la possibilità di incontrare a viso aperto il grande filosofo e intellettuale napoletano, che in precedenza aveva conosciuto solamente in modo indiretto attraverso lo studio sui libri, è la sua grande umanità e affabilità di carattere. Vito Giuseppe Galati, in un articolo pubblicato sul *Baretti*, VIII, 1926, nota che vari studiosi italiani si sono creati, a torto, un'idea negativa sulla personalità e sull'atteggiamento di Croce. A causa della complessità del suo sistema e del rigore con cui egli ha elaborato le sue teorie, l'immagine del filosofo napoletano è spesso stata accompagnata da un'impressione di alterigia e distanza rispetto alla gente comune. Galati, al contrario, nota che in Croce vi è una grande semplicità che lo porta ad avvertire dentro di sé tutti i limiti connessi alla natura umana e a condividere i limiti di tutti:

“Mi sembra tempo di rivelare che l'immagine dura, quasi inaccessibile, che si è fatta comune del filosofo, è quant'altra mai falsa e irreale.

[...] per convincersi che il critico, vigile sempre nella difesa delle sue teorie, è un uomo di passione, che, nello sviluppo di quelle stesse teorie, ha trovato lo sbocco alla sua vigorosa umanità. Sentite allora che il filosofo non ha rinunciato a vedersi nella limitatezza dell'uomo comune”⁵⁸⁶

Gobetti condivide l'impressione espressa da Galati; egli lo dichiara apertamente in una delle numerose lettere che invia a Santino Caramella, nelle quali, tra gli argomenti maggiormente trattati, compaiono questioni editoriali e riferimenti a Croce. In tale epistola, del 9 ottobre 1919, Gobetti afferma, infatti, di avere fatto visita al filosofo napoletano, con il quale ha potuto conversare, in tranquillità, per parecchie ore, dato che il suo atteggiamento era caratterizzato da *affabilità, spontaneità, vivezza, cordialità e pathos*.⁵⁸⁷

Gobetti, comunque, dichiara allo stesso Croce di provare sempre una certa soggezione nei suoi confronti, dovuta alla superiorità morale ed intellettuale del maestro, cosa che lo spinge a provare

⁵⁸⁶ GALATI (1926, B)^A, p. 100.

⁵⁸⁷ GOBETTI (1919, LSC)^A, p. 74.

frequentemente un certo imbarazzo, per cui, quando è possibile, preferisce stare in silenzio e ascoltare con attenzione quello che il filosofo ha da dirgli.⁵⁸⁸

Per Gobetti la capacità di Croce di mantenersi spontaneo e naturale, nonostante la sua indiscutibile superiorità culturale, è una caratteristica di fondamentale importanza, tanto da ribadirla in moltissime circostanze, sia in occasioni formali e pubbliche, che in circostanze più informali o private come nella lettera che invia alla moglie Ada il 29 settembre 1919 in cui sostiene, in modo quasi ossimorico, che la grandezza dei suoi due maestri (Salvemini e Croce) sta proprio nella loro semplicità.⁵⁸⁹ La semplicità di cui egli parla non è, però, solamente quella caratteriale, ma riguarda anche lo stile che Croce utilizza nei suoi scritti, caratterizzato da naturalezza, schiettezza, linearità e rifiuto di qualsiasi artificio retorico. A notare ciò non è solo il direttore del *Baretti*, ma anche altri collaboratori della rivista. Montale, per esempio, facendo riferimento all'insegnamento di Croce, scrive: “*Un primo dovere dovrebbe essere dunque nello sforzo verso la semplicità e la chiarezza, a costo di sembrar poveri*”;⁵⁹⁰ Raffaello Franchi parla dell’ “*ordine e della chiarezza ammirabili in Croce* ”;⁵⁹¹ Giuseppe Sciortino, in modo ancora più esplicito, scrive:

*“Il dominatore assoluto della situazione – magari non riconosciuta da molti, ma realmente tale per chi sappia guardare alle radici – resta Benedetto Croce con la sua opera di una chiarezza meravigliosa, ricca di attuazioni e di possibilità”*⁵⁹²

Natalino Sapegno nota in modo sconsolato che Croce, proprio a causa del suo stile schietto e naturale, contrario a qualsiasi forma di artificio verbale, non è stato compreso da molti suoi contemporanei e posteri, dato che l'ambiente circostante in cui si diffondeva il suo insegnamento era ammalato di retorica e di verbalismo, cosa che portava a giudicare in modo assai scettico tutto ciò che non rispondeva a tale gusto. Quindi, per dare una spiegazione plausibile al poco successo avuto dallo stile di Croce, apprezzato solo da pochi (lo stesso Sapegno nomina Cecchi, Serra, la *Ronda*) basta:

“Ripensare all'ambiente, al paese, dove le parole di Croce cadevano, come il buon seme gettato invano, tra i fiori della

⁵⁸⁸ GOBETTI (1919, LBC), p. 18.

⁵⁸⁹ GOBETTI (1919, LA)^D, p. 186.

⁵⁹⁰ MONTALE (1925, B)^A, p. 7.

⁵⁹¹ FRANCHI (1925, B), p. 16.

⁵⁹² SCIORTINO (1925, B), p. 20.

retorica dannunziana e pascoliana, misti a' residui di quella più nobile ma ormai stremenzita del Carducci"⁵⁹³

Va ricordato, inoltre, che Gobetti non si limita a notare la caratteristica "semplicità" dello stile crociano, ma egli stesso, apprezzandola oltre modo, cerca, in primo luogo, di assumerla per la propria scrittura e, successivamente, di estenderla ai suoi discepoli e collaboratori.

A tale proposito va ricordata la famosa esortazione che Gobetti inserisce nel primo articolo che egli pubblica sul *Baretti (Illuminismo)*:

*"Invece di levare grida di allarmi o voci di raccolta incominciamo a lavorare con semplicità"*⁵⁹⁴

Per il giovane intellettuale torinese, la naturalezza contro la retorica non è da ricercare esclusivamente a livello stilistico, ma in tutte le forme della vita, anche attraverso la formazione scolastica. Egli, infatti, all'interno della riforma della scuola che propone a livello teorico, tra le varie ipotesi, presenta anche quella di avviare lo studente, in primo luogo, alla lettura diretta dei testi e solo successivamente allo studio della stilistica, della metrica, della grammatica e della retorica. Questa proposta indica l'importanza molto maggiore che Gobetti attribuisce alle basi del sapere (anche a ciò che potrebbe apparire come troppo semplice e scontato: la lettura), rispetto alle conoscenze più complesse di livello superiore (come, per l'appunto, la metrica e la stilistica). Prima, infatti, è necessario conoscere la lingua nella sua vitalità espressiva, attraverso la lettura diretta, che permette il contatto immediato e profondo con la natura del testo.⁵⁹⁵

La comprensione personale della realtà, infatti, sia per Croce che per Gobetti, è un elemento basilare da cui non si può assolutamente prescindere, è il punto di partenza indispensabile per poter poi costruire un sistema solido e stabile di conoscenza. Questa considerazione permette di dedurre, come conseguenza immediata, che la semplicità a cui essi mirano non è improvvisata, non è sinonimo di faciloneria, bensì è il risultato di una ricerca condotta con cura e di uno studio metodico. Ada Prospero, nel passo citato sopra, a proposito di Croce parla di *rigore del raziocinio* e anche Vito Giuseppe Galati nota che egli:

*"costruisce nel silenzio, ripugnando da qualsiasi frastuono [...]
Croce, che è l'antitesi dell'indeterminato, l'avversario*

⁵⁹³ SAPEGNO (1924), p. 1.

⁵⁹⁴ GOBETTI (1924, B), p. 1.

⁵⁹⁵ GOBETTI (1919, EN), pp. 179.

*irriducibile dell'avventura [...] il Croce [...] è positivo, metodico, severissimo negli studi e nella vita.*⁵⁹⁶

La semplicità del risultato finale, quindi, non sembra affatto essere inconciliabile con un studio rigoroso, preciso e sistematico, anzi, è proprio solo perché Croce riesce a tendere alla perfezione e alla compiutezza della scrittura⁵⁹⁷ che la naturalezza a cui giunge risulta essere molto più apprezzabile e lodevole.

Il suo metodo di studio, estremamente serio e preciso, prevede, inoltre, di mantenere sempre un atteggiamento scientifico, *positivo*, nei confronti della materia che si sta affrontando; quindi uno dei doveri degli intellettuali (come dice nel titolo stesso di un articolo)⁵⁹⁸ è quello di non piegare la scienza per adattarla ai propri interessi pratici e personali, dal momento che si deve garantire il massimo rispetto a ogni forma del sapere e ogni disciplina, che dovrebbero essere sempre affrontate con rigore metodologico. In Croce, si nota, quindi, un marcato atteggiamento scientifico, storico e critico che, almeno in parte, è presente anche in Gobetti. Quest'ultimo, infatti, secondo il parere di Norberto Bobbio (uno dei suoi maggiori studiosi), da Benedetto Croce più che la sostanza riprende il metodo: il metodo della serietà contro il diletterantismo, della severità contro la faciloneria.⁵⁹⁹ Per esempio, a proposito di una delle più importanti e note opere crociane, la *Filosofia dello spirito*, Gobetti, invece di lodarla per il suo contenuto profondo, si limita ad elogiare il metodo con cui essa è stata realizzata, definendola in modo molto generico *“l'opera più italiana (cioè più seria) che noi abbiamo dato alla civiltà negli ultimi anni”*.⁶⁰⁰ In realtà l'adesione non è totale. Croce ha un atteggiamento scientifico di stampo positivista e di matrice hegeliana; Gobetti è più vicino alla lezione dell'Illuminismo.

3.2. Il rispetto del vero

Un altro elemento fondamentale e in Croce è la ricerca della verità in ogni circostanza e il suo rispetto in qualità di valore assoluto (etico, oltre che scientifico) che non può assolutamente essere trascurato. Lui stesso include questo atteggiamento tra quelli che elenca come doveri degli intellettuali:

⁵⁹⁶ GALATI (1927, B), p. 2.

⁵⁹⁷ MIGNOSI (1925, B), p. 48.

⁵⁹⁸ CROCE (1926, B), p. 99.

⁵⁹⁹ BOBBIO (1986), p. 17.

⁶⁰⁰ GOBETTI (1918, EN), p. 26.

*“miglioriamo noi stessi e gli altri con l’osservanza della più stretta lealtà, nell’indagine del vero [...] la verità non si tradisce per amore di nessuna cosa o persona”*⁶⁰¹

Leggendo queste brevi esortazioni si nota come Croce sia convinto che il vero non deve essere rispettato semplicemente per obbedire ad un astratto principio etico, ma nella convinzione dell’utilità personale e sociale di un simile atteggiamento di principio.

Anche Gobetti, quando si trova nell’occasione di dover delineare un ritratto del filosofo napoletano, mette in evidenza questo suo tratto peculiare che è valido sia per lo stile che per le scelte politiche e il modello di vita in generale. A tale proposito mi è parso particolarmente interessante un passo tratto da un articolo di Gobetti apparso sulla sua rivista *Rivoluzione Liberale*:

*“Tutta la politica di Croce è in sostanza un’esaltazione del momento dell’attività, contro le astratte considerazioni schematiche e generiche, contro i falsi programmi, dietro cui si nascondono le cattive intenzioni. Bisogna rifuggire da tutte le pedanterie di tutti i dottrinari della politica; arrivare al diretto contatto della realtà”*⁶⁰²

Per Croce è indispensabile riuscire ad avere un contatto diretto con la realtà circostante, cosa che permette di evitare inutili astrazioni e sterili considerazioni generali. L’amore del vero, inoltre, implica, o meglio presuppone, la capacità di essere attivi, energici e disposti al lavoro, perché solo con una reale attività si ha la possibilità di mantenere i contatti con l’esperienza concreta ed evitare i voli pindarici.

Bobbio (1986) nota che per Gobetti questo atteggiamento di Croce è di fondamentale importanza, al punto che cerca di farlo proprio e di proporlo ai suoi collaboratori. Apprezza il fatto che Croce ha avviato la generazione precedente ad abbandonare facili schemi concettuali e a rendersi conto che la realtà è complessa, per cui, se la si vuole studiare in modo critico è necessario considerarla sempre all’interno del contesto storico in cui essa si inserisce.⁶⁰³ Dunque Gobetti dimostra di avere sempre accettato da Croce la risoluzione della filosofia nella storia, metodo, questo, che risponde ad esigenze di realismo e concretezza. Bobbio⁶⁰⁴ nota, però, che Gobetti interpreta questa risoluzione

⁶⁰¹ CROCE (1926, B), p. 99.

⁶⁰² GOBETTI (1925, RL), p. 125.

⁶⁰³ BOBBIO (1986), p. 71.

⁶⁰⁴ BOBBIO (1986), p. 70.

in un modo alquanto originale e personale, sebbene non arbitrario, ossia come la dichiarazione della possibilità di ignorare la filosofia, dal momento che questa viene ad identificarsi con lo spirito del momento storico.

Gobetti esprime chiaramente questo *habitus* mentale anche in alcuni articoli del *Baretti*. Ad esempio, in un articolo, parlando del teatro di Gabriel Marcel, esalta lo scrittore che “*teme di avventurarsi dietro le tentazioni pericolose di ideali troppo indeterminati, si sforza di attaccarsi a uomini e ad ambienti della vita reale*”.⁶⁰⁵ In maniera ancora più esplicita, Gobetti esprime questo ideale parlando del marxismo e degli intellettuali russi:

*“[...] senza l’amore per il popolo, un amore ingenuo, mistico, l’intellettuale russo non si potrebbe concepire. Per questo egli si mette con ansietà e scrupolo alla ricerca continua del vero [...] gli intellettuali russi hanno preso a prestito la celebre formula: la vita secondo verità non secondo diritto e scienza. [...] e noi ci siamo sempre entusiasti per questa vita vera basata sull’amore del prossimo e che non si piega a nessuna formula tranne che alla formula dettata dal cuore.”*⁶⁰⁶

In questo caso si tratta di un vero diverso, non quello delle complesse teorie erudite degli intellettuali, ma quello della semplice realtà quotidiana, del mondo contadino e popolare che insegna a fuggire da ogni formula precostituita e dai dettami della moda imperante per vivere in modo leale, naturale e *secondo verità*.

Secondo Gobetti ogni uomo dovrebbe essere in grado di superare i bisogni materiali, economici, utilitaristici per conquistare il livello più alto che è quello dello spiritualità, perché in quest’ultimo v’è l’amore per la verità, mentre nei primi solamente l’idolatria della comodità e della viltà.⁶⁰⁷ Egli è convinto che uno dei motivi per cui, nella società a lui contemporanea, in pochi giovani c’è questo forte senso di responsabilità nei confronti della verità va ricercato nel modello scolastico, specialmente quello universitario che, a torto e in modo assai dannoso, vagheggia una cultura fuori dalla realtà, disprezza l’azione e la responsabilità umana, vive di titoli, di formule, di lodi e di false comodità, ma non insegna agli studenti a soffrire, a rinunciare all’utilità e a sacrificarsi per la verità e il bene comune.⁶⁰⁸ Il giovane intellettuale torinese ha un forte amore per la verità e in una lettera

⁶⁰⁵ GOBETTI (1926, B)^E, p. 76.

⁶⁰⁶ GOBETTI (1926, B)^B, p. 81.

⁶⁰⁷ SBARAGLIA (2003), pp. 44 – 45.

⁶⁰⁸ SBARAGLIA (2003), p. 46.

invita l'innamorata Ada a rimanere sempre fedele a questo ideale, per quanto in certe circostanze ciò possa essere assai complicato. Infatti spesso succede che, non appena si conquista una verità, nasca lo sconforto perché essa fa crollare tutto il sistema costruito precedentemente; non esistono tante verità, bensì una sola. Questa dichiarazione di universalità e assolutezza del valore del vero richiede, quindi, uno sforzo continuo e la volontà di partire continuamente da principio per ricostruire il sistema basandosi sulle nuove acquisizioni di verità.⁶⁰⁹

Per Gobetti, il rispetto del vero implica un particolare atteggiamento anche nel momento della lettura, nel senso che egli è convinto che se si vuole capire l'essenza profonda e reale di un testo non ci si può affidare a priori ai commenti della critica, per quanto corretti e utili essi siano, così come sarebbe troppo limitativo leggere un'opera letteraria straniera in traduzione, anziché in lingua originaria.⁶¹⁰ In questo modo di procedere molto dipende ancora dal modello offerto da Croce. Paolo Flores, in un articolo del *Baretti*, scrive:

*“L’opera critica del Croce ha questa caratteristica impostazione: spesso pure esplicitamente, l’indagine è volta a dimostrare l’insufficienza e l’insussistenza di giudizi parziali e di classificazioni arbitrarie imposte agli scrittori, e il critico conclude col rimandare il lettore all’originale, al testo poetico, per godervi da sé il fascino dell’arte.”*⁶¹¹

3.3. Unità della cultura

Benedetto Croce, pur essendo un convinto sostenitore dell'elemento della spiritualità nella cultura e nel linguaggio (tema che affronto più ampiamente nel prossimo paragrafo), propone, quando le circostanze lo permettono, di accompagnare le speculazioni teoriche con studi pratici che tengano conto dell'esperienza diretta sul campo. Di questo atteggiamento crociano, Gobetti è perfettamente conscio, come ci testimonia una lettera a Santino Caramella dell'8 agosto 1920:

“Credo che avvicinando il mondo degli studi e la realtà pratica (in quel che si possono avvicinare) ne verrà vantaggio all'uno e all'altra. In fondo l'esempio di Croce sta per questa opinione

⁶⁰⁹ GOBETTI (1920, LA)^B, p. 343.

⁶¹⁰ GOBETTI (1920, LA)^A, p. 332

⁶¹¹ FLORES (1926, B), p. 115.

(che del resto è chiara anche al senso comune): Croce è uomo pratico proprio perché filosofo [...] salvando l'universale e il particolare, l'unità e i distinti."⁶¹²

Così facendo, il Croce *pratico* di Gobetti riesce, dunque, a raggiungere la dimensione universale, che è quella a cui tende, senza, tuttavia, trascurare l'elemento particolare, che è altrettanto importante e deve essere salvaguardato. Altro risultato della ricerca di Croce è quello fondamentale, anche per Gobetti e gli altri intellettuali del *Baretti*, dell'unità della cultura, ossia del forte legame interdisciplinare che non deve essere infranto per adottare un approccio strettamente settoriale.⁶¹³ Croce, quindi, viene valorizzato anche per la sua capacità di creare unità nello scibile umano, senza sottrarre valore alle conoscenze specifiche. Egli stesso, infatti, esorta a "tenere in vita l'unità della cultura e l'umano consenso e l'umana fratellanza".⁶¹⁴

3.4. Lavoro, energia, coraggio, "ideale virile"

L'elemento del modello crociano che, probabilmente, è possibile scorgere in Gobetti con maggiore facilità, perché più evidente, è quello del lavoro infaticabile, della grandissima energia operosa, dell'inesauribile attivismo. Che Gobetti apprenda tutto ciò da Croce e lo faccia proprio anche, ma non solo, per il fatto che è presente nel suo modello più autorevole, lo possiamo comprendere da alcune parole che egli esprime, a proposito del filosofo napoletano, in *Energie Nove*:

*"Dalla guerra Benedetto Croce ha imparato ciò che del resto sapeva già prima e che i nostri "professori" dovevano imparare: a raccogliersi con maggior serietà e intensità di lavoro, accettando da tutti quanto ci poteva essere di utile, anche dai nemici, cercando di creare per l'onore della patria qualcosa di grande e di serio e di profondo senza perder tempo ad esaltare la nostra leggerezza e incapacità"*⁶¹⁵

⁶¹² GOBETTI (1920, LSC), p. 140.

⁶¹³ ZIRARDINI (1926, B), p. 98.

⁶¹⁴ CROCE (1926, B), p. 99.

⁶¹⁵ GOBETTI (1918, EN), p. 26.

Croce, dunque, ha capito alla perfezione che, se si vuole realizzare il bene di tutta la nazione, senza meschini interessi individuali o corporativi, è necessario impegnarsi profondamente ed essere disposti ad un duro lavoro da condurre con serietà. La rivolta anticrociana parte proprio dagli uomini che non hanno compreso un tale atteggiamento e che potrebbero essere definiti “*chiacchieroni, accademici e letterari*”.⁶¹⁶ L'accusa è rivolta, come in Gramsci, all'ambiente accademico (i “professori”), fatuo e chiacchierone, che ha ancora poco imparato dall'operosità culturale tedesca (i “nemici”).

Gobetti, parlando di sé, in pochi frammenti superstiti di una sorta di diario, tentando di tracciare un autoritratto, dimostra di possedere questo spirito energico, quasi come una dote innata, presente in lui fin da bambino, che gli ha permesso di essere lui il vero artefice del suo futuro, dal momento che tutto ciò che possiede ed è riuscito a costruire è sempre dipeso esclusivamente dalla sua forza d'animo e dal suo inesauribile impegno. Da una pagina di diario, pubblicata solamente dopo la sua morte, in quanto l'autore l'aveva intesa solamente come un esercizio di scrittura privata, leggiamo:

*“Credo di poter riconoscere le mie qualità più innate in una fondamentale aridezza, e in una inesorabile volontà. L'aridezza rappresenta insieme la mia passività e la mia misura, la serenità e l'ironia. Tutto ciò che di tragico vi può essere nella mia vita si riferisce invece alla mia volontà. [...] non devo nulla a nessuno. Se ho voluto la storia me la son dovuta creare io; se ho voluto capire ho dovuto vivere; il mio gusto si è formato per un duro proposito.”*⁶¹⁷

Gobetti, in ogni circostanza, sa che bisogna lavorare per progredire, per non ritrovarsi sempre allo stesso punto di partenza, ma potere percepire la piacevole sensazione di essere riusciti a migliorare, raggiungendo nuovi traguardi, sempre più alti. Infatti, in alcune pagine manoscritte, che egli non ha voluto pubblicare, riflette sull'inevitabile legame che ci deve essere tra lo studio e l'energia operosa. Egli afferma che ogni giorno, costantemente, si rende conto che la cultura che egli deve ancora conquistare è estremamente vasta, anche se non è sufficiente riuscire a fare proprio il vecchio, cioè ciò che altri hanno già realizzato per lui, ma è necessario anche *produrre, creare*, qualcosa di nuovo e personale. Esprime, inoltre, il desiderio di potersi trovare di fronte ad un compito sempre più grave e più complesso da dovere assolvere.⁶¹⁸ Conseguentemente non è difficile intuire che uno

⁶¹⁶ GOBETTI (1918,EN), p. 27.

⁶¹⁷ GOBETTI (I), pp. 35 – 36.

⁶¹⁸ GOBETTI (ID), p. 42.

degli stati d'animo, che Gobetti reputa maggiormente esecrabile, sia l'apatia, che egli giudica come una dei peggiori nemici degli uomini, come la reazione tipica delle persone deboli e vili contro quelle più generose.⁶¹⁹

Il lavoro che Gobetti tanto esalta, per fuggire l'apatia, non è un'attività da svolgere solamente in alcuni momenti o per una breve durata di tempo, perché, al contrario, richiede una dedizione continua e costante durante tutto l'arco della propria esistenza. Egli, infatti, dimostra sempre un certo sospetto nei confronti di tutte le persone che riescono ad ottenere gloria ed encomi in tempi molto brevi; guarda con poca fiducia al successo raggiunto troppo rapidamente, se questo comporta solo dei risultati esteriori ed effimeri, senza essere accompagnato dall'espressione di giusti valori. È per questo, che egli sa che bisogna lavorare per progetti a lunga scadenza, in silenzio, in solitudine, e senza la sicurezza di raggiungere esattamente i risultati sperati.⁶²⁰

Tutto questo che fino ad ora abbiamo considerato solamente a livello teorico, lo possiamo comprendere con maggiore sicurezza se lanciamo uno sguardo su quella che è effettivamente l'attività lavorativa di Piero Gobetti, per renderci conto che le sue affermazioni non sono semplicemente delle frasi retoriche, ma rispecchiano con precisione il suo comportamento e il suo stile di vita. Per lui il lavoro è tutto, è un elemento vitale, tanto che in una vita molto breve (muore a soli venticinque anni) riesce a realizzare moltissimo. I sette anni che vanno dal 1918–19 fino al febbraio 1926 sono, infatti, caratterizzati da un'intensissima attività di studio e di lavoro che comprende: la fondazione e la direzione di tre riviste, l'apertura di una casa editrice, numerose ed attente letture, scambi epistolari con la fidanzata, gli amici e i collaboratori alle riviste, la scrittura di opere e saggi di diverso argomento e l'impegno sociale e politico.

Questo grande amore per il lavoro comporta, inoltre, l'esaltazione dei momenti della lotta, dello scontro e del contrasto, intesi come espressione di attivismo e di vitalità. Ogni uomo deve riuscire, in primo luogo, ad essere padrone di se stesso per poi, successivamente, riuscire a dominare anche la realtà che lo circonda; deve sapersi sempre muovere con coraggio ed affrontare i problemi senza paura. Egli infatti afferma:

“Nella vita non c'è posto per i deboli. [...] O si è più che uomini e allora si vince. Ma per essere più che uomini bisogna sapersi plasmare mirabilmente l'anima senza pietà e senza paura, bisogna saper essere uomo ad ogni istante e cioè saper essere

⁶¹⁹ SBARAGLIA (2003), p. 60.

⁶²⁰ SBARAGLIA (2003), p. 10.

*un uomo sempre diverso, sempre presente a se stesso, sempre domatore, che non s'arresta di fronte a nulla*⁶²¹

L'elemento dello scontro e del contrasto è fondamentale soprattutto in ambito politico, perché è proprio la presenza di idee e posizioni diverse che costituisce la base indispensabile per poter dare vita ad una forma di governo democratico e liberale. Gobetti, dunque, in nome di questi due principi, ritiene che la logica della vita politica debba essere cercata nella molteplicità di idee, nel dissenso e negli scontri verbali, mentre, al contrario, la formazione di blocchi e di concentrazioni monopartitiche, così come la ricerca forzata dell'unanimità, sono espressione di semplicismo e di mancata comprensione dei principi regolatori della realtà.⁶²²

L'esaltazione della lotta implica quello che Alessandrone Perona (2003) definisce *ideale virile* riscontrabile nella personalità di Gobetti. Si tratta di un ideale che, oltre a trovare applicazione pratica nelle esperienze di vita quotidiana, ha una sua traduzione anche nella modalità di scrittura. In quest'ultima, il carattere virile si individua nella presenza di un tono forte, quasi da dominatore assoluto della situazione, senza particolare espansività, diretto nell'esprimere le proprie richieste, capace di criticare in modo aperto, esprimendo giudizi senza il ricorso a perifrasi.⁶²³ Infatti, nelle lettere che Gobetti indirizza ai suoi collaboratori cerca sempre, per quanto gli è possibile, di mantenere un certo distacco professionale, evitando il sentimentalismo che è contrario al suo ideale virile; solo in quelle ad Ada si lascia andare a dichiarazioni personali e confessioni più intime.⁶²⁴

3.5. Libertà

Un'altra caratteristica del modello crociano, molto cara a Gobetti e agli altri collaboratori del *Baretti*, è l'esaltazione del valore della libertà. Croce propone di rispettare questo ideale in ogni circostanza, e fa riferimento a tutti i tipi di libertà: di pensiero, di parola, di stampa e politica.

Per esempio, Vito Giuseppe Galati nota⁶²⁵ che Croce insegna il valore della libertà di pensiero, quando afferma che ogni uomo deve trovare la verità dentro di sé come conseguenza di una lunga analisi interiore, per evitare di accettare un'idea solo perché condivisa dalla maggioranza delle persone; libertà è capacità di esprimere dei giudizi personali, incondizionati e autonomi, senza lasciarsi influenzare dalle mode imperanti o dai preconcetti più diffusi nella società. Anche Gobetti,

⁶²¹ GOBETTI (ID), p. 52.

⁶²² SBARAGLIA (2003), p. 67.

⁶²³ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XXXV.

⁶²⁴ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XVII.

⁶²⁵ GALATI (1926, B)^A, p. 100.

come Galati, mette in risalto la volontà, da parte del filosofo napoletano, di pensare e di esprimersi con la massima libertà ed indipendenza di giudizio; infatti in un articolo di *Rivoluzione Liberale* scrive che Croce è

*“capace di riflessione e di dubbio, aperto a tutte le esigenze umane, desideroso di ascoltare anche la semplice voce dell’istinto e del buon senso”*⁶²⁶

Secondo il grande maestro antiautoritario, dunque, non esistono verità precostituite che tolgono il libero arbitrio agli uomini, di conseguenza è lecito, anzi auspicabile, che in ogni uomo ci siano anche dei momenti di riflessione, di dubbio e di incertezza e la libertà di poter, talvolta, dare ascolto anche ai dettami dell’istinto.

Libertà, inoltre, secondo Croce, indica anche la capacità, da parte degli intellettuali, di mantenersi all’esterno della sfera politica, per potere produrre opere non condizionate dall’ideologia del momento e che non abbiano come scopo l’adulazione dei potenti. Croce stesso dichiara:

*“Procuriamo di esercitare severa vigilanza e spietata critica su quanti nel campo degli studi introducono tendenze politiche e nazionalistiche”*⁶²⁷

Croce appare ai giovani un esempio di intellettuale critico, morale e libero che ha sempre voluto mantenersi indipendente da qualsiasi schieramento partitico; egli è rimasto estraneo agli interessi di parte, perché desiderava offrire un esempio personale piuttosto che essere costretto a rappresentare i vantaggi di una posizione.⁶²⁸ Piuttosto che essere uno statista ha preferito rimanere l’uomo semplice, la cui filosofia potesse servire a tutti i partiti, indipendentemente dallo schieramento, anche se Gobetti ritiene che, se proprio lo si volesse legare ad un partito, Croce dovrebbe essere considerato un liberale.⁶²⁹ Questa esaltazione della libertà individuale non è, tuttavia, una tensione verso l’anarchia, dal momento che Gobetti (come Croce) ritiene sempre necessaria la presenza di una sorta di compromesso tra la massima libertà del singolo individuo e il controllo da parte dello stato. In questa posizione si intravede un forte legame con il pensiero di Antonio Gramsci e, in particolare, con il suo concetto di egemonia. Gobetti, infatti, riprende dal modello crociano, l’idea

⁶²⁶ GOBETTI (1925, RL), p. 125.

⁶²⁷ CROCE (1926, B), p. 99.

⁶²⁸ GOBETTI (1925, RL), p. 125.

⁶²⁹ GOBETTI (1925, RL), p. 125.

che lo stato è veramente capace di esprimere una posizione di forza, solamente se è legittimato dal consenso spontaneo del popolo, se è espressione della società civile. Autorità e libertà dovrebbero essere sempre concepite come due momenti inscindibili che si devono compensare vicendevolmente; bisognerebbe, quindi, insegnare ai popoli a rispettare l'autorità e ai sovrani la libertà, dal momento che ciascuna persona ha il diritto di essere sia suddito che sovrano, ma mai in maniera definitiva: si tratta di una esplicita dichiarazione di democrazia.⁶³⁰

Gobetti fa propri tutti i principi libertari crociani, anche quelli del liberalismo e del liberismo. Anche lui, come Croce, infatti, non mostra mai l'intenzione di volersi schierare con un partito; certamente ha delle idee politiche molto chiare, ma preferisce non entrare mai a fare parte di un blocco politico compatto, privilegiando una posizione libera e trasversale che gli permetta di elaborare un concetto personale come quello del *liberalismo rivoluzionario*.⁶³¹ Il suo liberismo si esprime, ad esempio, a livello scolastico, nella convinzione, tipicamente ascoliana e gramsciana, che lo stato non deve esercitare il monopolio sulla scuola, altrimenti da stato libertario si trasformerebbe in dittatoriale; esso può intervenire solamente se per stato si intende la sintesi delle iniziative dei cittadini, ossia l'espressione di un potere proveniente dal basso.⁶³² Per questo motivo non servono programmi ministeriali, ma bisognerebbe lasciare libertà ai singoli insegnanti, in modo da valorizzare l'iniziativa del singolo: i migliori avrebbero libertà d'agire ottimamente, ma anche i mediocri, se possono gestirsi in autonomia, impegnandosi in ciò che riesce loro meglio, potrebbero valorizzare le loro potenzialità.⁶³³

⁶³⁰ GOBETTI (1925, RL), p. 125.

⁶³¹ SBARAGLIA (2003), p. 12.

⁶³² SBARAGLIA (2003), p. 47.

⁶³³ GOBETTI (1919, EN)^p, p. 181.

4. L'aspetto linguistico nell'opera di Piero Gobetti

4.1. La spiritualità nel linguaggio: Gobetti versus Gramsci

Paolo Spriano (1977), in uno studio comparativo nel quale delinea un acuto e penetrante confronto tra le due grandi personalità antifasciste dei primi decenni del Novecento, Antonio Gramsci e Piero Gobetti, notando le numerose analogie che accomunano i due uomini, almeno in una prima fase, fa riferimento alla presenza di una formazione culturale ed ideologica comune. Egli nota che, mentre successivamente si assiste ad una divaricazione di posizione, inizialmente entrambi assumono gli stessi modelli di riferimento e si ispirano agli stessi maestri. In entrambi, infatti, c'è ammirazione per Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini e la sua rivista *l'Unità*, Giuseppe Prezzolini e la *Voce*, Benedetto Croce.⁶³⁴ In questo punto della trattazione, è soprattutto il legame con Croce che interessa. A tale proposito, sempre Spriano afferma che sia Gobetti che Gramsci hanno utilizzato l'insegnamento di Croce per dare una nuova lettura ed interpretazione a Marx che lo liberasse dalle scorie del determinismo, tanto invisio al filosofo napoletano.⁶³⁵ In realtà, a ben guardare, tra i due, quello che maggiormente sembra fare proprio l'insegnamento crociano volto a valorizzare l'elemento della spiritualità nella realtà, e quindi anche nel linguaggio, è Gobetti, mentre Gramsci sembra faticare un po' di più nel prendere le distanze dagli elementi deterministici.

Per capire meglio ciò, ritengo che il modo migliore sia quello di riflettere sulle parole molto significative che Gobetti spende, in diversi testi, per dare un giudizio sulla posizione gramsciana.

Uno di questi passaggi può essere colto in una lettera che l'intellettuale torinese invia a Giuseppe Prezzolini il 25 giugno 1920,⁶³⁶ a proposito della rivista di area socialista *Ordine Nuovo* e del suo direttore, Gramsci, oltre che di Togliatti e Tasca (due preziosi collaboratori). Sono presenti molti encomi ed espressioni di ammirazione, ma nella parte conclusiva, parlando, in modo assai cauto, in generale, dell' *Ordine Nuovo*, anche se probabilmente il suo pensiero è diretto in primo luogo a Gramsci, scrive:

“La debolezza interna dell'Ordine Nuovo [...] è nella mancanza di cultura sociale dei redattori. Sono letterati e tecnici. Per ora si sono salvati dall'astrattismo perché si sono liberati dalla cultura glottologica e grammaticale per imparare dagli operai, per guardare alle officine. [...] Ma all'ora di realizzare, essi i

⁶³⁴ SPRIANO (1977), p. 6.

⁶³⁵ SPRIANO (1977), p. 7.

⁶³⁶ GOBETTI (1920, LGP), pp. 119 – 124.

nemici dell'economia liberale, non avranno sufficiente coscienza dei problemi economici per dominarli. C'è un grande calore poetico, un'ispirazione mitica, c'è l'anelare a un mondo nuovo; ma essi lo vedono solo in sogno e non intravedono le linee particolari."⁶³⁷

Già da queste poche parole è possibile comprendere la natura della critica che Gobetti rivolge a Gramsci, il quale viene accusato, insieme ai suoi compagni, di essere un letterato e un teorico, cioè un uomo che nutre grandi ispirazioni, alti ideali, come quello di creare un mondo nuovo, o per usare una sua stessa espressione, un *ordine nuovo*, ma pecca di astrattismo e di utopismo, atteggiamento che lo porta a non rendersi conto della complessità del reale, che non può essere sempre dominato in modo teorico e razionale come Gramsci vorrebbe.

Il dogmatismo ideologico presente nella posizione gramsciana si riflette, secondo Gobetti, in una visione esageratamente materialistica, scientifica (astrattamente "glottologica") e concreta del linguaggio. Gramsci, cioè, in molte circostanze, tenta di descrivere i complessi procedimenti linguistici in chiave deterministica, come se tutto potesse essere spiegato facendo riferimento a rigidi rapporti di causa – effetto (la geografia linguistica, i rapporti sociali). Ciò è riscontrabile soprattutto nell'idea centrale della sua teoria linguistica: il concetto di *egemonia*. Gramsci sostiene che la lingua che ha le potenzialità per divenire l'idioma nazionale comune è quella che ha delle caratteristiche migliori e più adatte che la rendono la più prestigiosa.⁶³⁸ Il secondo passo di questo suo pensiero prevede, poi, che tale lingua, proprio perché così definita, venga fatta propria da tutta la popolazione in modo spontaneo.⁶³⁹ Il limite di questa sua posizione, nell'opinione di Gobetti, sta nel fatto che Gramsci non ha pensato a questa dinamica come ad un processo possibile, eventuale, che si realizza in particolari condizioni più fortunate, ma come un processo che necessariamente deve verificarsi nel corso della storia; date quelle determinate cause, obbligatoriamente, quasi per una legge biologica, deve seguire quel particolare effetto. Egli, insomma, dà per scontato che, se una lingua possiede determinati tratti di prestigio, tutto il popolo accetti, come se non vi fossero alternative, di abbandonare i tratti peculiari del proprio modo di esprimersi, per assorbire quelli della lingua egemone. In definitiva, Gramsci pretende di avere la possibilità e le capacità di controllare ogni dinamica linguistica in modo logico e razionale.

⁶³⁷ GOBETTI (1920, LGP), p. 124.

⁶³⁸ GRAMSCI (Q), p. 1428.

⁶³⁹ LO PIPARO (1979), p. 110.

In un articolo pubblicato su *Rivoluzione Liberale* Gobetti usa delle parole estremamente trasparenti ed espressive per delineare un ritratto di Gramsci nel quale è evidente la sua presa di distanza dall'eccesso di razionalismo del politico sardo, che altrove dirà aver negato già da giovane "l'istinto per la letteratura e il gusto innato nelle ricerche ascetiche del glottologo"⁶⁴⁰

*“Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici di una grande utopia redentrice e serba dello sforzo una rude serietà impenetrabile; solo gli occhi mobili e ingenui, ma contenuti e nascosti dall'amarezza, interrompono talvolta con la bontà del pessimista il fermo rigore della sua razionalità. [...] il dogma vissuto con la tirannia della logica toglie la consolazione dell'umorismo. [...] l'isolano che non si può aprire [...] se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico. L'istinto e gli affetti si celano ugualmente nella riconosciuta necessità di un ritmo di vita austera nelle forme e nei nessi logici; dove non vi può essere unità serena ed armonica supplirà la costrizione, e le idee domineranno sentimenti ed espansioni. L'amore per la chiarezza categorica e dogmatica [...] sotto la preoccupazione etica del programma sta un rigorismo arido e una tragedia cosmica che non consente un respiro di indulgenza.”*⁶⁴¹

Le parole mi sembrano molto indicative della posizione assunta da Gobetti; egli parla di *serietà impenetrabile, rigore della razionalità, dogma, tirannia della logica, qualcosa di tirannico, nessi logici, costrizione, le idee domineranno sentimenti ed espansioni*, caratteristiche, queste, che potenzialmente potrebbero essere positive, ma che diventano un grosso limite quando sono presenti in modo eccessivo. Da queste accuse di avere elaborato una teoria politica e un'idea linguistica fredde, illusorie e lontane dalle menti, Gramsci si difende sostenendo, secondo il modello soreliano, che anche le illusioni hanno il loro posto e il loro motivo di esistere nella storia.⁶⁴²

⁶⁴⁰ LO PIPARO (1979), pp. 6 – 7.

⁶⁴¹ GOBETTI (1924, RL)^B, p. 66.

⁶⁴² ALESSANDRONE PERONA (2003), pp. XLVIII – XLIX.

Gobetti non accetta la valenza esclusivamente sociale che Gramsci assegna al linguaggio, preferendo valorizzare, secondo l'ottica tipicamente liberale, anche e soprattutto il momento individuale, ossia la dimensione personale e civile della lingua. Gramsci, come abbiamo visto, ritiene che il processo, che porta al riconoscimento di una lingua egemone non debba essere compiuto dalle varie persone singolarmente, ma debba avvenire in chiave sociale, attraverso la partecipazione e la stretta collaborazione di tutti i livelli della società. Per questo motivo non pensa ad un intellettuale come singolo, ma a quello che lui definisce *intellettuale massa*.⁶⁴³ Tutti i cambiamenti, inoltre, non devono avvenire per iniziativa di singole persone, ma devono verificarsi attraverso un passaggio *molecolare*, tra le diverse componenti della società a contatto tra loro.⁶⁴⁴ In questo modo dà al linguaggio una valenza prevalentemente comunicativa, ossia una funzione esclusivamente utilitaristica, pratica e materialistica.

Nel modo di intendere il linguaggio da parte di Gobetti, al contrario, prevalgono gli aspetti opposti. Questo non significa affatto che egli rinneghi la dimensione della concretezza e della materialità, anzi, come ho avuto modo di dimostrare nel capitolo precedente, egli è alla costante ricerca di una lingua che sappia essere aderente alla realtà, concreta, per affrontare i temi più scottanti dell'attualità e fuggire dalla tentazione dei voli pindarici.⁶⁴⁵ L'elemento sociale non viene completamente rifiutato da Gobetti,⁶⁴⁶ anzi egli sottolinea spesso la capacità del linguaggio di creare coesione tra i parlanti e solidarietà tra la classe degli intellettuali e il popolo. Lo stesso Gramsci, come nota Spriano,⁶⁴⁷ mostra di apprezzare il giovane studioso torinese, proprio in quanto rappresenta, con la sua volontà di mettere le proprie conoscenze a favore delle masse (in particolare quelle operaie e contadine),⁶⁴⁸ il tipico intellettuale – massa, ovvero l'intellettuale inteso come gruppo sociale, teorizzato dallo stesso Gramsci.

Va ricordato, inoltre, che Gobetti non esprime solamente giudizi negativi nei confronti di Gramsci, ma sa individuare in lui anche degli aspetti positivi degni di nota. Spriano (1977), ad esempio, ci riferisce che l'intellettuale torinese apprezza il politico sardo, in quanto lo considera il più aperto e il più vivo tra i socialisti.⁶⁴⁹ Nella stessa lettera a Prezzolini, citata sopra, Gobetti, nella parte iniziale, loda Gramsci per la sua capacità di lavorare in silenzio, nell'oscurità, senza essere riconosciuto (raramente firma i suoi articoli) e disinteressatamente e perché di sera raccoglie intorno a sé gli operai e li avvicina alla cultura, ma soprattutto alla sincerità e alla moralità.⁶⁵⁰

⁶⁴³ LO PIPARO (1979), p. 37.

⁶⁴⁴ CARLUCCI (2005), p. 87.

⁶⁴⁵ GOBETTI (1925, B), p. 36.

⁶⁴⁶ FUBINI (1926, B)^A, p. 79.

⁶⁴⁷ SPRIANO (1977), p. 30.

⁶⁴⁸ EINAUDI, RUFFINI, EMERY (1926, B), p. 80.

⁶⁴⁹ SPRIANO (1977), p. 28.

⁶⁵⁰ GOBETTI (1920, LGP), pp. 120 – 121.

Tuttavia, nonostante queste considerazioni, è assolutamente evidente che Gobetti prende le distanze da Gramsci quando intende attribuire al linguaggio una prioritaria valenza espressiva (accanto a quella comunicativa), valorizzando l'aspetto della creatività personale ed individuale e collegandosi, in questa maniera, alla tradizione umanistica e al magistero spirituale di Croce.

Gobetti, nel suo modo di concepire la lingua, è più crociano di Gramsci e quindi più vicino alla posizione dell'idealismo dal quale egli riprende l'elemento della creatività e della costruzione attiva da parte dell'uomo rispetto alla presenza di realtà già precostituite, l'importanza del pensiero rispetto alle condizioni materiali e del soggetto rispetto all'oggetto, come leggiamo in un articolo che lo stesso Gobetti scrive per l'*Ordine Nuovo* di Gramsci, forse con un intento velatamente polemico e provocatorio nei confronti del direttore:

*“L'idealismo è una filosofia critica. Invece che dalla natura muove dal pensiero, invece che dall'oggetto dal soggetto, invece che da una realtà immutabile, perfetta in sé stessa, inaccessibile a noi, muove da noi stessi come soggetti operanti, in cui infinitamente si realizza il progresso. La verità non è ciò che è, ma ciò che si fa, ciò che si sviluppa.”*⁶⁵¹

Gobetti individua all'interno del linguaggio la presenza di una dimensione spirituale, superiore all'opposizione tra razionalità e irrazionalità, individuo e società: una componente libera di creare, che non può essere sempre tenuta sotto il rigido controllo della razionalità e delle leggi della logica come, invece, avrebbe preteso di fare Gramsci. All'interno della lingua vi sono degli elementi che non possono essere spiegati dall'uomo o essere ricondotti a delle precise regole grammaticali, ma devono essere accettati per validi, come frutto di particolari processi intrinseci al divenire del sistema linguistico e dipendenti dalla naturale formazione delle lingue che sfugge alla piena comprensione umana. A tale proposito ritengo molto significative le parole che Gobetti esprime in due fogli autografi manoscritti, ancora inediti, che ho potuto leggere ed analizzare nell'archivio del Centro studi Piero Gobetti di Torino.

Avendo cercato se nella biblioteca personale di Gobetti esistano tracce di sue letture linguistiche, tra i vari testi ho trovato la *Piccola enciclopedia per le famiglie* di B. Melzi.⁶⁵²

Qui, un Gobetti dalla grafia probabilmente adolescenziale, sotto la diffida finale del Melzi a diffondere indebitamente la sua opera (*“Processerò inesorabilmente, come già feci a Napoli, tutti coloro che violeranno, sotto qualsiasi forma, la proprietà letteraria di quest'Opera, la proprietà*

⁶⁵¹ GOBETTI (1921, ON), p. 41.

⁶⁵² Archivio del Centro Studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie 1, sottoserie 1, UA 1, doc. 3.

artistica delle Tavole in essa contenute, e farò sequestrar ovunque le copie non munite della mia attuale firma”), annota :

*“sei abbastanza spavaldo ma non temere, povero pazzo che
alcuno si valga della tua opera...negativa e indegna*

—

Questo libro è la vera guida per imparar tutto sbagliato”

Inoltre sul frontespizio scrive:

*“Ignaro di ogni questione, spavaldo assertore di cose false
e impugnatore di giuste.*

Digiuno nonché di critica, anche di discernimento storico”

Queste annotazioni sono interessanti in quanto dimostrano la reazione di Gobetti contro la piccola e pedantesca erudizione del Melzi.

All'interno dell'*Enciclopedia*, inoltre, sono inseriti due fogli sparsi per mano dello stesso Gobetti in cui egli fa delle considerazioni proprio sulla dimensione spirituale e irrazionale che talvolta è riscontrabile nel linguaggio. Nel primo di questi fogli egli riferisce che spesso, ma a torto, si è portati a considerare le opere di occasione come prive di valore artistico, in quanto composte in maniera quasi improvvisata, senza che sia preceduto un momento di vera e propria riflessione. Egli invece ritiene che anche queste opere abbiano il loro valore, poiché effettivamente talvolta succede che vi siano degli attimi in cui il cervello non riesce a continuare le sue consuete e naturali funzioni, introducendo lo scrittore in un momento di stasi artistica, cioè una sorta di amnesia, per cui le parole che escono dalla penna dell'autore sono cariche di spiritualità irrazionale.

Nel secondo foglio sono presenti considerazioni molto simili. Gobetti rivela che nel preciso istante in cui sta scrivendo questo testo, si trova in una situazione psichica simile all'amnesia per cui vorrebbe scrivere molte cose, ma non riesce a concentrarsi profondamente su nessuna di esse e non è capace di trovare le parole più adatte richieste dalla situazione, sicché si ritrova a vagare con la mente nei domini della fantasia, sui quali non può regnare nemmeno il sovrano più potente; si tratta ancora una volta di momenti di libertà espressiva non governabili.

Nel *Paradosso dello spirito russo*,⁶⁵³ parlando delle modalità con cui Gogol utilizza il linguaggio, Gobetti mostra una grande ammirazione nei confronti dello scrittore russo, per il fatto che dimostra di avere capito i principi che stanno alla base dell'estetica crociana e di averli concretati nella scrittura delle sue opere, sulle quali egli cerca sempre di esercitare un controllo critico e riflessivo, lasciando spazio, tuttavia, anche all'ispirazione e alla spontaneità grazie a cui il testo trova calore e naturalezza contro ogni rigidità d'intenti:

*“Gli pareva che l'opera dovesse venir costruita e calcolata con il controllo riflessivo più rigoroso, ma a patto che l'ispirazione, la fantasia intervenisse con la sua spontaneità a rendere agile il piano preconcelto. E questa egli giudicava in certo modo intervento provvidenziale, compito della natura che trova le proporzioni giuste fra le cose, rompe la fredda simmetria, infonde un calore vivificante a tutto ciò che fu faticosamente elaborato nella miseria del calcolo, della misura, della correttezza. L'estetica di Gogol ci spiega uno dei misteri della sua arte, unisce il culto della grande fantasia al gusto per l'analisi sottile.”*⁶⁵⁴

L'elemento spirituale del linguaggio prevede che l'ispirazione per esprimersi provenga dall'interno di ciascuna persona, la quale ha la possibilità di elaborare in modo autonomo una propria forma creativa, una lingua personale ed individuale, perciò libertaria, di cui è pienamente responsabile. Gobetti, infatti, ci tiene a sottolineare che la vita vera non è quella che proviene dall'esterno, ma dobbiamo essere noi a crearcela, giorno per giorno, vivendo; in ogni nostro atto, anche il più umile, si realizza il nostro progetto di vita, e questo vale anche per il nostro linguaggio.⁶⁵⁵

L'elemento spirituale del linguaggio trova manifestazione nell'enunciazione del principio dell'arte maieutica da parte sia di Croce che di Gobetti. Per quello che riguarda il filosofo napoletano, è Vito Giuseppe Galati a fornirci, in un articolo che scrive per il *Baretti*, una testimonianza lucida e molto chiara. Egli riferisce che Croce, proprio perché dotato di un'indole riflessiva, si è reso conto che la verità, la chiarezza, si può ritrovare solamente con un incessante scavo interiore, sfondando la conoscenza e la lingua dagli elementi più ovvi:

⁶⁵³ GOBETTI (PSR), p. 45.

⁶⁵⁴ GOBETTI (PSR), p. 45.

⁶⁵⁵ BUCCHI (1997), p. 37.

*“S’accorge, per la sua stessa natura meditativa, e sin d’allora inchinevole a cercare la sostanza delle idee fra i rottami formalistici e gli sfarfallii retorici di una filosofia dozzinale e impura, che la chiarezza dei concetti si acquista con l’elaborazione dei concetti che si hanno, anzi con una incessante, spietata inchiesta interiore; e, solo, senz’altra guida che il suo istinto critico, superando, quasi prima di averlo ricevuto, l’insegnamento di Antonio Labriola, si pone a costruire in se stesso la sua idea del mondo, abbattendo l’idea degli altri”*⁶⁵⁶

La validità del procedimento maieutico è accolta anche da Piero Gobetti, il quale, come il suo maestro, è convinto che ogni uomo possieda nel suo intimo, nella sua spiritualità, tutta la conoscenza in potenza; per tradurla in atto è, dunque, necessario un lavoro di autocritica ed autoanalisi senza precettori e senza giustificazioni (*spietata*, come dice Galati). Gobetti esprime queste riflessioni in modo chiaro soprattutto parlando della scuola e della sua riforma. Egli, infatti, vede *“la scuola come autocoscienza e come organizzazione spirituale”*,⁶⁵⁷ per cui il metodo di apprendimento lo deve cercare l’alunno da sé, dal momento che *“i veri maestri per noi siamo solo noi stessi che ci evolviamo: in noi c’è tutto o il principio di tutto.”*⁶⁵⁸ Gobetti, quindi, è convinto che insegnare non abbia senso, in quanto promuove un comportamento passivo; esiste solo l’imparare, che con un atteggiamento attivo ed antiautoritario permette di valorizzare la spiritualità presente in ogni persona.⁶⁵⁹ L’insegnante non deve impartire una grande quantità di concetti teorici, ma solamente fungere da guida con un atteggiamento di critica e non di eloquenza.⁶⁶⁰ Non bisogna dimenticare che in numerosi liberali del Novecento, soprattutto attivi nel mondo della finanza e dell’impresa o del giornalismo, aperti all’Europa, si trova una diffidenza nei confronti della scuola italiana. Si preferisce l’educazione dei figli a casa, con precettori, buone letture, frequentazioni illustri e buoni viaggi.

⁶⁵⁶ GALATI (1926, B)^A, p. 100.

⁶⁵⁷ GOBETTI (1919, EN)^B, p. 123.

⁶⁵⁸ GOBETTI (1919, EN)^B, p. 123.

⁶⁵⁹ SBARAGLIA (2003), p. 41.

⁶⁶⁰ SBARAGLIA (2003), p. 42.

4.2. Apertura linguistica all'Europa secondo il cosmopolitismo illuminista

Uno degli aspetti più evidenti e più facilmente individuabili nella concezione che Gobetti ha del linguaggio e nel suo modo di farne concretamente uso nella sua amplissima produzione letteraria o di altro genere è certamente la sua fiduciosa apertura verso l'Europa e le più moderne lingue e letterature del continente. In questa sua volontà di sprovincializzare la lingua italiana, sottraendola ai limiti spesso troppo angusti e retrogradi di una tradizione letteraria passatista e conservatrice, è evidente il legame che Gobetti vuole mantenere con la tendenza al cosmopolitismo e all'individualismo tipica dell'Illuminismo. Il modello principale a cui egli intende fare riferimento è quello offerto da Giuseppe Baretti, intellettuale del Settecento (1719 – 1798), che condivide con Gobetti una grande quantità di elementi, a partire dal luogo di nascita: Torino.⁶⁶¹

Di Baretti, al giovane studioso torinese, piacciono parecchi aspetti che lo inducono a scegliere quest'intellettuale, illuminista sui generis, come suo modello di riferimento. Ne abbiamo diverse prove: Gobetti in molti articoli si firma "Giuseppe Baretti" (oppure usa l'abbreviazione "G. B."), scrive un'opera che intitola la *Frusta teatrale* riproducendo liberamente il titolo scelto da Baretti per la propria rivista, la *Frusta letteraria*; e, soprattutto, l'ultima rivista, a tematica prevalentemente letteraria, fondata e diretta dal giovane torinese, viene chiamata "Il Baretti", facendo quindi un riferimento diretto al modello a cui intende ispirarsi (e alla sua "Frusta").

Giovanni Spadolini, in un suo libro dedicato alla trattazione delle principali tematiche gobettiane, ricorda tutti gli elementi ripresi dal modello di Baretti. Di quest'ultimo a Gobetti piace soprattutto l'atteggiamento anticonformista, l'indole polemica e sferzante, la condanna della cultura accademica e soprattutto, per quel che ci interessa in questo punto della trattazione, l'apertura all'Europa, testimoniata dalla sua lunghissima permanenza in Inghilterra.⁶⁶² Si tratta di una lotta contro l'autarchia culturale, contro il provincialismo e contro le *piccole patrie* nel tentativo di opporsi al cammino, avviato dal fascismo, verso l'autosufficienza della cultura italiana.⁶⁶³

Per chiarire una tale posizione non vi è nulla di meglio che riportare le parole pronunciate dallo stesso Gobetti, il quale, nell'articolo di apertura del primo numero (dicembre 1924) della sua ultima rivista, intitolato *Illuminismo*, a proposito di Baretti scrive:

“Il sapore arcaico e polemico di questo nome di esule e di pellegrino preromantico, annunciato quattro anni sono per titolo di una rivista di scrittori giovani che ora si pubblica,

⁶⁶¹ BUCCHI (1997), p. 123.

⁶⁶² SPADOLINI (1993), pp. 92 – 93.

⁶⁶³ SPADOLINI (1993), p. 95.

*sottintendeva una volontà di coerenza con la tradizione e di battaglia contro culture e letterature costrette nei limiti della provincia, chiuse dalle frontiere di dogmi angusti e di piccole patrie. Quegli intenti, in nuovo clima, non ci sembrano inattuali.”*⁶⁶⁴

Gli amici e i collaboratori di Gobetti notano, inoltre, come nel loro direttore sia fortissima la volontà di lavorare concretamente, e non solo a parole, per l'euuropeizzazione della cultura. Tra i vari progetti pratici pensati per raggiungere lo scopo, Luigi Emery ricorda come il suo amico Piero, prima di partire per l'esilio in Francia, gli abbia manifestato il suo desiderio di fondare a Parigi una casa editrice che pubblicasse opere politiche di interesse europeo, inizialmente solo in francese, e poi, quindi, probabilmente anche in altre lingue.⁶⁶⁵

A testimoniare la volontà di studiare approfonditamente e di fare conoscere al pubblico dei lettori le letterature e le lingue europee, è anche l'impostazione stessa che il direttore dà al *Baretti*, nel senso che all'interno della rivista viene riservato parecchio spazio alla trattazione e descrizione delle opere e delle personalità dei più grandi scrittori ed artisti stranieri (pittori, scultori, musicisti, autori teatrali). Infatti, il numero 6 – 7 dell'aprile 1925 è dedicato alla letteratura francese del Novecento: tra i vari articoli spiccano quello che Giacomo Debenedetti dedica a Proust,⁶⁶⁶ quello di Alberto Rossi su Valéry,⁶⁶⁷ di Guglielmo Alberti su Gide⁶⁶⁸ e quello di Eugenio Montale su Larbaude.⁶⁶⁹ Inoltre, il numero 11 del luglio del 1925, curato da Leonello Vincenti, è dedicato al teatro tedesco del ventesimo secolo; il numero 13 del settembre dello stesso anno, a cura di Elio Gianturco, è dedicato alla poesia tedesca.

Gobetti, in più, decide di inserire all'interno della rivista anche numerosi racconti di scrittori stranieri, tradotti in italiano. Si tratta di autori di lingua russa (come Konstantin Nikolaevič Batju škov, Anton Čecov, Michail Golodny, Boris Zajtsev e altri), francese (Gustave Flaubert, Marcel Proust, Paul Valéry), inglese (Edgard Allan Poe, Joan Maragall, George Bernard Shaw, Lytton Strachey, John Adington Symonds, James Thomson), tedesca (Stefan George, Friedrich Schiller, Wilhelm Heinrich Wackenroder) ed altri. Alcuni testi stranieri sono stati riprodotti

⁶⁶⁴ GOBETTI (1924, B), p. 1.

⁶⁶⁵ EMERY (1926, B), p. 82.

⁶⁶⁶ DEBENEDETTI (1925, B)^B, p. 25

⁶⁶⁷ ROSSI (1925, B), p. 27.

⁶⁶⁸ ALBERTI (1925, B), p. 28.

⁶⁶⁹ MONTALE (1925, B)^B, p. 29

addirittura in lingua originale, ad esempio *Stile* di Marcel Proust⁶⁷⁰ e *Filosofia e poesia filosofica* di Paul Valéry⁶⁷¹ sono in francese.

Lo stesso Gobetti, in un foglio d'informazione su quattro facciate, intestato *Casa Editrice "Energie Nove"*, diffuso nella seconda metà del 1921, a proposito del programma che intende seguire il *Baretti*, scrive che:

*“offre traduzioni sicure di opere d'arte straniere non conosciute in Italia. Dà ampie informazioni sul movimento letterario italiano, francese, inglese, tedesco, orientale, ecc.”*⁶⁷²

Anche il viaggio che Gobetti compie a Londra e in Belgio nell'estate del 1925 e il suo contributo critico acuto e penetrante sui pittori inglesi nel numero del dicembre dello stesso anno devono essere interpretati in questa direzione.⁶⁷³

Piero e la fidanzata Ada, nel corso della loro giovinezza, studiano diverse lingue straniere e si impegnano in esercizi di scrittura e di traduzione, come è testimoniato da alcune lettere scambiate tra di loro o tra Gobetti e i suoi amici, nelle quali si trova traccia di questa grande passione.

Particolarmente interessante è la lettera che Gobetti invia alla fidanzata, il 6 settembre 1919,⁶⁷⁴ in cui spiega l'interpretazione che egli dà al concetto di traduzione:

“Il concetto di traduzione non si può naturalmente ridurre a fatto pratico [...] Per intendere bisognerebbe:

- 1) indagare il concetto di lingua che è oltre che attività creativa dell'individuo, anche una certa determinazione irrazionale;*
- 2) vedere le relazioni tra le varie lingue”*

Nella stessa lettera Gobetti continua dando un'interessante definizione del problema che sottostà alla traduzione:

⁶⁷⁰ PROUST (1927, B), p. 6

⁶⁷¹ VALÉRY (1926), p. 114.

⁶⁷² GOBETTI (CEEN), p. 458.

⁶⁷³ SPADOLINI (1993), p. 95.

⁶⁷⁴ GOBETTI (1919, LA)^c, p. 142.

“Osservo però che la giustificazione del concetto di traduzione è necessario una volta che s’ accetti l’identità di espressione e di intuizione. Se noi comprendiamo ciò che sentiamo in noi leggendo dobbiamo anche saperlo esprimere. E quando abbiamo dinanzi due lingue com’è che possiamo pensare indifferentemente in tutte e due?

Ma vedere l’identità di intuizione ed espressione non basta. Bisogna intenderne il carattere di farsi, di attività, di identificarsi.

Allora la traduzione si può ammettere come creazione di una relazione di simpatia (in senso greco) tra due individualità, due intenzioni.”

Gobetti è convinto, crocianamente, dell’identità di *intuizione* ed *espressione*; la traduzione risulta pertanto essere il procedimento che permette di concretare tale potenzialità linguistica.

La traduzione quindi è un atto linguistico che non si può realizzare con semplicità, ma richiede un processo di lettura e simpatia col testo di partenza, insieme con una riflessione che porti a comprendere profondamente il significato di questa operazione.⁶⁷⁵ Per tradurre bene un testo bisogna, innanzitutto, rendersi conto che la lingua non è esclusivamente un fatto personale ma anche *nazionale*, per cui bisognerebbe sempre tenere in considerazione non solamente le scelte idiosincratiche dell’autore del testo di partenza, ma anche gli elementi del contesto linguistico e culturale nel quale è inserito il testo originale e di quello in cui verrà a trovarsi il testo nella lingua d’arrivo. In secondo luogo occorre avere presenti le relazioni lessicali, grammaticali e sintattiche che intercorrono tra le due lingue, per poter effettuare una traduzione rispettosa delle strutture di entrambe. L’argomento sarà sviluppato qualche anno dopo da un altro crociano, B. Terracini in *Il problema della traduzione*.

Noi sappiamo con certezza che Gobetti conosce, scrive e traduce il francese, dalla testimonianza offertaci da alcuni testi da lui tradotti e da alcune lettere in cui lui fa esplicito riferimento a questa sua attività; cito solamente una delle numerose prove che ci sono giunte: nella parte finale della lettera, che scrive ad Ada il 4 agosto 1920, dichiara: *“Oggi ho anche tradotto Laberthonnière”*;⁶⁷⁶ inoltre, da una lettera a Santino Caramella del 11 marzo 1919 sappiamo che Gobetti studia tedesco:

⁶⁷⁵ Cfr. MORTARA GARAVELLI (1983) e FOLENA (1991)

⁶⁷⁶ GOBETTI (1920, LA)^P, p. 273.

“*Ti avevo lasciato per andare a lezione di tedesco*”.⁶⁷⁷ Che egli conosca il francese, a prescindere dall’ovvietà di un simile bilinguismo in ambiente torinese, non può stupire, dato che il francese è stato a lungo la lingua della comunicazione internazionale tra le persone colte ed è stato la lingua dell’Illuminismo tanto caro a Gobetti. Nemmeno la conoscenza, seppur minore, del tedesco ci deve apparire strana se rapportata agli interessi filosofici di Gobetti, al desiderio di leggere in originale i filosofi a monte di Croce, Hegel soprattutto. L’aspetto forse più curioso è rappresentato dalla sua conoscenza delle lingue orientali e del russo. Noi sappiamo, infatti, che egli si interessa al russo, dal momento che lui stesso lo dichiara in una lettera scritta sempre all’amico Caramella l’8 gennaio 1919 in cui scrive: “*Traduco Andreief dal russo che studio da due mesi*”.⁶⁷⁸ Le stesse lettere che lui scrive contengono spesso delle parole o addirittura intere frasi in russo, oppure in italiano traslitterato in cirillico, cosa che rende alquanto complessa la lettura degli originali autografi, per cui, quando si è trattato di lavorare per la realizzazione di un’edizione completa delle epistole di Gobetti, è stata la stessa Ada a volersi occupare in prima persona della trascrizione.⁶⁷⁹ L’impegno con cui i due fidanzati si dedicano all’apprendimento del russo è testimoniato anche dal ritrovamento di un quaderno, ora conservato al Centro Studi Piero Gobetti di Torino nell’archivio di Ada Prospero, della stessa Ada sul quale lei si esercita nella scrittura dell’alfabeto cirillico e nel quale sono pure contenute le traduzioni, sue e di Piero, di alcune novelle russe.⁶⁸⁰

In realtà, a ben guardare, nemmeno la conoscenza del russo dovrebbe apparirci strana: come apprendiamo dalla lettera citata sopra, Gobetti si dedica allo studio di questa lingua a partire dalla fine del 1918, ossia solamente un anno dopo lo scoppio della Rivoluzione russa. Il desiderio di apprendere questa lingua straniera potrebbe, quindi, trovare spiegazione nella sua volontà di leggere i testi di Lenin e di altri politici rivoluzionari in lingua originale, come fu, negli stessi anni, per Gramsci. Ma Gobetti legge anche i romanzieri e polemizza contro Cecchi e la *Ronda* che negano la classicità di Dostoevskij: è facile negare tale carattere se lo si legge (come Cecchi) in traduzione, per giunta in traduzioni di scarso valore.⁶⁸¹

Infine, la grande passione nutrita da Gobetti per le lingue e le letterature straniere, è documentata anche dal catalogo delle opere contenute nella sua biblioteca personale, consultabile al Centro studi Piero Gobetti di Torino. Sfogliando le pagine di tale catalogo non può passare inosservato l’alto numero di opere delle più svariate letterature europee in lingua originale; ci sono testi della letteratura francese, di quella iberica, inglese, tedesca, scandinava, polacca e di quelle orientali.

⁶⁷⁷ GOBETTI (1919, LSC)^B, p. 38.

⁶⁷⁸ GOBETTI (1919, LSC)^C, p. 20.

⁶⁷⁹ ALESSANDRONE PERONA (1991), p. VII.

⁶⁸⁰ Archivio del centro studi Piero Gobetti, fondo Ada Prospero, serie: materiale di lavoro, sottoserie: traduzioni, UA 36.

⁶⁸¹ GOBETTI (PSR), pp. 95 – 98 e cfr. ADAMO (1998).

L'aspetto universale e cosmopolitico della formazione umanistica, secondo Gobetti, non risiede esclusivamente nel plurilinguismo ma anche più in generale nell'apertura a diverse culture. In un articolo pubblicato su *Energie Nove* egli delinea una netta distinzione tra l'*erudizione* e la *cultura*. Anche se esse partono da una stessa base, ossia la necessità di conoscenza, in realtà poi si distinguono per il fatto che la prima rappresenta solamente un fatto individuale e particolaristico, per cui dovrebbe essere evitata, mentre la seconda è da valorizzare, in quanto espressione di una dimensione universale. Si legge:

*“Cerchiamo di avvicinarci al concetto di cultura, di distinguerlo subito nettamente da quello di erudizione, di sapere, di dilettantismo accademico. La cultura nasce, è vero, come l'erudizione, da un bisogno di conoscenza, ma se ne separa subito in quanto lascia l'empiria per raggiungere l'universale. Cultura è organizzazione. Il sapere come dilettantismo è un fatto particolare, individuale, acquista un'importanza nazionale e umana, in quanto diventa organizzazione, principio di forza, di superiorità, di vitalità.”*⁶⁸²

Insieme alla cultura italiana, anche l'intellettuale italiano dovrebbe diventare cosmopolita, contro una pericolosa tendenza nazionale. L'intellettuale dovrebbe uscire dall'implicazione corporativa in cui si trova e diventare un soggetto trasversale a tutte le classi sociali e a diverse culture.⁶⁸³

Gobetti è sollecitato a questa apertura favorevole nei confronti delle lingue e delle letterature europee anche da Benedetto Croce, il quale, da questo punto di vista, si dimostra essere assai moderno e singolare nel panorama culturale italiano, ma in Croce il giudizio dell'Illuminismo è negativo e l'apertura all'uropeismo avviene sempre con una certa titubanza e moderazione, mantenendo vivo un costante legame con la tradizione e con il mondo classico.

È per questo motivo che Santino Caramella, in modo solo apparentemente contrastante, sostiene che in Croce convivono pacificamente entrambe le culture: quella italiana e quella più genericamente europea. Croce, cioè, è capace di ripensare la cultura in modo personale, sganciandola dalle consuete interpretazioni tradizionali e passatiste, rendendola interessante anche all'estero. Caramella scrive:

⁶⁸² GOBETTI (1919, EN)^C, p. 14.

⁶⁸³ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XXVI.

*“Croce è il solo a essere in grado di figurare, sia per titoli teoretici e sia per pratici, tra i cinque o sei pensatori che danno una fisionomia storica al pensiero contemporaneo [...] dà sempre ad ogni concetto un tono personale e una concretezza di vita d’ordine superiore. Ed è anche, per molti versi, proprio “italiano”. Le sue dottrine sono un contributo che va da noi agli altri, non dagli altri a noi.”*⁶⁸⁴

Dello stesso parere è anche Giuseppe Sciortino, il quale ritiene che Croce sia stato l’unico vero intellettuale italiano che, con la sua opera ricca di attuazioni e di possibilità, caratterizzata anche da una profonda conoscenza del pensiero e delle lingue europee, ha permesso all’Italia, ancora fortemente municipale, di sprovvincializzarsi, per raggiungere una posizione degna, cioè europea.⁶⁸⁵

Lo stesso Gobetti guarda con un’immensa ammirazione a Croce, per il motivo che, dopo un “Risorgimento senza eroi”, per usare un’espressione che l’intellettuale torinese adopera come titolo di una sua opera, il filosofo napoletano è l’unico in grado di far penetrare nella cultura italiana un nuovo spirito europeo, proprio ora che: *“si assiste a uno dei più radicali tentativi di rompere la solidarietà italiana con l’intelligenza europea”*:

*“Da vent’anni la sua opera è stata il solo esempio italiano di una modernità direttamente partecipe di tutta la vita spirituale del mondo. Difficilmente questo gli sarà perdonato dal provincialismo italiano. Dopo gli infelici tentativi del Risorgimento, Croce è stato il più perfetto tipo europeo espresso dalla nostra cultura.”*⁶⁸⁶

Natalino Sapegno, invece, pur puntando l’attenzione sullo spirito critico europeo, cioè moderno, di Croce, vuole evidenziare anche come questi non intenda mai rinunciare a mantenere i confortanti legami con la tradizione classica e nazionale che sono costantemente presenti sia nel suo pensiero che nel suo stile.⁶⁸⁷

⁶⁸⁴ CAMELLA (1925, B), p. 61.

⁶⁸⁵ SCIORTINO (1925, B), p. 20.

⁶⁸⁶ GOBETTI (1925, RL), p. 125.

⁶⁸⁷ SAPEGNO (1924, B), p. 1.

Conseguenza dell'apertura all'Europa è il forte desiderio di raggiungere una dimensione universale, superiore a quella lirica tipicamente individuale, come nota Piero Mignosi:

*“l'estetica crociana nella sua pretesa d'universalità e di concettualità minaccia di soffocare la individualità tipicamente lirica”*⁶⁸⁸

Ma forse le più significative in assoluto sono le parole dello stesso Croce, il quale, dovendo spiegare il significato del concetto di universale, prende a prestito la definizione data da Ernst Merian - Genast che egli condivide appieno, e dice che l'universale, per essere tale, non deve necessariamente eliminare le differenze particolari e nazionali, anzi è proprio mettendo in comune tutte queste che si raggiunge una dimensione cosmopolitica:

*“designa come letteratura universale o mondiale la totalità delle creazioni poetiche del genere umano, costituita non dalla eliminazione delle differenze nazionali e individuali, ma anzi attraverso di esse e per mezzo di esse giungenti alla concreta universalità; allo stesso modo della “storia universale”, che non è già l'utopica storia di una umanità sopranazionale e sopraindividuale, né la storia di un popolo o di alcuni popoli eletti, ma la storia dell'universale.”*⁶⁸⁹

Dato questo atteggiamento molto cauto da parte del suo maestro, che fa riferimento ad un superamento dialettico delle differenze in una visione totale, non ci deve stupire il fatto che lo stesso Gobetti, pur essendo molto favorevole all'europeismo, come ho avuto abbondantemente modo di dimostrare, mantenga, a questo proposito, un atteggiamento altrettanto cauto, caratterizzato anche dalla volontà di non staccarsi mai in maniera definitiva dalle tradizioni classiche e nazionali, anzi persino regionali.⁶⁹⁰

In un articolo del *Baretti*,⁶⁹¹ scritto in ricordo di Piero dopo la sua morte, i suoi amici, infatti, riferiscono che egli, pur volendo fare “un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della

⁶⁸⁸ MIGNOSI (1925, B), p. 48.

⁶⁸⁹ CROCE (1927, B), p. 15.

⁶⁹⁰ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XXIV.

⁶⁹¹ EINAUDI, RUFFINI, FORTUNATO (1926, B), p. 80.

democrazia moderna”, è contemporaneamente innamorato “della piccola famiglia, delle tradizioni, del focolare domestico”.

A testimoniare il legame che Gobetti vuole mantenere con la tradizione classica, può tornare nuovamente utile la consultazione del catalogo dei testi che egli possiede nella sua biblioteca personale; vi si nota, infatti, la presenza di molti classici sia della letteratura latina che di quella greca. Gobetti stesso, in una lettera ad Ada le esprime il suo desiderio di tradurre insieme a lei Aristotele, cosa che documenta la sua ottima padronanza della lingua greca.⁶⁹²

In conclusione, si deve dire che Gobetti estende questo suo atteggiamento di apertura al cosmopolitismo linguistico e culturale, accompagnato però dal rispetto delle tradizioni, a tutti i suoi collaboratori, dal momento che Santino Caramella, dovendo delineare i propositi del *Baretti*, al quinto punto scrive che bisogna

*“Guidare alla conoscenza dei poeti e degli artisti nuovi, e mettere a contatto più intimo la nostra cultura con le letterature straniere; ma insieme perfezionare la contemplazione dell’antico, eliminando o rifacendo categorie storiche tradizionali e schemi di giudizio antiquati.”*⁶⁹³

4.3. Lingua media per la conversazione e per la coesione sociale

Piero Gobetti aspira ad una lingua alta, superiore al dialetto e alle parlate locali, moderna ed europea, ossia oltre ad una lingua per la cultura che consenta uno scambio proficuo tra gli intellettuali d’Europa, (intesa in un senso nobile che era già presente nel pensiero linguistico di Leopardi, osservatore della convergenza europea nel lessico intellettuale). Si rende pienamente conto però della necessità (“manzoniana”, democratica, più che “ascoliana”) di padroneggiare anche una lingua media per la conversazione quotidiana che possa essere utilizzata non solamente dalle classi più istruite, ma dalla popolazione in tutti i suoi livelli. Le due funzioni non sembrano contraddirsi quando ci si orienti verso la semplicità e la naturalezza.

La lingua a cui egli fa riferimento deve sapere evitare le più alte punte retoriche, l’eloquenza, lo stile oratorio e i formalismi verbali, in nome di uno stile chiaro, lineare e naturale. In una lettera che invia ad Ada il 28 settembre 1918, egli mostra una netta opposizione nei confronti della *calligrafia*, della forma autocompiaciuta, in quanto essa non è altro che il risultato della ricerca di un linguaggio

⁶⁹² GOBETTI (1920, LA)^A, p. 331.

⁶⁹³ CARAMELLA (1926, B), p. 115.

cerebrale ed eccessivamente complesso; essa è sinonimo di vanità e di futilità, poichè pone l'accento esclusivamente sull'aspetto stilistico ed estetico, senza tenere in considerazione anche la validità del contenuto che pure è altrettanto importante. Gobetti scrive:

*“La calligrafia è il trionfo dell’astruseria, è il trionfo del simbolo sulla sostanza: e il bohémien è il trionfo della sostanza sul simbolo. Dunque niente calligrafia.”*⁶⁹⁴

Per lo stesso motivo, in una lettera a Caramella, in cui dà all'amico dei consigli redazionali sulle modalità con cui usare il linguaggio negli articoli da pubblicare sulle riviste (in questo caso *Energie Nove*), lo invita ad essere breve, per non appesantire eccessivamente il discorso e rendere la lettura più rapida e scorrevole e, inoltre, gli raccomanda di tentare di esprimersi in modo da essere compreso anche dalle menti meno acute e meno esercitate.⁶⁹⁵ Si nota la preoccupazione di trovar il registro giusto nel linguaggio giornalistico che è essenzialmente informativo, divulgativo, e vuole educare.

Caratteristiche essenziali della lingua sono la misura, la sobrietà, le proporzioni e l'equilibrio tra le varie componenti del discorso. Questi principi, secondo Gobetti, non devono essere rispettati esclusivamente quando ci si rivolge ad un pubblico di lettori o di ascoltatori, ma anche nella scrittura privata (diario, autobiografia), dal momento che la chiarezza dell'espressione è un valore assoluto che, per quanto possibile, deve sempre essere ricercato. In una pagina del suo diario infatti leggiamo:

*“Anche scrivendo per se stessi è difficile non avvertire i pericoli di misura che si nascondono nel confessarsi. Si perde il senso delle proporzioni; l'autobiografia come problema non è la più facile delle conquiste. Osservare i giusti rapporti [...]”*⁶⁹⁶

Questa naturalezza non deve essere perseguita solamente nello scritto, ma anche nella lingua parlata, anzi a maggior ragione in quest'ultima, la quale, proprio perché effimera, non destinata ad essere conservata e fissata, ma legata ad un momento passeggero ed occasionale, è maggiormente giustificata ad assumere i connotati di spontaneità ed immediatezza. Anch'essa, tuttavia, richiede consapevolezza ed attenzione per non risultare inadeguata alla situazione e non cadere nella

⁶⁹⁴ GOBETTI (1918, LA), p. 11.

⁶⁹⁵ GOBETTI (1918, LSC), p. 13.

⁶⁹⁶ GOBETTI (I), p. 35.

volgarità che deve sempre essere evitata. Gobetti, ad esempio, parlando di Salvemini in una lettera ad Ada, lo loda perché “*parla uniformemente, chiaramente, dando lo stesso risalto a tutto ciò che dice, senza scatti*”,⁶⁹⁷ caratteristiche, queste, che il direttore del *Baretti* reputa di fondamentale importanza.

In ogni aspetto della lingua, quindi, occorre mantenere sempre un controllo razionale⁶⁹⁸ e un po’ di severità, ossia un atteggiamento almeno in parte scientifico, se per scientifico si intende metodico, sistematico ed ordinato. Tali considerazioni le vediamo espresse, per citare solo uno dei vari esempi, mentre Gobetti sta discorrendo sulla figura del Bertini ed in particolare sul suo scritto relativo alla filosofia di Platone:

*“Lo studio del Bertini su Platone è di un’importanza considerevolissima [...] È scritto con una rigidezza matematica: senza un ornamento, senza una parola che non sia al suo posto precisa, conclusiva. È un esempio notevole nella lingua nostra così declamatoria di un’efficacia ottenuta senza che traspaia sforzo o calore troppo acceso: lapidario invece, freddo e severo, tutt’una argomentazione serrata, senza posa.”*⁶⁹⁹

È per questo motivo che Gobetti, anche in circostanze non particolarmente formali come la stesura delle lettere private da indirizzare ad amici e collaboratori, dove, cioè, fa ricorso ad una lingua più corrente, come nota Alessandrone Perona che ha lavorato alla pubblicazione dei suoi carteggi, cerca sempre di mantenere il controllo su quanto scrive, un tono dominante, diretto e senza eccessive cadute nel sentimentalismo e nella fantasia.⁷⁰⁰

Nella conversazione, quindi, la soluzione migliore sarebbe quella di riuscire a trovare il giusto equilibrio tra la spontaneità, la spiritualità e la naturalezza da una parte e il controllo e la razionalità ordinatrice dall’altra. Nella natura delle parole, infatti, è presente questo duplice aspetto. Gobetti, cioè, nota che le parole possiedono una forza mitica, ossia hanno in sé una certa spiritualità, però, se si desidera che i suoni, in sé astratti ed inconsistenti, diventino potenza attiva, è necessario che le parole non rimangano esclusivamente un simbolo; ci deve essere corrispondenza tra significante e significato, tra puro suono e pensiero.

⁶⁹⁷ GOBETTI (1919, LA)^B, p. 41.

⁶⁹⁸ ROSIELLO (1967), p. 63.

⁶⁹⁹ GOBETTI (1920, LA)^C, p. 255.

⁷⁰⁰ ALESSANDRONE PERONA (2003), pp. XVII – XXXV.

*“Le parole sono veramente una mitica forza. Ma perché lo splendore dei suoni sia potenza, non deve rimanere gonfia affermazione di astratto simbolo. Quando vi sia rispondenza tra le parole ed il pensiero che devono esprimere, esse converse in sostanza umana hanno veramente la forza di muovere la storia: ma è forza che viene dal pensiero che la sorregge.”*⁷⁰¹

Oltre a Gobetti, anche altri intellettuali del *Baretti* condividono quest’idea di una lingua funzionale al ragionamento e all’espressione della sensibilità.⁷⁰² Il modello è, ancora una volta, quello francese, istituito dall’Illuminismo. L’esempio francese di una politica linguistica statale per la realizzazione di una lingua nazionale ben condivisa non era facile da conciliare con l’ideologia liberale; più interessante era il risultato dell’abbassamento dello standard al livello medio, senza il divario, ancora molto forte nell’Italia del primo Novecento, in diastratia e diamesia, tra varietà alte (italiano aulico – letterario, scolastico, europeizzante) e varietà basse (italiano popolare, italiani colloquiali) di lingua.

Un articolo significativo è quello scritto da Francesco Bernardelli a proposito del linguaggio utilizzato dai letterati francesi:

*“Tutti i letterati francesi hanno nel sangue una secolare eredità di finezza di spirito di arguzia sensitiva e di scetticismo appassionato, tutti hanno tra’mani un mezzo d’espressione, uno strumento letterario prodigioso di souplesse di varietà e di nervosa efficacia: la lingua francese d’oggi, che, attraverso il lavoro incessante d’innunerevoli generazioni di scrittori, è divenuta qualcosa di fluido e incisivo ad un tempo, di raro fascinoso e familiare come la capricciosa irrequietezza dell’attività creatrice stessa, ora dialetticamente tagliente, ora abbandonata e sognante.”*⁷⁰³

Queste parole sono molto interessanti perché delineano (in modo singolarmente simile a quello manzoniano) le caratteristiche del tipico ideale della lingua borghese: essa deve sapere riunire in sé,

⁷⁰¹ GOBETTI (1922, RL)^D, p. 56.

⁷⁰² ROSIELLO (1967), pp. 22 – 29.

⁷⁰³ BERNARDELLI (1925, B), p. 12.

e mitigarle grazie al loro incontro, caratteristiche opposte. Si tratta di una lingua che deve essere fluida, scorrevole, lineare e al tempo stesso molto incisiva; deve avere in sé dei tratti rari che la rendano preziosa e affascinante, ma contemporaneamente deve risultare familiare; deve saper essere lirica e idillica, ma all'occorrenza anche critica e denotativa. Da questo passo ricaviamo anche un'altra informazione che non deve essere trascurata: è dalla Francia che deriva questo ideale di lingua. Per essere più precisi, occorre specificare che il modello di una lingua media per la conversazione, con tutti i tratti descritti sopra, è stato elaborato in seno alla società dei Lumi nel corso del Settecento, a partire da una particolare concezione di vita e di mondanità che si era sviluppata, sempre in Francia, già nel secolo precedente. A partire dal Seicento, infatti, soprattutto a Parigi, si era diffusa la moda dei salotti, dove la borghesia si incontrava per passare intere ore nella conversazione.⁷⁰⁴ Nel passaggio dal XVII al XVIII secolo, in realtà, la situazione subisce delle trasformazioni. In un primo periodo si era cercata una lingua preziosa, che fosse valorizzata solamente in quanto piacere fonico e musicale, dando meno importanza all'aspetto contenutistico, priva della responsabilità, quindi, di mantenere un legame con la realtà; anzi, al contrario, la conversazione era concepita come lo strumento più adatto per la fuga nella fantasia.⁷⁰⁵ Gli illuministi, invece, reagiscono al preziosismo e valorizzano la lingua media, che non deve esistere solo per la cultura, poiché, come ho già fatto notare, le viene attribuito accanto al tratto della piacevolezza, anche quello dell'utilità e della serietà, per cui deve essere un idioma capace di favorire il progresso della ragione e di puntare l'attenzione anche sugli argomenti più attuali e scottanti.⁷⁰⁶ Il salotto diventa un luogo di incontro, di scambio di informazioni e di idee, di identificazione di classe. La conversazione intellettuale (che si avvicina al linguaggio giornalistico), artistica, letteraria, diminuisce le distanze tra aristocratici e borghesi colti e raffinati. Spesso è una risorsa contro l'illiberalità del potere politico, repressivo e autoritario.

È per questo motivo che si è sentita la forte esigenza di valorizzare la comunicazione, ma anche la letteratura. Il Baretti conserva, pur nei temi prevalentemente letterari un'evidente ruolo militante e di polemica politica, strategia che permette ai suoi intellettuali di potersi esprimere con una certa libertà, senza esporsi ad una immediata ritorsione.⁷⁰⁷

Uno dei presupposti necessari per dare vita ad una conversazione intesa secondo lottica illuministica, è, certo, il pieno rispetto della libertà di espressione e della creatività del linguaggio⁷⁰⁸ di ogni singolo partecipante e un atteggiamento di grande tolleranza nei confronti di tutte le posizioni e dei diversi punti di vista assunti dai vari soggetti. La Craveri (2001) ci racconta che

⁷⁰⁴ CRAVERI (2001), p. 455.

⁷⁰⁵ CRAVERI (2001), p. 456.

⁷⁰⁶ CRAVERI (2001), p. 481.

⁷⁰⁷ CRAVERI (2001), p. 482.

⁷⁰⁸ ROSIELLO (1967), p. 38.

solitamente nei salotti di età illuministica c'era la buona abitudine che a parlare fosse sempre una sola persona alla volta, alla quale veniva data tutta la calma e il tempo necessario per esprimere le proprie opinioni, senza essere interrotta. Solamente a discorso ultimato, intervenivano gli altri partecipanti, dando vita ad un vivace dibattito e scambio di idee.⁷⁰⁹

Anche Gobetti e i suoi collaboratori del *Baretti* credono fermamente nella libertà della conversazione e nella possibilità di esprimere qualsiasi concetto, dato che non esistono domande che non possono essere formulate e pensieri che non possono essere palesati.

Tutto può essere espresso, in quanto ogni idea e ogni opinione ha possibilità di esistere nella mente umana e di essere resa nota anche agli altri uomini. È per questo motivo che Gobetti ha l'abitudine, spesso non ben accettata dagli interessati, di pubblicare a loro insaputa, sulle sue riviste (in particolar modo su *Energie Nove*), le lettere che egli riceve dai suoi amici, poiché è convinto che bisogna insegnare al pubblico il valore della libertà di espressione e rendere la sua rivista testimonianza di questa valida abitudine.⁷¹⁰ Al tempo stesso l'introduzione di lettere, anche private, giova alla contaminazione dei linguaggi e all'abbassamento medio del registro di lingua.

In un articolo dell'ultima rivista di Gobetti leggiamo che c'è

*“una possibilità di dir bene qualunque cosa: è l'arte del giocoliere che rende ogni miracolo facile e diletto, ed annulla tutte le difficoltà dello spirito e dello stile.”*⁷¹¹

La conversazione, quindi, dà la possibilità, se si è in grado di sfruttarla, di esprimere bene qualsiasi pensiero; facoltà, questa, che è molto vantaggiosa, dal momento che Gobetti crede che

*“ogni parola detta a proposito è più che stampata: non la cancelli nemmeno con l'accetta.”*⁷¹²

Una delle capacità sicuramente più evidenti, insite nel concetto stesso di comunicazione borghese, civile, è quella di creare coesione, collaborazione e solidarietà tra i vari partecipanti che, almeno per un breve momento (quello durante il quale si svolge il dibattito), si trovano a stretto contatto tra loro, accomunati dalla materia della discussione.⁷¹³ Secondo Gobetti, in ogni attività culturale, si deve sempre verificare uno sforzo di collaborazione tra le diverse persone, tutti sono chiamati a

⁷⁰⁹ CRAVERI (2001), p.484.

⁷¹⁰ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XXI.

⁷¹¹ BERNARDELLI (2005, B), p. 12.

⁷¹² GOBETTI (PDSR), p. 44.

⁷¹³ CRAVERI (2001), p. 483.

partecipare attivamente e a dare il loro contributo. Se, affinché ciò si verifichi in ambito scolastico e nello studio, è richiesto a tutti un impegno e uno sforzo di volontà, nella conversazione, al contrario, ciò dovrebbe avvenire in maniera naturale e spontanea, senza nemmeno che gli interessati se ne rendano conto, proprio perché è qualcosa di connaturato al carattere e alla funzionalità del discorso tra più persone.⁷¹⁴

Da questa solidarietà che si viene a creare derivano due effetti diversi, ma non contrastanti: il progresso intellettuale, linguistico e culturale dei partecipanti alla conversazione e l'abolizione delle differenze sociali che possono intercorrere tra di loro.

Per quello che riguarda il primo punto, va detto che spesso la persona che avvia il discorso ha solamente un'idea incompleta dell'argomento di cui sta parlando, ma mettendola in comune con le altre persone presenti, succede che ciascuna di esse ha la possibilità di esprimere il proprio parere al proposito, il quale potrebbe tornare utile al primo conversatore che, accogliendo dentro di sé le informazioni e le opinioni raccolte dagli altri, ha la possibilità di sviluppare in modo più completo quella sua idea inizialmente imperfetta. Più semplicemente, ciò significa che il dialogo, attraverso un proficuo scambio di pareri, permette una crescita intellettuale a quelle persone che sono pronte ad esprimere ciò che pensano, ma anche ad accogliere di buon viso quanto gli altri hanno da dire.⁷¹⁵

Gobetti, per esempio, interpreta in questo modo il suo rapporto epistolare con Ada. La donna, in una lettera⁷¹⁶ che invia al fidanzato, giudica il loro rapporto *eccezionale*, e questo per il motivo che il loro scambio di lettere viene visto alla stregua di una comunicazione, di una conversazione a distanza, che permette loro di migliorare intellettualmente, grazie ai reciproci aiuti, insegnamenti e consigli che si scambiano costantemente riguardo ai più disparati argomenti.⁷¹⁷

La seconda conseguenza, garantita dalla coesione che si viene a creare durante una conversazione civile, è quella dell'eliminazione delle differenze sociali, spesso presenti tra i diversi parlanti. Nella conversazione, infatti, non conta più l'appartenenza di classe, quello che interessa è la capacità individuale di comunicare, contano le competenze linguistiche e le conoscenze culturali, le capacità di integrarsi nel gruppo. Si viene quindi a creare una scala gerarchica non più sociale, bensì intellettuale e soprattutto meritocratica. La Craveri ci ricorda che questo livellamento sociale effettuato dalla conversazione era tipico già dell'età dell'Illuminismo. Infatti, scrive che la lingua media della conversazione

⁷¹⁴ GOBETTI (1919, EN)^D, p. 184.

⁷¹⁵ CRAVERI (2001), p. 483.

⁷¹⁶ PROSPERO (1922, LP), p. 518.

⁷¹⁷ ALESSANDRONE PERONA (1991), p. VIII.

“aveva introdotto in una società articolata in “ordini” un criterio di distinzione e un giudizio di merito indipendenti, almeno in linea di principio, dalle gerarchie costituite, e permetteva di partecipare su un piano di parità al commercio del mondo e, nell’atto stesso di garantirne la coesione e regolarne gli scambi, rendeva superfluo ogni altro principio di autorità.”⁷¹⁸

A questa considerazione si lega in modo molto stretto il discorso relativo all’elitismo che in Gobetti trova il suo cardine nella figura dell’intellettuale. Partendo dalla premessa del pensiero liberale, Gobetti è sempre propenso a valorizzare la personalità e la libertà di qualsiasi individuo indipendentemente dalle condizioni sociali ed economiche, ma ritiene che all’interno della società civile debbano comunque essere tenute in considerazione le differenze, non più di nascita e di casta bensì meritocratiche, che intercorrono tra i vari membri per quanto concerne le capacità linguistiche e il livello culturale. Gli intellettuali, da questo punto di vista, sono coloro che si trovano in una posizione privilegiata e di superiorità rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione, al tempo ancora analfabeta o di ristrettissime competenze linguistiche. Perciò gli intellettuali hanno il dovere morale di assumersi la responsabilità di educare le masse e permettere anche a loro di migliorare la propria condizione.⁷¹⁹ In questa sua posizione è possibile individuare un contatto con Gramsci e più precisamente con il suo concetto di *egemonia* e di *intellettuale – scuola*.⁷²⁰ In entrambi, quindi, vi è la convinzione che le masse devono essere educate; a loro non deve essere tolta la spontaneità, la quale, tuttavia, deve essere purificata ed indirizzata.⁷²¹ L’obiettivo linguistico è per entrambi la piena italianizzazione.

È in quest’ottica che Gobetti, quando fonda *Rivoluzione Liberale*, non propone un programma rivolto direttamente al popolo, bensì in un primo momento solamente ad un gruppo ristretto di intellettuali, i quali devono essere i primi a realizzarlo e a comprenderlo in profondità e solo in un secondo momento lo diffondono tra le masse. Il suo, quindi, stando alle parole di Norberto Bobbio, è

⁷¹⁸ CRAVERI (2001), p. 482.

⁷¹⁹ SPRIANO (1977), p. 20.

⁷²⁰ LO PIPARO (1979), p. 37.

⁷²¹ SPRIANO (1977), p. 20.

*“un programma che non è tanto di azione diretta quanto di educazione, rivolto non alle masse ma ai quadri che avranno il compito di formare le masse; un programma insomma di pochi intellettuali che parlano ad altri intellettuali, e quindi già in partenza minoritario; un programma infine, che se non fosse stato obbligato a scendere dal cielo alla terra nell’infuocata battaglia contro il fascismo, sarebbe oggi facile tacciare parimenti di illuminismo e di moralismo.”*⁷²²

In definitiva, si tratta di un atteggiamento paternalistico nei confronti del popolo in generale, che deve sempre e comunque essere educato. Un particolare aspetto di questa pedagogia è rivolto alle donne. Gobetti è convinto che anche la donna abbia delle buone capacità intellettuali che possono dare degli utili frutti, se valorizzate; però le donne devono essere sorvegliate dagli intellettuali e appoggiarsi ad una guida maschile.⁷²³ In fin dei conti, questo è proprio l’atteggiamento che lo stesso Gobetti mantiene nei confronti di Ada; Alessandrone Perona (2003) nota che nel carteggio scambiato tra i due fidanzati ricorre con una certa frequenza il vocabolo *dedizione*, che lei spiega facendo riferimento proprio all’atteggiamento di protezione che Piero mantiene su Ada.⁷²⁴

⁷²² BOBBIO (1986), p. 21.

⁷²³ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XXX.

⁷²⁴ ALESSANDRONE PERONA (2003), p. XXXI.

IL “BARETTI” A CONFRONTO: LA “VOCE” E LA “RONDA”

1. Le riviste del primo Novecento: il contesto culturale in cui si inserisce il “Baretti”

Una forma di manifestazione culturale particolarmente importante, che già a partire dall'inizio del Novecento svolge un ruolo da protagonista all'interno del panorama della cultura italiana, è quella che si esprime attraverso le riviste letterarie, particolarmente numerose in questo periodo storico.

Esse si distinguono tra loro per differenze concernenti le funzionalità, gli scopi che si propongono di raggiungere, i contenuti, il legame che mantengono nei confronti dell'ambiente circostante (sia quello più strettamente nazionale, ovvero italiano, sia quello più ampio dell'Europa), per scelte linguistiche, stilistiche e formali. Esse, tuttavia, potrebbero essere raggruppate in alcune categorie, all'interno delle quali è possibile individuare delle caratteristiche comuni. Bisogna, però, tenere presente che anche in questa eventualità le classificazioni non possono essere accettate in modo assoluto, ma vanno considerate con tutte le precauzioni richieste dal caso, nel senso che anche se nelle riviste sono riscontrabili alcuni elementi che ci permettono di classificarle all'interno di determinate tipologie, esse sicuramente possiedono anche caratteristiche proprie di spiccata individualità. Va specificato, inoltre, che, nella maggior parte dei casi, i vari letterati che collaborano a tali periodici, pur seguendo delle linee e dei programmi comuni condivisi da tutti, amano intraprendere anche percorsi originali con una certa autonomia rispetto ai compagni di strada.

Nonostante tutte queste precauzioni, è comunque possibile effettuare delle classificazioni. Si potrebbe fare una prima generale distinzione prendendo in considerazione principalmente due criteri: quello cronologico e quello geografico.

Per quanto riguarda l'aspetto temporale, lo spartiacque è inevitabilmente quello costituito dal più grande e tragico evento del primo ventennio del Novecento: la prima guerra mondiale.

La situazione economico - sociale dell'Italia tra la fine dell'Ottocento e il 1914, in cui continuano a persistere alcuni gravi problemi rimasti insoluti, presenta, tuttavia, rispetto ai primi tempi dopo l'Unità, alcuni miglioramenti che fanno sperare nella possibilità di un progresso generale in cui sia trascinata da una sorta di prima globalizzazione anche la nostra nazione, pur arretrata rispetto alle grandi potenze europee. Nel Nord Italia, infatti, progressivamente si verifica un innegabile decollo

industriale che porta ad alcune conseguenze a livello sociale: la crescita e l'arricchimento della borghesia industriale e capitalistica (a tutto svantaggio dell'antica nobiltà agraria) e dalla parte opposta, ma in modo complementare, si assiste alla comparsa, sulla scena, del proletariato che ora diventa più consapevole dei propri diritti e si organizza nei partiti popolari e nei sindacati; come conseguenza anche la politica subisce dei cambiamenti e mobilita le masse intorno a grandi temi ideologici.⁷²⁵

È solo tenendo in considerazione questo contesto storico e politico prebellico che si può comprendere in profondità il fenomeno delle riviste nate, sviluppatasi e spesso morte durante il primo decennio del secolo. Infatti, questo clima di sviluppo e di rinnovamento ha contribuito in maniera significativa a innescare negli intellettuali il sentimento della necessità di una revisione impellente e non più procrastinabile della ormai obsoleta cultura illuministica e positivista per dare vita ad una letteratura più moderna e, quindi, più consona alle nuove esigenze della società che si stava avviando al grande capitalismo. Gli intellettuali incominciano a sentire su di sé la responsabilità di questo compito gravoso e a considerarsi i portavoce del bisogno di cambiamento; essi possono essere definiti impegnati e partecipi della realtà circostante perché sanno di avere una funzione sociale e soprattutto perché mantengono una baldanzosa fiducia nelle possibilità di intervenire attivamente nella realtà per imprimervi il loro segno. I più aperti al nuovo sentono di avere il compito di mantenersi su un piano di concretezza, di contrapporsi al passatismo e a tutte le forze reazionarie, tanto in politica quanto nella cultura, sono disposti a lottare attivamente e a trovare nuove vie per spronare la borghesia a realizzare una forma di politica più audace e aggressiva.⁷²⁶

Le riviste che nascono in questo contesto, quindi, sono caratterizzate dalla convinzione che l'intellettuale non si deve estraniare dalla società, ma piuttosto impegnarsi con interventi diretti e con la volontà di rendere la cultura italiana più moderna, vivace, europea e rivoluzionaria.

La città che in questo momento e fino allo scoppio della Grande Guerra vede la nascita della maggiore quantità di riviste così orientate è sicuramente Firenze. Certo l'esperienza più significativa in questa direzione è quella della *Voce*, fondata da Giuseppe Prezzolini nel 1908, ma non senza illustri precedenti. Queste riviste, dotate di forti caratteri ideologici e politici, si rivelano essere un importantissimo centro di aggregazione delle novità culturali e un luogo di proposizione di nuove vie alla modernità. Nella maggior parte dei casi, infatti, esse contano sulla partecipazione di scrittori giovani, i quali contribuiscono a portare una ventata di freschezza nella cultura italiana ancora troppo provinciale e arretrata, aprendola alle più interessanti innovazioni europee.⁷²⁷

⁷²⁵ ANGELINI (RF), p. 10.

⁷²⁶ ANGELINI (RF), p. 11.

⁷²⁷ SEGRE – MARTIGNONI (2000), p. 494.

Le principali riviste fiorentine⁷²⁸ che si muovono in questa direzione, oltre alla *Voce* già citata, sono la *Critica* di Benedetto Croce, il *Leonardo* (1903 – 1907) fondata da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, *Hermes* (1904 – 1906) di G. A. Borgese e il *Regno* (1903 – 1906) di Enrico Corradini. In realtà, mentre nella *Voce* prezzoliniana, come avrò modo di spiegare più approfonditamente in seguito, la componente pragmatica, militante e politico – sociale è molto evidente, per le altre riviste la situazione è alquanto più complessa. In queste, infatti, ciò che emerge a prima vista non è di certo il loro impegno ideologico, bensì l'idealismo filosofico ispirato a Croce, il soggettivismo, l'individualismo e l'irrazionalismo estetizzante. Si tratta di giovani aristocratici, antiborghesi, antiparlamentari e fiduciosi nella creatività dello spirito.⁷²⁹ Tuttavia, nonostante queste sostanziali diversità rispetto alla *Voce*, anche queste riviste, a differenza delle altre che verranno fondate durante e dopo la guerra sempre a Firenze, sono caratterizzate dalla volontà di farsi laboratorio e palestra degli intellettuali, che in esse possono esprimere le loro idee e proposte da offrire come valida alternativa alla politica.⁷³⁰ Gli intellettuali, infatti, rifiutando l'ordine costituito, le forme politiche e le organizzazioni statali tradizionali, intendono intervenire in politica ed influire su di essa in qualità di uomini di cultura, i quali possono tentare di modificare positivamente la realtà italiana ancora meglio dei burocrati o dei politici, rispetto ai quali rivendicano un ruolo di indubbia superiorità.⁷³¹ Di queste riviste quella più impegnata è certamente il *Regno* di Corradini che non ha interessi letterari, ma politico – ideologici.⁷³²

Le riviste italiane del periodo prebellico, soprattutto la prima *Voce*, sono contraddistinte, oltre che dall'impegno ideologico in ambito civile, anche da un'evidente tensione sperimentale in campo linguistico e stilistico verso la modernità e in rottura con la tradizione precedente. Non è un caso che sia proprio in questo periodo che si sviluppano in tutta Europa le correnti d'avanguardia. In Italia nel 1909 nasce il futurismo che non è un fenomeno solo letterario ma anche figurativo, musicale e soprattutto, come è tipico di questo periodo, politico.⁷³³ Marinetti, il suo fondatore, considera l'italiano come una lingua internazionale e sottoponibile a qualsiasi sperimentazione stilistica fino ad arrivare a sottrargli addirittura le sue peculiarità grammaticali, allo scopo di creare una lingua nuova, rivoluzionaria e in competizione con le altre lingue europee. Può essere interessante vedere molto rapidamente quali sono le principali scelte linguistiche innovative operate dai futuristi, in quanto alcune di esse, seppur con le debite differenze, verranno riprese dalla *Voce*

⁷²⁸ SEGRE MARTIGNONI (2000), pp. 494 – 495.

⁷²⁹ LUTI (APGM), pp. 496 – 497.

⁷³⁰ MANGONI (CLRH), p. 947.

⁷³¹ MANGONI (VPI), p. 948.

⁷³² SEGRE MARTIGNONI (2000), p. 494.

⁷³³ MENGALDO (1994), p. 206.

gialla di Prezzolini, cosiddetta per il colore della copertina.⁷³⁴ Un breve elenco: rifiuto delle regole metriche a favore del verso libero, disposizione casuale dei sostantivi, verbi all'infinito per dare il senso del movimento, eliminazione dell'aggettivo e dell'avverbio, ricorso ad analogie inconsuete, scomparsa della punteggiatura, uso di onomatopree e di parole esotiche o di composti inediti, sintassi nominale.⁷³⁵

Con lo scoppio della prima guerra mondiale la situazione cambia in maniera radicale, in primo luogo in ambito politico, sociale ed economico, poi anche dal punto di vista culturale.

A questo punto interviene il secondo criterio di classificazione, ossia quello geografico, nel senso che l'entrata in guerra dell'Italia e la conseguente "vittoria mutilata" provocano la comparsa, in ambito culturale, di due atteggiamenti che si differenziano a livello territoriale: si distingue tra le riviste fiorentine e quelle torinesi.

A Firenze la guerra fa emergere con chiarezza il carattere altamente illusorio insito nella convinzione che gli intellettuali mantengano ancora il potere di intervenire nella realtà, proponendo dei cambiamenti e delle alternative alle soluzioni politiche non sempre adeguate. Successivamente al conflitto, l'avventura entusiastica delle avanguardie fiorentine termina e il pessimismo che nasce negli intellettuali si traduce in una rassegnazione passiva e nella chiusura intimistica all'interno della dimensione privata dell'autobiografismo, dello sfogo e della confessione in prima persona.⁷³⁶

La Firenze pragmatista, vociana, avanguardista degli anni dieci non esiste più, la letteratura ora si chiude su se stessa all'interno dei caffè, nei circoli privati, nelle élites aristocratiche che, nel tragico momento della guerra, guardano con nostalgia all'Europa libera dalla quale l'Italia ormai è esclusa.⁷³⁷ È questa la trasformazione che subisce la *Voce*, in realtà già durante la guerra, senza dover aspettare la sua conclusione, quando, tra il 1914 e il 1916, passa sotto la direzione di De Robertis. In essa, infatti, si nasconde il primo segno del futuro disimpegno e dell'isolamento del letterato italiano verso la società ormai in piena crisi.⁷³⁸ Disinteresse nei confronti dei temi politici che ritroveremo anche nella *Ronda*.

Dall'altro lato abbiamo l'esperienza delle città industriali del Nord Italia, in particolare Torino, e delle loro riviste; anch'esse subiscono le tragiche conseguenze del conflitto, ma hanno un modo diverso di reagire. Gli intellettuali che gravitano intorno a questi periodici (soprattutto quelli di Gobetti e di Gramsci) non si lasciano spaventare dalla gravità della situazione, non perdono fiducia nel loro operato con una conseguente chiusura su se stessi, anzi, al contrario, è come se prendessero

⁷³⁴ SEGRE – MARTIGNONI (2000), p. 495.

⁷³⁵ MENGALDO (1994), pp. 208 – 210.

⁷³⁶ LUTI (APGM), p. 503.

⁷³⁷ LUTI (APMG), p. 502.

⁷³⁸ LUTI (APGM), p. 501.

forza proprio dalle difficoltà del momento, le quali li spronano ad essere ancora più impegnati ed attivi, perché ora, molto più di prima, il contesto storico richiede il loro intervento.⁷³⁹

Nel 1926 a Firenze viene fondata *Solaria* da Alberto Carocci, la quale rappresenta una sintesi tra le due istanze descritte sopra: da una parte si colloca sullo stesso filone del *Baretti*, in quanto è caratterizzata da istanze europeistiche ed etiche, dall'altra, invece, sembra ricollegarsi alla tradizione fiorentina della pura letteratura, poiché si arrende alla nuova e triste realtà del regime fascista senza tentare di opporvisi.⁷⁴⁰

2. Il “Baretti”, la “Voce” e la “Ronda” a confronto.

2.1. Tra impegno e disimpegno

Il primo numero del *Baretti* esce nel dicembre 1924, ma il suo direttore Piero Gobetti aveva progettato la fondazione di questa nuova rivista già precedentemente, quando, in una lettera scritta a Giuseppe Prezzolini nel 1921, dichiara apertamente l'intenzione di creare un nuovo periodico letterario.⁷⁴¹

Inizialmente, in realtà, il progetto è alquanto diverso da come poi verrà effettivamente realizzato, cioè in un primo momento Gobetti pensa semplicemente ad un supplemento letterario di *Rivoluzione Liberale*, la quale invece è una rivista di argomento politico, per concretizzare la sua idea, di origine crociana, dell'unità della cultura, per cui non si può fare politica senza letteratura e viceversa. Egli è convinto che non ci può essere salvezza per l'Italia se in primo luogo non si salva la cultura; se quest'ultima viene asservita, prima o poi anche tutta la vita sociale è destinata a morire.⁷⁴² Nel primo numero di *Rivoluzione Liberale*, infatti, compare un breve annuncio sul quale si legge:

“[...] il supplemento letterario *Il Baretti* [...] continua in un più vasto campo culturale l'opera della rivista politica.”⁷⁴³

⁷³⁹ LUTI (LM), p. 516.

⁷⁴⁰ LUTI (LM), p. 517.

⁷⁴¹ PREZZOLINI (1971), p. 46.

⁷⁴² LUTI (BCE), p. 3918.

⁷⁴³ GOBETTI (1922, RL), p. 1.

In realtà il *Baretti* fin dall'inizio si presenta come una rivista completamente autonoma con una propria vita e una propria specifica fisionomia. Nel 1924 la situazione politica risulta molto più tesa di quanto Gobetti aveva prospettato nel 1921, *Rivoluzione Liberale* riceve diverse diffide, per aver operato troppo allo scoperto su un piano di aperta azione politica; si profila quindi l'esigenza di agire più cautamente e di esporsi meno.⁷⁴⁴ Serve un organo di informazione meno compromesso: il *Baretti* nasce, quindi, come rivista che deve affrontare gli stessi problemi e raggiungere gli stessi obiettivi di *Rivoluzione Liberale*, non più al livello della politica, ma su quello della cultura militante.⁷⁴⁵ Gobetti si rende conto che la politica ormai è troppo compromessa, in un regime di dittatura non è più possibile portare avanti un programma di lotta e di impegno sociale concreto,⁷⁴⁶ la letteratura è rimasta l'unico mezzo possibile per poter incidere sulla realtà correndo meno rischi, per continuare un dialogo sotterraneo nascosto da un diverso cifrario.⁷⁴⁷ Tuttavia, anche se il *Baretti* nasce dalla volontà di tenere in sordina il programma gobettiano, non dobbiamo cadere nell'errore di concepire la rivista come l'espressione di una chiusura del letterato su se stesso, perché, al contrario, essa continua ad essere un campo di battaglia sul quale il suo direttore porta tutti i temi più scottanti ed attuali. Proprio come nel foglio precedente, continua con coraggio e serietà la sua lotta civile contro la dittatura, l'asservimento politico, l'arte vuota e superficiale e contro il provincialismo.⁷⁴⁸

A testimoniare il carattere fortemente impegnato e battagliero di questa rivista vi sono le recensioni comparse sulle prime pagine dei più importanti quotidiani dell'epoca al momento dell'uscita del primo numero del *Baretti*. Ho potuto leggere molti di questi articoli nell'archivio del Centro Studi Piero Gobetti di Torino, dal momento che lo stesso Gobetti si era preso cura di ritagliarli dai giornali e di conservarli accuratamente all'interno di un quadernetto. Si tratta di annunci molto simili tra di loro, per cui ne trascrivo solo uno assai significativo e rappresentativo anche di tutti gli altri. Sul *Lavoro* di Genova del 20 gennaio 1925 si legge:

“Accanto alla Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti sorge in questi giorni una nuova iniziativa del giovane editore e scrittore torinese: il Baretti, rivista letteraria quindicennale, dovuta in gran parte all'opera sua e del gruppo che fa capo a lui, ma assistita dalla collaborazione delle migliori penne italiane. Si tratta di un nuovo organo di critica, che nello stesso formato di

⁷⁴⁴ LUTI (BCE), p. 3912.

⁷⁴⁵ LUTI (BCE), p. 3911.

⁷⁴⁶ GUGLIELMINETTI – ZACCARIA (GG), p. 110.

⁷⁴⁷ MANGONI (SEB), p. 963.

⁷⁴⁸ ANGELINI (1978), p. 28.

semplice giornale rivela le sue intenzioni fervide e battagliere. Il Gobetti e i suoi amici non disperano di compiere nel campo della poesia e dell'arte quell'opera di approfondimento e di chiarificazione spirituale per cui essi da qualche anno lavorano nel mondo politico.

*Ogni numero del Baretto conterrà studi, articoli, traduzioni, note e spunti polemici, rassegne critiche.[...]*⁷⁴⁹

La rivista mantiene questo carattere impegnato anche dopo la morte del suo direttore, perché i suoi collaboratori intendono portare avanti la funzione che le era stata conferita da Gobetti. Per esempio Edoardo Persico scrive:

*“Questi amici non pensano ad atteggiamenti incendiari, non si attardano in confuse aspettative, non hanno baldanzose fiducie; lavorano sul sodo, come fu promesso a suo tempo, per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni. Con questa posizione di cultura, che significa coscienza, essi hanno conquistato il posto che a loro spetta nella letteratura europea.”*⁷⁵⁰

Leggendo gli articoli del *Baretto*, quindi, bisogna stare sempre attenti a carpire i significati più profondi che si nascondono sotto quello letterale; considerando anche solo poche righe è possibile scoprire la presenza di messaggi politici e ideologici, magari a prima vista non facilmente individuabili.⁷⁵¹

Dato questo suo carattere impegnato politicamente, non è difficile comprendere come mai Gobetti in un primo momento nutra una grandissima ammirazione nei confronti di Prezzolini e della sua rivista, la *Voce*. Tra i carteggi di Gobetti è possibile individuare numerose lettere che testimoniano il suo forte legame con questo intellettuale e con i suoi collaboratori. Ad esempio, in un messaggio che invia a Papini il 17 dicembre 1922,⁷⁵² parlando di lui, di Prezzolini e di Soffici, dopo aver chiesto loro solidarietà ed aiuti concreti per *Rivoluzione Liberale*, li definisce *fratelli maggiori*,

⁷⁴⁹ Archivio del Centro Studi Piero Gobetti, fondo Piero Gobetti, serie 5, UA 14.

⁷⁵⁰ PERSICO (1927, B), p. 27.

⁷⁵¹ ANGELINI (1978), p. 39.

⁷⁵² GOBETTI (1922, LPA), p. 407.

indicando così di provare una forte affinità intellettuale nei loro confronti. Un'espressione affine la ritroviamo anche in una lettera che invia ad Ardengo Soffici nella quale scrive:

*“[...] noi – che guardiamo alla Voce come alla sorella maggiore – abbiamo per lei anche al di sopra dei dissensi particolari e delle concordanze molto affetto.”*⁷⁵³

Il motivo per cui Gobetti prova un sentimento così profondo, addirittura fraterno, nei confronti di questi intellettuali è comprensibile leggendo un'altra epistola che egli invia, questa volta, a Benedetto Croce:

*“Le basi dell'azione nostra vorrebbero essere le stesse dell'idealismo militante che ha animato (si licet parva componere magnis) la Voce.”*⁷⁵⁴

Da questa brevissima dichiarazione noi possiamo comprendere che Gobetti della *Voce* prezzoliniana apprezza soprattutto il carattere militante, combattivo ed impegnato. Infatti, l'obiettivo principale della prima *Voce* è proprio quello di incidere costruttivamente sul tessuto culturale e civile della società italiana per dare vita a dei nuovi valori etici. Da questo punto di vista essa può essere definita una “rivista di idee”, intese in senso lato non solo come idee teoriche, astratte e filosofiche, ma anche e soprattutto pratiche e operative, con la volontà di abbracciare la realtà in modo totale (politica, religione, arte e letteratura).⁷⁵⁵ La *Voce*, infatti, si occupa di molti problemi attuali della sua epoca e che ritroveremo affrontati con particolare attenzione anche nel *Baretti*; si tratta soprattutto della questione del Mezzogiorno, della ormai pressante necessità di una riforma scolastica e della difesa della libera iniziativa.⁷⁵⁶

Tuttavia, per comprendere più in profondità le caratteristiche peculiari della *Voce*, il testo più indicativo è sicuramente il manifesto scritto da Prezzolini e pubblicato sul primo numero della rivista:

“Non promettiamo di essere dei geni, di sviscerare il mistero del mondo e di determinare il preciso e quotidiano menu delle

⁷⁵³ GOBETTI (1922, LAS), p. 271.

⁷⁵⁴ GOBETTI (1918, LBC), p. 5.

⁷⁵⁵ LUTI (APGM), p. 500.

⁷⁵⁶ BASSO – ANDERLINI (1961), p. XVI.

azioni che occorrono per diventare grandi uomini. Ma promettiamo di essere onesti e sinceri. Noi sentiamo fortemente l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a vedere la miseria e l'angustia e il rivoltante traffico che si fa delle cose dello spirito. Sono queste le infinite forme d'arbitrio che intendiamo denunciare e combattere. Tutti le conoscono, molti ne parlano; nessuno le addita pubblicamente. Sono i giudizi leggeri e avventati senza possibilità di discussione, la ciarlataneria di artisti deficienti e di pensatori senza reni, il lucro e il mestiere dei fabbricanti di letteratura, la vuota formulistica che risolve automaticamente ogni problema. Di lavorare abbiamo voglia. Già ci proponiamo di tener dietro a certi movimenti sociali che si complicano di ideologie, come il modernismo e il sindacalismo; di informare, senza troppa smania di novità, di quel che meglio si fa all'estero; di proporre riforme e miglioramenti alle biblioteche pubbliche, di occuparci della crisi morale delle università italiane; di segnalare le opere degne di lettura e di commentare le viltà della vita contemporanea.”⁷⁵⁷

Oltre allo slancio etico, alla volontà di denunciare le storture e le miserie sociali, si nota l'intenzione di intervenire con forza e visibilmente sulla situazione culturale della nazione, di rifare innanzitutto gli italiani, correggendo gli errori perpetuati da arbitri e mistificazioni; di opporsi all'assenza di serietà nel trattare le *cose dello spirito* e aprire le lettere all'Europa, rendendo la rivista più informativa ed istruttiva.⁷⁵⁸ Va, comunque, precisato che l'accordo della *Voce* con il *Baretti* è più sul piano dei temi che della forma. Il programma di Prezzolini sovrabbonda di retorica, di aggettivi e avverbi forti e di espressioni talvolta volgari (*ci muove il vomito, rivoltante traffico, deficienti, senza reni*) in netto contrasto con lo stile borghese e misurato di Gobetti.

Vi sono poi anche altri elementi, caratterizzanti la *Voce*, che sono guardati con ammirazione da Gobetti e poi anche ripresi. Uno di questi, di fondamentale importanza, consiste nel fatto che, anche per Prezzolini, i maestri e i punti di riferimento sono Croce e Salvemini, sebbene in un secondo

⁷⁵⁷ PREZZOLINI (1908, V), p. 1.

⁷⁵⁸ BASSO – ANDERLINI (1961), pp. XVI – XVII.

momento, quando il direttore della *Voce* si dichiarerà favorevole all'intervento dell'Italia in guerra, si assisterà ad una frattura rispetto a questi modelli.⁷⁵⁹

Gobetti, della *Voce*, ammira anche la sua apertura non limitata al campo letterario, ma rivolta anche alle altre manifestazioni artistiche. Allo stesso modo il *Baretti* si interessa anche di teatro (sia italiano che straniero) in particolare di quello che propone soluzioni sceniche più innovative e rivoluzionarie. È lo stesso Gobetti che, insieme a Mario Gromo, si occupa di teatro.⁷⁶⁰ Raffaello Franchi, invece, si occupa di pittura francese, tedesca e inglese;⁷⁶¹ si trovano poi anche articoli sul cinema⁷⁶² e, infine, non va dimenticato che Guglielmo Alberti si interessa dello spettacolo della danza, pubblicando sul *Baretti* un articolo intitolato *Danze*.⁷⁶³

Soprattutto, l'elemento che accomuna l'intellettuale fiorentino con quello torinese è la convinzione che ogni tentativo di migliorare la realtà e di costruire qualcosa di nuovo non possa avvenire al di fuori di un contesto storico. È per questo motivo che entrambi, prima di attuare i loro interventi nella realtà contemporanea, partono da un'analisi retrospettiva della situazione storica e in particolare entrambi individuano nel Risorgimento fallito (*Risorgimento senza eroi*) la causa prima della degenerazione contemporanea.⁷⁶⁴ Solo dopo un'operazione di revisione è possibile proporre un programma che, nel caso specifico delle due riviste, è basato sulla necessità di lavorare con umiltà e dignità, di lottare, cercando l'equilibrio tra la politica e la cultura, col coraggio di denunciare il marcio che ormai è diffuso ovunque.⁷⁶⁵

A questa prima fase della *Voce* ne segue una seconda, tra il 1912 e il 1913, durante la quale la direzione della rivista passa da Giuseppe Prezzolini a Giovanni Papini.

Ora vengono annunciati nuovi obiettivi e delineati nuovi propositi: la *Voce* apre le sue colonne, come finora non aveva mai fatto, alla creazione artistica dei suoi collaboratori. Essa pubblica non soltanto novelle, racconti, versi, disegni originali e riproduzioni di quadri e di sculture, ma ogni forma di lirica, dal diario al frammento, dallo schizzo all'impressione, purché ci sia vita.⁷⁶⁶

Si ritorna così alla pura letteratura, abbandonando quel rapporto tra cultura, vita nazionale e politica che aveva improntato le pagine della rivista nella sua prima fase.

Dati i cambiamenti notevoli subiti dal periodico a livello ideologico e funzionale, è inevitabile che Gobetti e quasi tutti i suoi collaboratori abbiano poco in comune con la seconda *Voce*; se alla prima

⁷⁵⁹ BASSO – ANDERLINI (1961), p. XVI.

⁷⁶⁰ ANGELINI (1978), p. 58.

⁷⁶¹ ANGELINI (1978), p. 61.

⁷⁶² ANGELINI (1978), p. 62.

⁷⁶³ ALBERTI (1926, B), p. 89.

⁷⁶⁴ BASSO – ANDERLINI (1961), p. XVII.

⁷⁶⁵ LUTI (BCE), p. 3917.

⁷⁶⁶ SEGRE – MARTIGNONI (2000), p. 495.

li lega un sentimento di grande ammirazione e di volontà di continuazione, la seconda suscita in loro un atteggiamento di sospetto e di allontanamento. Si tratta di critiche che colpiscono, in primo luogo, la persona di Papini, ma in genere anche la svolta compiuta dalla rivista. In particolare, ancora anni dopo, sul *Baretti* si critica il crescente disimpegno che si intravede nel maggiore spazio dedicato da Papini a questioni letterarie spesso frivole e superficiali. A questo proposito particolarmente significativo è l'articolo che Natalino Sapegno, usando lo pseudonimo di *Silvestro Gallico* per potere parlare più apertamente, pubblica sulla rivista torinese con il titolo *Lettere di Silvestro ai suoi amici sui libri che legge*. Qui egli critica coloro che

“finiscono col rassegnarsi umanamente alla loro debolezza e con l'adattarsi a poco a poco ad un'attività sempre più convenzionale e commerciale, senza ritegno e senza pudore.”⁷⁶⁷

L'articolo continua con attacchi ancora più aspri e sprezzanti rivolti a Papini, il quale viene accusato di interessarsi esclusivamente agli aspetti formali, stilistici e calligrafici senza alcuna attenzione al contenuto che, quindi, risulta spesso essere *tuonante* e *luminoso*, ma privo di spessore. Si legge:

“Temo che dell'“Uomo finito” ci turberebbe, ancor più della prolissità autobiografica, la prosa anfanante e spesso crescente a vuoto su se stessa, per meri richiami verbali; e in tutti gli scritti poi non sapremmo tollerare l'intrusione continua e violenta della persona pratica e polemica dell'autore; il vezzo d'adoperare le figure e le cose descritte, non come fine a se stesse, ma quasi mezzi all'artificiosa dimostrazione d'un concetto; la volgarità e superficialità quasi in ogni parte diffuse. [...] usciti appena dalla lettura d'un libro di Papini, mezzo assordati ancora ed abbagliati dalla foga luminosa e tuonante di quei fuochi d'artificio [...] E se non ci fu dato mai di scorgere in Giovanni Papini la serietà e l'attenzione di un filosofo vero, né la purezza e la misura d'un sincero poeta, molte volte invece da' suoi scritti – dai giochi delle parole e dal ruzzolare vano dei periodi, come dagli echi molteplici e troppo evidenti di musiche disparate d'ogni regione e d'ogni età – s'è presentata alla

⁷⁶⁷ SAPEGNO (1926, B)^A, p. 91.

nostra mente la maschera, in Italia ben nota ahimè! del letterato. Voglio dire di quel tipo di letterato becero parolaio e linguaiolo, che il Doni e l'Aretino per esempio rappresentano.”

Certi difetti di forma della *Voce* di Prezzolini si accentuano con Papini, dunque, e il suo egocentrismo: Papini ha il vizio della retorica, il secolare cancro della letteratura italiana, come gli scrittori poligrafi (Doni e Aretino) che sono vissuti del mestiere della lingua a disposizione di chi glielo pagasse. È un virtuoso della parola e dell'enfasi sintattica, ma il suo pensiero è debole.

La direzione della rivista ritorna per un brevissimo periodo a Prezzolini, dopo quella di Papini, ma la vera svolta si ha con la quarta ed ultima fase (1914 – 1916), quando è Giuseppe De Robertis a prendere il timone del periodico fiorentino. Egli non fa altro che portare alle estreme conseguenze quanto era già stato avviato da Papini, ossia trasforma la *Voce* prezzoliniana da periodico civile qual era, in foglio esclusivamente letterario, che non intende più occuparsi di questioni politiche e sociali, ma cerca di rimanere il più estraneo possibile alla realtà concreta, per rifugiarsi piuttosto nella sfera intima del privato. Si tratta di proporre una forma di letteratura caratterizzata esclusivamente dall'elemento autobiografico, nella convinzione che il letterato non deve confrontarsi con nessun punto di riferimento esterno, ma deve ricercare tutta la verità e la vita nel suo animo, quindi confrontarsi solo con se stesso: è per questo motivo che alcuni critici, a proposito della *Voce bianca* di De Robertis, hanno parlato di “rivista persona”.⁷⁶⁸ Ora predomina l'idea della vita come letteratura: la salvezza è affidata alla poesia e non più all'impegno politico o all'interventismo bellicista, tipico della precedente *Voce gialla*.⁷⁶⁹ Da quest'ultima, infatti, quella di De Robertis è molto diversa perché non deve più proporre una sua interpretazione politica della realtà, né essere strumento di battaglia culturale, ma difendere la poesia che, nell'opinione del direttore, è stata l'unica capace di resistere e di mantenersi intatta ed incorrotta durante la guerra.⁷⁷⁰ Nulla può chiarire meglio il concetto che le parole dello stesso De Robertis, il quale scrive che lo scopo della nuova *Voce* è:

*“In arte creare cose vive. In critica, abituarsi a riconoscerle.
[...] Ho fiducia negli uomini che reggono l'Italia. Ho schifo di*

⁷⁶⁸ MANGONI (RL), p. 959.

⁷⁶⁹ LUTI (APGM), p. 501.

⁷⁷⁰ MANGONI (RL), p. 958.

*tutti i politicanti dell' ultim' ora, una volta letterati, e in letteratura inesorabilmente falliti.”*⁷⁷¹

Accanto a De Robertis, anche, e soprattutto, Arturo Onofri procede in questa direzione del disimpegno, proclamando che il contenuto dell'arte è il “niente”. Il distacco dal reale viene inteso come mezzo privilegiato per ritrovare se stessi, cosa che porta, come conseguenza, all'idolatria dell'infanzia, alla ricerca di sensazioni rare ed eccezionali e alla rievocazione di luoghi finti e di realtà illusorie.⁷⁷²

Dati questi cambiamenti, è facilmente comprensibile come il *Baretti* non possa più trovare in questa *Voce* un modello e un precedente diretto. Umberto Morra di Lavriano, in un articolo pubblicato sul *Baretti*, spiega bene questa forte avversità nei confronti degli esiti a cui è giunta la rivista fiorentina:

*“Più si fa rumore intorno, più gli animi naturalmente schivi lo temono, e le persone che si credono in qualche maniera ispirate, o credono per lo meno di attingere a ragioni più probanti e definitive di quelle che dominano il volgo, dal rumore si vogliono distrarre e lo condannano; poiché pongono in sé, come vita ideale, proprio quella che tutti i giorni viene negata. Un simile ufficio di distacco, di sostituzione, è affidato alla letteratura, le speranze più riposte, che non si potrebbero tradurre nell'azione, si avvalorano ricreando immediatamente il mondo con la fantasia.”*⁷⁷³

Egli, cioè, nota con rammarico che ormai la posizione assunta dagli intellettuali vociani è irrimediabilmente mutata rispetto al periodo prezzoliniano che, invece, i collaboratori del *Baretti* vorrebbero perpetuare opponendo l'impegno al vile distacco degli *animi schivi* che temono le situazioni in cui c'è un po' di *rumore*.

Successivamente, anche la *Ronda*, rivista romana uscita tra il 1919 e il 1923, rifiuterà di occuparsi di tematiche civili e politiche.

È, quindi, facilmente comprensibile che, sotto questo aspetto, il *Baretti* nutra nei confronti della rivista romana le stesse riserve che ha nei confronti di quella fiorentina, mentre da altri punti di vista

⁷⁷¹ DE ROBERTIS (1915), p. 513.

⁷⁷² VALLI (1980), p. 47.

⁷⁷³ MORRA DI LAVRIANO (1924, B), p. 2.

(ad esempio il legame con la tradizione classica, come specificherò successivamente) le manifesta ammirazione e sostegno.

Gli stessi rondisti sono pienamente consapevoli che la principale ragione di questo cambiamento funzionale, subito dalla letteratura, vada ricercato nella trasformazione del modo di vivere, dei costumi, degli atteggiamenti e dei valori, seguita allo scoppio del primo conflitto mondiale. Dopo la fine della guerra, infatti, gli scrittori incominciano a giudicare diversamente il ruolo dell'intellettuale, in conseguenza di un cambiamento generale nelle loro coscienze.⁷⁷⁴ Per citare un solo esempio, Lorenzo Montano, collaboratore della *Ronda*, dimostra di avere la piena consapevolezza di come il mondo sia cambiato dopo la guerra e così inevitabilmente anche la letteratura: prima c'era molta più fiducia nella realtà, nella modernità e nella possibilità di un progresso; successivamente, invece, si è diffuso ovunque un generale pessimismo che nel mondo delle lettere ha causato una chiusura di prospettive. Egli scrive:

*“Ci vorrebbe il genio di un Stendhal o d' un Tolstoj, e forse non basterebbe, per rappresentare a chi non l'ha provato il senso di stabilità da cui era pervaso il mondo fino alla prima guerra mondiale. [...] Il futuro si apriva dinanzi a noi a perdita d'occhio, per generazioni senza numero, variato magari da sviluppi tecnici e sociali (la più parte desiderabili) ma sostanzialmente immutabile. Quel senso è cessato così completamente che non è più possibile evocarlo.”*⁷⁷⁵

Data questa volontà di straniamento, la scelta di fondare il periodico a Roma probabilmente non è casuale, ma forse è dovuta al fatto che qui sono penetrate di meno le correnti rivoluzionarie e d'avanguardia e quindi si tratterebbe del luogo più adatto per una sorta di restaurazione letteraria. A testimoniare questo carattere più chiuso e tradizionale della capitale, rispetto ad altre città più attive e moderne quali Milano e Torino, è anche la fondazione di una rivista d'arte parallela, *Valori plastici* di Mario Broglio, Arturo Martini, Carlo Carrà, Giorgio Morandi e Roberto Melli, tesa alla ricerca della purezza formale, del rigore espressivo e della forma metafisica dei contenuti in ambito linguistico.⁷⁷⁶

Da questo punto di vista, la *Ronda* si mette quindi in antitesi sia con l'ideologismo di origine vociana che vedeva il mondo, la politica e la storia come dei problemi che devono assolutamente

⁷⁷⁴ GUBERT (2003), p. 23.

⁷⁷⁵ MONTANO (F), p. 65.

⁷⁷⁶ ASOR ROSA (LA), p. 586.

essere risolti dall'intellettuale, sia con Benedetto Croce, il quale voleva che il poeta fosse in grado di rivelare anche qualcosa di idealmente superiore alla poesia stessa. Gli intellettuali che gravitano intorno alla rivista romana vedono in Piero Gobetti un avversario, lo giudicano il più convinto e accanito continuatore della letteratura militante,⁷⁷⁷ l'intellettuale che pretende di intervenire in politica con la superba convinzione di poter trasformare la realtà in un campo che non gli appartiene.⁷⁷⁸ Su di essi è caduto un profondo sconforto e pessimismo, sono convinti che, se nemmeno Dio è capace di intervenire per risollevare le sorti dell'umanità, sarebbe solo un'inutile e frustrante illusione credere che l'uomo con la letteratura possa assolvere con successo una missione tanto complessa;⁷⁷⁹ è per questo che in molte delle loro opere essi tendono a giudicare la realtà in chiave millenaristica.⁷⁸⁰ Si accorgono che il Tempo, con il suo scorrere inesorabile, non è raggiungibile e dominabile, per cui sprofondano nella totale rassegnazione, convinti che tentare di raggiungerlo sarebbe solo inutile; meglio stare a sedere e osservare impassibili dall'esterno.⁷⁸¹

In realtà, quando si parla del distacco della *Ronda* dal mondo e quindi di ostilità del *Baretti* nei suoi confronti, bisognerebbe procedere in maniera più cauta, nel senso che non è propriamente corretto parlare di disimpegno pregiudiziale. Non si tratta, cioè, di una totale indifferenza, ma di riservare alla realtà solo quel poco di attenzione che essa si merita, essendo caratterizzata solo da fatti contingenti, che inevitabilmente, per una legge intrinseca alla storia, devono verificarsi, ma che poi passeranno come tutti gli altri; per fatti inevitabili e passeggeri non vale la pena di angustiarsi né di trovare interventi risolutivi.⁷⁸² Sotto questo aspetto, l'atteggiamento dei rondisti è opposto a quello di Gobetti: anch'egli, per esempio, per quanto riguarda la tragica esperienza fascista, è convinto che si tratti dell'inevitabile conseguenza della degenerazione a cui era andata incontro negli anni precedenti la politica italiana. Tuttavia, non per questo, cioè non perché si tratta di un fenomeno inevitabile, egli intende rassegnarsi di fronte all'evidenza, ma è convinto che il compito dell'umanità sia quello di impegnarsi con tutte le risorse a disposizione per trovare il modo migliore per risolvere la situazione.⁷⁸³

A testimoniare ulteriormente che il disimpegno della *Ronda* non può essere considerato una categoria assoluta, vi è la convinzione dei rondisti che sia proprio il distacco a permettere di raggiungere una conoscenza più profonda della realtà, in quanto chi è troppo coinvolto nella situazione non riesce a giudicarla con la freddezza e l'imparzialità richieste;⁷⁸⁴ inoltre solo se si

⁷⁷⁷ MANGONI (R), p. 962.

⁷⁷⁸ MANGONI (R), p. 963.

⁷⁷⁹ LANGELLA (1998), p. 39.

⁷⁸⁰ LANGELLA (1998), p. 41.

⁷⁸¹ LANGELLA (1998), p. 204.

⁷⁸² LANGELLA (1998), p. 42.

⁷⁸³ GOBETTI (I), pp. 35 – 36.

⁷⁸⁴ LANGELLA (1998), p. 42.

mantiene una certa distanza si può avere una visione sufficientemente ampia di ciò che sta attorno, mentre coloro che guardano da troppo vicino hanno un campo visuale molto più ristretto e quindi una conoscenza solo parziale.⁷⁸⁵

Non ci deve pertanto stupire il fatto che negli intellettuali della *Ronda* vi sia una preferenza per le tematiche occasionali e per la caducità.⁷⁸⁶ Il sostenitore più convinto di ciò è Emilio Cecchi, il quale, in modo apparentemente paradossale, ma, se si guarda bene, con profonda coerenza, ritiene che sia proprio l'occasionalità del discorso a permettere un maggiore impegno. Egli, cioè, nota che nella maggior parte dei casi è proprio il testo scritto senza nessuna pretesa pedagogica o di durata nel tempo a essere più facilmente ricordato dai lettori, mentre spesso ciò che è scritto con la dichiarata intenzione di essere letto attentamente, compreso e ricordato viene, al contrario, rimosso con maggiore facilità. A tale riguardo Cecchi scrive:

*“Tale caducità è fra le cose che più invogliano a scrivere nei giornali. [...] quella luce di tramonto che conferisce, alle immagini destinate a crollare immediatamente nella tenebra, il patetico splendore delle cose cui stiamo per dar l'ultimo addio. [...] Perché certi articoli che affrettatamente leggemo nella sala d'aspetto del dentista, in un tranvai o alla trattoria, ci sono rimasti indimenticabili? Ma perché tutto congiurava a farli dimenticare.”*⁷⁸⁷

In conclusione, nonostante queste difficoltà nel definire il tipo di disimpegno che caratterizza la *Ronda*, si può dire che la rivista ha sostituito a quello che generalmente viene definito “partito degli intellettuali” una sorta di primitiva “repubblica delle lettere”, ossia una società di intellettuali con le sue regole e le sue convinzioni, società che ha dei rapporti con la realtà esterna, senza, però, identificarsi mai con essa e mantenendosi in posizione critica nei suoi confronti.⁷⁸⁸

⁷⁸⁵ LANGELLA (1998), p. 101.

⁷⁸⁶ GUBERT (2003), p. 31.

⁷⁸⁷ CECCHI (1924, AG), p. 126 – 128.

⁷⁸⁸ ASOR ROSA (LR), p. 589.

2.2. Modernità, sperimentalismo e libertà linguistica versus tradizione, classicismo e rispetto delle regole

Se dal punto di vista delle funzionalità della rivista e in particolar modo da quello riguardante il rapporto con la società civile e la politica (impegno o disimpegno), il *Baretti*, come ho avuto modo di dimostrare ampiamente nel paragrafo precedente, è più vicino alla letteratura militante della *Voce gialla*, per quanto riguarda gli aspetti più propriamente linguistici e formali, viceversa, si sente più legato alla *Ronda*, sebbene anche rispetto a quest'ultimo periodico mantenga una posizione sua propria e originale che gli permette di accogliere alcune istanze, ma lo allontana da altri aspetti che non può condividere.

L'elemento caratteristico della *Ronda* che gli intellettuali della rivista torinese fanno maggiormente proprio, perché è in linea con la loro posizione e i loro ideali, è quello del cosiddetto "ritorno all'ordine", ovvero il legame con la tradizione e in particolare con la classicità. In realtà, questa è una definizione non completamente accettabile, in quanto si tratta di una formula assai riduttiva e schematica che non tiene conto della complessità insita nel rapporto mantenuto dalla rivista di Cardarelli con la tradizione di Manzoni e Leopardi.

Prima di passare ad affrontare questa ampia tematica, è però necessario avere ben chiaro in mente quale, invece, è la posizione assunta dalla *Voce* di Prezolini, per quanto riguarda gli aspetti linguistici, per poi potere capire più a fondo, per antitesi, la soluzione che alcuni anni dopo propongono i rondisti.

Il primo aspetto da mettere in evidenza consiste certamente nell'osservazione che la rivista prezzoliniana, da un punto di vista linguistico – formale, è caratterizzata da un altissimo tasso di sperimentalismo, con lo scopo di dare vita a uno strumento linguistico il più moderno possibile, che possa procedere parallelamente alla società, la quale, nel periodo di grande attivismo ed entusiasmo prebellici, stava avanzando a ritmi estremamente rapidi. Per capire meglio il contesto in cui si inserisce la principale rivista fiorentina di inizio Novecento, è sufficiente ricordarsi l'impeto rivoluzionario che l'avanguardia futurista aveva portato nella cultura italiana. Infatti, dalle teorie linguistiche esposte da Marinetti nel suo Manifesto,⁷⁸⁹ Prezolini e i suoi collaboratori riprendono molti spunti per rendere il loro linguaggio più moderno e innovativo anche se è soprattutto all'avanguardia dei simbolisti e a Mallarmè che essi si ispirano.⁷⁹⁰

In particolar modo vediamo che gli articoli pubblicati sulla prima *Voce* sono caratterizzati da una prosa tutta tesa al movimento, alla velocità, al frastuono e alla confusione, proprio come era tipico

⁷⁸⁹ MARINETTI (1909), p. 10.

⁷⁹⁰ MENGALDO (1994), p. 211.

dell'arte futurista.⁷⁹¹ Si tratta di una scrittura, quella del frammento, che con poche parole molto energiche e con brevi frasi lapidarie tenta di creare un'illuminazione intensa e subitanea e una brevità che, sottoponendo al lettore un'immensa quantità di significati e di sensazioni contemporaneamente e improvvisamente, risulta folgorante.⁷⁹²

Per dare il senso della velocità e dell'estrema scorrevolezza e fluidità del testo, secondo il modello degli scrittori futuristi, i vociani arrivano addirittura a sconvolgere i rapporti temporali all'interno della frase, senza più nessun rispetto della "consecutio temporum" di origine classica che, invece, sarà uno degli elementi basilari della scrittura dei rondisti. I vociani, per esempio, non si pongono problemi nel passare, anche senza alcuna reale motivazione logico – grammaticale, dal tempo presente al futuro (mentre i tempi passati vengono solitamente evitati perché non sanno dare il senso della scorrevolezza del tempo come, invece, il futuro).⁷⁹³

Un altro elemento, sempre ripreso dal futurismo e utilizzato per dare il senso di una scrittura continuamente in movimento, è il ricorso a tecniche particolari riprese da altre arti figurative: per esempio è evidente il legame con la tecnica cinematografica, quando si leggono articoli vociani che ci presentano una rapidissima carrellata di immagini, quasi si trattasse di tanti brevi cortometraggi collocati l'uno accanto all'altro.⁷⁹⁴ Infatti, una caratteristica della scrittura prezoliniana è proprio quella di accostare più sostantivi vicini, separati solamente da uno spazio bianco o da un trattino: si tratta del procedimento, anche questo tipico delle avanguardie, dell'analogia che prevede l'avvicinamento di due vocaboli che condividono una stessa area semantica, anche se in molti casi, per creare un ulteriore effetto di straniamento, avviene che il significato di un sostantivo sia semanticamente e contestualmente molto distante da quello dell'altro, dando quindi vita a delle analogie alquanto ardite e improbabili.⁷⁹⁵

A creare un effetto di sorpresa, molto ambito dagli sperimentalisti vociani, è anche il ricorso frequente agli ossimori e alle antitesi, ossia, contrariamente a quanto avviene con l'analogia, l'accostamento di due vocaboli dal significato opposto e contrastante tra loro.

Un altro fenomeno tipico delle avanguardie, in questo caso si tratta di quella simbolista molto cara ai vociani, è quello della ricerca della sinestesia, tanto praticata dagli scrittori del periodico fiorentino e che rimarrà un tratto peculiare della rivista anche nella fase derobertisiana. Arturo Onofri, per esempio, è convinto che sia compito dell'intellettuale individuare la presenza di corrispondenze all'interno della realtà,⁷⁹⁶ in particolare, secondo la tecnica della sinestesia, si cerca

⁷⁹¹ MENGALDO (1994), p. 212.

⁷⁹² VALLI (1980), p. 59.

⁷⁹³ VALLI (1980), p. 59.

⁷⁹⁴ VALLI (1980), P. 60.

⁷⁹⁵ MENGALDO (1994), p. 212.

⁷⁹⁶ VALLI (1980), p. 13.

di caricare una singola parola di una serie di significati e di valenze che deve coinvolgere il maggior numero possibile di sensi (dalla vista all'udito, dal tatto all'olfatto).⁷⁹⁷

Nonostante tutte queste somiglianze riscontrabili tra la prosa vociana e quella futurista, e che potrebbero essere riassunte nella volontà di creare un linguaggio moderno, innovativo e rivoluzionario, vi è comunque una sostanziale differenza di fondo. Se entrambi intervengono sul testo con un atteggiamento di violenza linguistica, essi si distinguono per il fatto che i vociani, a differenza dei futuristi, non mirano alla distruzione e allo scardinamento della lingua, ma al contrario, tendono a una sua dilatazione, ossia cercano di sfruttarne tutte le possibilità ed eventualmente di aumentarne le potenzialità.⁷⁹⁸ Essi, cioè, sono convinti che, invece di annullare la struttura sintattica dei periodi, sia molto più importante arricchire la lingua con nuove formazioni lessicali. Per i vociani, la scrittura è un atto creativo che deve avvenire nella piena libertà del singolo autore, il quale ha la possibilità di coniare nuovi vocaboli. La scrittura non deve affatto attenersi a regole precostituite in passato, in quanto, secondo la loro opinione, non esiste nulla prima di essa, nessuna grammatica da rispettare o modello da imitare, tranne la capacità stessa di scrivere che deve necessariamente essere presente nell'atto creativo. La scrittura, pertanto, richiede di produrre sempre qualcosa di nuovo, di iniziare sempre da capo.⁷⁹⁹ Nelle loro opere, quindi, non è infrequente assistere alla formazione di nomi con suffissi rari, di verbi parasintetici con prefisso *-in* o *-s* o la dilatazione della sintassi del verbo col passaggio di verbi intransitivi a transitivi e viceversa.⁸⁰⁰ In conclusione, si può affermare con Valli che, nell'opinione dei primi vociani, il poeta è come un giocoliere o un domatore che deve essere in grado di percepire le risonanze più segrete che intercorrono tra le diverse parole in modo spontaneo, senza seguire modelli, regole e grammatiche, ma dando vita a un discorso che crei le proprie leggi dall'interno.⁸⁰¹

Dopo aver esposto queste soluzioni linguistiche fatte proprie dalla *Voce*, dovrebbe certamente risultare più semplice capire le motivazioni che spingono gli intellettuali della *Ronda* e del *Baretti* a effettuare delle scelte linguistiche che sotto molti aspetti si rivelano completamente opposte rispetto a quelle della rivista fiorentina. Da questo punto di vista, infatti, la rivista romana e quella torinese sono concordi tra loro, anche se non bisogna tralasciare di ricordare che la loro opposizione all'eccessivo sperimentalismo vociano si differenzia per alcuni aspetti. L'elemento principale che accomuna l'esperienza della *Ronda* a quella del *Baretti* è sicuramente individuabile nel tentativo, da parte di entrambe le riviste, seppur con intensità e modalità differenti, di recuperare un proficuo rapporto con la tradizione classica e di riallacciarsi all'antico modo di concepire la cultura, la

⁷⁹⁷ MENGALDO (1994), p. 213.

⁷⁹⁸ MENGALDO (1994), p. 212.

⁷⁹⁹ VALLI (1980), p. 8.

⁸⁰⁰ MENGALDO (1994), pp. 214 – 215.

⁸⁰¹ VALLI (1980), p. 11.

letteratura e la lingua. Il motivo più pressante che li spinge in questa operazione è quello di superare e di dimenticare la degenerazione che le avanguardie di inizio Novecento hanno portato nel mondo delle lettere e della lingua. Da questo punto di vista si può tranquillamente affermare che la *Ronda* e il *Baretti* condividono gli stessi avversari e gli ostacoli da superare. Si tratta principalmente di tre bersagli polemici: i dannunziani, i futuristi (e le avanguardie in generale) e i vociani.⁸⁰²

Per quanto riguarda D'Annunzio va messo in evidenza come la critica, sebbene colpisca anche il poeta in persona, è principalmente rivolta ai dannunziani, ovvero a quegli autori che si proclamano seguaci dell'intellettuale abruzzese, mentre in realtà hanno saputo riprenderne solo gli aspetti deteriori, non comprendendo nemmeno i pochi elementi validi presenti nel loro modello, tra cui, come osservava Croce, primeggiava la ricerca lessicale nel campo della percezione. La ragione più evidente che spinge i rondisti e i barettiani a opporsi alla koinè dannunziana va ricercata nel carattere eccessivamente retorico, ridondante, vuoto e futile della forma. Nella rivista di Gobetti le critiche a questo modo di scrivere sono disseminate un po' in tutti i numeri e ritornano con un'alta frequenza; riporto un solo articolo a titolo esemplificativo che, comunque, riesce a rappresentare bene anche tutti gli altri. Vito Giuseppe Galati nel suo articolo, con l'intenzione di dimostrare l'immenso contributo che Croce ha dato alla nostra cultura, fa anche riferimento a D'Annunzio che viene preso in considerazione come la più esplicita figura antitetica rispetto al filosofo napoletano; egli infatti scrive:

“Al di fuori della coreografia eroica dannunziana, che ha trovato un ambiente adatto durante e dopo la guerra, e che era molto in disuso negli anni precedenti, il Poeta di Pescara non ha influito su gli altri che in modo negativo come artista, provocando quel dannunzianesimo, che è certamente tra i fenomeni più scadenti del nostro secolo: il suo è rimasto, artisticamente, un caso isolato e certamente il più cospicuo dopo il “tramontato crepuscolo” del Carducci e il non tramontato crepuscolo pascoliano. La sua adesione alla filosofia nietzschiana, più che convinzione, ragionamento, filosofia, in somma, è stata una occasionale e comoda giustificazione del barocchismo e dell'assenza di moralità, che viziano l'arte sua. [...]

⁸⁰² SALINARI (RBID), p. 3905.

Si sbaglia dunque quando certe emergenti forme politico – culturali del nostro tempo si derivano dal D'Annunzio: e, comunque, quelle che da lui possono derivarsi, non sono certo le più importanti, né sono state le più durature, almeno nel campo dell'arte. E non si riesce davvero a comprendere il tentativo di qualcuno di accostare il Croce al D'Annunzio, i quali, come nota il filosofo, di comune non hanno che la regione dove son nati. [...]

D'Annunzio, dopo i primi delirii dell'adolescenza sconcertata, ci respinse: l'artificio ci oppresse, l'esaltazione della colpa ci umiliò; e a ognuna delle migliaia di pagine splendenti – ma tutte eguali, su una nota, sino al parossismo – ci sentiamo sempre più lontano da lui, che, piegandosi nell'eloquenza tribunizia, perdeva via via le corde della poesia: e il poeta – nel senso immortale della parola – non lo trovammo neppure quando lo adorammo.”⁸⁰³

Galati critica senza mezzi termini l'arte di D'Annunzio.

Egli rileva come il Poeta di Pescara sia stato per molti un cattivo maestro di stile, di lingua, di moralità. Il dannunzianesimo viene definito uno dei fenomeni effimeri del nostro secolo, abbruttito dal ricorso a un'arte barocca, ridondante, retorica, falsa e priva di morale.

In D'Annunzio l'uso della lingua è artificiale, finto, superficiale, copre concetti deboli e può ingannare solo un gusto immaturo.

Per quanto riguarda l'ostilità nei confronti del Futurismo, la condanna della *Ronda* è rivolta contro la presunzione dei suoi esponenti di poter riformare e rivoluzionare a loro piacimento ogni manifestazione artistica, dimenticandosi delle basi e delle regole poste dalla tradizione che non possono essere completamente trascurate o addirittura stravolte; non se ne accettano gli esibizionismi chiassosi e improduttivi e il velleitario intervento nella politica.⁸⁰⁴

Anche gli intellettuali del *Baretti* non risparmiano punte polemiche a Marinetti e ai futuristi e alle avanguardie in generale. A questo proposito è molto interessante un articolo, scritto da Gobetti e pubblicato sulle pagine della sua ultima rivista, in cui egli spiega ai lettori, in modo molto eloquente

⁸⁰³ GALATI (1926, B)^B, p. 105.

⁸⁰⁴ RAGNI (VPR), p. 293.

e senza possibilità di malintesi, il giudizio dei baretiani verso la corrente artistico– letteraria del futurismo, segno di un rapporto tutt’altro che felice.

“Precursori degli squallidi eroi della nostra generazione, incapaci di confidenza e di intimità, predicatori di energia per paura della solitudine, per paura di dover fare i conti con se stessi. La maschera e il cipiglio dovrebbero nascondere l’aridità. La compromettente e ineducata abitudine di pensare in pubblico vale come illusione e apparenza del pensiero.

Non si può immaginare, senza averla provata, la tristezza di un tête a tête con Marinetti. Se riflettete vi dà un’impressione di sforzo e di pena; nulla ha da dirvi e i suoi silenzi ispirano disagio e pietà. La sua grande scoperta artistica è il teatro di varietà, la sua religione il tattilismo. Toglietelo agli artificieri di luce del palcoscenico e avrete l’impresario disarmato. Vive di rumori e trovate. È un oratore smontato se non può ripetere con la folla un dialogo addomesticato. [...] L’esame del suo stile può confermare la sua incompatibilità con le idee, con la vivacità polemica del più tenace e pedante professore tedesco. Sono insistenti e noiosi, divisi in capitoli e in paragrafi scolastici come un catechismo, schematici come un trattato. Quando s’abbandona all’onda del lirismo allora le parole in libertà e le preposizioni asintattiche ritraggono la sua anima vuota e sconnessa, le sue doti di osservatore semplicista devoto al più grossolano imprecisionismo, senza continuità lirica. [...] Noi ricordiamo poche pagine di Marinetti in cui abbiamo sentito il brullo del deserto, poche immagini di sensualità orientale, chiuse e soffocate tra una fioritura di enfasi, di declamazioni, di africana voluttà impotente.”⁸⁰⁵

Gobetti si scaglia contro Marinetti in modo abbastanza forte, disprezzandone l’atteggiamento, le idee e soprattutto la lingua e lo stile (parla di grossolanità, imprecisione, schematismo e impotenza). Ci dice che costui e gli altri futuristi sono eroi *squallidi*, ricercatori di futile energia, di movimento e

⁸⁰⁵ GOBETTI (1926, B)^c, p. 70.

velocità, che in realtà sono solo apparenza, nascondono la paura di guardare in faccia la verità e di pensare; dietro lo sfarzo e la magniloquenza dei loro discorsi teatrali alle masse c'è solo vuoto, silenzio, disagio e pietà. Senza artifici, rumori e tecnica oratoria, essi non sanno esprimere nulla, le loro opere perdono completamente di significato e mostrano un'anima vuota e sconnessa. Essi, inoltre, disprezzano la cultura universitaria, il pensiero logico e la naturalezza dell'espressione che, al contrario, per Gobetti sono degli elementi a cui non si può rinunciare senza che ne derivi un grande svantaggio.

Gli attacchi del *Baretti* contro le avanguardie, in nome dei più alti valori della tradizione classica, non si limitano al futurismo, sebbene questo sia il movimento d' avanguardia più rilevante in area italiana.⁸⁰⁶ Troviamo, per esempio, delle critiche rivolte anche al cubismo e all'espressionismo. Leonello Vincenti mostra disprezzo per l'espressionismo, per il fatto che si tratta di una corrente artistica caratterizzata da troppa confusione, irrazionalità mistica, intellettualismo pedante e presuntuoso e da artifici retorici:

*“La confusione è una scappatoia che farà scuola nel nuovo indirizzo drammatico [...] Un'esplosione mistica è infatti l'espressionismo, non senza molta zavorra d'intellettualismo e sapienza. [...] e l'artificio delle scene è pietoso, al pari della retorica dei discorsi.”*⁸⁰⁷

Se ci si scaglia contro l'espressionismo, non ci dovrebbe meravigliare che il *Baretti* non riesca ad accettare poi le soluzioni linguistiche proposte dalla *Voce*. Innanzitutto perché si tratta di una modalità di scrittura, come ho fatto notare più sopra, eccessivamente libera, rivoluzionaria, disordinata e franta, e in secondo luogo perché, attraverso la tecnica del frammento, che prevede la presentazione di immagini e sensazioni fulminee e lapidarie che devono impressionare il lettore con tutta una serie di artifici atti a provocare meraviglia, quel modo di scrivere si avvicina molto all'arte dell' avanguardia espressionista e simbolista.⁸⁰⁸

Per quanto riguarda la polemica che la *Ronda* muove contro la *Voce*, si può dire che essa avvenga principalmente sul piano del lessico e dello stile, che viene tacciato come troppo disordinato e anticonformista, mentre condivide con la rivista fiorentina, soprattutto quella dell'ultima fase, il

⁸⁰⁶ GUGLIELMINETTI – ZACCARIA (GG), p. 108.

⁸⁰⁷ VINCENTI (1925, B)^A, p. 46.

⁸⁰⁸ VALLI (1980), p. 43.

piano psicologico, ossia la concezione irrazionale della società e un sentimento di vuoto e di solitudine.⁸⁰⁹

Al frammento della *Voce*, la *Ronda* oppone la prosa d'arte, un tipo di scrittura molto più ordinata, lineare, consecutiva, armonica ed equilibrata, nel pieno rispetto delle regole fissate dalla tradizione impersonata da Manzoni e Leopardi scelti come modelli eccellenti di ordine compositivo e di forma breve (soprattutto lo *Zibaldone* e le *Operette morali*).⁸¹⁰

Uno studio approfondito sulla lingua utilizzata dai rondisti è stato effettuato da G. L. Beccaria, il quale ha messo in evidenza che nelle opere di tali autori si assiste a una volontà talmente pressante di dare ordine alla struttura linguistica, che essi arrivano a produrre una cristallizzazione, una stilizzazione formale volta alla creazione di una perfetta architettura del discorso, con il ricorso a moduli espressivi fissi e alla disposizione geometrica dei vocaboli.⁸¹¹

Un altro modello a cui si ispirano i rondisti e anche i baretiani, per la linearità e la perfezione della scrittura, tipiche della classicità, è Renato Serra. Per esempio, Piero Mignosi pubblica sulla rivista gobettiana un articolo in cui loda questo autore, in quanto compone “*versi perfetti, rilevati e scolpiti e compiuti, che si impongono allo spirito come una cosa definitiva, e che sono la propria ricchezza dei classici*”.⁸¹²

Quando si parla del classicismo della *Ronda*, bisogna però prestare molta attenzione al modo con cui il termine viene interpretato. Spesso, in passato, si è caduti nell'errore di valutarlo in maniera spregiativa,⁸¹³ accostandolo al neoclassicismo settecentesco e a quello puristico del Carducci, rispetto ai quali, invece, quello dei rondisti si differenzia alquanto.⁸¹⁴ Per capire bene il tipo particolare di classicismo a cui fanno riferimento gli autori della *Ronda*, risulta di fondamentale importanza il prologo scritto dal direttore della rivista, Vincenzo Cardarelli, nel quale si spiega che il loro classicismo è *a doppio fondo*, intendendo dire che non si tratta di un ritorno al passato in chiave reazionaria, puristica ed eccessivamente conservatrice, ma della volontà di riprendere tutti i moduli migliori della tradizione e di coniugarli con la modernità, la quale non deve mai venire meno:

“Il nostro classicismo è metaforico e a doppio fondo. Seguitare a servirci con fiducia di uno stile defunto non vorrà dire per noi altro che realizzare delle nuove eleganze, perpetuare insomma,

⁸⁰⁹ SALINARI (RBID), p. 3906.

⁸¹⁰ GUBERT (2003), p. 25.

⁸¹¹ BECCARIA (1969, LI), p. 59.

⁸¹² MIGNOSI (1925, B), p. 48.

⁸¹³ GUBERT (2003), p. 157.

⁸¹⁴ LANGELLA (1998), p. 329.

insensibilmente, la tradizione della nostra arte. E questo stimeremo essere moderni alla maniera italiana, senza spatriarci.”⁸¹⁵

Come afferma pure Bacchelli, altro collaboratore della rivista romana, il loro classicismo è caratterizzato da un ritorno al passato e dall'esaltazione dell'elemento antico, che deve essere tale per vaghezza e ispirazione, non perché logoro e ripetitivo.⁸¹⁶

I rondisti, cioè, non intendono imitare in maniera pedissequa la lingua e i contenuti delle opere classiche, ma piuttosto si limitano a prendere qualche spunto che poi rielaborano in maniera personale e originale. Langella (1998) nota come essi sappiano fare una selezione di ciò che interessa loro, a cui poi segue una fase di manipolazione, secondo le procedure classiche della “compositio”, della “contaminatio” e della “variatio”. Soprattutto quest'ultima ha un'importanza fondamentale perché, dato che i rondisti amano suscitare la meraviglia nel lettore, la capacità di variare i temi classici è l'indispensabile punto di partenza per riuscire ancora a stupire, conciliando modernità e familiarità.⁸¹⁷ Sempre Langella nota, inoltre, come in questi autori ci sia anche il costante tentativo di migliorare il loro archetipo, emulandolo.⁸¹⁸

Anche gli autori del *Baretti* vivono sempre in tensione tra la volontà di guardare al passato e lo slancio verso il futuro; anche loro tentano di realizzare la proposta di Cardarelli di coniugare l'amore per la tradizione con la necessità di mantenere l'Italia ai più alti livelli della cultura europea. In un articolo lo slavista Alfredo Polledro, in cui loda lo scrittore russo Konstantin Nikolajevič Batiuskov perché è riuscito a ispirarsi ai modelli classici, ci regala un'accurata analisi di tutti i migliori elementi presenti nella tradizione classica:

“Batjuskov studiò specialmente lingua e poesia latina, ebbe la prima rivelazione del mondo classico. [...] cercando di sfuggire alle strettoie dell'imperante pseudo classicismo retorico. [...] Nella poesia di Batjuskov, sono originalmente e fondamentalmente classici, oltre alle forme, alcuni dei principali impulsi, spiriti, accenti: ha per ideale la libertà della vita e della creazione, la tendenza (che quasi sempre prevale) ad una chiara e limpida concretezza [...]ha il vanto di avergli

⁸¹⁵ CARDARELLI (1919, R), p. 6.

⁸¹⁶ BACCHELLI (1929, R)^A, p. 61.

⁸¹⁷ LANGELLA (1998), pp. 18 – 22.

⁸¹⁸ LANGELLA (1998), p. 17.

trasmesso una tecnica poetica così perfezionata e un verso così armonioso, così limpido e così fluido, che Puskin – non lo diciamo noi, ma lo dice Bjelinskij – ben poco dovette ancora aggiungervi, e forse solo una maggior dovizia e purezza di lingua, per farne uno strumento perfetto. Anche la classica chiarezza e determinatezza del concetto poetico e della immagine lirica, spiega le simpatie di Puskin per questo poeta e l'azione che su Puskin egli esercitò [...] Il temperamento artistico del massimo fra i russi e quell'amore della concretezza e dell'evidenza in poesia che gli faceva riporre la più alta ambizione nello scrivere in modo che tutti, dal più grande al più piccolo, lo comprendessero, dovevano naturalmente portarlo verso chi aveva scritto queste parole adamantine: "Vivi come scrivi e scrivi come vivi, altrimenti tutte le risonanze della tua lira saranno false."⁸¹⁹

In questo articolo viene esaltato il legame con la letteratura classica e il suo stile che sono considerati, addirittura, quasi perfetti, se però si riesce a sfuggire, come il letterato in questione (Batjuskov), lo pseudo classicismo retorico. Lo stile classico (da imitare) è caratterizzato da armonia, limpidezza, fluidità e chiarezza. Dal mondo classico, infatti, non si può derivare esclusivamente la tecnica stilistica, ma piuttosto impulsi, spiriti, accenti, come la libertà della vita e della creazione e la concretezza.

Particolarmente significativa è l'ultima frase dell'articolo: "*Vivi come scrivi e scrivi come vivi, altrimenti tutte le risonanze della tua lira saranno false.*" È un concetto espresso in modo molto chiaro e comprensibile: se si vuole essere sinceri, bisogna scrivere in maniera semplice e diretta, senza tanti artifici, in modo naturale, proprio come si vive. Solo con la naturalezza, la chiarezza, la concretezza e l'universalità si è sinceri e poeti di tutti, cioè "classici".

In realtà il classicismo propugnato dalla *Ronda* è assai diverso da quello assunto dai baretiani, nel senso che il primo, secondo l'interpretazione data da Anceschi (1972) è antiaccademico, ironico, disinteressato e quindi più dionisiaco che apollineo.⁸²⁰

Il ritorno all'ordine proposto dal *Baretti* è di altro stampo, è ispirato alla ragione, a un atteggiamento impegnato e democratico, non conservatore e qualunquista, rifiuta il distacco formale e aristocratico

⁸¹⁹ POLEDRO (1925, B), p. 62.

⁸²⁰ ANCESCHI (1972), p. 281.

del neoclassicismo della *Ronda*, in nome della chiarezza e della riconquista dei più semplici valori di civiltà.⁸²¹

2.3. Il frammento vociano e la prosa d'arte rondista

Se fino a questo punto della trattazione ho fatto genericamente riferimento alla scrittura della *Voce* e a quella della *Ronda*, ora urge la necessità, per maggiore precisione e completezza di informazione, di definire in maniera più specifica i due generi, con due statuti molto diversi l'uno dall'altro, per mettere maggiormente in risalto la differenza delle soluzioni linguistiche adottate dalle due riviste. Il genere, se di generi letterari si può parlare data la difficoltà di codificarli attraverso caratteristiche costanti,⁸²² a cui appartiene la scrittura dei vociani, è quello del frammento, mentre per la *Ronda* si parla di prosa d'arte.

Anche se entrambi i generi sono accomunati dalla forma breve (benché anche in questo aspetto vi siano delle notevoli differenze, come avrò modo di specificare più sotto), in realtà sono molto distanti l'uno dall'altro.

Il frammento è una forma di scrittura caratterizzata da una struttura aperta e incompleta,⁸²³ nella quale è raro poter individuare un punto d'arrivo e una conclusione del pensiero che, al contrario, sembra essere propagato all'infinito. Si tratta, cioè, di frasi scisse, frante e costruite con un rapido accostamento di termini che spesso lascia in sospeso il discorso. Da un punto di vista contenutistico, il frammento mostra una spiccata predilezione per gli argomenti autobiografici,⁸²⁴ lirici ed introspettivi, da sviluppare attraverso una fulminea successione di impressioni.

La prosa d'arte, in maniera antitetica, pur facendo ricorso a periodi quantitativamente brevi, prevede la presenza di frasi caratterizzate da uno svolgimento più disteso e da una costruzione logica dei periodi che porta sempre a formare un discorso in sé compiuto e completo.⁸²⁵ Nella prosa d'arte, cioè, non troviamo quella sospensione tipica del frammento, dato che in ogni testo è sempre contemplata la presenza della conclusione che, in molti casi, è circolare, nel senso che l'explicit può riprendere l'incipit e agganciarsi a esso.⁸²⁶ Per quanto riguarda questa struttura circolare del testo rondesco, una costante si ritrova nel far iniziare il discorso dalla contemplazione di un dato fisico e

⁸²¹ SALINARI (RBID), pp. 3906 – 3907.

⁸²² GUBERT (2003), p. 14.

⁸²³ GUBERT (2003), p. 65.

⁸²⁴ LUTI (APGM), p. 504.

⁸²⁵ GUBERT (2003), p. 65.

⁸²⁶ GUBERT (2003), p. 59.

reale, sul quale, poi, innestare una costruzione fantastica relativa all'oggetto stesso, per ritornare nuovamente alla realtà iniziale.⁸²⁷

Anche da un punto di vista contenutistico⁸²⁸ le differenze rispetto al frammento vociano sono evidenti: nel caso della prosa d'arte è molto raro trovare componimenti autobiografici, dato che i rondisti accordano la loro preferenza a tematiche impersonali,⁸²⁹ che riguardano soprattutto la natura, il paesaggio, le stagioni, i bestiari, i ricordi, le memorie (queste ultime due tematiche sono tipiche soprattutto di Cardarelli che, comunque, cerca di oggettivarle, allontanandosi dal puro dato autobiografico) o, come ha sinteticamente affermato Emilio Cecchi, “il gioco delle emozioni”;⁸³⁰ temi, questi, affrontati tutti con uno stile ricercato nella lingua e nei giochi sintattici e lessicali.⁸³¹

Ciò che sembra avvicinare, anche se solo apparentemente, il frammento vociano e la prosa d'arte rondista, è la forma breve del componimento. Anche in questo caso, tuttavia, non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle parvenze esteriori del testo. Infatti, è necessario operare una distinzione a livello semantico tra “forma breve” e “brevità”.⁸³²

La “forma breve” fa riferimento ad una caratteristica esterna al linguaggio che può essere misurata quantitativamente, osservando la dimensione dei periodi che compongono il testo; tale espressione, cioè, potrebbe essere sostituita dall'aggettivo “corto”, semanticamente più comprensibile.

Diversamente, la “brevità” non fa riferimento alla dimensione delle frasi e, quindi, ad un criterio quantitativo, bensì ad uno qualitativo, dal momento che essa indica una maniera, la “maniera breve” ed è, di conseguenza, una caratteristica interna al linguaggio, come ha sottolineato Gérard Dessons, uno dei massimi studiosi che si è preoccupato di specificare la distinzione, spesso non molto chiara, tra i due concetti.⁸³³ La brevità indica concisione, esattezza discorsiva e sintesi, in opposizione a sovrabbondanza e superfluità. Per questo motivo, anche un discorso non propriamente “corto” potrebbe, comunque, essere “breve”.

Stando sempre alle parole di Dessons (1991), la “brevità” è riscontrabile in molte tipologie testuali differenti tra loro: l'aforisma, il proverbio, la massima, il frammento, il precetto, l'epigramma ed altri.⁸³⁴

⁸²⁷ GUBERT (2003), p. 75.

⁸²⁸ GUBERT (2003), pp. 80 – 88.

⁸²⁹ LANGELLA (1998), p. 219.

⁸³⁰ CECCHI (1981), p. 195.

⁸³¹ GUBERTI (2003), p. 27.

⁸³² GUBERT (2003), pp. 58 – 65.

⁸³³ DESSONS (1991), pp. 3 – 5.

⁸³⁴ DESSONS (1991), p. 5.

Per ritornare ai due generi in questione nella presente trattazione, dovrebbe quindi essere chiaro che il frammento vociano è caratterizzato sia da una “forma breve” che da una “maniera breve”,⁸³⁵ mentre la prosa d’arte della *Ronda* è “corta” solo nella forma, ma non “breve” nella maniera. In conclusione, la prosa rondesca, pur essendo caratterizzata esteriormente da dimensioni ridotte, presenta, comunque, una certa tensione narrativa, per superare la prospettiva dei frammentisti, che vedevano nella concisione e nella densità espressiva il carattere più significativo dei loro componimenti.⁸³⁶

Per quanto riguarda il frammento, il processo che, secondo lo studio di Valli (1980), ha portato alla nascita di un tipo di scrittura breve, è lento e graduale ed è composto da tutta una serie di passaggi, più o meno rivoluzionari, ma comunque tutti indirizzati al raggiungimento del medesimo scopo: la progressiva riduzione delle dimensioni testuali. Lo stesso Valli individua lo stadio fondamentale di questo processo nella nascita del verso libero che, privo delle costrizioni imposte dal rispetto delle rime e delle strutture strofiche, ha permesso di atomizzare sempre di più le misure dei versi, fino ad arrivare all’unità minima oltre la quale non è più possibile procedere.⁸³⁷

Anche se sia la prosa d’arte che il frammento mostrano una “forma breve” (ma non la “brevità” tipica solo del frammento), le ragioni che spingono i collaboratori della *Ronda* e della *Voce* a dare ai loro testi un tale aspetto sono differenti. Nei vociani, per esempio, la ricerca della sintesi è solamente uno dei tanti modi con cui essi tentano di opporsi alla scrittura classica, della quale rinnegano i periodi complessi, in favore dell’immediatezza e dell’energia espressiva della parola. Essi, infatti, sono convinti che ogni singolo vocabolo abbia un’immensa potenza evocativa; Soffici, per esempio, crede che la parola abbia la capacità di dilatarsi all’infinito, in quanto dotata di vibrazioni che sanno spingere il suo significato fino a zone lontane e fino a raggiungere un’altra parola con la quale poter instaurare un rapporto di analogia. Pertanto risulta chiaro che, se ogni vocabolo ha queste immense valenze e potenzialità semantiche, è del tutto inutile e superfluo costruire frasi lunghe, complesse e con una grande quantità di vocaboli, dato che bastano poche parole per esprimere grandi sensazioni.⁸³⁸ La *Ronda*, al contrario, come già sappiamo, nutre un’immensa ammirazione nei confronti della forma breve tipica delle prose leopardiane, in particolare delle *Operette morali* e dello *Zibaldone*, per cui le sue motivazioni vanno ricercate altrove. In primo luogo i rondisti sono convinti che sia positivo cercare di essere brevi, in quanto si tratta di una caratteristica che denota la ricchezza di una lingua: più la lingua è ricca e i suoi vocaboli espressivi e minore è il numero di parole di cui si ha bisogno per esprimere un concetto.

⁸³⁵ GUBERT (2003), p. 61.

⁸³⁶ GUBERT (2003), p. 65.

⁸³⁷ VALLI (1980), p. 48.

⁸³⁸ VALLI (1980), p. 27.

Viceversa, quando per risultare chiari e comprensibili, è necessario fare ricorso a perifrasi e a costruzioni complesse, significa che la lingua è povera, cioè che non possiede tutti i vocaboli di cui avrebbe bisogno. I rondisti riprendono questa convinzione dai due autori che usano come modelli: Manzoni⁸³⁹ e Leopardi. Quest'ultimo nello *Zibaldone* scrive:

*“Quanto una lingua è più ricca e vasta, tanto ha bisogno di meno di parole per esprimersi, e viceversa quanto più è ristretta, tanto più le conviene largheggiare in parole per comporre un' espressione perfetta.”*⁸⁴⁰

Inoltre, se i rondisti cercano di mantenersi a un livello di grande sintesi, il motivo va ricercato nel fatto che per loro assume sempre un ruolo di grande rilievo l'aspetto formale del testo, che deve essere elegante, raffinato e ordinato. Si tratta di saper scegliere le parole più adatte per ciascuna situazione ed essere capaci di disporle nel modo più opportuno per ottenere il miglior effetto semantico ed estetico. Detto questo, è inevitabile che occorra scrivere dei testi brevi, se l'autore vuole sempre mantenere un rigido e severo controllo sull'aspetto formale dell'opera;⁸⁴¹ un testo troppo lungo, al contrario, non permette un' altrettanto approfondita revisione e un così accurato “labor limae”.

Sull'importanza della forma breve concordano anche gli intellettuali del *Baretti*, primo tra tutti il suo direttore, Gobetti, il quale in più occasioni, ricorda ai suoi collaboratori di essere sempre brevi nelle loro esposizioni. Un esempio di questi consigli redazionali, lo possiamo rintracciare in una lettera⁸⁴² inviata al suo aiutante, nonché grande amico, Santino Caramella, nella quale gli raccomanda di essere breve, anche se si rende conto che si tratta di una raccomandazione superflua, dal momento che Caramella era già giunto a questa soluzione in maniera autonoma, come gran parte degli autori della rivista torinese. Per esempio, Lionello Vincenti, in un articolo dedicato alla figura dell'autore tedesco Sternheim, si sofferma a descriverne lo stile, che viene condannato in quanto per nulla breve e sintetico, ma caratterizzato da complesse figure retoriche che ne appesantiscono la struttura:

“Osservatore acutissimo, critico tagliente, il suo sarcasmo è così corrosivo da creare della realtà più precisa un grottesco

⁸³⁹ MANZONI (LI), pp. 358 – 359.

⁸⁴⁰ LEOPARDI (Z), p. 128.

⁸⁴¹ GUBERT (2003), pp. 58 – 59.

⁸⁴² GOBETTI (1918, LSC), pp. 12 – 13.

irreale. L'effetto è aumentato dallo stile, il più sacrilego stile mai usato da scrittore tedesco, perché la meticolosa compassatezza della lingua teutonica è sconvolta da elisioni, inversioni, epilettismi d'ogni specie. Dinamismo dovrebb'esser naturalmente questo. In realtà mostra meglio il fondo dilettantesco di Sternheim e quel difetto d'amore, che impedisce alla sua satira grandezza."⁸⁴³

In opposizione allo stile di questo scrittore che non deve essere imitato, Arrigo Cajumi ci descrive il metodo compositivo adottato da Bidou che, invece, dovrebbe essere assunto come modello, dal momento che egli, in ogni sua opera, ricerca la *misura*, il *garbo*, lo *stile secco e luminoso*, *spoglio e conciso*, caratteristiche, queste, che gli assicurano la *palma della genialità*.⁸⁴⁴

Per concludere, cito un ultimo esempio ripreso da Giuseppe Sciortino, il quale afferma che nonostante la tragicità dell'evento, la guerra ha saputo portare anche ad alcuni effetti positivi come la ricerca della sintesi e della semplificazione nella critica letteraria. Egli scrive:

“Definì meglio, la guerra, uno stato diffuso di cose che ci ha fatto kantianamente caratterizzare l'epoca odierna come epoca della critica. Perché, in quanto alla critica, è stata notevole una maggiore chiarezza, uno sveltimento dei mezzi formali, uno sfrondamento degli inutili apparati eruditi, un sintetismo scabro e severo – qualità che spesso mancavano alla vecchia critica fatta di pedanteria filologica, di cultura superflua pacchianamente ostentata: tutte cose che servivano solo a fare intender di meno il valore estetico di un'opera, a traviare il possibile gusto del lettore e del critico.

La nuova critica – se in qualche non esperto esponente ci ha portato al dilettantismo – nelle sue migliori manifestazioni ci ha dato la sensazione sicura di un progresso e non di un regresso, di una conquista degna di nota e non di una incalcolabile perdita."⁸⁴⁵

⁸⁴³ VINCENTI (1925, B)^B, p. 45.

⁸⁴⁴ CAJUMI (1925, B), p. 30.

⁸⁴⁵ SCIORTINO (1925, B), p. 20.

Nel caso del *Baretti*, tuttavia, si tratta di un tipo di brevità ulteriormente diverso, che non coincide, cioè, né con la “maniera breve” del frammento né con la “forma breve” della *Ronda*, anche se, tra le due diverse posizioni, è certamente più vicina a quest’ultima.

Il richiamo alla brevità da parte del *Baretti*, infatti, non deve essere considerato come una giustificazione del frammento vociano, che, invece, viene rifiutato. Sostenere la sinteticità del discorso non significa propendere verso forme di scrittura aperte, inconcluse ed estremamente dense di vocaboli come quelle del frammento; non significa tendere a una struttura linguistica franta e scissa, e quindi rivoluzionaria e irrispettosa dei canoni della tradizione, ma semplicemente cercare la funzionalità di una prosa chiara che rifiuta i periodi complessi, involuti e appesantiti da un eccessivo numero di subordinate.

Questo discorso può essere ulteriormente capito, facendo riferimento alle diverse motivazioni che spingono i barettiani a ricercare la forma breve, rispetto a quelle che stanno alla base della scrittura dei rondisti o rispetto a quelle che motivano i vociani. Ho già avuto modo di spiegare che questi tendono alla sintesi per il rifiuto dello stile classico e per gli influssi simbolisti che portano a sottolineare l’energia evocativa della parola, mentre i rondisti sono giustificati dalla necessità di mantenere un controllo razionale sull’aspetto formale del testo.

I barettiani, invece, sono mossi da tutt’altre motivazioni, delle quali la più importante è certamente quella di essere in grado di risultare di facile lettura e comprensione a un pubblico vasto ed eterogeneo e non solamente a una ristretta élite di letterati, e di evitare di annoiare il lettore con dei testi troppo pesanti. È, quindi, presente una tendenza democratica, che nella rivista romana e in quella fiorentina manca.⁸⁴⁶

Inoltre, il rifiuto della tecnica del frammento va individuato anche nella diversa prospettiva con cui viene guardata la realtà e nel differente modo col quale vengono valutate la conoscenza umana e le sue capacità.

Valli (1980), infatti, osserva che per i vociani, la scelta del frammento è conseguenza della convinzione che l’uomo non può mai riuscire ad avere una visione totale della realtà che lo circonda, ma dovrà sempre accontentarsi di vederla in modo frammentario e parziale. Ne consegue che l’uomo è in grado di elaborare soltanto degli schemi di ragionamento limitati: da qui alla tecnica linguistica del frammento il passo è breve.⁸⁴⁷

Gobetti, al contrario, ha una convinzione opposta, ossia crede che il compito della letteratura, dell’arte e della cultura in generale sia proprio quello di aiutare anche l’uomo più umile e comune ad avere una visione totale della realtà, comunque sempre nei limiti delle possibilità umane: è anche per questo motivo, quindi, che viene rifiutata la tecnica del frammento.

⁸⁴⁶ SBARAGLIA (2003), p. 47.

⁸⁴⁷ VALLI (1980), p. 33.

La scelta della forma breve, seppur con le differenze evidenti esposte sopra, è accompagnata, sia nei vociani che nei rondisti, dal rifiuto dei generi letterari più alti, che vengono momentaneamente accantonati, in favore di una rivalutazione dei generi minori e più marginali, come appunto il frammento, l'elzeviro o la prosa d'arte; atteggiamento, questo, che li spinge a lasciare in disparte la poesia e il romanzo (anche se i rondisti, rispetto ai vociani, riscoprono una certa tensione costruttiva in senso narrativo che, talvolta, li fa avvicinare al testo in prosa di largo respiro).⁸⁴⁸

Da questo punto di vista il *Baretti* è loro vicino, nel senso che anche i suoi intellettuali, pur non rifiutando il romanzo e la poesia, intendono privilegiare alcune forme letterarie marginali, anche se qui la marginalità ha un carattere sociale: le forme che si esplorano sono quelle borghesi, popolari; nulla a che vedere con la liricizzazione estenuata della prosa d'arte. Ad esempio, in un suo articolo, Gobetti mostra interesse nei confronti di un nuovo genere che si stava affermando proprio in quel momento, l'operetta, per il fatto che essa non presuppone più esclusivamente un pubblico aristocratico come altri generi teatrali, ma si rivolge a un pubblico medio.⁸⁴⁹ In questa direzione si muovono anche quegli articoli, seppur presenti in numero molto limitato, in cui viene mostrato un apprezzamento nei confronti delle opere dialettali e, quindi, dell'uso di lingue minori e popolari. Si tratta degli articoli di Vito Giuseppe Galati sul calabrese,⁸⁵⁰ di Silvio Benco sul piemontese⁸⁵¹ e di Piero Gobetti sul sardo di Grazia Deledda.⁸⁵²

2.4. La prosa

Uno dei tanti quesiti che si pongono gli intellettuali che collaborano alle riviste del primo Novecento riguarda la necessità di scegliere se far ricadere la propria preferenza sulla prosa, oppure sulla poesia.

Per quanto concerne la produzione letteraria dei vociani e quella dei rondisti, va detto che in entrambe è riscontrabile un gran numero di testi in prosa, anche se con modalità, intensità e quantità differenti. Innanzitutto, infatti, va precisato che, se gli intellettuali della *Ronda* molto raramente compongono testi poetici, accordando la loro preferenza di gran lunga alla prosa, tra i vociani, al contrario, sono presenti anche molti poeti (Camillo Sbarbaro, Arturo Onofri, Giovanni Boine, Dino Campana e altri), per cui nella loro produzione, sebbene siano presenti molte prose, non è raro trovare anche testi poetici.

⁸⁴⁸ GUBERT (2003), p. 33.

⁸⁴⁹ GOBETTI (1926, B)^A, p. 78.

⁸⁵⁰ GALATI (1925, B), p. 58.

⁸⁵¹ BENCO (1926, B), 72.

⁸⁵² GOBETTI (1926, B)^F, p. 76.

Volendo ora soffermare l'attenzione sull'analisi della scrittura prosastica nelle due riviste, è, inoltre, d'obbligo precisare che si tratta, comunque, di due tipologie differenti di scrittura: la prosa d'arte della *Ronda* tende alla prosa lirica, dalla quale però si differenzia, mentre i vociani, nella composizione dei loro frammenti, tendono al poema in prosa.

Per quanto riguarda l'esperienza rondesca, è Gargiulo che, in un suo scritto del 1952, specifica per la prima volta in maniera sistematica lo statuto della prosa d'arte,⁸⁵³ definendola un genere dai contorni sfumati, a metà strada tra la dimensione narrativa vera e propria e la *lirica in versi*:

*“Fra la lirica in versi e il mezzo espressivo della prosa nella narrazione, si colloca poi la cosiddetta prosa d'arte (nome non proprio, in quanto prosa d'arte, cioè creativa, è ugualmente la narrativa). Con che si viene implicitamente a negare che un racconto breve possa includersi nella prosa d'arte: non ci si lascerà confondere da somiglianze esteriori. Nella prosa d'arte il mezzo espressivo parola è adoperato con molto più peso dell'elemento letterario e fonico: non fino al punto che si determini una particolare struttura, come nel verso; ma certamente fino al punto che la parola risuoni in quanto parola: sia quando il tessuto dei significati è riflesso, sia quando non mira che a presentazione di persone, oggetti o luoghi, o fatti. A differenza della lirica vera e propria, sta solo il fatto che la lirica muove da un sentimento, il quale dà forma alla composizione, mentre nella prosa d'arte il sentimento agisce fin da principio, ma come ricercandosi, definendosi nel corso dello sviluppo. O sarebbe anche possibile sostenere che la differenza è solo nel grado della liricità. Una volta questa è già inizialmente capace di determinare un organismo fonico, con la creazione del verso; un'altra volta è soltanto capace di determinazioni foniche più libere e sciolte.”*⁸⁵⁴

Questa affermazione di Gargiulo è interessante non solamente perché definisce il genere della prosa d'arte, ma anche perché mette in guardia dal rischio di confonderla con la prosa poetica.

⁸⁵³ GUBERT (2003), p. 46.

⁸⁵⁴ GARGIULO (PA), p. 196.

La prosa dei rondisti è caratterizzata da un alto tasso di liricità, poiché, secondo quanto sostiene lo stesso Mallarmé, il verso si può trovare ovunque, non solamente nella poesia *tout court*, ma anche nella prosa letteraria, la quale può fare propri gli strumenti della versificazione.⁸⁵⁵

La tendenza alla musicalità, tipica della prosa d'arte, è riscontrabile nella convinzione, da parte dei suoi autori, del fatto che l'afflato poetico non dovrebbe scaturire tanto dal contenuto del testo, quanto, piuttosto, da una ragionata scelta delle parole e da una loro calcolata disposizione, proprio come è tipico della versificazione.⁸⁵⁶ Si tratta, quindi, di attribuire al ritmo un'importanza molto elevata che, talvolta, supera quella riserbata al contenuto. A tale proposito sono significative le parole di Cecchi:

*“Altro sono i motivi, le immagini, le idee, altro è la buona prosa. [...] E una scrittura è viva soltanto se queste immagini, queste idee, vi hanno trovato, in senso musicale, il loro tempo. [...] L'autorità di una pagina, la sua capacità di prenderci, non tanto provengono da quel che vi è dato in forma di idee, temi, figure: ma dalla perfetta convenienza del tempo ai temi delle idee, i quali non sono mai la sua occasione.”*⁸⁵⁷

Invece, per quanto riguarda la prosa dei frammenti vociani, si tratta di una prosa nuova, molto musicale e mobile, che riprende dalla poesia la grande attenzione riservata al ritmo e alla melodia.⁸⁵⁸ Essa nasce dalla convinzione, insita negli intellettuali che gravitano intorno alla rivista fiorentina, che la parola è indissolubile dalla musica e che, quindi, non c'è prosa senza musica.⁸⁵⁹ È una prosa costruita da brevi notazioni, dalla successione immediata dei termini, da una posizione delle parole molto studiata e ragionata e da ricercatezze musicali e ritmiche.⁸⁶⁰

L'importanza data al ritmo è facilmente individuabile: basta lanciare anche solo una rapida occhiata ai frammenti, per notare che in essi vi è un'attenzione particolare alla disposizione calcolata della punteggiatura,⁸⁶¹ in modo tale che questa garantisca la divisione del periodo in tante brevi proposizioni, che conferiscono al testo un andamento fortemente cadenzato. Generalmente, tra i segni di punteggiatura più utilizzati troviamo quelli che maggiormente fanno conferire vivacità al testo: il punto e virgola, in quanto permette l'accostamento e l'accumulo di sostantivi e

⁸⁵⁵ MALLARMÉ (R), p. 867.

⁸⁵⁶ GUBERT (2003), p. 58.

⁸⁵⁷ CECCHI (TFT), pp. 201 – 202.

⁸⁵⁸ VALLI (1980), p. 56.

⁸⁵⁹ VALLI (1980), p. 11.

⁸⁶⁰ VALLI (1980), p. 57.

⁸⁶¹ GUBERT (2003), p. 58.

preposizioni; il punto esclamativo che indica sorpresa ed impressioni subitane e il punto interrogativo che, grazie all'innalzamento del tono che si ha nel momento della formulazione della domanda, garantisce la variabilità del ritmo.⁸⁶²

La prosa della *Ronda*, invece, rifiuta tutte queste sperimentazioni stilistiche del frammento, in favore di una struttura più compatta, senza la presenza di continue pause grafiche (come la tecnica dei capoversi dopo il segno di interpunzione) e senza l'isolamento delle unità melodiche.⁸⁶³

Per quanto riguarda il tema della maggiore attenzione data alla forma e al ritmo piuttosto che al contenuto, il confronto con il *Baretti* appare scontato, proporlo, quindi, sarebbe solo un'inutile ripetizione di quanto già ampiamente esposto sopra e nei capitoli precedenti. Basti solo ricordare che la formazione salveminiiana di Gobetti e dei suoi collaboratori ha dato loro una mentalità antiretorica e attenta più alle cose che non alle parole, all'estetica o alla musicalità del testo.⁸⁶⁴ Il *Baretti*, infatti, rifiuta lo stile troppo retorico e ridondante della *Ronda*, carattere, questo, che ha causato alla rivista romana l'accusa, vera ma non sempre fondata, di calligrafismo.⁸⁶⁵

Diverse, inoltre, sono le ragioni che spingono gli autori della *Voce* e quelli della *Ronda* a scegliere la forma della prosa per i loro componimenti.

I primi sono motivati dalla convinzione che la prosa si adatti meglio al loro carattere rivoluzionario, innovativo e d'avanguardia, garantendo allo scrittore una maggiore libertà di sperimentazione. Al contrario, la poesia obbliga a seguire alcune regole e canoni, ad esempio quelli dettati dalla metrica (tipo di verso, posizione degli ictus, numero di sillabe, rime, assonanze, struttura strofica, ecc.) o dalla retorica.⁸⁶⁶

I rondisti, invece, concedono la loro preferenza quasi esclusiva alla prosa, poiché la ritengono una forma più complessa di espressione artistica.⁸⁶⁷

Un'ulteriore distinzione tra la prosa della *Voce*, quella della *Ronda* e quella del *Baretti*, consiste nel loro diverso carattere, nel senso che nel frammento vociano prevale il carattere espressivo, nella prosa d'arte quello descrittivo (anche se non è assente un minimo di tensione narrativa), mentre negli articoli del *Baretti* l'elemento informativo.

Nella prosa rondesca è più evidente l'elemento descrittivo di quello narrativo, poiché ai suoi autori non interessa narrare vicende, fatti, avvenimenti particolari o dare informazioni su qualche

⁸⁶² VALLI (1980), pp. 64 – 65.

⁸⁶³ GUBERT (2003), p. 130.

⁸⁶⁴ SALINARI (RBID), p. 3908.

⁸⁶⁵ LANGELLA (1998), pp. 199 – 227.

⁸⁶⁶ VALLI (1980), p. 56.

⁸⁶⁷ GUBERT (2003), p. 49.

questione particolarmente importante; per loro non contano la cronaca o l'informazione,⁸⁶⁸ ma semplicemente descrivere una situazione, una sensazione, un ricordo, un paesaggio o altro. Questo avviene in quanto il fattore descrittivo è legato alla facoltà visiva che diventa visione, non fermandosi al dato fisico, bensì penetrando oltre il reale.⁸⁶⁹ Inoltre, mentre la narrazione, interessandosi soprattutto ad eventi in corso, pone l'attenzione sul movimento e sullo scorrere del tempo, la descrizione, soffermandosi su precisi momenti, risulta essere molto più statica e quindi più poetica, emotiva e contemplativa, cioè meno concreta e pratica, ma più evocativa.⁸⁷⁰

Da questo punto di vista, la posizione assunta dai baretiani è assai diversa. Essi innanzitutto, secondo la lezione ricevuta da Croce, sono convinti che ogni avvenimento, dal più importante al più insignificante, avvenga all'interno di un contesto storico,⁸⁷¹ per cui, dato che la storia è caratterizzata dallo scorrere del tempo rapido e inesorabile, sanno che qualsiasi vicenda è sottoposta al fattore temporale e che non è possibile pensare a una realtà immobile e sempre uguale a se stessa. Per questo motivo, quindi, essi non accettano la pretesa dei rondisti di fissare la realtà in una dimensione statica attraverso la descrizione. Ciò non significa che gli autori del *Baretti* rifiutino l'elemento descrittivo, ma che essi privilegiano il momento informativo. La loro prosa, quindi, non è costituita da una carrellata di immagini volte a immobilizzare l'oggetto in questione in un attimo particolare, ma piuttosto scrivono articoli contenenti idee, commenti, informazioni, giudizi, valutazioni personali e insegnamenti. Sono frequenti, per esempio, le recensioni a libri o a opere teatrali, in cui lo scrittore coniuga l'elemento informativo con quello valutativo; oppure troviamo espressi giudizi sui vari autori contemporanei e sul loro modo di scrivere; informazioni sulle principali novità librarie; insegnamenti di morale e di costume e attacchi, più o meno velati, al mondo della politica.⁸⁷²

2.5. Tendenze democratiche versus tendenze aristocratiche

Se confrontiamo la *Voce* (nelle sue diverse fasi), la *Ronda* e il *Baretti*, oltre alla varie differenze messe in luce nei paragrafi precedenti, è possibile individuare un ulteriore elemento che le distingue: si tratta dell'atteggiamento che esse mantengono nei confronti del pubblico. Capire a quali tipi di persone e di classi sociali esse intendono rivolgersi non è, infatti, una questione meramente informativa, ma risulta essere alquanto interessante, dal momento che da una tale

⁸⁶⁸ LANGELLA (1998), p. 205.

⁸⁶⁹ GUBERT (2003), pp. 66 – 67.

⁸⁷⁰ GUBERT (2003), p. 72.

⁸⁷¹ BOBBIO (1986), p. 71.

⁸⁷² ANGELINI (1978), pp. 27 – 68.

osservazione è possibile dedurre delle ulteriori specificazioni anche per quanto riguarda l'aspetto più strettamente linguistico e quello ideologico.

Da questo punto di vista il *Baretti* è certamente molto più vicino alla posizione della prima *Voce* (quella di Prezzolini) che non a quella della *Voce* derobertisiana o a quella della Ronda.

La rivista fiorentina, infatti, durante la sua prima fase, è caratterizzata dalla volontà, da parte del suo direttore e degli altri collaboratori, di tentare di raggiungere un pubblico che sia il più ampio possibile. Come ho già avuto modo di illustrare, la *Voce gialla* è caratterizzata da un evidente intento civile, dall'attenzione alle vicende politiche e da un programma di educazione del popolo; risulta, quindi, estremamente comprensibile che, se vogliono soddisfare nel migliore dei modi questi propositi, è necessariamente richiesta la partecipazione e il coinvolgimento delle grandi masse.⁸⁷³ È per questo che la *Voce* prezzoliniana intende trasformare il proprio carattere: da luogo di pura discussione pubblica tra persone legate da interessi comuni, a mezzo per trasmettere i risultati, raggiunti in sede di studio e di analisi critica, a un pubblico più ampio. Non si tratta più, quindi, del pubblico ristretto del *Leonardo* (la rivista a cui Prezzolini lavorava precedentemente), ma di un ceto medio assai più vasto.⁸⁷⁴

Tuttavia, successivamente, questa situazione particolarmente florida e positiva, che anche il *Baretti* condividerà, subisce alcune trasformazioni che porteranno le riviste di inizio Novecento a un graduale passaggio verso una dimensione più elitaria.

La stessa *Voce*, quando passa sotto la direzione di Papini e poi ancora di più durante la fase derobertisiana, cambia nettamente il modo di rapportarsi al pubblico; atteggiamento, questo, che provoca contemporaneamente anche dei cambiamenti linguistici e stilistici. Infatti, dal momento che ora si ha l'intenzione di rivolgersi solo a un pubblico più colto, si assiste a un restringimento del lessico che non contempla più, come precedentemente, la possibilità di usare parole comuni e quotidiane,⁸⁷⁵ ma esclusivamente una selezione dei vocaboli migliori e più espressivi. De Robertis e Onofri sono convinti che il linguaggio dell'intellettuale sia sempre e inevitabilmente superiore rispetto a quello degli uomini comuni, e questo non perché l'uomo di cultura acquisisce virtù durante la sua formazione, ma perché il suo linguaggio nasce superiore, cioè migliore e più raffinato.⁸⁷⁶

Anche i rondisti mantengono, nei confronti del pubblico, un atteggiamento assai oligarchico, aristocratico, conservatore ed elitario che, in ambito linguistico, li porta a rinnegare il lessico

⁸⁷³ MANGONI (CLRH), p. 950.

⁸⁷⁴ MANGONI (CLRH), p. 951.

⁸⁷⁵ VALLI (1980), p. 60.

⁸⁷⁶ VALLI (1980), p. 18.

comune e gli aspetti formali troppo semplicistici, in favore di una meticolosa cura degli elementi estetici, retorici e stilistici.⁸⁷⁷

Detto ciò, è assolutamente comprensibile che il *Baretti* si senta molto più vicino all'atteggiamento della *Voce* di Prezzolini che non alle chiusure aristocratiche successive. Si tratta di una posizione che gli intellettuali della rivista torinese riprendono da uno dei loro modelli più cari: Benedetto Croce. Il filosofo napoletano, infatti, crede che non esista una superiorità del linguaggio dell'intellettuale rispetto a quello delle masse, ma piuttosto che la lingua sia uguale per tutti: egli, cioè, parte dalla convinzione che vi sia una profonda unità linguistica e che, in quanto nella società dovrebbe essere costantemente presente un dialogo produttivo tra gli uomini di cultura e il popolo, sarebbe auspicabile che i primi, per agevolare il loro compito di educatori delle masse, cercassero di tendere alla semplicità dell'espressione.⁸⁷⁸

È proprio a partire dallo studio di queste proposte crociane che i barettiani giungono a una visione alquanto democratica del linguaggio. Anch'essi, infatti, sono convinti che gli intellettuali dovrebbero sempre cercare di utilizzare un lessico comune, ma non banale, e una sintassi lineare, ma elegante, per risultare comprensibili anche alle persone meno istruite. L'importanza che per gli intellettuali del *Baretti* assume la necessità di essere compresi da un pubblico molto ampio è dichiarata da Montale, il quale propone la ricerca di “*un tono , di una lingua d'intesa che ci leghi alla folla per cui si lavora*”.⁸⁷⁹

Nel *Baretti*, infatti, è possibile riscontrare sempre una spiccata attenzione verso il grande pubblico nei confronti del quale tale rivista nutre una grande considerazione. Gobetti, ad esempio, si trova in questa posizione già da tempo, ossia ancora dal periodo di *Rivoluzione Liberale* dimostra di attribuire al pubblico popolare un'immensa fiducia, al punto da arrivare a innalzarlo addirittura a ruolo di coautore del testo. Egli, cioè, è convinto che in un periodo di dittatura politica, poiché gli intellettuali non hanno la possibilità di esprimersi apertamente, deve essere il lettore a capire il messaggio nascosto tra le righe, diventando, così, il vero autore del testo.⁸⁸⁰ Gobetti, infatti, scrive:

*“in regime di stampa imbavagliata il vero articolista è il lettore:
egli deve leggere tra le righe.”*⁸⁸¹

Con il suo pubblico il *Baretti* intende mantenere sempre un rapporto di grande solidarietà e di complicità; i suoi scrittori sanno che, in un tale clima di controllo rigido sulla stampa, la loro

⁸⁷⁷ LANGELLA (1998), p. 15.

⁸⁷⁸ VALLI (1980), p. 21.

⁸⁷⁹ MONTALE (1925, B)^A, p. 7.

⁸⁸⁰ ANGELINI (1978), p. 39.

⁸⁸¹ GOBETTI (1924, RL)^A, p. 1.

propaganda civile e morale potrà raggiungere un gran numero di persone senza incorrere nelle restrizioni della censura, soltanto se i lettori contribuiranno, collaborando con gli scrittori, a mantenere il silenzio su quanto letto. Guglielmo Alberti, rivolgendosi al lettore generico, scrive:

*“è tacita condizione fra noi, anzi è un legame, che proprio del tuo silenzio io mi soddisfi.”*⁸⁸²

⁸⁸² ALBERTI (1925, B), p. 47.

VI

L'EREDITÀ CULTURALE DEL "BARETTI" DURANTE IL REGIME FASCISTA E DOPO LA LIBERAZIONE

“[...] anche sparito Piero Gobetti, e resa silenziosa la sua Rivista, la Rivoluzione Liberale da lui auspicata e servita con tanto fervore di intelletto e di azione, fa la sua strada. [...]

Non conta se siamo rimasti in pochi a sostenere la causa di tutte le libertà solidali [...]

È profondamente doloroso e contrario allo svolgersi normale delle cose che il giovane, nel quale più potevamo confidare per il successo della nuova propaganda in favore del liberalismo integrale, ci sia stato rapito da una morte inesorabile, lasciando a noi di tanto più anziani di lui il dovere di piamente raccoglierne e seguirne, come ci torna possibile, l'esempio di attività e di fede. Questo impegno noi assumiamo, per grande che sia la tristezza inconsolabile dell'ora presente. Ma sono soprattutto i giovani, che intorno a Piero Gobetti si erano radunati e che lo consideravano ormai come animatore e maestro, che ne devono continuare, senza sconforti e senza dubbiezze, l'opera e di libertà e di verità.”⁸⁸³

“Ma gli amici sentono che non si può piangere Piero Gobetti come si piange un giovane, caduto affranto sotto il peso di una troppo grande opera intrapresa: così cadono molti, ma così egli non è caduto, e, per quanto sentiamo più degli altri lo strazio di questa giovinezza infranta, noi non possiamo parlare di “morte prematura” o lodare questa o quella sua opera, questo o quell'aspetto del suo ingegno e del suo carattere e rammaricare

⁸⁸³ GIRETTI (1926, B), p. 82.

quanto dalla morte gli fu precluso di fare. Non guardiamo a quell'avvenire che non sarà mai, ma a quello che egli è stato, a quello che ci lascia: dobbiamo (ed è compito arduo) custodire l'insegnamento che scaturisce dalla sua vita e dalla sua opera, legato infinitamente prezioso ed unico, che nessun giovane ha mai lasciato e che non lasceranno i grandi, che pur noi veneriamo. [...]

E quale esempio ci lascia Piero Gobetti! Oggi sentiamo perciò più amaramente tutta la nostra piccolezza: ma, nello stesso tempo, il dovere di superarla, di renderci quanto è possibile simili a lui.»⁸⁸⁴

Ho voluto iniziare riportando alcuni passi di due articoli comparsi sul *Baretti*, 3 (1926), a circa un mese di distanza dalla morte di Piero Gobetti, il direttore della rivista, in quanto costituiscono un'esplicita testimonianza del desiderio, in questo caso espresso da Edoardo Giretti e da Mario Fubini, ma in altre circostanze da molti altri intellettuali, di non lasciare cadere nel vuoto i preziosi insegnamenti che Gobetti aveva generosamente elargito durante la sua breve ma intensa esperienza culturale. Giretti, ad esempio, constata che, anche se la pubblicazione della rivista gobettiana in assoluto più militante e combattiva, *Rivoluzione Liberale*, è terminata, lo spirito impegnato nella condanna di ogni schiavitù politica e sociale e sostenitore della necessità di creare una nuova classe di giovani continua comunque a rimanere vivo nelle menti e negli animi di alcune persone particolarmente sensibili a queste esigenze. Certamente si tratta di un numero molto esiguo, ma questo non conta; ciò non deve togliere vigore e validità a queste buone intenzioni. Giretti, in particolare, lancia un appello alle generazioni più giovani, che sono arrivate in tempo per conoscere la personalità di Gobetti, a continuare senza perplessità e animate da un vero coraggio lungo il percorso tracciato.

Fubini, da parte sua, invita gli amici di Gobetti a tentare di superare l'enorme e naturale dolore lasciato da questa scomparsa, perché, se lui è morto, non lo sono tutti gli ideali che egli aveva nutrito e che ora devono essere conservati con grande cura. Non bisogna rimpiangere quello che non esiste più e quanto non è stato fatto per mancanza di tempo, ma bisogna pensare a tutto quello che di grande è stato realizzato e che ora deve essere continuato.

⁸⁸⁴ FUBINI (1926, B)^A, p. 79.

La volontà di perpetuare il lascito morale ed intellettuale di Gobetti, non solamente ad un mero livello memoriale, ma anche sul piano della realizzazione concreta, è riscontrabile nel fatto che per ben due anni dalla scomparsa del suo direttore, il *Baretti* ha continuato la sua pubblicazione grazie all'intenso lavoro della moglie Ada e di vari collaboratori, nonostante tutte le difficoltà economiche, burocratiche ed amministrative connesse ad una tale attività.

Se nel dicembre del 1928 l'ultima rivista gobettiana viene definitivamente chiusa, la causa non deve assolutamente essere ricercata nell'abbandono dei propositi iniziali delle persone legate a Gobetti, le quali continueranno ad essergli fedeli, ma nel sopraggiungere di cause esterne di forza maggiore, soprattutto nell'inasprimento del regime fascista.

Già a partire dal delitto Matteotti (1924), e ancora più intensamente dal 1925 – 1926, il fascismo aveva iniziato ad esercitare un controllo sempre più autoritario e totalitario sull'intera società e di conseguenza gli spazi della cultura si stavano progressivamente chiudendo.⁸⁸⁵ Mussolini, infatti, elimina il dissenso politico e cerca il consenso sugli intellettuali per ottenere da loro una collaborazione attiva, attraverso l'uso della stampa e degli istituti di cultura.⁸⁸⁶ Le possibilità di scelta che rimangono in questo periodo agli intellettuali anti - fascisti non sono che due: o si allineano al regime, rinnegando il loro credo politico; o sono costretti a cessare pubblicamente la loro attività, continuandola, eventualmente, in sordina o all'estero con tutti i rischi che ciò comporta.⁸⁸⁷ Infatti, la maggior parte degli uomini di cultura preferiscono evitare le persecuzioni e allinearsi al sistema, tuttavia ve ne sono alcuni, più coraggiosi o più convinti dei loro ideali, che tentano di continuare il dibattito culturale, cercando delle vie alternative. A partire dalla fine degli anni Venti e poi per tutto il periodo fascista, nonostante tutte le restrizioni imposte dal duce sulla scuola, la stampa, e i vari istituti culturali ed artistici, una parte della società civile, seppur ristretta, trova comunque i mezzi per prepararsi al "dopo".⁸⁸⁸

In un primo momento, a raccogliere l'eredità intellettuale di Gobetti dopo la chiusura del *Baretti*, sono altre riviste, fondate sia a Torino che in altre città italiane, con lo scopo di perpetuare, seppure con molte differenze, quel tipo di letteratura militante ed impegnata che era stata lanciata dal periodico gobettiano. Una di queste riviste, in cui la lezione di Gobetti sembra dare i migliori frutti, è la torinese *Cultura*, la cui direzione nel 1929 passa da Cesare De Lollis a Francesco Neri che le assegna un'impronta più vicina, di quanto si fosse avuto nel periodo precedente, al clima letterario tipico del capoluogo piemontese. Infatti, sulla scia del *Baretti*, *Cultura* attribuisce alla letteratura una valenza umanistica ed esprime il tentativo di conciliare uno sguardo verso l'antichità classica

⁸⁸⁵ RESTAINO (NIC), p. 165.

⁸⁸⁶ GRANA (RC), p. 364.

⁸⁸⁷ RESTAINO (NIC), p. 165.

⁸⁸⁸ RESTAINO (NIC), p. 166.

con una visione più moderna e aperta anche alle letterature straniere. Essa, inoltre, invita le migliori intelligenze giovanili torinesi a collaborare per la sua buona riuscita mantenendo anche una costante attenzione ai problemi più scottanti dell'attualità e alla scienza. Date tali caratteristiche, non dovrebbe quindi apparire strano il fatto che, su parecchi articoli contenuti nel periodico, compaiano le firme di alcuni dei maggiori intellettuali che fino a poco tempo prima avevano lavorato per il *Baretti*; si tratta, ad esempio, di Augusto Monti, Francesco Ruffini, Natalino Sapegno ed altri.⁸⁸⁹

Un'altra rivista di questo periodo che si inserisce sul solco della tradizione barettiana, pur accogliendo anche alcuni elementi più tipici della *Ronda*, è la fiorentina *Solaria* fondata da Alberto Carocci. Essa costituisce uno dei rari esempi di stampa rimasta ferma nell'opposizione al regime fascista, in nome della difesa della propria dignità, senza piegarsi alle imposizioni dittatoriali di un potere inaccettabile.⁸⁹⁰ È lo stesso direttore, Carocci, che, in una lettera nella quale difende *Solaria* dall'accusa di calligrafismo, proclama la volontà di ispirarsi direttamente all'idea gobettiana e barettiana della *moralità dello scrittore*, dicendo che ciò che accomuna tutti i letterati che collaborano con lui è una *profonda eticità*.⁸⁹¹ Molti ex collaboratori del *Baretti*, riconoscendosi nei principi proposti dalla rivista fiorentina, dopo aver terminato la loro esperienza torinese, fino al 1934 decidono di lavorare per *Solaria*: troviamo le firme di Guglielmo Alberti, Umberto Morra di Lavriano, Raffaello Franchi, Mario Gromo, Eugenio Montale, Sergio Solmi e Leo Ferrero.⁸⁹²

Nel 1954, a quasi trent'anni dalla morte di Piero Gobetti, Guglielmo Alberti ne delinea un ritratto che risulta rivelarsi di grande valore e di interesse documentario, non soltanto perché ci permette di raccogliere ulteriori informazioni sulla figura di questo giovane intellettuale torinese, ma anche perché ci consente di capire quali suoi elementi caratteriali ed intellettuali siano rimasti maggiormente impressi ai suoi amici e collaboratori dopo parecchi anni di distanza. Le parole di Alberti, quindi, ci illuminano sul testamento ideale lasciato da Gobetti, permettendoci di comprendere cosa i continuatori del suo pensiero e della sua attività ritenessero fosse più importante mantenere in vita e cosa valesse la pena tramandare di quell'indimenticabile modello.

Le pagine di Alberti⁸⁹³ ci rivelano che per lui ciò che contava di più era la capacità di Gobetti di penetrare nella realtà attraverso la politica, come attraverso la letteratura. Certo è consapevole che negli anni Venti del Novecento, dato il clima storico alquanto complesso, le questioni che più stavano a cuore all'opinione pubblica riguardavano la politica, per cui molto spesso Gobetti era stato giudicato dai suoi contemporanei, ma anche successivamente, soprattutto come il teorizzatore

⁸⁸⁹ GULGLIELMINETTI – ZACCARIA (CFG), p. 113.

⁸⁹⁰ LUTI (LM), p. 517.

⁸⁹¹ CAROCCI (1933, LT), p. 433.

⁸⁹² LUTI (LM), p. 518.

⁸⁹³ ALBERTI (1958), pp. 3 – 24.

politico della *rivoluzione liberale* contro il fascismo, senza rendersi conto che in realtà egli era prima di tutto un letterato. Ma Gobetti aveva capito che, per realizzare completamente il suo programma di rinascita morale e culturale, la politica, che pur doveva prendere parte a tale processo, non era sufficiente senza l'insostituibile apporto offerto da una letteratura libera, matura e consapevole.

Parlandoci di tale questione, Alberti scrive:

*“Ma Gobetti era essenzialmente uomo di cultura, e l'opera di rinnovamento che si proponeva, nella lotta politica non si esauriva affatto.[...] La battaglia per la democrazia, oltre tutto, aveva da essere massimamente liberatrice della persona, e le attività disinteressate, quelle che un tempo venivano chiamate le arti liberali, dovevano averci parte preminente in tutte le loro forme.”*⁸⁹⁴

Alberti, inoltre, ritiene che da Gobetti bisognerebbe apprendere non solamente il contenuto delle proposte linguistico – culturali, ma anche il metodo che egli usava per la loro attuazione. Si tratta in particolare del suo atteggiamento democratico, capace di riservare lo stesso trattamento a tutti, qualunque fosse la provenienza e la formazione culturale, nella convinzione che ognuno fosse in grado di dare il proprio contributo, per quanto modesto potesse essere.⁸⁹⁵ Da lui, quindi, bisognerebbe imparare a dare a tutti, con un atto di umiltà, quella fiducia necessaria per stimolare ogni uomo a partecipare al processo di rinnovamento della società e a non sentirsi immune dalle responsabilità che devono gravare su tutti indistintamente. Facendo così, Gobetti si aspettava che da ciascuno uscisse una *parola nuova* che potesse contribuire a rendere gli uomini più consapevoli della loro missione.⁸⁹⁶

È sempre in questa direzione che devono essere interpretate la sua curiosità e la sua attenzione nei confronti di ogni fatto artistico (musica, danza, cinema, teatro, pittura, ecc.), ritenendo che *“non c'era cosa che non potesse, che anzi non dovesse in qualche modo servire allo scopo.”*⁸⁹⁷

Alberti, però, nota con rammarico che, nonostante il grande valore degli insegnamenti gobettiani, soltanto pochi uomini sono riusciti a rimanervi aderenti e fedeli; anche tra i suoi amici e

⁸⁹⁴ ALBERTI (1958), p. 5.

⁸⁹⁵ ALBERTI (1958), p. 8.

⁸⁹⁶ ALBERTI (1958), p. 4.

⁸⁹⁷ ALBERTI (1958), pp. 4 – 5.

collaboratori ci sono stati tanti tradimenti per un avvicinamento al fascismo (per esempio Giuseppe Prezzolini e Giovanni Ansaldo). Alberti, quindi, ritiene che:

*“I veri amici di Gobetti – uomini che oggi sono sulla cinquantina – sono quelli che si sono mantenuti fedeli alla sua memoria, anche se, necessariamente, gobettiano oggi non è più nessuno: ma vorrei dire che quegli amici si riconoscono soprattutto a seconda che si sono più o meno serbati fedeli alla sua consegna di “resistente” avant la lettre, di Resistente Numero Uno.”*⁸⁹⁸

Si tratta della capacità di resistere a qualsiasi forma di strumentalizzazione della cultura a scopi personali, ad ogni limitazione della libertà e ad ogni ostacolo che si frappone lungo la via del rinnovamento etico e culturale della società.

Una delle personalità, vicine biograficamente ed affettivamente a Piero Gobetti, che maggiormente, nel periodo fascista e dopo la liberazione, ha contribuito a mantenere in vita la figura dell'intellettuale impegnato civilmente per la costruzione di una società nuova è certamente Gaetano Salvemini. Se per quanto riguarda la sua attività nella prima metà degli anni Venti, egli è sempre stato considerato come il maestro di Gobetti, dal quale questi ha ripreso molti insegnamenti liberali, dopo la morte del giovane intellettuale torinese, sembrerebbe quasi di assistere ad un'inversione di tendenza: Salvemini sembra trasformarsi in un discepolo di Gobetti. Egli, infatti, fa propri molti ideali che erano stati espressi nel *Baretti* e soprattutto si prodiga affinché questi non vengano dimenticati, ma siano continuati anche dalle generazioni future. Questa sua intenzione è chiaramente riscontrabile ancora trent'anni dopo, all'interno di una sua opera, *Italia scombinata*,⁸⁹⁹ nella quale egli manifesta esplicitamente la volontà di rifarsi a Gobetti per ricostruire dopo il conflitto mondiale una nuova civiltà che aborrisca i principi del fascismo in favore di quelli liberali e democratici. Per raggiungere tale obiettivo è necessaria la presenza, proprio come aveva auspicato il giovane torinese, di una classe dominante illuminata, prestigiosa e quindi egemone, capace di guidare le masse ad essa affidate. Salvemini, dunque, ripropone la figura di un intellettuale che intenda educare il popolo con lo scrupolo della verità, presentandogli la cultura nel suo valore più elevato etico e civile.⁹⁰⁰ Cultura che, secondo l'insegnamento gobettiano, deve sempre essere rivolta

⁸⁹⁸ ALBERTI (1958), p. 7.

⁸⁹⁹ Cfr. SALVEMINI (1959).

⁹⁰⁰ BORGHI (ESGS), p. 204.

ad uno scopo sociale e mai essere fine a se stessa;⁹⁰¹ essa deve infatti insegnare ad ogni cittadino ad impegnarsi in ogni sua attività con grande entusiasmo e senso del dovere, ad avere un'acuta e penetrante capacità di analisi e di riflessione, ad essere pronto ad agire in prima persona e a non rifiutare di correggere le proprie opinioni, qualora si accorga che sono errate, per amore della verità. Le parole dello stesso Salvemini sono molto chiare al proposito:

*“La cultura [...] consiste nell’abitudine dello sforzo tenace e penoso; nel bisogno delle idee logiche e chiare; nel gusto della iniziativa personale e critica; nella forza e nel coraggio di pensare con la nostra testa e di essere noi stessi; nella attitudine – insomma- di comportarci innanzi a qualunque nuovo problema di pensiero o d’azione, come uomini ignoranti, bensì, e bisognosi di rinnovare e slargare e rettificare continuamente le nostre conoscenze, ma capaci di rettamente volere, rapidamente deciderci, energicamente operare.”*⁹⁰²

È proprio sul piano culturale che Salvemini intende realizzare il suo programma di riforma, dimostrandosi uno dei pochi esponenti di lungo corso di quella che è stata definita “resistenza civile”, in opposizione alla vera e propria resistenza armata combattuta sui monti dell’Italia settentrionale tra il 1943 e il 1945. Egli, nelle sue opere, tiene spesso a sottolineare la necessità di ricordare e di onorare con i giusti meriti tutte quelle persone che silenziosamente, ai margini della società e senza nessun particolare riconoscimento, hanno contribuito a debellare il morbo del fascismo, anche senza ricorrere direttamente alle armi.⁹⁰³ Si tratta di una resistenza “altra”, comunque altrettanto efficace. È a questo tipo di resistenza che lo stesso Salvemini ha partecipato e ciò ancora lo lega a Gobetti.

Quando nel 1925 si instaura il regime fascista, egli, per non essere costretto ad allinearsi, preferisce scegliere la via dell’ esilio spontaneo fino al 1945 quando la situazione subisce la svolta decisiva.⁹⁰⁴

Durante l’ esilio ha lottato strenuamente contro il fascismo, non scendendo però mai in campo aperto. Ha deciso, proprio come aveva fatto anche Gobetti, di non iscriversi a nessun partito per poter mantenere una posizione di autonomia di pensiero e di azione, pur sentendosi vicino al partito

⁹⁰¹ BORGHI (ESGS), p. 201.

⁹⁰² SALVEMINI (C), p. 14.

⁹⁰³ VIVARELLI (SF), p. 147.

⁹⁰⁴ VIVARELLI (SF), p. 139.

liberale.⁹⁰⁵ La battaglia che conduce è sul piano della critica; si tratta, ovviamente, di una critica storica, impegnata e militante, mossa dall'esigenza etico – politica di dimostrare al proprio pubblico straniero la negatività del regime fascista e di proporre delle vie d'uscita. Per questo motivo scrive numerosi articoli, saggi, lettere ed interviene in dibattiti e discussioni.⁹⁰⁶ Si tratta ovviamente di testi che, per tutto il periodo fascista, sono costretti a circolare per vie segrete, attraverso la stampa clandestina di cui Salvemini è uno dei massimi promotori da quando, nel 1925, Mussolini abolisce la libertà di stampa.⁹⁰⁷ Per quanto riguarda la lotta al fascismo, le sue opere più interessanti sono *Lezioni di Harvard* scritto nel 1943 e *What to Do with Italy?* dell'anno successivo.⁹⁰⁸

Tra gli intellettuali che hanno collaborato direttamente al *Baretti*, anche Montale è uno di quelli (come Natalino Sapegno, Giacomo Debenedetti, Guglielmo Alberti ed altri) che, terminata l'esperienza del periodico torinese e morto Gobetti, sono comunque riusciti a rimanere per tutta la vita fedeli ai principi morali, culturali e politici degli anni giovanili.⁹⁰⁹ Egli non partecipa mai attivamente alla resistenza armata, preferisce mantenersi in una situazione di isolamento, che è quella che tocca nella maggior parte dei casi agli intellettuali anti – fascisti, costretti a vivere in condizioni di emarginazione e di oscurità. Nonostante ciò, comunque, mantiene sempre vivo il coraggio di difendere le proprie idee e di opporsi moralmente al regime. Certo questo suo atteggiamento non gli permette di ricoprire incarichi importanti o di ottenere dei benefici, ma tuttavia gli consente di non tradire l'ideale di una cultura libera e militante, imparata sui banchi del *Baretti*. Egli, quindi, si trova spesso a difendere la figura dell'intellettuale dilettante, che talvolta esce dal suo isolamento per riferire al pubblico le riflessioni che ha maturato e che non si lascia sottomettere da obblighi ed imposizioni esterne.⁹¹⁰ Al contrario, incarna un tipo di intellettuale pronto ad esprimere i propri pensieri, giudizi e opinioni, senza maschere, in modo chiaro, agile e sottile.⁹¹¹ Soprattutto a partire dal 1945, Montale, come moltissimi altri intellettuali che hanno vissuto in prima persona i bui anni precedenti, sente fortissima l'esigenza di parlare, di non tacere, di non tenere chiusi nel proprio animo i sentimenti violenti che erano stati generati dal fascismo. Per questo motivo, come leggiamo in un suo breve scritto del 1945, *Il fascismo e la letteratura*, egli invita tutti coloro che molto più di lui sono stati coinvolti nella lotta contro il fascismo a raccontare ai posteri le loro drammatiche esperienze, consapevole che senza la conoscenza del proprio passato

⁹⁰⁵ VIVARELLI (SF), p. 145.

⁹⁰⁶ VIVARELLI (SF), p. 145.

⁹⁰⁷ BORGHI (ESGS), p. 198.

⁹⁰⁸ VIVARELLI (SF), pp. 150 – 151.

⁹⁰⁹ ZAMPA (1996), p. XII.

⁹¹⁰ ZAMPA (1996), p. XXXV.

⁹¹¹ ZAMPA (1996), p. XIV.

storico non è nemmeno pensabile costruire un futuro rinnovato e migliore. La fiducia che Montale pone in questo tipo di letteratura impegnata è molto alta; infatti si legge:

*“Altri frutti, e migliori, ci attendiamo dallo scoraggiamento che questo ventennio ha imposto ai migliori, ai più degni, a coloro (giovani o uomini maturi) che forse non hanno ancor detto l’ultima parola. In questi uomini, o in quei pochi che amaramente hanno vissuto la tragedia della dittatura fascista, è riposta la fiducia e la nostra speranza. È vano attendere l’opera di una nuova generazione che trovi il cammino sgombro, dopo che tabula rasa sia stata fatta dei trascorsi errori. [...] Bisogna che chi ha sofferto parli ed esprima per sé e per tutti il dramma e la volontà di rinascita del nostro tempo.”*⁹¹²

Anche Montale, come Gobetti, in letteratura rinnega tutti gli “-ismi”, ovvero tutte le dottrine troppo astratte e le posizioni rigide che costringono gli intellettuali a rinunciare alla loro libertà;⁹¹³ allo stesso tempo egli rifiuta, però, anche l’arte irrazionale, relativa, priva di qualsiasi ordine e funzione sociale; la letteratura italiana potrà essere utile all’Europa intera solamente se riuscirà a mantenersi *“antica, civile e cristiana, e non ambisce alla facile corona della balbuzie neo-barbara e del funambolismo.”*⁹¹⁴ Montale vuole una letteratura che sia veramente libera, lontana da ogni forma di asservimento e di adulazione politica, perché, solo se riesce a mantenere una propria autonomia e una propria dignità, può essere utile, assolvendo al suo reale compito: aiutare la società civile ad individuare tutto il sudiciume presente in un regime totalitario e a gettare le basi per un proficuo rinnovamento. A tale proposito sono molto esplicite le parole che egli esprime in un articolo, composto nel settembre del 1944, significativamente intitolato *Augurio*:

*“Vorremmo che l’arte e la scienza italiane [...] dimettessero infine l’abitudine di legare il cane dove vuole il padrone del momento e tornassero a servire liberamente [...] Si badi: servire, nel senso di rendersi utili, non già in quello di asservirsi; e rendersi utili liberamente”*⁹¹⁵

⁹¹² MONTALE (FS), pp. 20 – 21.

⁹¹³ ZAMPA (1996), p. XII.

⁹¹⁴ MONTALE (FS), p. 21.

⁹¹⁵ MONTALE (A), p. 65.

Gli intellettuali che, secondo Montale, sono riusciti nel modo migliore a realizzare un tale tipo di servizio sono Croce, Salvemini, Amendola, Gobetti, Gramsci e Rosselli, i quali, attraverso le loro opere e la loro esperienza di vita sono diventati modelli da seguire.⁹¹⁶

La scelta etica non è semplicemente una possibilità tra le tante che vengono offerte, ma è “*un semplice dovere verso di noi, una dimostrazione da noi dovuta a noi stessi che dopo tante prove l'Italia finalmente è nata, esiste*”;⁹¹⁷ sbagliano quei giovani che cercano le cause del fascismo altrove, non rendendosi conto che la colpa è dentro ciascuno di quelli che con viltà si sono rifiutati di combatterlo moralmente e civilmente.⁹¹⁸

Un altro insegnamento di Gobetti, che Montale fa proprio e cerca di perpetuare nel tempo, è la convinzione che al centro della letteratura e dell'arte in generale vi sia sempre e necessariamente l'uomo; egli è il centro intorno a cui tutto deve ruotare e la salvaguardia della sua dignità è il compito più importante di ogni letterato;⁹¹⁹ per questo, in *Augurio*, Montale ribadisce che bisogna essere capaci di dire no agli *sfruttamenti dell'uomo da parte dell'uomo, a tutte le certezze troppo facili e al tornaconto personale*.⁹²⁰

Un altro esempio di intellettuale militante che ha saputo farsi portavoce degli ideali gobettiani per tutto il periodo fascista e anche successivamente, fino alla morte sopraggiunta nel 1990, è Natalino Sapegno che, grazie alla sua lunga esistenza, ha potuto segnare con il suo esempio un intero secolo. A parlarci di lui è soprattutto Dionisotti (1994), il quale ha avuto la grandissima fortuna di conoscere Sapegno nell'ambiente universitario di Torino. Essi furono legati sia da un rapporto di amicizia che da una collaborazione più strettamente professionale, entrambe, secondo quanto ci riferisce lo stesso Carlo Dionisotti, completamente indipendenti dalle loro fedi politiche. Ciò non indica un disinteresse nei confronti della realtà e delle vicende politiche che, in un intellettuale militante come Sapegno, non viene mai meno, ma semplicemente la volontà di mettere in primo piano l'impegno culturale, etico e civile, da concretare a livello letterario, come già in Gobetti.⁹²¹ Sapegno, infatti, per tutta la vita sente molto intensamente il valore della lezione dell'intellettuale torinese e dell'esempio dei suoi compagni a cui rimane fedele,⁹²² nonostante tutti i rischi che ciò comporta e soprattutto nonostante la costrizione a vivere isolato, emarginato e senza la possibilità di compiere una brillante carriera. Durante il ventennio fascista egli, infatti, dal momento che non

⁹¹⁶ MONTALE (FS), p. 18.

⁹¹⁷ MONTALE (CD), p. 31.

⁹¹⁸ MONTALE (CD), p. 27.

⁹¹⁹ ZAMPA (1996), p. XV.

⁹²⁰ MONTALE (A), p. 66.

⁹²¹ DIONISOTTI (1994), p.9.

⁹²² BONORA (RNS), p. 44.

aveva accettato nessun tipo di compromesso umiliante con il regime, anzi vi si era apertamente opposto, è costretto ad allontanarsi da Torino, ad abbandonare la carriera universitaria e a chiudersi in una piccola scuola media di provincia nei panni di un modesto insegnante (la possibilità di riscatto per lui verrà soltanto dopo la liberazione).⁹²³

Non dobbiamo credere che questa decisa voglia di combattere sia dettata da un'ingenua e superficiale visione del presente, dall'illusione di trovarsi di fronte ad una situazione semplice e momentanea; essa è data, al contrario, dalla consapevolezza della gravità del momento che, tuttavia, non toglie forza e coraggio agli animi valorosi. Sapegno, infatti, si rende perfettamente conto che la battaglia condotta nei primi anni Venti da Gobetti, durante l'instaurazione del regime fascista, era stata tragicamente persa, gli ideali proposti avevano subito una netta sconfitta, ma allo stesso tempo afferma che quella era soltanto una battaglia, non la guerra, e che quindi ci sarebbero state molte altre possibilità di riscatto. Per questo motivo non bisognava arrendersi e perdere la fiducia nella validità delle proprie idee, ma continuare a lottare, se non liberamente (dato il clima di repressione), almeno attraverso la cospirazione latente.⁹²⁴ Sapegno esplicita queste sue convinzioni in un articolo, pubblicato sul *Baretti* 1 (1924), dal titolo significativo, *Resoconto di una sconfitta*:

*“Croce maestro nostro! [...] Tutti ormai sanno, o sentono come per istinto, che, al di là delle apparenze, l'influsso di lui in questi confini si rivela sempre più scarso lieve e superficiale. Non per deficienza del piano ch'egli costruì, solido e grandioso, sui fondamenti d'una tradizione nazionale, e nel quadro della vita europea: ma perché il pubblico al quale doveva per necessità rivolgere i suoi consigli si è dimostrato incapace di comprenderlo e di seguirlo, e l'ha trasformato, contro sua voglia, in un apostolo predicante al deserto. Non sarà inutile indugiarsi a raccontare ancora una volta la storia vera di questo fallimento: che è stato la più grave e profonda sconfitta della nostra adolescenza, ed è pure il punto da cui dobbiamo muovere, se sarà possibile, e progredire.”*⁹²⁵

⁹²³ DIONISOTTI (1994), p. 21.

⁹²⁴ DIONISOTTI (1994), pp. 17 – 19.

⁹²⁵ SAPEGNO (1924, B), p. 1.

Sulla questione Sapegno ritornerà più volte nel corso della sua vita, ad esempio nel 1981 a Napoli in un discorso su Benedetto Croce e la cultura degli anni Venti in Italia⁹²⁶ e precedentemente, nel 1960, nell'introduzione ad una raccolta di saggi intitolata *Ritratto di Manzoni* ed edita nel 1972.⁹²⁷ Ma le parole certamente più interessanti e significative sono quelle che Sapegno, parlando di sé, della sua idea di cultura e della figura e del ruolo dell'intellettuale, pronuncia in un discorso tenuto nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma nell'aprile 1980. Ne riporto qui sotto una parte:

“Nella mia vita mi pare di poter indicare due momenti siffatti, legati fra di loro da una singolare corrispondenza e affinità di circostanze, di atteggiamenti, di esiti: gli anni del primo dopoguerra, fra il '18 e il '24, che sono anche quelli della prima formazione giovanile, e gli altri a cavallo della seconda guerra mondiale, fra il '38 e il '50, che corrispondono alla piena maturità della vita e delle opere: la appassionata partecipazione al movimento culturale torinese della “Rivoluzione Liberale” e del “Baretti”, e poi l'incontro di me non più giovane con i giovani antifascisti [...]. Due momenti a cui si legano le più forti amicizie, da Gobetti a Levi, da Fubini ad Alberti, da Antonicelli a Debenedetti [...]. Quel che conta è, in entrambi, il concorrere della passione politica e culturale, anzi il loro coincidere in una sola lotta, nell'estrema difesa, sul terreno politico e in funzione di un rinnovamento totale della condizione umana, di una tradizione culturale sentita in tutta la sua vitalità, benché minacciata dalla ricorrente barbarie. La mia generazione s'è trovata fin da principio impegnata in questa difficile, ma oscura, battaglia. Non ci siamo mai sentiti importanti, non c'è mai passato per la testa di considerarci maestri, tutt'al più artigiani abbastanza esperti nel loro mestiere; non abbiamo mai creduto di lavorare für ewig, ma solo di fornire prodotti di utilità immediata e limitata nel tempo; subito abbiamo avvertito che l'edificio della cultura, in cui eravamo stati educati e alla quale eravamo indissolubilmente legati, era minacciato, era già incrinato e toccato dai segni di

⁹²⁶ BONORA (RNS), p. 44.

⁹²⁷ Cfr. SAPEGNO (1972).

una crisi che andava paurosamente crescendo. A noi è toccato in sorte il compito di difendere, come meglio potevamo, questa cultura, che è poi la sola che esista, è tutta la tradizione culturale, che può essere sempre trasformata e arricchita, ma non mai impunemente gettata via. [...]

Che cosa potremmo dire ai più giovani amici, che sono poi quelli che più ci stanno a cuore? Quel patrimonio di umanità e di cultura, che era stato un gran fuoco, già ai nostri tempi stava diventando una fiaccola dalla luce incerta e esposta alla furia dei venti; oggi è diventato un lumicino che ad ogni momento sembra sul punto di spegnersi. Noi che non abbiamo messaggi da lasciare ai nipoti, solo questo potremo forse dire: fate in modo che questo lumicino non si spenga del tutto.”⁹²⁸

Sapegno ci riferisce che nella sua vita ci sono stati due momenti più importanti e significativi degli altri: il primo coincide con il periodo della sua formazione giovanile nell'ambiente torinese delle riviste di Piero Gobetti (si tratta di un'ulteriore dichiarazione del suo legame affettivo ed intellettuale con il direttore del *Baretti*); il secondo, invece, coincide con gli anni della piena maturità che sono altrettanto importanti dei primi, in quanto costituiscono l'occasione di dimostrare a tutta la società di avere appreso gli insegnamenti di Gobetti e di essere in grado di comunicarli alle persone che gli stanno attorno. Questi insegnamenti, secondo l'affermazione di Sapegno, consistono soprattutto nel tentativo di non disgiungere mai l'attività letteraria dall'attenzione all'ambiente civile, sociale e politico circostante; pur non abbandonando mai il piano letterario, egli dimostra di avere la necessaria consapevolezza politica che sta alla base dei problemi, consapevolezza che gli deriva dalla sua formazione nel laboratorio culturale della Torino degli anni Venti di Gobetti, Gramsci e di una cultura universitaria che unisce impegno civile e rigore scientifico.⁹²⁹

Sapegno, inoltre, tiene a sottolineare che le modalità con cui lui e i suoi compagni intendono difendere l'utilità e la dignità della letteratura non sono declamatorie ed esibizionistiche, perché essi non pretendono affatto di ergersi nel ruolo di saccenti precettori, ma preferiscono lavorare mantenendo un atteggiamento schivo, riservato e misurato.⁹³⁰ Lo scopo è quello di aggrapparsi ad ogni possibilità, purché non meschina, per tenere acceso quel *lumicino* di cultura ed umanità che sta rischiando di spegnersi.

⁹²⁸ SAPEGNO (PUC), pp. X – XI.

⁹²⁹ MASIELLO (IS), p. 232.

⁹³⁰ MASIELLO (IS), p. 231.

Anche Giacomo Debenedetti, come Natalino Sapegno, Guglielmo Alberti ed altri, è un intellettuale barettiano, per molti anni impegnato nella resistenza civile, non armata, con un'alta finalità etica. Una testimonianza della convinta volontà, da parte di Debenedetti, di seguire le orme di Piero Gobetti ci viene offerta da Giacomo Noventa, il quale, rivolgendosi direttamente all'interessato, afferma:

*“Tu sei stato l'eguale di Gobetti [...] Benché egli si preoccupasse specialmente di ciò che abbiamo l'abitudine di chiamare politica e tu esclusivamente di ciò che abbiamo l'abitudine di chiamare letteratura [...] il tuo valore e il tuo significato nella storia italiana del dopoguerra sono quasi identici al valore e al significato di Piero Gobetti.”*⁹³¹

Noventa, in questo suo discorso, sembrerebbe ridurre Debenedetti alla dimensione di un intellettuale dedito alla letteratura, senza nessun desiderio di prendere parte al mondo politico. Se è vero che egli non si iscrive ad alcun partito e non lo vediamo scendere in piazza per sostenere determinati ideali politici, si compirebbe, tuttavia, un grave torto contro di lui, se lo si considerasse un letterato chiuso in una torre d'avorio, senza riconoscere il profondo impegno civile presente in ogni sua opera.⁹³² Questo ci viene testimoniato anche da Pedullà (2004), che ha avuto la fortuna di frequentare alcune lezioni tenute da Debenedetti all'università di Messina, e che ci riferisce che il suo professore era l'incarnazione del tipico critico militante, per il quale è un dovere restare insonni, sempre pronti al lavoro e a carpire ogni minimo fermento positivo presente nella società sul quale poter basare l'opera di ricostruzione civile.⁹³³ Si tratta di un dovere, di un vero e proprio imperativo morale che non deve essere tradito anche se questo comporta la rinuncia a tanti privilegi; Debenedetti infatti afferma:

“[...] o sacrificare a una agevole comunicativa, [...] cioè ammorbidirsi in un mestiere, in un servizievole giornalismo dell'intelligenza in corsivo; oppure sacrificare a una dura

⁹³¹ NOVENTA (1937, RL), p. 105.

⁹³² PAMPALONI (DG), p. 83.

⁹³³ PEDULLÀ (2004), p. 78.

*intelligenza, a costo di rimaner soli, di perdere la carta d'identità.”*⁹³⁴

Naturalmente, egli sceglie di percorrere questa seconda via.

Sempre Pedullà ci riferisce che Debenedetti, proprio per la sua bravura, la sua capacità espressiva e l'alto valore morale che gli garantivano l'aula piena di studenti desiderosi di assistere alle sue lezioni, era stato oggetto d'invidia, cosa che gli era costata l'allontanamento dalla cattedra di Messina e la duplice bocciatura ad un concorso che meritava di vincere.⁹³⁵ È per questo motivo che egli fa proprio l'insegnamento di De Sanctis di tentare di costruire, comunque sempre all'interno di un contesto storico che non deve mai essere ignorato, un mondo ideale,⁹³⁶ fatto di un'arte che non deve mentire e che mantiene un costante contatto con la vita e propone un legame inscindibile tra la letteratura e l'esperienza personale,⁹³⁷ un mondo aperto alla modernità e alle istanze europee⁹³⁸ (non dimentichiamo che una delle grandi scoperte artistiche di Debenedetti è Proust)⁹³⁹, un mondo libero in cui viene valorizzato in primo luogo l'uomo anche quello più umile e meno colto (per questo tipo di approccio, Debenedetti viene definito da alcuni “critico – uomo”⁹⁴⁰, in quanto non è semplicemente uno specialista erudito, ma soprattutto un individuo sociale). La cultura, nella sua opinione, non deve rimanere circoscritta esclusivamente all'ambito accademico, anzi l'importante sarebbe proprio che essa riuscisse a diffondersi a tutti i livelli della società; è per questo che Debenedetti, nei limiti del possibile, cerca sempre di diffondere il suo sapere anche fuori dall'aula, nel mondo attraverso le sue opere.⁹⁴¹ Egli, infatti, crede che bisogna riserbare la giusta attenzione e il debito rispetto anche verso le persone meno istruite, perché anche da loro, anzi spesso soprattutto da loro, dalla loro ingenuità e naturalezza, escono le più profonde verità: Pedullà ci riferisce che uno dei motti che Debenedetti ripeteva più spesso era “*Attenti alla sartina! Spesso intuisce grandezze che sfuggono all'intellettuale*”.⁹⁴²

Anche il tipo di linguaggio e lo stile che usa per indirizzare al popolo i suoi insegnamenti mostrano una chiara matrice gobettiana: lo stile delle sue lezioni, infatti, è spesso quello della conversazione, ossia fa ricorso ad un tono pacato, moderato e garbato, ma al di sotto, per le menti più acute che lo

⁹³⁴ DEBENEDETTI (P), p. 6.

⁹³⁵ PEDULLÀ (2004), p. 8.

⁹³⁶ PAMPALONI (DG), p. 83.

⁹³⁷ BERARDINELLI (RCI), p. 136.

⁹³⁸ SAPEGNO (DTCE), p. 24.

⁹³⁹ BERARDINELLI (RCI), p. 135.

⁹⁴⁰ BERARDINELLI (RCI), p. 137.

⁹⁴¹ CAPRONI (IC), p. 141.

⁹⁴² PEDULLÀ (2004), p. 78.

sanno discernere, nasconde una forte vena critica e di tagliente analisi sociale.⁹⁴³ Si tratta, quindi, di un linguaggio solo apparentemente facile, proprio come nel caso di Gobetti, ma che in realtà è sapientemente costruito per esprimere concetti complessi.

Altro grande uomo di cultura, oltre che politico, coetaneo di Piero Gobetti (di un anno più giovane), e quindi cresciuto nello stesso clima culturale e sociale dell'Italia di inizio Novecento, grande ammiratore del giovane intellettuale torinese, nonché fervido continuatore del suo insegnamento e dei suoi ideali, è Franco Antonicelli. Egli, a differenza ad esempio di Natalino Sapegno, Eugenio Montale, Giacomo Debenedetti, Guglielmo Alberti e molti altri, non fa parte della schiera degli amici diretti di Gobetti e nemmeno collabora a nessuna delle sue riviste, e nondimeno va considerato vicino al *Baretti* quanto gli intellettuali che hanno frequentato assiduamente Gobetti. A darci testimonianza delle modalità e dell'intensità con cui Franco Antonicelli fa propri gli insegnamenti gobettiani, fino al punto di trasformarli in un principio etico e culturale la cui trasmissione ai posteri, attraverso il proprio esempio di azione concreta e non solo di esaltazione verbale, diventa il motivo stesso della sua esistenza, è Norberto Bobbio, suo grande amico, il quale scrive:

*“Franco non appartenne alla schiera degli amici di Gobetti: lo conobbe, come lui stesso racconta nella prefazione a “L’editore ideale”, di sfuggita. Ma fu sempre affascinato dalla figura del giovane suscitatore di idee e di energie. Quando intraprese a fare l’editore con Frassinelli nel 1932, quale fu il modello da imitare se non Gobetti? Credo non vi siano stati nella politica attiva di questi anni spiriti gobettiani più di Franco. Se c’è un pensiero gobettiano, Franco ne è stato, senza neppure proporselo in modo preciso, il migliore interprete. Se c’è un patrimonio di idee di solito così male capite che possa dirsi gobettiano, Franco ne è stato praticamente, e non soltanto idealmente, l’erede più genuino. Solo avendo in mente gli ideali che lo hanno ispirato nella lotta politica di questi anni, un’espressione un po’ ostica, che ad alcuni pare contraddittoria, come “rivoluzione liberale”, acquista un senso concreto.”*⁹⁴⁴

⁹⁴³ BERARDINELLI (RCI), pp. 132 – 133.

⁹⁴⁴ BOBBIO (1992), p. 35.

Bobbio, del resto, non è il solo che nota ciò, ma anche altri critici hanno sottolineato questo aspetto assai evidente; per nominarne solo uno dei tanti, ricordo Alessandro Galante Garrone, citato dallo stesso Bobbio,⁹⁴⁵ che, delineando un ritratto di Antonicelli, afferma: “*egli fu nella nostra Torino, un continuatore di Gobetti*”.⁹⁴⁶ Inoltre, è lo stesso Antonicelli che in diverse circostanze, come leggiamo in una testimonianza raccolta da Stajano (1976), ci rivela di essere estremamente debitore, per quanto riguarda la propria formazione, agli insegnamenti ricevuti dalla “scuola” di Gobetti, che, in particolare, lo hanno indirizzato a rendersi conto della grande forza rivoluzionaria presente nel Partito comunista e negli operai e, quindi, a capire che su queste forze sociali si sarebbe dovuto agire con un intervento di consapevolizzazione, per realizzare il tanto auspicato rinnovamento della società. Antonicelli infatti afferma:

*“Io maturavo nel senso gobettiano, nel senso non di diventare comunista – non lo sono neppure ora – ma nel senso di capire che le uniche forze capaci di rivoluzionare la situazione italiana erano le forze operaie e il Partito comunista che rispettavano moltissimo. Partivo cioè dalla posizione cui era approdato Gobetti.”*⁹⁴⁷

In queste sue parole, Antonicelli ci offre anche un’interessante informazione relativa alla sua posizione politica, la quale, proprio come quella ideologico – morale e culturale, è vicina a quella di Gobetti. Essa, cioè, pur essendo affine a quella comunista, non si identifica pienamente con questa, in quanto dà dei fatti un’interpretazione liberale. Bobbio, comunque, ci fa notare che Antonicelli, come altri del liberalismo di sinistra, risulta idealmente e politicamente molto più vicino al comunismo che non al socialismo, essendo il socialismo caratterizzato da una forte componente statalistica e burocratica, conservatrice e, quindi, contraria alla realizzazione di una *rivoluzione liberale*. Identico era stato anche l’atteggiamento di Gobetti che aveva sempre ritenuto possibile un’alleanza con i comunisti, ma mai con i socialisti.⁹⁴⁸

In Antonicelli, dunque, è molto più forte l’adesione alle istanze liberali, nella quale è riscontrabile un graduale passaggio dalla visione che del liberalismo aveva Benedetto Croce, a quella di Gobetti. Antonicelli, infatti, in un primo momento intende il liberalismo in chiave crociana, cioè come una forza tradizionale e di origine risorgimentale, che nel preciso momento storico aveva il solo

⁹⁴⁵ BOBBIO (1992), p. 37.

⁹⁴⁶ GARRONE (PCLP), p. 39.

⁹⁴⁷ Da STAJANO (RC), p. X.

⁹⁴⁸ BOBBIO (1992), p. 19.

compito di rovesciare il fascismo. Successivamente, in modo graduale, passa ad un liberalismo più radicale e rivoluzionario, cioè tipicamente gobettiano, che non ha più solamente una funzione distruttrice delle forze contrarie alla libertà, ma ne possiede anche una costruttiva e propositiva per il futuro, che intende, cioè, rigenerare la democrazia, la moralità e la libertà.⁹⁴⁹

Anche lui, come Gobetti, pur essendo un letterato di professione, ha comunque consapevolezza dei problemi politici presenti nella società, come è testimoniato, prima dall'impegno nella resistenza militare, poi dalla carica di senatore che egli ricopre e in generale dalla sua concezione etica della politica.⁹⁵⁰ Egli, cioè, vede la politica come un mezzo proficuo ed utile se adoperato non per il raggiungimento del potere personale, ma come strumento in grado di diffondere nella società maggiore libertà e giustizia,⁹⁵¹ con l'obiettivo, di origine gobettiana, di creare un' *Italia civile*, veramente popolare.⁹⁵²

Ci sono poi molti altri elementi che testimoniano la volontà di Antonicelli di perpetuare la lezione gobettiana. Per esempio, il 26 luglio 1943, subito dopo la caduta del regime, egli scrive la prima dichiarazione dei partiti antifascisti torinesi, dimostrando, così, di possedere una grande intraprendenza che lo avvicina, anche caratterialmente, a Gobetti. Antonicelli, inoltre, partecipa attivamente alla guerra di liberazione, che il *Baretti* aveva preparato sul piano civile e morale, durante la quale egli viene scelto come presidente del Comitato di Liberazione Nazionale piemontese. Dopo la fine di questa breve esperienza, Antonicelli continua il suo progetto di perpetuazione degli insegnamenti gobettiani, fondando l'Unione culturale, alla quale attribuisce il gravoso compito di rinnovare la cultura italiana, con un'opera di educazione delle masse, da condurre attraverso tutta una serie di manifestazioni culturali (conferenze, dibattiti, mostre e concerti).⁹⁵³ Questo tipo di attività si perpetua per tutta la vita, nella convinzione, di derivazione gobettiana e gramsciana, che l'educazione del popolo da parte di un gruppo intellettuale privilegiato culturalmente possa giovare al miglioramento della situazione linguistica, sociale e morale (nel 1960, per esempio, organizza delle conferenze con testimonianze sul fascismo e sull'antifascismo).⁹⁵⁴

Significativa è, inoltre, la sua assidua collaborazione al *Ponte*, la rivista fondata da Piero Calamandrei nel 1945, il cui titolo allude allo scopo di ricostruire il legame dell'Italia distrutta dal

⁹⁴⁹ BOBBIO (1992), pp. 73 – 74.

⁹⁵⁰ BOBBIO (1992), p. 22.

⁹⁵¹ BOBBIO (1992), p. 24.

⁹⁵² BOBBIO (1992), p. 21.

⁹⁵³ BOBBIO (1992), p. 17.

⁹⁵⁴ BOBBIO (1992), p. 18.

fascismo ideologicamente, oltre che materialmente, con la precedente tradizione liberale della Torino degli anni Venti di Gobetti e di Gramsci.⁹⁵⁵

Infine, va notato che Antonicelli si propone di mantenere in vita gli ideali proposti dall'intellettuale torinese, non solo dimostrando la loro validità attraverso la sua esperienza personale, ma anche curando la pubblicazione di alcuni suoi scritti marginali che, altrimenti, rischiavano di andare perduti. Si ricordi, ad esempio, che egli raccoglie in *L'editore ideale* alcuni scritti autografi di Gobetti e che inoltre progetta di scrivere una sua biografia che, però, non riesce a realizzare a causa del sopraggiungere della morte.⁹⁵⁶

È sempre Bobbio (1992) che, con poche frasi sintetiche, ma molto espressive, definisce quali siano i principali elementi della lezione gobettiana che Antonicelli fa propri e tramanda ai posteri:

*“Franco fu gobettiano per alcuni tratti essenziali: la concezione etica della politica, da non abbandonare mai anche se destinata alla sconfitta; non identificarsi in nessun partito, e prediligere i piccoli gruppi che stanno perennemente all’opposizione, dal movimento di Parri a quello di Corbino; mettersi dalla parte di coloro che dovrebbero idealmente avere ragione ma di fatto hanno sempre torto; la libertà come supremo valore, da difendere senza tregua perché sempre minacciato, e non mai raggiunto se non come stato interiore nel momento di un impegno decisivo e rischioso.”*⁹⁵⁷

Se durante il ventennio fascista, perpetuare gli ideali gobettiani era alquanto complesso e pericoloso, cosa che costringeva gli intellettuali dell’opposizione ad agire nella clandestinità, con la fine della seconda guerra mondiale e con la liberazione, la situazione diventa un po’ più semplice e si ha la possibilità di esprimere più liberamente i propri ideali. In questo periodo, infatti, troviamo alcune riviste che hanno il dichiarato ed esplicito intento di riproporre, dopo molti anni di dittatura e di barbarie di ogni genere, i più alti valori umani, morali, culturali e letterari, quelli che, in ambiente torinese, erano stati promossi da Gobetti e dai vari collaboratori del *Baretti*.

Una di queste riviste, oltre al *Mondo*, è il *Ponte* di Piero Calamandrei, che propugna un efficace rapporto tra la politica e la letteratura, per ristabilire quel giusto equilibrio, che il regime fascista

⁹⁵⁵ BOBBIO (1992), p. 82.

⁹⁵⁶ BOBBIO (1992), p.38.

⁹⁵⁷ BOBBIO (1992), p. 41.

aveva spezzato, rimanendo, comunque, indipendente da qualsiasi schieramento partitico, in nome di un libero confronto democratico.⁹⁵⁸ Per spiegare gli obiettivi che questa rivista intende realizzare, nulla potrebbe risultare più chiaro e convincente delle parole espresse dallo stesso direttore e dai suoi collaboratori nell'*Editoriale*:

“Il nostro programma è già tutto nel titolo e nell’emblema della copertina: un ponte crollato, e tra i due tronconi delle pile rimaste in piedi una trave lanciata attraverso, per permettere agli uomini che vanno al lavoro di ricominciare a passare. In questo titolo e in questo emblema, non c’è soltanto il proposito di contribuire a ristabilire nel campo dello spirito, al di sopra della voragine scavata dal fascismo, quella continuità tra il passato e l’avvenire che porterà l’Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo; non c’è soltanto la ricerca di archi politici che aiutino la libertà individuale a ricongiungersi colla giustizia sociale, l’autonomia delle regioni coll’unità della nazione, la coscienza della patria italiana colla grande patria umana di cui tutti gli uomini sono cittadini. Ma c’è, soprattutto, il proposito di contribuire a ricostruire l’unità morale dopo un periodo di profonda crisi consistente essenzialmente in una crisi di disgregazione delle coscienze [...]. Noi pensiamo che bisogna d’ora in avanti lottare in tutti i campi per ricostruire l’unità e la sincerità morale dell’uomo, e ricominciare a sentire che tutte le manifestazioni dello spirito umano, anche quelle artistiche e scientifiche, anche – ed anzi sopra tutte – quelle politiche, non hanno valore se non sono illuminate dalla fiamma interna di una fede coerente ed intera. [...] Noi siamo convinti che, per risalire da questo imbestialimento, si debba cominciare a ricostruire in tutti i campi la fede dell’uomo, questo senso operoso di fraterna solidarietà umana per cui ciascuno sente rispecchiata nella sua libertà e nella sua dignità la libertà e la dignità di tutti gli altri [...] Nessuna vittoria militare per quanto schiacciante, nessuna

⁹⁵⁸ LUTI (D), p. 540.

epurazione per quanto inesorabile potrà essere sufficiente a liberare il mondo da questa pestilenza, se prima non si rifaranno nelle coscienze le premesse morali [...]. Invitiamo gli amici che provano questo stesso angoscioso bisogno di sentirsi operai, anche modesti, del lavoro che ricomincia, a portarci la loro pietra.”⁹⁵⁹

Già dal titolo del periodico, il *Ponte*, capiamo la volontà di riallacciarsi al periodo precedente, di costruire un collegamento tra il presente e il passato, scavalcando la voragine lasciata dal fascismo. Si tratta di instaurare legami a diversi livelli: tra il passato e il futuro, tra l'individuo e la società, tra l'Italia e l'Europa, ma soprattutto si vuole ristabilire l'*unità morale*, credendo che essa stia alla base di ogni successivo intervento. In Calamandrei è costantemente presente l'ansia di produrre concretamente qualcosa di utile per riuscire a fare capire a tutti che prima di ricostruire le fabbriche, le città e le case distrutte dai bombardamenti, è necessario ricostruire le coscienze e ridare dignità all'uomo: l'impronta gobettiana non poteva essere più evidente.⁹⁶⁰

Valori di libertà, fratellanza e solidarietà collegano i liberali democratici all'esperienza del *Baretti*. Interessante è anche notare la convinzione che una battaglia condotta esclusivamente sul piano militare non possa dare alcun frutto positivo se non è precedentemente accompagnata da una riforma morale e culturale. Per questo motivo Calamandrei parla di una *resistenza in prosa*, ovvero di una lotta condotta a livello letterario che deve essere continuata da ogni singolo individuo, anche se risulta essere penosa e ingloriosa.⁹⁶¹

L'invito ad operare per il rinnovamento sociale è rivolto a tutti, chiunque può divenire un *operaio* (*operaio*, in questo senso metaforico, risale almeno al *Proemio* dell'Ascoli che parla di “operai della cultura”) e portare anche soltanto una piccola pietra, comunque fondamentale per costruire il *ponte* che deve essere percorribile in entrambe le direzioni: con uno sguardo alla tradizione passata da cui trarre spunti ed insegnamenti e con uno rivolto al futuro per la ricostruzione.⁹⁶²

Prima di terminare, un doveroso ricordo va ad un grande intellettuale che si è spento recentemente (il 26 giugno 2007), Luigi Meneghello, già militante di Giustizia e Libertà, autore, tra le tante opere, del famoso romanzo *I piccoli maestri*. Anche lui, infatti, potrebbe a pieno titolo essere inserito nel novero di coloro che hanno sostenuto l'ideale gobettiano di una letteratura impegnata e di un

⁹⁵⁹ CALAMANDREI (1945, P), pp. 87 – 89.

⁹⁶⁰ ISNENGHI (2007), p. 60.

⁹⁶¹ CALAMANDREI (1946, P), p. 241.

⁹⁶² ISNENGHI (2007), pp. 70 – 71.

intellettuale che ha l'obbligo di parlare per essere di qualche utilità alle generazioni future. Basti riflettere un attimo sul titolo del suo più noto romanzo, per comprendere come anche per lui la letteratura sia finalizzata all'insegnamento e alla testimonianza morale, oltre che politica.⁹⁶³

⁹⁶³ PELLEGRINI (2002), p. 61.

CONCLUSIONE

Nella realizzazione di questo lavoro mi sono valsa di fonti di diverso tipo, riguardo al *Baretti* e al suo direttore, cartacei e su supporto magnetico, fino anche alla consultazione diretta di materiale inedito ed autografo di Piero Gobetti e di alcuni suoi collaboratori.

La prima parte della ricerca è consistita nella lettura integrale, su supporto magnetico, di tutti gli articoli pubblicati sui vari numeri del *Baretti*, ad uscita mensile, durante i quattro anni di vita della rivista. Nella lettura di questi articoli l'obiettivo principale che mi sono posta è consistito nell'effettuare un'analisi di tutte le affermazioni che potessero illuminare sulle proposte linguistiche del *Baretti*, analisi che fino ad ora non era mai stata realizzata compiutamente. Successivamente, ho fatto confluire tutti gli elementi emersi in una schedatura su base tematica che mi ha permesso di individuare una rosa di parole chiave che ho notato ricorrere con un'alta frequenza in tutta la produzione gobettiana. I concetti su cui si insiste con maggiore intensità sono: tensione (risolvibile in termini di chiarezza di stile) tra tradizione letteraria classica e modernità, europeismo linguistico e culturale, ostilità al linguaggio delle avanguardie, rifiuto della retorica dannunziana, esaltazione del lavoro e dell'impegno infaticabile e silenzioso, collaborazione produttiva tra gli intellettuali in favore del popolo, ricerca di una lingua e di una letteratura impegnate in campo etico e civile, libertà di pensiero e di giudizio, capacità di valorizzare anche la quotidianità, rispetto del vero e apertura alle varie arti (teatro, cinema, musica, pittura e scultura).

Un'esperienza altamente formativa e decisiva, per una comprensione più completa e profonda del valore ancora oggi significativo attribuibile all'attività editoriale di Gobetti e alle sue proposte linguistiche, è stata la possibilità di accedere all'archivio del Centro Studi Piero Gobetti a Torino.

Qui ho preso visione della biblioteca personale del giovane intellettuale torinese, sfogliando con particolare interesse quelle opere che testimoniano le sue letture di argomento linguistico (dizionari ed enciclopedie) e sulle quali non è stato raro trovare sue annotazioni e suoi appunti autografi, talvolta anche di critica tagliente nei confronti delle proposte linguistiche avanzate.

Nel Centro, inoltre, ho avuto la fortuna di poter consultare di prima mano del materiale autografo inedito (in particolare lettere di Piero alla moglie Ada o ai suoi collaboratori alle riviste, quaderni contenenti traduzioni da testi stranieri ed esercizi di scrittura del russo, autocorrezioni ad articoli già pubblicati sui quali Gobetti è intervenuto in un secondo momento apportando delle modifiche, alcuni fogli sparsi scritti soltanto allo scopo di appunti personali e contenenti alcune riflessioni penetranti sul linguaggio e sulla sua componente spirituale ed irrazionale).

Incrociando i dati emersi dalla lettura degli articoli del *Baretti* e quelli presenti nelle opere di e su Piero Gobetti e confrontandoli con quanto ho appurato direttamente sui suoi documenti autografi, pur trattandosi di informazioni in gran parte di carattere più strettamente stilistico che non generalmente linguistico, ho comunque potuto notare ed apprezzare la portata innovativa e l'importanza delle proposte linguistiche avanzate dal periodico torinese.

Giunta alla conclusione del mio lavoro, ciò che mi sta più a cuore sarebbe di essere riuscita a dare il mio contributo, per quanto modesto, al tentativo di riconoscere il merito, per troppo tempo minimizzato, che l'eterogenea e vasta attività di Gobetti e le riflessioni, gli insegnamenti e gli ammonimenti contenuti nel *Baretti* hanno avuto nel gettare le basi indispensabili senza le quali non si sarebbe potuta realizzare la tanto auspicata rinascita morale e culturale dell'Italia uscita dal lungo periodo della dittatura fascista.

Vorrei essere riuscita a dimostrare che l'esperienza barettiana non ha avuto significato soltanto nei quattro anni della sua effettiva durata, ma che essa, dopo un ventennio di mancata comprensione e quindi di emarginazione o di circolazione limitata ed elitaria, è stata proficuamente riscoperta durante gli anni della liberazione e, successivamente, in quelli della ricostruzione.

Coloro che dopo il 1945 hanno compreso l'impellente necessità di una ricostruzione non solamente materiale delle abitazioni, delle fabbriche e delle strade distrutte dai bombardamenti, ma anche e soprattutto di una rinascita morale ed intellettuale, rendendosi conto del carattere estremamente attuale ed innovativo delle sue proposte, hanno guardato al *Baretti* come all'antecedente a cui potersi ispirare.

Le pagine della rivista, proponendo una letteratura non avulsa dalla società, ma impegnata e militante, pronta a combattere la propria resistenza civile contro ogni forma di degenerazione culturale, linguistica e morale, di asservimento e di adulazione imposta dal fascismo, devono essere considerate la preparazione della resistenza, non più solo civile, ma anche armata, organizzata e combattuta da migliaia di persone tra il 1943 e il 1945, per ridare all'Italia e agli italiani la dignità di una società civile, di un'umanità, di una cultura e di una lingua libere nell'azione, nell'espressione e nel giudizio.

Infine, è anche grazie al contributo del *Baretti*, se attualmente gli italiani, dopo secoli di analfabetismo, di frammentazione linguistica e di dialettologia o, al polo opposto, di lingua retorica, elitaria, letteraria, possiedono oggi una lingua unitaria, veramente nazionale, e di livello medio per la comunicazione, che ha permesso a milioni di italiani di uscire dal loro stato di inconsapevolezza e di subalternità.

È l'italiano medio, moderno, neostandard o ristandardizzato, fondato sui principi della semplicità e della linearità sintattica, della naturalezza discorsiva, della ricchezza lessicale che produce energia espressiva, e dell'apertura ai neologismi e ai prestiti linguistici che rendono la nostra una lingua dotata di tutte le potenzialità per poter essere contemporanea e convergente con le più moderne e ricche lingue europee.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- ADAMO (1998) = Sergia Adamo, *Dostoevskij in Italia: il dibattito sulle riviste 1869 – 1945*, Pasion di Prato, Campanotto, 1998.
- ALBERTI (1958) = Guglielmo Alberti, *Fatti personali*, Firenze, Sansoni, 1958.
- ALESSANDRONE PERONA (1976) = Ersilia Alessandrone Perona, *Alle origini dell'antifascismo: Piero Gobetti e il suo tempo. L'azione politica e culturale a Torino e in Italia 1918/1926*, Torino, Centro studi Piero Gobetti, 1976.
- ALESSANDRONE PERONA (1991) = Ersilia Alessandrone Perona (a cura di), *Piero e Ada Gobetti. Nella tua breve esistenza. Lettere 1918 – 1926*, Torino, Einaudi, 1991.
- ALESSANDRONE PERONA (2003) = Ersilia Alessandrone Perona (a cura di), *Piero Gobetti. Carteggio 1918 – 1922*, Torino, Einaudi, 2003.
- ANCESCHI (1972) = Luciano Anceschi, *Le poetiche del Novecento in Italia*, Torino, Paravia, 1972.
- ANDERSEN (1978) = Perry Andersen, *Ambiguità di Gramsci*, Roma– Bari, Laterza, 1978.
- ANGELINI (RF) = Franca Angelini, *Il clima politico culturale e le riviste fiorentine: Leonardo, Il Regno, Hermes, la prima Voce e l'Unità, la seconda Voce, Lacerba, la Voce bianca*, in *Letteratura italiana storia e testi*, Bari, Laterza, 1976, vol. 9, t. I, pp. 9 – 34.
- ANGELINI (1978) = Maria Clotilde Angelini (a cura di), *Il Baretti (1924 – 1928)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.
- ANTONICELLI (2006) = Franco Antonicelli (a cura di), *Piero Gobetti. L'editore ideale*, Manduria – Bari – Roma, Piero Lacaita Editore, 2006.
- ASCOLI (1854, SOL) = Graziadio Isaia Ascoli, *Studj orientali e linguistici*, 1 (1854), p. 19.
- ASCOLI (CCSS, 1898) = Graziadio Isaia Ascoli, *Carlo Cattaneo negli studi storici*, lettera a Lorenzo Francesco Pullè, settembre 1898, in “Nuova Antologia”, vol. CLXXI, (1990), p. 636 e segg..
- ASOR ROSA (LR) = Alberto Asor Rosa, *A trent'anni la vita è come un gran vento che si va calmando: “La Ronda”*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 7, t. III, pp. 583– 590.
- BACCHELLI (1920, R)^A = Riccardo Bacchelli, *La bellezza dell'universo*, in “La Ronda”, XV. 4 (1920), p. 61.
- BACCHELLI (1920, R)^B = Riccardo Bacchelli, *L'inutile chintana*, in “La Ronda”, XV. 4 (1920), p. 299.
- BARATTA (2003) = Giorgio Baratta, *Le rose e i quaderni*, Roma, Carocci, 2003.
- BARTOLI (1945) = Matteo Bartoli, *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1945.

- BASSO – ANDERLINI (1961) = Lelio Basso e Luigi Anderlini (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti*, Milano, Feltrinelli Editore, 1961.
- BAUSANI (1974) = Alessandro Bausani, *Le lingue inventate: linguaggi artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali*, Roma, Ubaldini, 1974.
- BECCARIA (1960, LI) = G. L. Beccaria, *Strutture melodiche nella prosa d'arte moderna*, in "Lettere italiane", XV.12 (1960), p. 59.
- BERARDINELLI (RCI) = Alfonso Berardinelli, *Ricerca, conversazione, insegnamento*, in Tordi (1991), pp. 132 – 138.
- BOBBIO (1967) = Norberto Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, in Rossi (1967), vol. 1, pp. 75 -100.
- BOBBIO (1986) = Norberto Bobbio, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Firenze, Passigli Editori, 1986.
- BOBBIO (1992) = Norberto Bobbio, *Franco Antonicelli. Ricordi e testimonianze*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- BONORA (RNS) = Ettore Bonora, *Ritratto di Natalino Sapegno*, in Germano– Ricciardi – Tartaro (1993), pp. 43 – 61.
- BORGHI (ESGS) = Lamberto Borghi, *Educazione e scuola in Gaetano Salvemini*, in Sestan (1977), pp. 197 – 239.
- BRUNI (LGAM) = Francesco Bruni, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di F. Albano Leoni et alii, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 73 – 118.
- BRUNI (1999) = Francesco Bruni, *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1999.
- BUCCHI (1997) = Sergio Bucchi (a cura di), *Gobetti. Dizionario delle idee. Le radici e le ragioni del liberalismo rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- BUCI – GLUCKSMANN (1976) = Christine Buci – Glucksmann, *Gramsci e lo stato*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- CALAMANDREI (1945, P) = Piero Calamandrei, *Editoriale*, in "Il Ponte", XV. 1 (1945), ora in Isnenghi (2007), pp. 87 – 89.
- CALAMANDREI (1946, P) = Piero Calamandrei, *Desistenza*, in "Il Ponte", XV. 1 (1946), ora in Isnenghi (2007), pp. 239 – 241.
- CAPRONI (IC) = Giorgio Caproni, *Incontro con Debenedetti*, in Tordi (1991), pp. 139– 141.
- CARDARELLI (1919, R) = Vincenzo Cardarelli, *Prologo in tre parti*, in "La Ronda", XV. 1 (1919), p. 6.

- CARLUCCI (2005) = Alessandro Carlucci, *Molteplicità culturale e processi di unificazione. Dialetto, monolinguisimo e plurilinguisimo nella biografia e negli scritti di Antonio Gramsci*, in “Rivista italiana di dialettologia”, n. 29 (2005), pp. 59 – 110.
- CAROCCI (1933, LT) = Alberto Carocci, *Lettera a Bonaventura Tecchi*, 19 luglio 1933, in Manacorda (1979), p. 433.
- CASTELLANI (1986, SLI) = Castellani, *Consuntivo della polemica Ascoli – Manzoni*, in “Studi linguistici italiani”, XV. 12 (1986), pp. 105 – 129.
- CATTANEO (SL) = Carlo Cattaneo, *Scritti letterari*, a cura di A. Bertani, Firenze, Le Monnier, 1948.
- CECCHI (1924, AG) = Emilio Cecchi, *Dell’articolo di giornale*, in CECCHI (1997), pp. 126– 128.
- CECCHI (1981) = Emilio Cecchi, *I grandi romantici inglesi*, Milano, Adelphi, 1981.
- CECCHI (1997) = Emilio Cecchi, *Saggi e viaggi*, Milano, Mondadori, 1997.
- CECCHI (TFT) = Emilio Cecchi, *Tempo e fuori tempo*, in Id., (1997), pp. 200 – 201.
- CITATI (1972) = P. Citati (a cura di), *Emilio Cecchi. Letteratura italiana del Novecento*, Verona, Arnoldo Mondadori, 1972.
- CRAVERI (2001) = Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.
- CROCE (1930) = Benedetto Croce, *Alessandro Manzoni*, Bari, Laterza, 1930.
- CUOCO (SS) = Fausto Nicolini (a cura di), *Vincenzo Cuoco. Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, in *Scrittori d’Italia*, Bari, Laterza, 1913.
- D’OVIDIO (1982) = Francesco D’Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli, Guida, 1982.
- DARDANO (1974) = Maurizio Dardano, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1974.
- DE MAURO (1965) = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 1965.
- DE MAURO (1979) = Tullio De Mauro, *Prefazione*, in Franco Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma – Bari, Laterza, 1979.
- DE ROBERTIS (1915) = Giuseppe De Robertis, *La realtà e la sua ombra*, in Scalia (1961), vol. 4, pp. 513 – 514.
- DEBENEDETTI (P) = Giacomo Debenedetti, *Prefazione 1949*, in *Saggi critici. Prima serie*, Venezia, Marsilio, 1989.
- DEL NIGRO (2002) = Silvano del Nigro (a cura di), *Fermo e Lucia. Saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento*, Milano, Mondadori, 2002.

- DESSONS (1991) = Gérard Dessons, *La notion de brièveté*, in “La Licorne”, XV. 21 (1991), pp. 3 – 5.
- DEVOTO (1961) = Giacomo Devoto, *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1961.
- DEVOTO (1962) = Giacomo Devoto, *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1962.
- DIONISOTTI (1994) = Carlo Dionisotti, *Natalino Sapegno dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 1994.
- EINAUDI (1919, EN)^A = Luigi Einaudi, *Aiutare i fratelli!*, in “Energie Nove”, XV. 7 – 8 (1919), p. 56.
- EINAUDI (1919, EN)^B = Luigi Einaudi, *Il socialismo e il risparmio*, in “Energie Nove”, XV. 4 (1920), p. 23.
- FOLENA (1991) = Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.
- FROSINI – LIGUORI (2004) = Fabio Frosini e Guido Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, Roma, Carocci, 2004.
- FUBINI (1926, B) = Mario Fubini, *La sua grandezza*, in “Baretti”, XV. 3 (1926), p. 79.
- GARGIULO (PA) = Alfredo Gargiulo, *La prosa d'arte*, in *Scritti d'estetica*, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 196.
- GARIN (1997) = Eugenio Garin, *Con Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- GARRONE (PCLP) = Alessandro Galante Garrone, *Il Presidente del Comitato di Liberazione del Piemonte*, in AA. VV., *Su Antonicelli*, Torino, Centro Studi Piero Gobetti, 1975.
- GERMANO – RICCIARDI – TARTARO (1993) = Bruno Germano, Mario Ricciardi, Achille Tartaro (a cura di), *Letteratura e critica: esperienze e forme del '900: atti del convegno in onore di Natalino Sapegno*, Saint – Vincent – Aosta 30 settembre – 3 ottobre 1991, Scandicci, La nuova Italia, 1993.
- GOBETTI (1918, EN) = Piero Gobetti, *B. Croce e i pagliacci della cultura*, in “Energie Nove”, XV. 2 (1918), pp. 26 - 27.
- GOBETTI (1918, LA) = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 28 settembre 1918, in Alessandrone Perona (1991), pp. 11 – 13.
- GOBETTI (1918, LBC) = Piero Gobetti, *Lettera a Benedetto Croce*, 27 novembre 1918, in Alessandrone Perona, (2003), p. 6.
- GOBETTI (1918, LSC) = Piero Gobetti, *Lettera a Santino Caramella*, 17 dicembre 1918, Alessandrone – Perona (2003), pp. 12 – 13.
- GOBETTI (1919, EN)^A = Piero Gobetti, *Croce e i crociani*, in “Energie Nove”, XV. 5 (1919), pp. 79 – 80.

GOBETTI (1919, EN)^B = Piero Gobetti, *Il problema della scuola media [I]. Il liceo*, in “Energie Nove”, XV. 9 (1919), pp. 121 – 127.

GOBETTI (1919, EN)^C = Piero Gobetti, *La cultura e gli editori*, in “Energie Nove”, XV. 1 (1919), pp. 14 – 15.

GOBETTI (1919, EN)^D = Piero Gobetti, *La letteratura italiana nei licei*, in “Energie Nove”, XV. 9 (1919), pp. 177 – 184.

GOBETTI (1919, LA)^A = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 17 aprile 1919, in Alessandrone Perona (1991), pp. 31 – 32.

GOBETTI (1919, LA)^B = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 19 – 20 aprile 1919, in Alessandrone Perona (1991), pp. 40 – 42.

GOBETTI (1919, LA)^C = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 6 settembre 1919, in Alessandrone Perona (1991), pp. 142 – 143.

GOBETTI (1919, LA)^D = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 29 settembre 1919, in Alessandrone Perona (1991), p. 186.

GOBETTI (1919, LBC) = Piero Gobetti, *Lettera a Benedetto Croce*, 1 gennaio 1919, in Alessandrone Perona (2003), p. 18.

GOBETTI (1919, LSC)^A = Piero Gobetti, *Lettera a Santino Caramella*, 9 ottobre 1919, in Alessandrone Perona (2003), p. 74.

GOBETTI (1919, LSC)^B = Piero Gobetti, *Lettera a Santino Caramella*, 11 marzo 1919, in Alessandrone Perona (2003), pp. 38 – 39.

GOBETTI (1919, LSC)^C = Piero Gobetti, *Lettera a Santino Caramella*, 8 gennaio 1919, in Alessandrone Perona (2003), pp. 19 – 20.

GOBETTI (1920, LA)^A = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 19 agosto 1920, in Alessandrone Perona (1991), pp. 331 – 332.

GOBETTI (1920, LA)^B = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 26 agosto 1920, in Alessandrone Perona (1991), p. 343.

GOBETTI (1920, LA)^C = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 28 luglio 1920, in Alessandrone Perona (1991), pp. 254 – 257.

GOBETTI (1920, LA)^D = Piero Gobetti, *Lettera ad Ada*, 4 agosto 1920, in Alessandrone Perona (1991), p. 271 – 273.

GOBETTI (1920, LGP) = Piero Gobetti, *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, 25 giugno 1920, in Alessandrone Perona (2003), pp. 119 – 124.

GOBETTI (1920, LSC) = Piero Gobetti, *Lettera a Santino Caramella*, 8 agosto 1920, in Alessandrone Perona (2003), p. 140.

GOBETTI (1921, ON) = Piero Gobetti, *Giovanni Gentile*, in “Ordine Nuovo”, XV. 2 (1921), p. 41.

GOBETTI (1922, LAS) = Piero Gobetti, *Lettera a Ardengo Soffici*, 9 febbraio 1922, in Alessandrone Perona (2003), p. 271.

GOBETTI (1922, LPA) = Piero Gobetti, *Lettera a Giovanni Papini*, 17 dicembre 1922, in Alessandrone Perona (2003), p. 407.

GOBETTI (1922, RL)^A = Piero Gobetti, *Agli amici dell'Unità*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 1 (1922), p. 3.

GOBETTI (1922, RL)^B = Piero Gobetti, *Esperienza liberale [II]. Legislazione sociale*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 8 (1922), p. 32.

GOBETTI (1922, RL)^C = Piero Gobetti, *Il liberalismo di L. Einaudi*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 10 (1922), pp. 37 – 38.

GOBETTI (1922, RL)^D = Piero Gobetti, *Le parole*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 15 (1922), p. 56.

GOBETTI (1922, RL)^E = Piero Gobetti, *Manifesto*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 1 (1922), p. 99.

GOBETTI (1923, PP) = Piero Gobetti, *Postilla a N. Papafava*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 19 (1923), p. 515.

GOBETTI (1923, RL) = Piero Gobetti, *La nostra cultura politica*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 5 (1923), pp. 17 – 18.

GOBETTI (1924, RL)^A = Piero Gobetti, “Rivoluzione Liberale”, XV. 16 (1924), p. 1.

GOBETTI (1924, RL)^B = Piero Gobetti, *Uomini e idee (X). Gramsci*, in “Rivoluzione liberale”, XV. 17 (1924), p. 66.

GOBETTI (1925, RL) = Piero Gobetti, *Croce oppositore*, in “Rivoluzione Liberale”, XV. 4 (1925), p. 125.

GOBETTI (PSR) = Piero Gobetti, *Paradosso dello spirito russo*, a cura di Vittorio Strada, Torino, Einaudi, 1969.

GOBETTI (L 1918 – 1926) = Ersilia Alessandrone Perona (a cura di), *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918 – 1926*, Torino, Einaudi, 1991.

GOBETTI (CEEN) = Piero Gobetti, *Casa Editrice “Energie Nove”*, in Alessandrone Perona (2003), p. 458.

GOBETTI (I) = Piero Gobetti, *Intenzioni*, in “Il Contemporaneo”, XV. 7 (1956), ora in Antonicelli (2006), pp. 33 – 37.

GOBETTI (ID) = Piero Gobetti, *Inizio di un diario*, in Antonicelli (2006), pp. 39– 56.

- GRAMSCI (L) = Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1947.
- GRAMSCI (ON 1919 – 20) = Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919 – 20*, Torino, Einaudi, 1970.
- GRAMSCI (E) = Antonio Gramsci, *La lingua unica e l'Esperanto*, in Id., *Scritti giovanili. 1914–1918*, Torino, Einaudi, 1972.
- GRAMSCI (ON 1921 – 22) = Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921- 22*, Torino, Einaudi, 1972.
- GRAMSCI (SG) = Antonio Gramsci, *Scritti giovanili. 1914 – 1918*, Torino, Einaudi, 1972.
- GRAMSCI (V) = Antonio Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913 – 1926*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- GRAMSCI (Q) = Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- GRAMSCI (NRR) = Antonio Gramsci, *Note sulla rivoluzione russa*, 29 aprile 1917, in Id., *La città futura 1917 – 1918*, Torino, Einaudi, 1982.
- GRANA (RC) = Gianni Grana, *Ricerca del consenso: la condizione degli scrittori*, in *Letteratura Italiana*, Milano, Marzorati, 1986, vol. 2, pp. 364 – 371.
- GRASSI – SOBRERO – TELMON (2003). = Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero, Tullio. Telmon, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Bari, Laterza, 2003.
- GRASSI (1967) = Corrado Grassi, *Le migrazioni interne italiane nel secolo unitario: cause e conseguenze*, Torino, Giappichelli, 1967.
- GRASSI (1975) = Corrado Grassi, *Scritti linguistici*, Torino, Einaudi, 1975.
- GROSSMANN - RAINER (2004) = Maria Grossmann e Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- GUBERT (2003) = Carla Gubert, *Un mondo di cartone. Nascita e poetica della prosa d'arte nel Novecento*, Pesaro, Metauro Edizioni, 2003.
- GUGLIELMINETTI – ZACCARIA (CFG) = Marziano Guglielminetti e Giuseppe Zaccaria, *La cultura fra le due guerre*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 7, t. III, pp. 110– 116.
- GUGLIELMINETTI – ZACCARIA (GG) = Marziano Guglielminetti e Giuseppe Zaccaria, *Rifiuto dell'avanguardia e cultura dell'impegno: Gramsci e Gobetti*, in *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 7, t. III, pp. 100 – 110.
- ISNENGGHI (2007) = Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945 – 1947)*, Bari, Laterza, (2007).
- LANGELLA (1998) = Giuseppe Langella, *Le favole della "Ronda"*, Roma, Bulzoni Editore, 1998.

LENIN (OP) = Vladimir Ilič Lenin, *Opere Complete*, Roma, Edizioni Rinascita – Editori Riuniti, 1955- 1970.

LEOPARDI (Z) = Giacomo Leopardi, *Brevità dei periodi non è brevità d'espressione*, in *Zibaldone*, in "La Ronda", XV. 3 – 5 (1921), p. 128.

LEVI (1933) = Carlo Levi, *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale*, in "Giustizia e libertà", XV. 7 (1933), p. 34.

LO PIPARO (1979) = Franco Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma – Bari, Laterza, 1979.

LUTI (1972) = Giorgio Luti, *Letteratura del ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

LUTI (BCE) = Giorgio Luti, "Il Baretto" (1924 – 26) e la cultura europea, in *Letteratura italiana. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Milano, Marzorati Editore, 1982.

LUTI (APGM) = Giorgio Luti, *Dalle avanguardie alla prima guerra mondiale*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 7, t. III, pp. 495 – 515.

LUTI (D) = Giorgio Luti, *Il dopoguerra e oltre*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 7, t. III, pp. 537 – 546.

LUTI (LM) = Giorgio Luti, *Tra le due guerre: la letteratura militante*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 7, t. III, pp. 515 – 532.

MALLARMÉ = Stéphane Mallarmé, *Réponse à des enquêtes sur l'évolution littéraire*, in *CEuvres completes*, Paris, Gallimard, 1945.

MANACORDA (1979) = Giuliano Manacorda, *Lettere a Solaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

MANGONI (R) = Luisa Mangoni, "La Ronda", ovvero: "siamo uomini d'ordine e di interessi spirituali ...", in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, pp. 960– 963.

MANGONI (RL) = Luisa Mangoni, *Il ritorno alla letteratura*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, pp. 957 – 960.

MANGONI (SEB) = Luisa Mangoni, *La sponda europea: "Il Baretto"*, in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, pp. 963 – 966.

MANGONI (CLRH) = Luisa Mangoni, "La Critica" e la sua corte: "Leonardo", "Il Regno", "Hermes", in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 1, pp. 945– 948.

MANGONI (VPI) = Luisa Mangoni, "La Voce" e il "partito degli intellettuali", in *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1989, vol. 1, pp. 948 – 953.

MANZONI (A) = Alessandro Manzoni, *Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, in Stella – Vitale (2000), vol. 19, pp. 169 – 251.

MANZONI (LAC) = Alessandro Manzoni, *Lettera a Antonio Cesari*, in Stella – Vitale (2000), vol. 17, t. 1, pp. 61 – 68.

MANZONI (LC) = Alessandro Manzoni, *Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena*, in Stella – Vitale (2000), vol. 19, pp. 9 – 46.

MANZONI (LI) = Alessandro Manzoni, *Della lingua italiana*, 5^a redaz., in Stella – Vitale (2000), vol. 17, t. I, pp. 341 – 497.

MANZONI (LV) = Alessandro Manzoni, *Lettera intorno al vocabolario*, in Stella – Vitale (2000), vol. 19, pp. 135 – 149.

MANZONI (R) = Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al ministro della pubblica istruzione*, in Stella – Vitale (2000), vol. 19, pp. 51 – 79.

MANZONI (SM) = Alessandro Manzoni, *Sentir Messa*, in Stella – Vitale (2000), vol. 17, t. I, pp. 181 – 261.

MARINETTI (1909) = Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto del futurismo*, Milano, Poligrafia italiana, 1909.

MASIELLO (IS) = Vitilio Masiello, *Intellettuali e società nella tradizione culturale nazionale: modelli tipologici e codici assiologici*, in Germano – Ricciardi – Tartaro (1993), pp. 231 – 252.

MATARRESE (1983) = Tina Matarrese, *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni*, Padova, Liviana Editrice, 1983.

MATARRESE (1987) = Tina Matarrese (a cura di), *Alessandro Manzoni. Scritti sulla lingua*, Padova, Liviana Editrice, 1987.

MENGALDO (1994) = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

MONTALE (A) = Eugenio Montale, *Augurio*, 19 – 20 settembre 1944, in Zampa (1996), vol. 1, pp. 65 – 67.

MONTALE (CD) = Eugenio Montale, *Cronache di una disfatta*, 2 giugno 1945, in Zampa (1996), vol. 1, pp. 27 – 31.

MONTALE (FS) = Eugenio Montale, *Il fascismo e la letteratura*, 7 aprile 1945, in ZAMPA (1996), vol. 1, pp. 15 – 21.

MONTANO (F) = Lorenzo Montano, *Firenze nel 1914*, in Id., *Carte nel vento. Scritti dispersi*, Firenze, Sansoni, 1956.

MORRA DI LAVRIANO (1984) = Umberto Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, Torino, UTET, 1984.

MORTARA GARAVELLI (1983) = Bice Mortara Garavelli (a cura di), *Benvenuto Terracini. Il problema della traduzione*, Milano, Serra e Riva, 1983.

NOVENTA (1937, RL) = Giacomo Noventa, *I calzoni di Beethoven*, in “La Riforma letteraria”, XV. 10 – 12 (1937), p. 105.

- NUTINI (1989) = Stefano Nutini, *Vincenzo Cuoco a Milano: (1800– 1806)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989.
- PAMPALONI (DG) = Geno Pampaloni, *Debenedetti giovane. Da Croce a De Sanctis*, in Tordi (1991), pp. 82 – 90.
- PEDULLÀ (2004) = Walter Pedullà, *Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti*, Milano, Rizzoli, 2004.
- PELLEGRINI (2002) = Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002.
- PETROCCHI (1887) = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*; Milano, Treves, 1887.
- POLITO (2007) = Piero Polito, *Il liberalismo di Piero Gobetti*, Torino, Centro studi Piero Gobetti, 2007.
- PREZZOLINI (1908, V) = Giuseppe Prezzolini, *La nostra promessa*, in “La Voce”, XV. 1 (1908), p. 1.
- PREZZOLINI (1971) = Giuseppe Prezzolini, *Gobetti e “La Voce”*, Firenze, Sansoni, 1971.
- PROSPERO (1922, LP) = Ada Prospero, *Lettera a Piero*, 5 luglio 1922, in Alessandrone Perona (1991), pp. 518 – 519.
- PROSPERO (APC) = Ada Prospero, *Ascoltar parlare Croce*, in “Mezzosecolo”, XV. 7 (1987-1989), pp. 9 – 46.
- RAGNI (VPR) = Eugenio Ragni, *Il dibattito delle riviste: l'istanza del “ritorno all'ordine” e il richiamo del classicismo; “Valori Plastici” e la “Ronda”*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno Editrice, 2000, vol. 9, pp. 289 – 293.
- RENZI (1981) = Lorenzo Renzi, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli, Liguori Editore, 1981.
- RENZI (1981, R) = Baptiste Henry Grégoire, *Rapporto alla convenzione nazionale*, in Renzi, (1981).
- RESTAINO (NIC) = Franco Restaino, *La ricerca di una nuova identità culturale, tra crisi ricorrenti in un secolo di lacerazioni e di ricuciture. Impegno culturale e politico nell'ottica della vigilia del nuovo impegno*, in *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 163 – 169.
- ROSIELLO (1967) = Luigi Rosiello, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- ROSSI (1967) = Pietro Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, in *Atti del convegno internazionale di studi gramsciani*, Cagliari 23 – 27 aprile 1967, Roma, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, 1975.
- RÜEGG (1956) = Robert Rüegg, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Colonia, 1956.

SALINARI (RBID) = Carlo Salinari, *“La Ronda” e il “Baretti”: impegno e disimpegno*, in *Letteratura Italiana. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, Milano, Marzorati Editore, 1982, vol. 5, pp. 3902 – 3910.

SALVEMINI (C) = Gaetano Salvemini, *Che cosa è la cultura*, in *Cultura e laicità*, Catania, Battiato, 1914.

SALVEMINI (1959) = Gaetano Salvemini, *Italia scombinata*, a cura di Beniamino Finocchiaro, Torino, Einaudi, 1959.

SAPEGNO (1972) = Natalino Sapegno, *Ritratto di Manzoni*, Bari, Universale Laterza, 1972.

SAPEGNO (DTCE) = Natalino Sapegno, *Debenedetti, Torino e la cultura europea*, in Tordi (1991), pp. 23 – 24.

SAPEGNO (PUC) = Natalino Sapegno, *Un patrimonio di umanità e di cultura*, in Germano – Ricciardi – Tartaro (1993), pp. IX – XI.

SBARAGLIA (2003) = Emiliano Sbaraglia, *Cento domande a Piero Gobetti*, Trento, Nonluoghi Libere Edizioni, 2003.

SCALIA (1961) = Gianni Scalia (a cura di), *La cultura italiana del ‘900*, Torino, Einaudi, 1961.

SEGRE – MARTIGNONI (2000) = Cesare Segre e Clelia Martignoni, *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle origini al Novecento*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2000, vol. 4.

SERIANNI – TRIFONE (1993) = Luca Serianni e Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1993.

SERIANNI – TRIFONE (1993, LESO) = Erasmo Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in “Storia della lingua italiana”, Luca Serianni e Pietro Trifone (a cura di), Torino, Einaudi, 1993.

SERIANNI (1989) = Luca Serianni, *Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1989.

SERIANNI (2001) = Luca Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001.

SESTAN (1977) = Ernesto Sestan, *Atti del convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze 8 – 10 novembre 1975, Milano, Il Saggiatore, 1977.

SPADOLINI (1993) = Giovanni Spadolini, *Gobetti. Un’idea dell’Italia*, Milano, Longanesi & C., 1993.

SPRIANO (1977) = Paolo Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino, Einaudi, 1977.

STAJANO (RC) = Corrado Stajano, *Ritratto critico*, in Id., *Franco Antonicelli. La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici, 1929 – 1974*, Torino, Einaudi, 1976.

STELLA – VITALE (2000) = Angelo Stella e Maurizio Vitale, *Scritti linguistici editi ed inediti di Alessandro Manzoni*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000.

TESTA (1997) = Enrico Testa, *Lo stile semplice: discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997.

TIMPANARO (1969) = Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri – Lischi Editori, 1969.

TORDI (1991) = Rosita Tordi (a cura di), *Il Novecento di Debenedetti. Atti del convegno*, Roma 1–2 - 3 dicembre 1988, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1991.

VACCA (1999) = Giuseppe Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1999.

VALERI(1969) = Nino Valeri, *Pietro Verri*, Firenze, Le Monnier, 1969.

VALLI (1980) = Donato Valli, *Vita e morte del “frammento” in Italia*, Lecce, Edizioni Milella, 1980.

VITALE (1950) = Maurizio Vitale, *Il purismo di A. Cesari*, in “Lettere Italiane”, XV. 2 (1950), pp. 3 – 35.

VITALE (1984) = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984.

VITALE (1986) = Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua*, Milano – Napoli, Ricciardi Editore, 1986.

VIVARELLI (SF) = Roberto Vivarelli, *Salvemini e il fascismo*, in Sestan (1977), pp. 139 – 156.

ZAMPA (1996) = Giorgio Zampa (a cura di), *Montale. Il secondo mestiere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996.

Articoli del “Baretti”

ALBERTI (1925, B)^A = Guglielmo Alberti, *André Gide*, in “Baretti”, XV. 6 – 7 (1925), p. 28.

ALBERTI (1925, B)^B = Guglielmo Alberti, *Lettera d'occasione*, in “Baretti”, XV. 2 (1925), p. 47.

ALBERTI (1926, B) = Guglielmo Alberti, *Danze*, in “Baretti”, XV. 5 (1926), p. 89.

ALERAMO (1925, B) = Sibilla Aleramo, *Comtesse de Noailles*, in “Baretti”, XV. 6 (1925), p.28.

ANONIMO (1926, B) = Anonimo, *Panait Istrati*, in “Baretti”, XV. 5 (1926), p. 90.

ANSALDO (1926, B) = Giovanni Ansaldo, *Il Roccolo*, in “Baretti”, XV. 4 (1926), p. 83.

BENCO (1925, B) = Silvio Benco, *James Joyce*, in “Baretti”, XV. 8 (1925), p. 33.

BENCO (1926, B) = Silvio Benco, *Nota su A. G. Cagna*, in “Baretti”, XV. 1 (1926), p.72.

BERNARDELLI (1925, B) = Francesco Bernardelli, *I nostri maestri*, in “Baretti”, XV. 2 (1925), p. 12.

- CAJUMI (1925, B) = Arrigo Cajumi, *I critici*, in “Baretti”, XV. 6 – 7 (1925), p. 30.
- CAJUMI (1926, B) = Arrigo Cajumi, *L'umanità di un santo*, in “Baretti”, XV. 10 (1926), p. 108.
- CARAMELLA (1925, B) = Santino Caramella, *Inchiesta sull'idealismo*, in “Baretti”, XV. 15 (1925), p. 61.
- CARAMELLA (1926, B) = Santino Caramella, *I propositi del Baretti*, in “Baretti”, XV. 12 (1926), p. 115.
- CROCE (1926, B) = Benedetto Croce, *Il dovere degli intellettuali*, in “Baretti”, XV. 8 (1926), p. 99.
- CROCE (1927, B) = Benedetto Croce, *Letteratura mondiale*, in “Baretti”, XV. 3 (1927), p. 15.
- CRESPI e MONDOLFO(1926, B) = Angelo Crespi e Rodolfo Mondolfo, *Inchiesta sull'idealismo*, in “Baretti”, XV. 1 (1926), p. 72.
- DEBENEDETTI (1925, B)^A = Giacomo Debenedetti, *Cauto omaggio a Radiguet*, in “Baretti” XV. 2 (1925), p. 9.
- DEBENEDETTI (1925, B)^B = Giacomo Debenedetti, *Proust*, in “Baretti”, XV. 6 – 7 (1925), p. 25.
- EINAUDI, RUFFINI, FORTUNATO (1926, B) = Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Giustino Fortunato, *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*, in “Baretti”, XV. 3 (1926), p. 80.
- EMERY (1926, B) = Luigi Emery, *Testimonianze*, in “Baretti”, XV. 3 (1926), p. 82.
- FERRERO (1925, B)^A = Leo Ferrero, *Elogio delle formule: (Studio su Tilgher e F. M. Martini)*, in “Baretti”, XV. 12 (1925), p. 51.
- FERRERO (1925, B)^B = Leo Ferrero, *Il teatro*, in “Baretti”, XV. 7 (1925), p. 30.
- FLORES (1926, B) = Paolo Flores, *Richieste di una critica*, in “Baretti”, XV. 12 (1926), p. 115.
- FRANCHI (1925, B) = Raffello Franchi, *Epiloghi*, in “Baretti”, XV. 3 (1925), p.16.
- GALATI (1927, B) = Vito Giuseppe Galati, *Introduzione a Papini*, in “Baretti”, XV. 1 (1927), p. 2.
- FUBINI (1926, B)^A = Mario Fubini, *La sua grandezza*, in “Baretti”, XV. 3 (1926), p. 79.
- FUBINI (1926, B)^B = Mario Fubini, *Note e appunti: Arte e vita morale*, in “Baretti”, XV. 5 (1926), p. 89.
- GALATI (1925, B) = Vito Giuseppe Galati, *La cultura calabrese*, in “Baretti”, XV. 14 (1925), p. 58.
- GALATI (1926, B)^A = Vito Giuseppe Galati, *Croce allo specchio*, in “Baretti”, XV. 8 (1926), p.100.
- GALATI (1926, B)^B = Vito Giuseppe Galati, *Croce allo specchio*, in “Baretti”, XV. 9 (1926), p. 105.

GIARDINI (1925, B) = Cesare Giardini, *Joan Maragall: 1860– 1912*, in “Baretti”, XV. 14 (1925), p. 58.

GIRETTI (1926, B) = Edoardo Giretti, *Piero Gobetti ed il liberalismo integrale*, in “Baretti”, XV. 3 (1926), p. 82.

GOBETTI (1924, B) = Piero Gobetti, *Illuminismo*, in “Baretti”, XV.1 (1924), p. 1.

GOBETTI (1925, B) = Piero Gobetti, *Smelov*, in “Baretti”, XV. 8 (1926), p. 36.

GOBETTI (1926, B)^A = Piero Gobetti, *Teatro teatrale*, in “Baretti”, XV. 2 (1926), p. 78.

GOBETTI (1926, B)^B = Piero Gobetti, *Misticismo e marxismo*, in “Baretti”, XV.3 (1926), p. 81.

GOBETTI (1926, B)^C = Piero Gobetti, *Galleria degli imbalsamati*, in “Baretti”, XV. 1 (1926), p. 70.

GOBETTI (1926, B)^D = Piero Gobetti, *L'ultimo Ogetti*, in “Baretti”, XV. 2 (1926), p.75.

GOBETTI (1926, B)^E = Piero Gobetti, *Il teatro di Gabriel Marcel*, in “Baretti”, XV. 2 (1926), p. 76.

GOBETTI (1926, B)^F = Piero Gobetti, *La fuga in Egitto*, XV. 2 (1926), p. 76.

GROMO (1926, B) = Mario Gromo, *Propositi d'eccezione*, in “Baretti”, XV. 6 (1926), p. 94.

LA REDAZIONE (1926, B) = La Redazione, *Regia Questura di Torino*, in “Baretti”, XV. 1 (1926), p. 70.

LAMBERTI (1926 B) = Mario Lamberti, *Fritz von Unruh poeta della volontà di pace*, in “Baretti”, XV. 7 (1926), p. 95.

MIGNOSI (1925, B) = Piero Mignosi, *Il ritorno di Leopardi*, in “Baretti”, XV. 12 (1925), p. 48.

MONTALE (1925, B)^A = Eugenio Montale, *Stile e tradizione*, in “Baretti”, XV. 1 (1925), p. 7.

MONTALE (1925, B)^B = Eugenio Montale, *Valery Larbaude*, in “Baretti”, XV. 6 – 7 (1925), p. 29.

MONTI (1927, B) = Augusto Monti, *Lo scolaro maestro*, in “Baretti”, XV. 2 (1927), p. 9.

MORRA DI LAVRIANO (1924, B) = Umberto Morra di Lavriano, *La scuola della “Voce”*, in “Baretti”, XV. 1 (1924), p. 2.

MORRA DI LAVRIANO (1925, B) = Umberto Morra di Lavriano, *La nuova antologia*, in “Baretti”, XV. 1 (1925), p. 7.

NITTI (1926, B), Vincenzo Nitti, *La morte di Piero Gobetti*, in “Baretti”, XV.3 (1926), p. 82.

PERSICO (1925, B) = Edoardo Persico, *Scenografia*, in “Baretti”, XV. 13 (1925), p. 56.

PERSICO (1927, B) = Edoardo Persico, *Lettera a Sir J. Bickerstaff*, in “Baretti”, XV. 5 – 6 (1927), p. 27.

- POLLEDRO (1925, B) = Alfredo Polledro, *Konstantin Nikolajevic Batiuskov: 1797 - 1855*, in “Baretti”, XV. 15 (1925), p. 62.
- PREZZOLINI (1924, B) = Giuseppe Prezzolini, *Jack London*; in “Baretti”, XV. 1 (1924), p. 3.
- PREZZOLINI (1926, B) = Giuseppe Prezzolini, *Gli ultimi giorni*, in “Baretti”, XV. 3 (1926), p. 82.
- PROUST (1927, B) = Marcel Proust, *Stile*, in “Baretti”, XV. 1 (1927), p. 6.
- RAIMONDI (1925, B) = Giuseppe Raimondi, *Foglietti letterari: pensieri di Baudelaire vicino a morte*, in “Baretti”, XV. 3 (1925), p. 14.
- ROSSI (1925, B) = Alberto Rossi, *Paul Valéry*, in “Baretti”, XV. 6–7 (1925), p. 27.
- SAPEGNO (1924, B) = Natalino Sapegno, *Resoconto di una sconfitta*, in “Baretti”, XV. 1 (1924), p. 1.
- SAPEGNO (1926, B)^A = Natalino Sapegno, *Lettere di Silvestro a'suoi amici sui libri che legge*, in “Baretti”, XV. 6 (1926), p. 91.
- SAPEGNO (1926, B)^B = Natalino Sapegno, *Introduzione agli studi francescani*, in “Baretti”, XV. 11 (1926), p. 111.
- SAPEGNO (1926, B)^C = Natalino Sapegno, *Lettera di Silvestro Gallico ai suoi amici sui libri che legge*, XV. 7 (1926), p. 97.
- SCIORTINO (1925, B) = Giuseppe Sciortino, *Tendenze letterarie: lo spirito alla ricerca di se stesso*, in “Baretti”, XV. 4 (1925), p. 20.
- SOLMI (1926, B)^A = Sergio Solmi, *Note d'arte moderna*, in “Baretti”, XV. 5 (1926), p. 90.
- SOLMI (1926, B)^B = Sergio Solmi, *Umberto Saba poeta*, in “Baretti”, XV. 8 (1926), p. 101.
- VALÉRY (1926, B) = Paul Valéry, *Filosofia e poesia filosofica*, in “Baretti”, XV. 11 (1926), p. 114.
- VINCENTI (1925, B)^A = Lionello Vincenti, *L'espressionismo*, in “Baretti”, XV. 11 (1925), p. 46.
- VINCENTI (1925, B)^B = Lionello Vincenti, *Il Novecento*, in “Baretti”, XV. 11 (1925), p. 45.
- ZIRARDINI (1926, B) = Alessandro Zirardini, *Ritorno alla cultura*, in “Baretti”, XV. 7 (1926) p. 98.